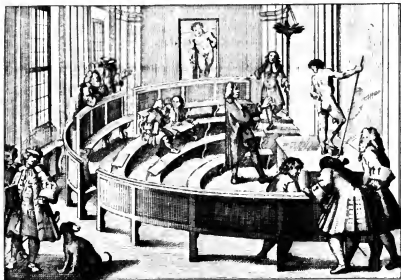
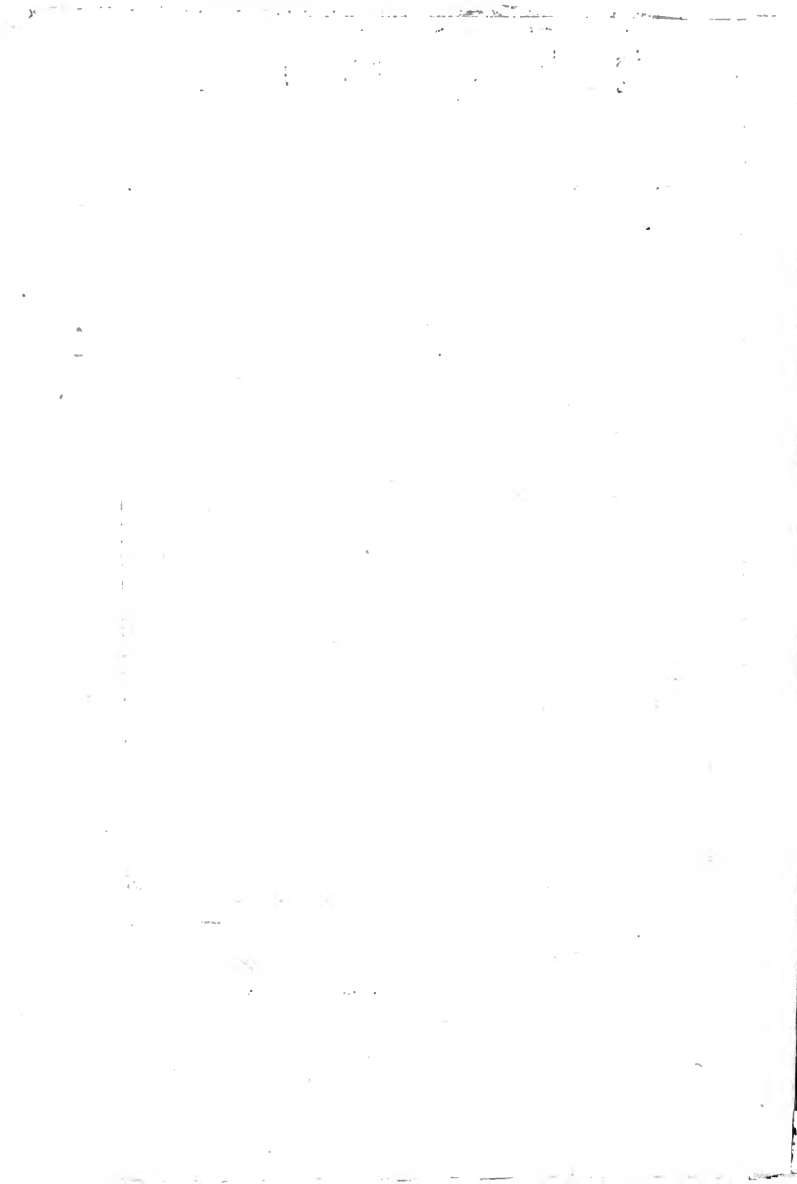
STORIA
DELL'
ACCADEMIA CLEMENTINA
DI BOLOGNA
AGGREGATA ALL' INSTITUTO
DELLE
SCIENZE E DELL' ARTI

VOLUME PRIMO

CONTENENTE IL PRIMO E SECONDO LIBRO.

IN BOLOGNA MDCCXXXIX.

Per Lelio dalla Volpe. CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GIAMPIETRO ZANOTTI,

A chi Legge.

FUrono sempre ricevuti finora con piacere dal mondo i libri, che trattano dell' arte del disegno, e di quelle, che ne derivano, come sono la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, e parimente ancora le vite di coloro, che queste arti hanno professato. Io per ciò volentieri abbracciai la occasione, e ancora per fare onore all' arte mia quanto più potea, di dar mano a quest' opera, nella quale narro la storia dell' Accademia clementina, e le vite de' suoi Accademici defunti, cominciando dall' origine dell' Accademia, e terminando col principato di Angelo Michel Cavazzoni, l' anno 1730. Come mi fosse un tal carico imposto, e qual fosse la cagione, ch' altri determinasse, che ciò facessi, meglio nel progresso della storia suddetta il saprai di quello, che quì potessi dire, conciossiachè troppe parole mi bisognerebbe fare, e nulla più direi di quanto colà ne dico. Quello, che vo, che tu sappia sono alcune altre cose, che nella storia non m' è caduto in acconcio di significare.

Tu hai primieramente a sapere, che anch' io acconsento essere ottimamente fatto, che quello scrittore il qual prenda a narrare una storia, qualunque sia, usi semplicità, e diligentemente si contenga ne' limiti della narrazione, nulla aggiugnendo del suo, ne dando su quel, che narra sentenze, e pareri, perchè così non l' uficio di storico adempie, ma quello assume di maestro, che voglia insegnare, e più, che una storia pare il libro un trattato scritto, perchè altri impari qualche cosa intorno all' arte di cui si parla. Io però nondime-

dimeno, così nella ſtoria, come nelle vite, mi ſon talora laſciato traſportare a dir più, che a ſtorico non conviene, e confeſſo, che l' ho fatto per certo ſolletico di dimoſtrare, che alquanto intendo anch' io l' arte mia, e in queſti tempi, aſſai in queſto genere tenebroſi, non poco onore ſi merita chi ben la intende; ma oltre queſta confeſſione dirò ancora alcune ragioni, che mi poſſono ſervire a difeſa. Se aveſſi teſſuta la ſtoria dell' Accademia, e così le vite degli Accademici, e niun mio giudicio, o altrui, aveſſi dato di quando in quando, ſarebbe il racconto riuſcito così rincreſcevole, e faſtidioſo, che non credo, che alcun ſi foſſe trovato, che più d' una carta n' aveſſe voluto leggere. Gli atti di un' Accademia pittoreſca, e i fatti, e l' opere d' un' artefice, ſemplicemente narrati, non hanno di che allettare, ſe non vi ſi aggiungono conſiderazioni, e pareri, e critiche talora, e difeſe, purchè ſavie, e dotte, e altre coſe, che poſſono condire una così fatta ſcrittura. Chi narra la vita di un gran capitano può ſemplicemente narrarla, concioſſiachè la conquiſta di molte provincie, e il disfacimento di più d' un' armata nemica, e l' arti in ciò adoperate, ſono coſe per ſe baſtanti ad allettare, e anche ad iſtruire, e a far, che il leggitore formi una più, che grande idea di quel capitano; ma il narrare, che un tale pinſe la tal favola, fece la tale ſtatua, e il tale edificio, non potendoſi ſpeſſe fiate da chi legge, ne la favola, ne la ſtatua, ne l' edificio vedere, non produrrà alcun profitto, ne farà, che del maeſtro ſi formi particolare idea, e però pare, che non diſconvenga, e forſe anche ſia neceſſario, che uno ſtorico in queſto caſo quello dica, che ſa intorno al valore dell' opere, e degli artefici, e qual più, e qual meno laudi, ſecondo la intelligenza ſua, per la quale, ſe buona, piacerà la ſcrittura, ſe mala, diſpiacerà; oltrechè v' ha l' uſo anche di così fare, e non ſolamente tra gli ſcrittori delle noſtr' arti, ma tra quelli, che

d' eroi-

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. CARLO FILIBERTO D' ESTE

MARCHESE DI S. MARTINO EC. PRINCIPE EC.

Giampietro Zanotti.

SEnza alcun preambulo precedente, io m'avanzo, ed offerifco, e dedico a V. E. quefta mia Storia pittorefca, lufingandomi di non abbifognar del foccorfo d' alcuna forta d' eloquenza, perchè una tale offerta, o

a dedi-

dedicazione, non sia da voi negletta; e se tanto mi fo a sperare n' è cagione la molta bontà vostra, e il pensare, che in quest' opera mia si tratta delle tre nobil' arti, Pittura, Scultura, e Architettura, le quali sempre avete degnato della vostra affezione; e ch' ella vi viene presentata da uno, a cui, quantunque senza alcuna sua dignità, l' affezion vostra donaste. Questa poi palesando, e, quanto io so, mostrando il pregio in cui la tengo, intendo acquistarmi onore, e fare si come fa chi conoscendo per se poco valere a quello s' appoggia, che può alla sua fiacchezza riparare, e farlo in alto salire. Quì l' uso vorrebbe, che io entrassi nelle lodi di V. E., ma oltre il dispiacervi, sarebbe un portar acque al mare, e presumere di far noto ciò, che tutti sanno. Voi siete Germe ben degno della chiara, antica, doviziosa, potente, e regnante Schiatta Estense, de' cui fatti illustri, e delle cui glorie, mille, e mille carte son piene, e all' onor di cui furono tessuti que' due gran Poemi, per li quali poco, o nulla debbe la nostra lingua italiana invidiare alla latina, e alla greca Virgilio, ed Omero; e però intorno alla chiarezza del vo-

stro

ſtro ſangue, che porìa dirſi, che alcun non ſapeſſe? E circa poi i meriti voſtri particolari, di cui non ſiete altrui debitore, e con cui tanto avete accreſciuto il patrimonio di voſtra grandezza, qual non n' è inteſo abbaſtanza? V' ha veduto la Francia lungo tempo, concioſſiachè foſte allevato in Parigi, ove di tutti quegli eſercizj principeſchi vi abbelliſte, che a gran Signore convengono; v' ha veduto la Lamagna, la Fiandra, ed altri regni, e provincie, e per tutto avete laſciato sì vivo odore delle voſtre virtù, che non fia che facilmente ſi diſperda; e mal non m' appongo però, s' io dico, e Voi dovete ſofferirlo, che anche in quelle parti ſi ragiona del valor voſtro, della voſtra prudenza, della voſtra umanità, gentilezza, liberalità, e di tutto ciò, che a parole io contar non ſaprei, e quando il ſapeſſi fora inutile, ed alla gloria voſtra di niuno accreſcimento. Quanto poi nelle filoſofiche cognizioni v' inoltriate, quanto profondamente ſiate inſtrutto della ſtoria, e quanto la eloquenza ſciolta, e la poeſia vi dilettino, e come ne ſapete giudicare, eſſendo poſſeditor feliciſſimo del divino teſoro de' loro più occulti artificj, Voi ſcrivendo, e

parlando ben tosto il manifestate, e senza quella ricercata pompa, che usano anzi coloro, che meno sanno. Tutto questo rivolgendo in mente, oltre il tacere de' pregi vostri, dovrei anche molto temere, recandovi una scrittura priva d' ogni grazia, e scinta d' ogni leggiadro ornamento, se non fossi certo, che come sapete giudicare della eleganza, e venustà degli altrui scritti, ne sapete parimente sofferire, e perdonare i difetti; ed una simile certezza mi vale ancora per non temer troppo il giudicio della Signora Donna Teresa Sfondrati, Contessa della Riviera, vostra ben degna Conforte, e per ciò Marchesa di san Martino. Io so che il maritale amore fa comune ogni cosa tra conjugati, che s' amano, e per questo anche io so, che quest' opera mia dovrà dalle vostre alle sue mani passare, ma essendo la Signora Marchesa di bontà pari alla vostra fornita, spero da Lei, come da voi, grazia, e compatimento, ed anzi, che da questa dedicazione, per lo stretto nodo di affezione, che vi tiene legati, doppio favor mi pervenga, e quello sia di progredire a vivere sotto il patrocinio dell' uno, e dell' altra. Ma a proposito della Signora

Mar-

Marchesa ben si può dire, che la giusta, ed amorosa Provvidenza di Dio vi diede una compagna quale voi la meritavate, dachè tale ella è certamente quale voi stesso fatta ve la fareste, se tanto gli uomini potessero da se fare, ma Iddio la fece, e ve la diede in premio delle vostre virtù, ne so se in terra potea darvi maggiore felicità, e appunto credo bene, che come cosa celeste la riguardiate, e cel fa noto l' amore grandissimo, che avete in lei riposto, il quale in altra Signora non potrebb' essere certamente meglio locato, perlochè se voi fate la sua felicità, ella fa la vostra. Per nobiltà ella è risplendentissima, e basta nominare la sua Progenie, che ognun ben tosto si ricorda esser quella, che va ricca di molte signorie, e ascritta per tanti egregi fatti, e prodi alla veneta nobiltà; quella, che diede un sommo Pontefice alla chiesa, cioè Gregorio XIV, il qual visse poco, egli è vero, ma ogni altro per far quanto egli fece a pro de' suoi stati, e d' Italia, avrebbe di molto più tempo abbisognato; quella, che diede tre Cardinali alla santa Sede, ed un Generale dell' armi, e produsse non pochi Guerrieri, e Duci; insomma

una

una Famiglia colma di tutti quei pregi donde possono derivare onore, e grandezza; ma discendendo alle doti proprje della Signora Marchesa, dove si potrebb' egli trovare una Signora, che tante ne avesse, e sì mirabilmente insieme aggiugnesse, oltre l' avvenentezza, ed una ben proporzionata forma, sapere, ingegno, accortezza, umanità, e ogni gentil costume, che ad un animo nobile più conviene, e questo ben chiaramente in tutte le operazioni di sua Eccellenza apparisce. Io a mia somma fortuna reputo, che ciò non per fama è solamente alla mia conoscenza pervenuto, ma per isperimento, allorachè con V. E. intertenendosi ella in Bologna, ebbi la buona sorte di essere alle familiari, e domestiche vostre conversazioni gentilmente introdutto, ed accolto, onde potei anch' io da vicino vedere, e udire ciò, che per fama credea, ed anche ravvisarlo della fama stessa maggiore. Non provai certamente piacere già mai, che quello avanzasse di udirla ragionare delle buone lettere, e principalmente delle belle, e scelte poesie, e come del pulito, e gastigato scrivere fosse intelligente. Ebbi pari pruova ancora della sua

gen-

gentilezza; e quando le recitai alcun mio componimento, e quando alcuno in ſua lode le indirizzai, in cui le augurava maſchia prole per conſolazione voſtra, e de' voſtri ſudditi, e d' Italia tutta, quantunque ella finora abbia, comechè innocentemente, gli augurj miei, e i comuni deſiderj fraudato, ma le ſi dee perdonare, ſapendo, che non è per mancare di riparazione a queſto danno. Benedetto mille volte il Signor Marcheſe Carlo Emanuello d' Eſte di Santa Criſtina, e non ſolamente perch' egli ſia il fiore degli egregi Cavalieri, così nell' eſercizio dell' armi, come in altro, ch' egli uſi, ne perchè ſia uno de' più dotti, ed eleganti Poeti, ch' oggi s' abbia la noſtra Italia, ma per avermi alla buona mercè di V. E. aperto l' adito, da cui quella me n' è derivata della Signora Marcheſa, quella del Signor Conte Don Ercole Sfondrati, e quindi l' altra del Padre D. Valeriano Bernabita, ambo di lei fratelli, e tanto nella dolcezza, nell' affabilità, bontà, e grazia, a lei ſembianti, ch' eſſer nol poſſon di più. Ma con queſta mia lettera ho fatto come chi in picciol legno s' affida per co-

ſteg-

fteggiare, e fovraffatto da più d' un vento così oltre la ripa è trafportato, che non fa come per tempo tornare addietro. Troncando quì dunque ogni difcorfo, e quafi fu l' ancora rimanendomi, farò fine, pregando V. E. a ricevere volentieri quefta offerta, che io le fo, la qual forfe io non dovea così arditamente avanzare fenza procacciarmi prima alcun leggier fegno almeno della voftra benigna condefcendenza, ma, perdonatemi, non ho voluto avventurare, per qualunque riguardo, l' onore di porre ful principio della opera mia il gloriofiffimo voftro nome. Raccomandandomi caldamente, con un profondo inchino, a Sua Eccellenza la Signora Marchefa, tutto me fteffo a V. E. col folito offequiofiffimo rifpetto, di nuovo dedico, e dono.

GIAM.

d' eroiche azioni, e d' illustri, e rari fatti hanno scritto narrazioni; e credo, che l' abbiano fatto perchè la storia, comechè ornata per se bastevolmente, viè più piacesse, che che alcuni pochi ne dicano, a cui se si desse orecchio nulla si farebbe, come per lo più, que', che dicono nulla fanno. Concedo, che uno storico, come dissi, non debba assumere l' uficio di maestro, ma credo, che qualora brievemente in alcuni opportuni luoghi il faccia, non faccia gran male; e quando avvenisse, che alcun ne traesse qualche buon lume, qualche buon documento, credo anzi, che bene avria fatto, e coloro almeno, che ne avessero tratto lumi, e documenti non se ne dolerebbono certamente Piacemi, che si giovi ove si possa, e mi pare, che meglio sia giovare uscendo anche alcun poco, del proprio instituto, che per soverchio scrupolo di non uscirne, tacer quello, che detto può utile a molti, e a niun far danno. Io per questo in alcuni luoghi ho alcune digressioni aggiunte, o per oppormi a certi abusi i quali di biasimo son meritevoli, o per ispiegare alcune cose, che mi è paruto, che non s' intendano; e benchè io sappia, che ciò facendo io possa essere alquanto ripreso, pur non so pentirmi di averlo fatto, anzi me ne compiacerei, se avessi una più viva speranza, che alcun ne profittasse. E' vero, ch' io non son tale, che da quel, ch' io dica possa tanto sperare, ma ora il posso in parte, dachè cosa non dico, la qual non sia dall' Accademia approvata, in cui vi sono uomini, che sanno dirittamente delle nostr' arti giudicare. Ho ancora, ove la occasion me lo abbia permesso, dato notizie d' alcuni eccellenti maestri, che non vissero nel tempo della nostra Accademia, ma che furono però ad alcuni de' nostri Accademici attinenti; e quantunque si possa dire, che io abbia con ciò oltrepassato l' uficio mio, pur io ne spero gratitudine, nonchè perdono, e qual si conviene a chi più dà di quello, che debbe. A questo proposito voglio ancora avvertirti, o

Leg-

Leggitore, che non dei pensare, che nel tempo dell' Accademia non avesse avuto Bologna altri valenti Pittori, Scultori, ed architetti fuor di quelli, che per accademici furono eletti, perchè tortamente tu penseresti, conciossiachè abbiamo avuto in queste facultà altri uomini anch' essi molto degni; e se non furono aggregati tra noi sarà loro mancata alcuna di quelle cose, che oltre la maestria, e il sapere, per esserlo abbisognano. Oggi pure quanti uomini valenti abbiamo nelle suddette facultà, che non sono accademici! e ciò perchè non v' ha luogo per tutti, essendo il numero nostro confinato in quaranta, e non più; e però non è disonore lo essere fuori dell' Accademia, siccome è onore grandissimo della nostra scuola, che tanti abbia valenti artefici, che sopravanzino il numero, non per altro tanto ristretto, che formar debbe il corpo di questa Adunanza; ma passiamo ad altro.

Colui, che alcun poco intenda di un' arte, e prenda a scrivere le memorie di quegli artefici, che la trattarono, alcune fiate s' abbatte, o in taluno, la cui fama di gran lunga oltrepassa il merito, o in tal' altro, di cui molto minore del merito il nome si fa sentire, e questo è per lo storico assai fastidioso, conciossiachè non sa come la verità, suo principal fine, conformare alla fama, e se alla fama si oppone, comechè il vero dica, sarà tenuto per falsatore, il quale, o troppo laudando passionato sia, o frenando le laudi maligno alquanto, e invidioso. Bisogna però in questo caso trattar le laudi in guisa, che in gran parte il comun grido se ne appaghi, e verso la verità dirizzare il viaggio quanto più si può, e fare, per così dire, come chi navigando prende in modo il vento, che col vento cammina, e fa viaggio diverso; quando poi si trova molta fama unita a pari merito, egli è un' andare a seconda, agevole, e felice, e nella presente opera in

que-

questo molte volte mi sono abbattuto; ma ove ciò non sia, se ho detto cosa, che affatto non piaccia a taluno, parmi di meritare scusa, e compatimento; conciossiachè dovendo solamente all' una delle due servire, il meglio si è lo aver riguardo più alla verità, che alla fama, di cui allaperfine suole il tempo discoprire gl' inganni. La stessa Accademia così ha richiesto, ch' io faccia, avendo in piacere, che la moneta si lustri, e si terga, ma non che si spacci per diversa da quella, ch' ell' è.

Io ho sentito molte volte riprendere alcuni scrittori di vite, perchè nel parlar di un tale si diffondono talora in certe particolarità, che le inclinazioni riguardando, i costumi anche non buoni affatto, e i rozzi talora ce ne rappresentano, e gli abbietti; e intorno alle fattezze del corpo così, come le ben formate, ci pingono le difformi, e altre cose tali, conciossiachè, dicono i riprensori, ciò non abbia, che fare con l' essere buon' artefice, e che talvolta si faccia più danno a colui, che vantaggio, e però lodano quegli scrittori, che non l' han fatto. Confesso il vero, che quantunque ciò abbia molte volte udito, non ho mai potuto acconsentire a un tal giudicio. Certo, che intorno a ciò, che l' arte riguarda, e il valor di un' artefice, null' hanno, che fare le cose, che riguardano i suoi costumi, e la forma di sua persona; ma dico tuttavia, che uno scrittore, che imprenda a scrivere la vita di un' Uomo illustre, così l' ha a fare. Lo stesso titolo della scrittura ce lo dichiara, imperocchè se delle cose pertinenti all' arte solamente s' avesse a ragionare, non vita dell' artefice, ma ragionamento intorno all' arte sua, e al suo valore, s' appellerebbe quella scrittura, e in un simil caso, come le dette cose, così non converrebbe narrare, quando colui nascesse, in qual luogo, di quai parenti, e quando, e dove, e come morisse, dachè tutto questo non più appartiene al valor suo di quel, che gli appartenga il parlar de'

costumi, dell' indole, de' tratti, delle passioni, e della struttura del corpo, e come foss' egli nel conversare piacevole, o schifoso, e se amasse i suoi pari, o gli abborrisse. Qual cosa più inutile, e vana del porvi il ritratto, la cui somiglianza così dalle brutte, come dalle belle parti proviene? e appunto qual' è il ritratto debb' essere, secondo il parer mio, la vita di una illustre persona, la quale non per altro è scritta, se non se per soddisfare al desiderio, che le genti hanno di saper le avventure di un' uomo, e come fatto fosse, e qual fosse, per cui, mercè l' opere sue egregie, ha conceputo il mondo somma stima, e sommo amore; e però lo scrittore, che a questo dee soddisfare, se la vita, per esemplo, scrive d' un pittore, non solamente ne ha da rappresentare il carattere, circa la sua maniera di dipignere, così, che, se possibil fosse, dal solo leggere tale storia le sue pitture dalle altre si distinguessero; ma i suoi tratti ancora, i suoi costumi, la statura, l' andare, e la fisonomia, e quanto può, dimodochè tale idea si facesse di lui, che, per così dire, incontrandolo per via, e alcun poco seco trattando, dovesse da noi ravvisarsi per quel desso, ch' egli è. Gode sommamente chi legge qualora in se può formare, mercè tal lettura, una vera, e viva immagine di quella persona, che tanto stima, e che sì volentieri vedrebbe, e conoscerebbe. Io con questo parere mi son regolato, e se tra i termini convenienti, o no, mi sia contenuto, tu, leggitore, ne sarai giudice, e quello dirai, che ti parerà giusto, che si dica, siccome io quello ho fatto, che giusto m' è paruto, e da farsi. Vivi felice.

TA-

TAVOLA
DE' CAPI

Contenuti nel primo libro.

TA-

TAVOLA
DELLE VITE
Contenute nel secondo libro.

STE-

Vidit

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali de Lambertinis Archiepiscopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

---

26. Maji 1736.

Ad Illustrissimum, & Excellentissimum D. Advocatum Macchiavelli S. Officii Bononiæ Consultorem, ut videat, & referat pro Sancto Officio.

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vic. Gen. S. Off. Bonon.

Dominica 24. Junii 1736.

Etiam hanc Operis partem perjucundè legi, & imprimi posse apprimè censeo.

A. Adv. Macchiavelli S. O. Cens. &c. m. p.

26. Junii 1736.

Stante præmissa attestatione

IMPRIMATUR

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

ORI-

ORIGINE E PROGRESSI DELL' ACCADEMIA

LIBRO PRIMO.

Delle Accademie in generale.

CAP. I.

EGli è fuor d' ogni dubbio, che antichiſſimo ſi è l' uſo delle pittoreſche Accademie, e dee crederſi, che nata appena l' arte del diſegno egli ancora naſceſſe, quando ſotto queſto nome conſiderare vogliamo una raunanza d' uomini ſolleciti, e concordatamente inteſi a ſtudiare, e profittare. Reputo ancor' io non eſſerſi prima del tempo di Platone queſto vocabolo adoperato, e che in quel tempo, e in molti ſuſſeguenti, ſolo in trattando di filoſofi s' adoperaſſe; ma egli è però infallibil coſa, che da tutte le nazioni, anche prima de' Greci, da cui s' ebbe cura dell' arte del diſegno, e delle altre facultà, che ne derivano, ſi uſarono raunanze per appararle, il che non meglio ſi potea fare, che unitamente, e con l' eſemplo uno dell' altro, ſtudiando dalle coſe della natura, prima, e ſingolare maeſtra delle noſtr' arti. Dalle raunanze de' filoſofi paſsò quindi il nome di accademia a quelle di alcune riguardevoli arti, e profeſſioni, perlochè anche da' Pittori le loro con tal no-

A 2 me

me cominciarono ad appellarsi; il che non però prima succedette, che l' arte del disegno fosse giunta ad un' alto segno di gloria, e ritornata a vestirsi di quel valore, con cui si facea vedere nel tempo de' Greci. I molti secoli, e le lunghissime guerre, e atrocissime, che devastarono, e malmenarono i regni, e gl' imperi, e le leggi, e i costumi sconvolsero, e disturbarono, le opere ancora degli artefici più illustri aveano condotte ad un totale sterminio, e le arti quasi annientate; perlochè fu di mestieri, quando cessò, per così dire, una tale tempesta, che queste arti, per altro antichissime, e onorevolissime, cominciassero di nuovo a rifarsi, e quello stesso adoperare, che se novellamente nascessero, rimanendo prive d' onore per lungo tempo, come si è il destino delle cose, che incominciano, ne ancora alla lor perfezione sono ridutte. Per lo studio poi non interrotto, mercè la divina bontà, di alcuni secoli, giunsero finalmente nel decimosesto a quell' alto grado di merito, e di onore le nostre arti, a cui difficil cosa si è, che debban più giugnere, nonchè oltre passare; e ne pure è da credersi, che più avanti sen gissero in quella età, che tra i Greci sì altamente fiorirono; e quindi con l' accrescimento del merito, s' aggiunse loro di nuovo la gloria, e la estimazion delle genti; e allora fu, che le loro raunanze s' ergessero in Accademie; alcune volte di maestri, che instruiscono la gioventù, e alcune altre di giovani studiosi, che tra loro imparano; e perchè lo studio del corpo umano sempre fu estimato il primo, e principale delle nostr' arti, a quelle congregazioni, che a questo attesero il nome finora di Accademia solo si attribuì, e non ad altre.

Da indi in quà innumerabili furono sì fatte Accademie, e per ristrignermi alle bolognesi, di alcune delle

nostre

noſtre principali farò memoria; e tra queſte la principaliſſima fu quella de' Caracci detta degli Incaminati, della quale uſcirono, come il Mondo ſa, chiariſſimi maeſtri; e tanto s'avanzò ella, e gloria ſi acquiſtò, che ogni altra, comechè prima eretta, cedette, e ſi rimaſe oſcurata, e quella ſolo de' Caracci luminoſa apparve, e ſi mantenne. Studiavanſi in eſſa le coſe più neceſſarie, e le meno neceſſarie ancora, dachè la perfezione tutte le vuole, e richiede. Non ſi tralaſciava fatica, non tempo, non ſpeſa; vi ſi modellava, e vi ſi davano documenti d'architettura, e di proſpettiva; di tutto era provveduta; di ſcheletri, e di chi dettava, e inſegnava notomia; di ſtatue gittate ſu i greci modelli; di panni varj per le piegature, e i veſtimenti; d'arme, e di armadure, e di cento altre coſe, che a vero Pittore convengano. Diſtribuivanſi in eſſa ufficj, e premi, e ſotto la diſciplina di Lodovico tutto avea regola, e norma. La ſua impreſa era un globo con alquante ſtelle, che quelle figuravano del carro celeſte, col motto ſopra *Contentione perfectus*; e ſotto *gl' Incaminati*. Non ſi può dire quanto altrui giovaſſe, e con quanta ammirazione, e laude ſi ſosteneſſe; certo, che dopo queſta niun' altra tanta ebbe dignità, ne tanta produſſe gloria, e profitto; non quella di Guido, non quella dell' Albani, non la famoſa del Barbieri, e non le più moderne, del Canuti, del Cignani, e del Paſinelli, che pure diedero argomenti di graviſſimi ſtudj, e produſſero chiari, ed illuſtri maeſtri; e quali ſono quelli, che dapoi, formando la noſtra ſcuola, e anch' oggi mantenendola, fan sì, che a niun' altra è ſeconda.

Il Conte Ettorre della chiariſſima famiglia de' Ghiſilieri, amantiſſimo, e diligentiſſimo raccoglitore di egregie pitture, inſtituì nel ſuo palazzo, con tutto quel luſtro,

ſtro, che meglio eſtimò convenirle, una pubblica Accademia del diſegno, di cui maeſtri, e regolatori furono Aleſſandro Tiarini, Franceſco Albani, Gianfranceſco Barbieri, e Michel Deſubleo, tutti degni, e rinomati Pittori; ma queſta ebbe fine allorachè il ſuddetto Conte volle dalle cure del Mondo ritirarſi, per vivere ſolo a Dio, ne' Padri dell' Oratorio detti della Madonna di galliera; nella cui ſagreſtia ſi veggono oggi le belle pitture dal Conte già poſſedute, ed a quel luogo deſtinate per ſuo teſtamento.

Un' altro di queſta medeſima nobiliſſima, ed antichiſſima caſa, e fu il Senatore Franceſco ultimo defunto, ebbe pure la ſteſſa idea, non ſolamente di raccogliere, ſenza riguardo avere a qualunque ſpeſa, prezioſe pitture, ma di ſtabilire del ſuo, nel ſuo palazzo una pubblica Accademia, dove ognuno poteſſe diſegnare, e ritrarre così l' uomo ignudo, come la femmina, e profittare. Cominciò queſta, ſe troppo bene me ne ricordo, l' anno 1686. Da quattro direttori era, come l' altra, regolata, da Giambatiſta Bolognini, dal Conte Carlo Malvaſia, da Emilio Taruffi, e da Lorenzo Paſinelli, i quali quì regiſtro con l' ordine dell' età loro, e non del merito, e del grado, come già ſe ne dovrebbe eſſere accorto qualunque ha veduto l' opere loro, ed ha contezza della lor fama. Il Conte Malvaſia a ciò fu eletto per eſſere ſtato tanto benemerito delle noſtre arti, come fa chiaro vedere la ſua Felſina Pittrice, libro incomparabile, non per la eleganza, e purità dello ſtile, pregi allora oſcuri, e negletti, e che giacceano ſotto le ruine delle preterite lettere, ma per la pittoreſca dottrina, e per li ſavj giudicj, e maeſtrevoli, di cui è ſparſo. Aveva egli ancora diſegnato non poco in ſua gioventù nella ſcuola del Campana il vecchio, e quindi ſotto la diſci-

disciplina di Jacopo Cavedone, chiaro pittore, e non poco eccellente imitatore talora di Tiziano, e talora di Lodovico. Quest' Accademia avea pur' essa la sua impresa, e la sua denominazione. L' impresa era un Sole alzatosi non molto fuori del mare, ed un' arco celeste col motto *mille trahit*, e sotto *gli Ottenebrati*. I giovani, che vi concorrevano, erano divisi in due classi, i più provetti, e avanzati negli studj, nella prima; gli altri nella seconda; e a ciascuna di queste classi, in certo tempo determinato, proponevasi un' argomento, o sia suggetto, da rappresentarsi in disegno, copioso, e difficile alla prima, non così alla seconda; e in un' altro tempo assegnato giudicavasi da' direttori quale disegno dell' una classe, e quale dell' altra fosse migliore, e agli studiosi giovani, che fatti gli aveano, si dava una medaglia d' oro di non poco prezzo, nella quale era impressa da una parte l' arme del casato Ghisilieri, e dall' altra la impresa dell' Accademia. Alle due classi però non premio d' egual valore si dispensava, dachè non era eguale il merito, ne la fatica; ma perchè queste concorrenze, e questi premj, che dovrebbono solamente essere stimoli ad avanzarsi sempre più negli studj, per lo più lo sono a querele, e a dissensioni, giugnendo talora la gioventù, che di se presume spesse fiate più del bisogno, fino a straparlar de' maestri, e così per la inferma natura delle genti, vengono i semi della virtù corrotti, e guasti, e invece d' opere buone, e lodevoli, nascono vituperevoli effetti, e tralignanti da' suoi principj, con danno, e vergogna, però stancandosi i direttori, e nauseandosi il Senator Ghisilieri, quest' Accademia dopo alcuni anni ebbe fine. Dopo questa non ne mancarono altre particolari erette da alcuni maestri nella propria scuola a beneficio de' loro discepoli, e così molti

e mol-

e molti anni in Bologna ſi è proceduto; ma una città tanto famoſa, e che in genere di pittura, e di Pittori ha fama tale, che a qualunque altra aggiunſe, parea, che aveſſe a vergogna di non avere anch'ella, come alcune altre, un'Accademia pubblica, reale, e mantenuta riguardevolmente ſotto gli auſpicj de' ſuoi ſupremi Signori; e ſe l'adempimento del ſuo deſiderio tanto è tardato, che molte altre città, così in Italia, che fuori, l'han prevenuta, e tra queſte Parigi, e Roma, ove tali Accademie del diſegno al ſommo ſon giunte, mercè veramente l'animo reale, e la reale magnificenza di un Lodovico il grande, e di un Clemente XI., non è già, che molto prima nol penſaſſe, e procuraſſe Bologna.

Lorenzo Sabatini, ſoave, ed elegante pittore, le cui opere, come ſi è la tavola del San Michele in San Giacomo, meritarono non ſolo encomj da' Caracci medeſimi, ma che le intagliaſſero, e a' ſuoi ſcolari comandaſſero, che le giſſero ad oſſervare, e ritrarre diligentemente; ora queſto Pittore nel tempo, ch'egli ſerviva Gregorio XIII. fece quanto potè per ricavare un Breve del Papa, onde poteſſe inſtituire in Bologna un' Accademia pubblica, a pubbliche ſpeſe governata, e mantenuta con privilegj, ed onori, ma la immatura ſua morte il penſiero, e l'opera del pari interruppe. Non paſſarono quindi molt'anni, che dal celebratiſſimo Lodovico Caracci, non contento di quella, quantunque sì illuſtre, che nella ſua ſcuola privatamente tenea, fu lo ſteſſo tentato, e con ogni vigore promoſſo, ma ſenza alcun frutto a cagione della ſua morte. Il preclariſſimo Guido Reni pure a' ſuoi dì tentò il medeſimo; e già avea preſſo di ſe accumulato dodici mila ſcudi romani per un fondo ſtabilire perpetuo, donde il mantenimento ſi ricavaſſe della pubblica Accademia; ma il giuoco, che il danaro

naro se ne portò via, si portò seco ancora ogni pensiero di fondare Accademie, e rimasero le speranze di chi ciò amava, e desiderava, deluse, e mal contente. A' nostri dì solamente era ciò destinato, da chè solo a' nostri dì si è veduto compiere un pensiero, che prima un secolo, e mezzo era nato. Di questo sia resa grazia all' altissimo Dio, e faccia egli, che un' opera, cui tanto tempo è abbisognato per nascere, e stabilirsi, abbia a proporzione durevolezza, e accrescimento, a prò delle nostr' arti, e per gloria maggiore di chi con l' alta sua autorità, e liberalità le regola, le mantiene, e promove.

Della Origine della presente Accademia.

CAP. II.

L' Anno mille settecento sei per alcuni gravi bisogni nuovamente nati, che nulla fa al proposito raccontare, si raunarono insieme moltissimi Pittori, e tanti, che giugnemmo a essere talora fino a ottanta, e novanta, così a tutti premeva l' affare, di cui si trattava, e queste raunanze, che pure ad altro effetto si faceano, furono cagione di questa nostra Accademia, da chè in esse, di varie cose parlando, e d' una in altra passando, s' entrò nel proposito di fondarne una, che questa fu, e con l' ordine, che s' ha a dire quì appresso. Pare, che ora si dovesse fare un catalogo di tutti quelli, che concorreano a tali congregazioni, conciossiachè se tutti prestantissimi Pittori non erano, che tanti, cred' io, non se ne trovavano in tutta Italia, non che tra noi, ciascuno qualche merito avea, ne pittore prestantissimo si ritrovava allora in Bologna, e che fosse di questa scuola, il qua-

le non v' interveniſſe, ma dovendo di tanti, e de' più degni in altri luoghi ragionare, inutile ſarebbe quì noverare una ſerie sì lunga di nomi. Il luogo, in cui ſi raunavano, è tale bensì, che non dee tacerſi. Egli era una galleria nel palazzo del Conte Fava, che di pignere ſi diletta, e tiene ottima ricolta di egregie pitture, e i fregi di eſſa galleria ſon' opera di Lodovico Carracci, con cui, come in più d' una ſtoria pittoreſca ſi legge, fece egli tacere gl' invidioſi detrattori della maniera carracceſca, i quali andavano tuttavia cenſurando, e biaſimando i fregi della ſala dello ſteſſo palazzo, alcun tempo prima dipinti da i duo cugini, e più di lui giovani, Agoſtino, ed Annibale.

La prima convocazione, che ſi faceſſe fu il dì XI. Luglio, e in queſta, mentre ſi ragionava d' alcune ſconvenevoli autorità, che alcuni artigiani ſi penſavano avere ſopra di noi, cui ſi cercava rimedio, venne in penſiero ad uno de' congregati, ne fuor di propoſito, che ſi doveſſe da' pittori bologneſi inſtituire, e ſtabilire una pubblica accademia, per cui, ſe inferiore a niun' altra in grado di ſapere era la noſtra ſcuola, anche riſplendeſſe in queſto pubblico eſercizio al pari d' ogni altra, per quanto aveſſe potuto. Quegli, cui tal coſa venne in penſiero (e ſo, che queſta verità, che a molti è nota, non è per eſſer moleſta ad alcuno) fu Giampietro Zanotti, ed egli in guiſa l' eſpoſe, che la propoſizione a tutti piacque, e concordemente fu deliberato mandarla ad effetto; ma perchè a far ciò con luſtro, e dignità era neceſſaria l' autorevole aſſiſtenza del Senato, ne d' altronde ſi potea migliore ſperare, fu ancora determinato di preſentargli una ſupplica, che allora col comune ſentimento di tutti ſi ſcriſſe, e da tutti fu ſottoſcritta, e fermata. In queſta dunque oltre le altre coſe, che riguardavano ciò,

che

che accennai ſul principio di queſto capitolo, ſi eſponea la eſibizion noſtra d' inſtituire una pubblica Accademia a prò della gioventù, e a gloria maggiore della noſtra patria, e delle belle arti, chiedendo ajuto, e protezione, perchè l' opera foſſe illuſtre, e durevole.

Prima che al Senato ſi preſentaſſe una tal ſupplica, ſi eſtimò ragionevol coſa, anzi debito noſtro, il dare avviſo della noſtra deliberazione al Cavalier Carlo Cignani, dimorante allora in Forlì, tutto intento al lavoro di quella tanto celebrata cupola, la quale per la bellezza ſua ſarà ſempre ammirata, e laudata. Il carico di dargli sì fatto avviſo fu aſſunto da Giovangioſeffo dal Sole, pittore anch' egli preclaro, al quale fu prontamente dal Cignani riſpoſto, con approvazione di quanto s' era determinato, eſibendoſi egli di più, ove occorreſſe, di adoperarſi ancora preſſo il Papa, da cui molto era amato, e ſtimato, perchè tale diſegno aveſſe laudevole, e ſecuro effetto. Dopo queſto fu da noi mandata la ſupplica al detto Cignani con pregarlo a porvi ſotto in primo luogo il ſuo nome, e quindi quello di Felice ſuo figliuolo, eccellente pittore anch' egli, il cui nome aſſai più riſplenderebbe, ſe non foſſe da quello del padre adombrato. Fu allaperfine rimandato il foglio ſottoſcritto da ambedue.

Tornoſſi dopo queſto a raunare il congreſſo, e fu il dì XXV. Luglio, nel già detto luogo, e quì furono deputati otto profeſſori delle noſtr' arti, perchè il foglio preſentaſſero al Gonfaloniere, come capo del Reggimento, e furono il Conte Fava, Giovan Gioſeffo Santi, Giovan Gioſeffo dal Sole, Gioſeffo Mazza, Odoardo Orlandi, Giuſeppe Creſpi, Giuſeppe Carpi, e Giampietro Zanotti. In queſta medeſima Congregazione fu determinato con univerſale piacere, e gradimento, che quantunque una

tale adunanza non poteſſe ancora dirſi vera, e ſtabilita accademia, foſſe principe, e capo di eſſa il Cavalier Cignani, la qual determinazione ebbe due riguardi fortiſſimi; uno ſi fu il penſare quanto ſia neceſſario a qualunque gente raccolta inſieme per trattar negozj d' intereſſe comune a tutti, l' avere un capo, che con l' autorità ſua accordi i diverſi pareri, e i tumultuanti ſentimenti poſſa acchetare, e il legno, come ſuol dirſi, a buon porto condurre; e l' altro era l' avere per capo un' uomo di tanta fama, e di tanto valore. La raunanza, che per le coſe, che occorrevanle ſcrivere, ſi valea del Zanotti, diede a lui la cura di darne avviſo al Cignani, e il riſpetto di tutti noi, e la riverenza rappreſentargli, e dell' amor ſuo pregarlo, e della ſua aſſiſtenza; può dirſi però ancora, che in queſta congregazione foſſe, come il Principe, così creato il ſegretario; e il Zanotti tutto eſeguì come potè il meglio, e dal Cignani s' ebbe riſpoſta, in cui corteſemente ne ringraziava, e ne aſſicurava dell' opera ſua, e del ſuo amore.

Di là a poco, e forſe il giorno ſeguente, ſi preſentò la ſupplica al Gonfaloniere, che molto benignamente la ricevette, e promiſe, che nel primo Senato ſi ſarebbe letta. Così ſuccedette, ma perchè le coſe, che da molti dependono, non poſſono agevolmente con brevità terminarſi, e perchè i molti, anzi infiniti affari, gravi, e grandiſſimi, che ſono appoggiati alla prudenza, cura, e vigilanza del Reggimento, non permettono ſempre, che alle coſe di minor conto ſi dia pronta mano, indugiò non poco la pubblica determinazione, perlochè i Pittori, che di queſta erano impazienti, molte raunanze intanto faceano, e il Cignani di tutto ragguagliavano, il quale, per opera del Cavalier Maratti, (ch' era il Cignani della ſcuola di Roma, e amato grandemente, e onorato dal Papa)

pa) ottenne da sua Santità una raccomandazione al Senato a prò delle nostre preghiere. Non aveano certamente bisogno di stimolo per un' opera tale questi zelanti Senatori, e bramosi di ciò, che il bene, e la gloria riguarda di questa Città, ma la impazienza nostra ci spinse a stimolarli in tal guisa, ed essi, questo benignamente considerando, ed iscusando, cominciarono a trattar nosco strettamente della maniera da tenersi per fondare quest' Accademia, e renderla stabile, e splendente, e qual si conviene ad una città sì famosa per queste arti, e sì degna.

Intanto che ciò si maturava, fortunatamente fu chiamato dal Papa in Italia il Conte Luigi Ferdinando Marsili, allora in Marsilia dimorante, ed eletto, e nominato Generale dell' armi di santa Chiesa. Questi era amantissimo non solo delle scienze più riguardevoli, ma ancora delle nostr' arti, e quello però, ch' egli facesse a prò nostro, s' udrà per lo innanzi.

Della Instituzione dell' Accademia.

CAP. III.

Venne dunque in Italia il Conte Luigi Ferdinando della nobile, ed antica famiglia de' Marsili di Bologna, uomo nell' armi, e nelle lettere di molto merito, e questo fu l' Anno MDCCVIII; e subitamente, come Generale che n' era, diede opera a i servigi di santa Chiesa, a cui era chiamato, e da' quali poscia dopo non molti mesi, per lo divino ajuto, spedito, ed in riposo lasciato, potè agli studi delle scienze, ed all'avanzamento dell'arti, rivolgersi di nuovo; e fermandosi nella sua patria, a questa dimostrare quanto, e qual fosse il zelo, che sempr' ebbe di

lei,

lei, e de' ſuoi vantaggi. Diedeſi egli però a trattar col Senato della fondazione di quell' Inſtituto, che oggi è ſtabilito, e oramai noto per tutto il Mondo, quantunque, di giorno in giorno creſcendo, moſtri di non eſſere ancora giunto a quel ſegno, cui l' ha deſtinato la pubblica magnificenza, e autorità; e avendo egli ſaputo lo ſtato noſtro, e come noi intendevamo alla erezione di una pittoreſca accademia, e ſovra ciò ſtavamo aſpettando le deliberazioni del Senato, egli ſovra ſe tolſe la cura, e la briga di ridurre a fine queſta intrapreſa, e col Senato trattando dell' Inſtituto delle ſcienze, ancora trattare della fondazione della pittoreſca Accademia, e far che queſta inſieme con la filoſofica, aveſſe luogo nell' Inſtituto. Cento volte a queſto effetto furono da lui congregati i Pittori, e mille ragionamenti ſovra di ciò furono fatti, e da' pittori con eſſo lui, e da eſſo lui col Senato; e perchè egli finalmente col Senato convenne circa la inſtituzione dell' Accademia, e che il numero degli Accademici non doveſſe paſſare di là de' quaranta, e che queſti eletti, nel modo, che al Conte foſſe paruto il migliore, preſentar ſi doveſſero al Senato, il quale li avrebbe per tali dichiarati, e riconoſciuti, avendo però, com' è di ragione, ſerbata per ſe in avvenire l' autorità di ſcegliere, e nominare chi dovrà eſſere aggregato all' Accademia in quella maniera, che nelle noſtre leggi ſtà ſcritto; però ſaviamente pensò il Marſili, che potendo eſſere ammeſſo a queſto numero qualunque profeſſore delle noſtr' arti di qualunque genere, purchè con qualche laude l' eſercitaſſe, uno almeno d' ogni genere foſſe chiamato alla elezion de' quaranta. Fece egli per queſto invitare a caſa ſua il dì V. Novembre MDCCVIIII. Benedetto Genari, Giuſeppe Magnavacca, Luigi Quaini, Marcantonio Franceſchini, Gioachino Pizzoli, Girolamo

Bo-

Bonesi, Giovangioseffo dal Sole, Antonio Burrini, Giuseppe Mazza, Giuseppe Crespi, Marcantonio Chiarini, Donato Creti, Domenico Maria Viani, Raimondo Manzini, Francesco Francia, e Giuseppe Moretti, e tutti v' intervennero fuorchè il Pizzoli, il Mazza, e il Viani, i quali fecero al Marsili pervenire le loro convenevoli scuse.

Posto ognuno a sedere, prima che si venisse alla elezione il Conte con alta voce, ed efficace, espose primieramente l'ordine del Senato intorno alla scelta de' quaranta, indi si diffuse in dimostrare il zelo, e l'amor dello stesso Senato verso le nostre arti, e poscia nell' incoraggire i Pittori a promoverle, e coltivare, e farle crescere in modo, che per lo innanzi non avessero ad augurarsi i secoli trapassati. Mostrò l'obbligo, che ognuno avea di dare il suo voto, non con altro riguardo, che del merito di coloro, che allo scrutinio dovean soggiacere, senza passione veruna, o d'affetto, o di livore. Espose quindi a nome del regnante allora Clemente XI., che sua Santità in segno di paterno amore verso noi, dava alla nuova Accademia il suo nome, perchè dovesse in avvenire l'Accademia Clementina denominarsi, e che ciò avea fatto aggiugnere agli Statuti nostri mandati a lui dal Senato. Soggiunse ancora come il Cavalier Cignani fosse stato dal Papa medesimo confermato a Principe perpetuo dell' Accademia. Con quale abbondanza, e con qual fervor d'eloquenza quì ragionasse il Conte può pensarlo solamente chi l'ha conosciuto, e udito. Avea un cotal modo, e una cotal voce, che spirava rispetto, e obbedienza, e a un tempo stesso amore, e diletto, ed era certo piacevol cosa l'udirlo ragionare in un congresso di Pittori, con quel tuono medesimo di voce, e in quella maniera, che appreso avea tra' soldati, cui non ad esercizj d'artificiose opere, provenienti dallo studio, e dall'

e dall' intelletto, ſi debbono eccitare, ma ad eſporſi alla morte con coraggio, ed ardire, vincendo ogni contraſto, e d' intelletto, e di natura. Ma ſe qualunque volta ci converrà ragionare di lui vorremo entrare nelle ſue laudi, come pare, che conveniſſe al merito ſuo, all' amore, che per le noſtr' arti dimoſtrò, al zelo, con cui le promoſſe, e innalzò, e alla liberalità, con cui le ſoccorſe, più che dell' Accademia Clementina queſta ſembrerà la ſtoria del Marſili, da chè infinite laudi convengono a lui, e a noi infiniti argomenti ſi preſentano di dovere di lui ragionare. Prima ancora, che ſi eleggeſſe, ſi determinò di non porre a ſcrutinio, e laſciar fuori dell' Accademia, alcuni noſtri Pittori eccellenti, e ſommi, che lontani dalla Patria ſtavano operando, con infinita loro gloria, e della noſtra ſcuola, come un Tommaſo Aldrovandini, e i due fratelli Bibiena, e ciò, perchè, quantunque il ſolo nome loro aveſſe dato molto lume, e decoro alla noſtra Accademia, e più certamente di molti altri, troppo abbiſognava l' Accademia di chi poteſſe le cariche molte ſoſtenere, e provedere alle ſue neceſſità; e queſto fu il perchè tali eccellenti uomini allora ſi eſcluſero, e altri s' aggregarono in loro vece, che poteſſero con l' opera, e con l' aſſiduità all' Accademia intendere, e vicendevolmente aſſumere gli uficj, e le fatiche.

Qui vollero i pittori, e con ragione, che il Marſili nella elezione da farſi poneſſe voto, il quale pregatone più di una volta acconſentì. Quattordici dunque furono gli elettori, e infiniti coloro, che furono propoſti, e quaranta finalmente gli eletti; e tra queſti è da avvertirſi, ch' ebbero luogo il Generale Marſili, e il Conte Fava, così eſſendoſi da tutti voluto in ſegno di gratitudine ver chi portava sì grande amore alle noſtr' arti; ma perchè dopo alcuni giorni ſi udì, che il Viani, il quale allo

allo scrutinio non era intervenuto quantunque invitato, acremente si dolea, che d'alcuni suoi scolari non s'era fatto il debito conto, e se ne sentirono molte querele, fu estimato ben fatto, che si adunassero di nuovo quelli, che prima furono elettori, e si pensasse al modo di acchetar le doglianze, e soddisfare all'altrui desiderio.

Il dì XVI. Novembre si convocarono dunque di nuovo gli elettori, e nel medesimo luogo; e perchè nel passato scrutinio era stato tra gli eletti annoverato Giuseppe Creti, padre dell'egregio Donato, questi soavemente, e gentilmente tutti pregò, per comandamento di suo padre, a voler contentarsi, ch'egli rimanesse fuori del numero de' quaranta, e il suo luogo cedesse, a cui ne fosse più degno. Si opposero quasi tutti alle parole di Donato, quantunque certamente la elezione, che s'era fatta di suo padre, fosse derivata principalmente dalla molta estimazione, che del figliuolo s'avea, siccome egli appunto meritava, che s'avesse; ma così seppe egli replicare, e dire, e gli animi con dolci, e cortesi maniere rimuovere, che gli fu consentito. Soggiunse dopo ciò a nome del Conte Fava, che il Fava anch'egli ringraziava coloro, che lo aveano eletto ad accademico, ma che desiderava, e volea, che ad altri fosse assegnato il suo luogo, e questo udendo il Conte Marsili, e intendendo a compiacere a chi s'era doluto, il suo anch'egli cedette; e quindi a viva voce furono tre altri pittori aggregati, e di nuovo restò compiuto il numero de' quaranta.

Quali fossero questi nel vegnente capitolo sarà notificato, ma prima io dico, che in questa congregazione fu determinato, per ovviare un giudicio, che pochi avrebbe soddisfatto, e pochissimi, che dovendo farsi il catalogo degli eletti da presentarsi al Senato, per questa prima volta si procedesse con l'ordine dell'età, non della

fama, e del merito, e che in avvenire farebbesi proceduto con quello delle aggregazioni.

DE' QUARANTA ACCADEMICI ELETTI.

CAP. IIII.

NON pare a me, che fuor di proposito sia, e non debba alquanto piacere a chi legge, che io prima di nominare ad uno ad uno i maestri, che furono destinati a formar l'Accademia, faccia precedere un raccontamento, e quasi una piccola storia della pittura bolognese, acciocchè veggasi donde tali accademici provenissero, e per quale non interrotta propagazione sia fino a questi tempi giunta la nostra scuola; ne altra città, solo i suoi ostentando, può farne vedere una simile. Non vo' narrarli però quì tutti, ma i principali, e quanti bastano appunto per una piccola storia, e ne parlerò con quell'onore, ed estimazione con cui è lecito ancora parlare de' suoi maggiori, purchè il vero si dica.

Che in ogni età fiorissero in Bologna le nostre arti, assai lo dimostra il Malvasia nella Felsina, e nel suo Passeggiere disingannato, le cui ragioni sono da antichissimi monumenti, che ancora si veggono, comprovate, e assicurate. Io però, estimando dopo quel molto, ch' egli n' ha scritto, non convenirsi parlarne di nuovo, a lui m' affiderò intorno all' antichità della nostra scuola, e via passerò sollecitamente, e come a gonfie vele, il risorgimento delle nostr' arti, e quei primi artefici, i quali, comecchè rozzi, ed inesperti, fecero, che in Bologna, quanto in altra città, qualunque fosse, sempre si dipignesse, scolpisse, e architettasse.

Egli è certo, che al tempo di Cimabue, anzi di Giotto,

to, non poco l' arte del disegnare, e del dipignere s' avanzasse in Firenze, ma egli è certo altresì, che noi abbiamo opere di alcuni nostri maestri, fatte nel medesimo tempo, che poco, o nulla, hanno a invidiare allo stesso Giotto, e un tale confronto quì ancora può farsi, imperciocchè una tavola appunto di Giotto abbiamo scoperta nella sagrestia della Chiesa degli Angeli, fuori di porta san Mammolo. Ella è divisa in caselle dorate come allora si costumava, e in quella di mezzo v' ha una nostra Donna col bambino Gesù in braccio, graziosa non può negarsi, sotto cui sta scritto *Op. magistri Jocti Floren.* Nè l' asserire, che questa tavola abbiamo, vaglia per confondere il Malvasia, che disse non trovarsi in Bologna ne pure un segno di Giotto, perchè questa pittura, ignota al Malvasia, lo fu ancora a quanti altri scrittori scrissero delle nostre chiese, e delle nostre pitture, e allo stesso Vasari, che pure diligentemente scrisse di Giotto, e questa tavola avrebbe dovuto vedere, non solo perchè abitasse in Bologna molto tempo, ma perchè abitò in San Michele in bosco, al piè del cui colle sta la chiesa ove conservasi questa pittura, e allora non nella rimota sagrestia, ma sull' altar maggiore. Al Malvasia poi non mancano altri chiarissimi argomenti in prova di quanto asserisce circa l' antichità della nostra pittura. Dante celebrò al pari di Giotto il nostro Franco, il qual fu ancora dallo stesso Benedetto VIIII. a Roma chiamato con larghi stipendj, ed onorevoli.

Ma se così facciamo la presente storia troppo lentamente si avanzerà, e però lasciando da parte, e trapassando quelli, che poi succedettero; un Franco dunque, un Vitale, un Cristoforo, un Dalmasio, un Lianoro, un Bon-bologno, e un Marco Zoppo, ci fermeremo alquanto in un Francesco Francia, del detto Zoppo di-

ſcepolo. A coſtui sì, che del merito, e della gloria della noſtra ſcuola poſſiamo aſſegnare l'origine, conciofſiachè il ricercarla da tempi più remoti ſarebbe un traviare dall' uſo, che ne inſegna l'aſſegnare per ſtipite delle illuſtri famiglie, non chi trattò le marre, e le glebe rivolſe, ma chi per qualche ſegnalata impreſa a qualche alto grado pervenne, o dotto, e prudente ſulle cattedre, e ne' conſiglj ſi fe' vedere.

Mentre in alcune altre città d' Italia ſurſero maeſtri, che il diſegno, e la pittura a tal grado innalzarono, che le opere de' trapaſſati rimaſero ſenza eſtimazione, e la fama dello ſteſſo Franco, e di Giotto quaſi ſi tacque, ſurſe in Bologna il Francia, che certamente l' arte a ſegno conduſſe, che ſi credette allora non poterſi oltre paſſare, ma col progreſſo degli anni intervenne, ſiccome a viandante, incontratoſi in erta montagna, il qual penſa, che altra maggior via non reſti da ſormontare, e appena giunto in cima s' avvede, che quello, che ſommità, ed eſtremità del ſalire gli parve, è ſchiena di monte, che ad altri monti conduce. Mentre il nome ſi facea chiaro per ogni parte di un Pietro Perugino, di un Gian-Bellino, e di un' Andrea Mantegna, quello del Francia non meno riſplendea, e al mondo ſi fea paleſe. Egli meritò encomj dallo ſteſſo Rafaello, e che l' opere ſue ſi ſtudiaſſero dagl' iſteſſi Carracci, e ſopra d' eſſe ſi apprendeſſero le ſimetrie, e le proporzioni del corpo umano. Se a coſtui non mancava l' eſemplo altrui, da cui avrebbe potuto ritrarre un più ſcelto accorgimento nello ſcegliere il migliore della natura, come poi ſeppe fare, col lume, e con la ſcorta delle greche ſtatue, il divin Rafaello, forſe nulla, o almen poco, rimaneva all' arte da aggiugnere, come può dirſi, per cagion di Rafaello, che poi ſuccedeſſe.

Fu quindi, la coſtui mercè, feconda di molti maeſtri la no-

noſtra ſcuola, e ſe alla eccellenza del Francia non giunſero a cagion delle molte doti, ch' egli avea, in alcune però il ſuperarono, cominciando per eſſi ancora ad appianarſi, e dilatar quella ſtrada, che prima il maeſtro aperta avea, e che deſtinata era all' avanzamento di tanti, che furono poi i primi lumi di queſta ſcuola. Niun certo de' ſuoi diſcepoli diſegnò come egli fece, e con quella ſemplicità laudevole, tratta dalla natura, e con certo ſapore di antichità, che non poco ancora dovrebbe piacere, e piacque ne' miglior tempi; ma alcuni in certo ardimento, e grandezza, e in certa morbidezza di colore il ſuperarono, come un Ramenghi, e un Francucci. Della detta ſcuola pure uſcì un diſegnatore, e intagliatore in rame, che toltone il Durero, non ebbe eguale a' ſuoi giorni, e dopo, ſono ſtati pochiſſimi color, che l' avanzino; queſti fu Marcantonio Raimondi, bologneſe ancor' egli.

Dopo la morte del Francia, che ſuccedette circa l' Anno MDXXX. la noſtra ſcuola, ne ſo per qual cagione, ſi rimaſe dal progredire più innanzi, in tanto che alcune altre s' avanzavano proſperamente. Al Perugino ſuccedettero Rafaello, e Michelangelo, al Bellini Tiziano, e Giorgione; e al Mantegna il Correggio, e il Parmigiano, e noi certamente non poſſiamo di ſimil progreſſo vantarci, dachè niun di coloro, che ſuccedettero al Francia, può a quei divini maeſtri avvicinarſi, non che ſtar' a fronte. Diſegnò certo correttamente, e fu lo ſtil del maeſtro, il Francucci, e ſcelſe anche talvolta più accortamente il migliore della natura; e il Ramenghi ebbe colore così morbido, e vivo, che il maeſtro oltrapaſſò, ma tuttavia nulla han, che fare co' ſopra nominati egregiſſimi pittori, e l' affrontarli inſieme ſarebbe una comparazione molto difforme. Egli è vero, che pochi anni dopo uſcirono della noſtra ſcuo-

ſcuola duo gran lumi, che in grande eſtimazione la poſero, e queſti furono Franceſco della nobile famiglia de' Primaticj, e Pellegrino Tibaldi; ma perchè ne' tempi, che viſſero, viveano ancora, ſe non tutti, alcuni de' già detti valentiſſimi uomini, era neceſſitata, con ſua buona pace, la noſtra ſcuola, non ſolamente a cedere, ma anco ad apparar dalle altrui; e in fatti in Mantoa molto ſi approfittò il Primaticio ſotto la diſciplina di Giulio romano, e il Tibaldi non poco apparò dalle coſe del Buonarroti; l' uno, e l' altro però a tal perfezione aggiunſe, che del primo lo ſteſſo Giorgio Vaſari, tanto parziale de' ſuoi, tra le molte laudi, che gli dà, dice, ch' egli era eccellentiſſimo diſegnatore; e del ſecondo ſi può affermare, con l' autorità ancora di molti ſcrittori, e con l' evidenza tratta dall' opere ſue, che molto imitaſſe Michelangelo, e in alcune parti agguagliaſſe. Fiorì tra i noſtri, nel tempo di coſtoro, un' altro maeſtro degno parimente d' ogni gran laude, ed onore, e queſti fu Niccolò dell' Abate, o Niccolò Abati (che così credo, che debba dirſi) il quale tanto fu eccellente, che Modena, e Bologna piatiſcono, a cui d' eſſe appartenga. Il parer mio ſi è, che modeneſe egli fuſſe, e che maeſtro già fatto a Bologna veniſſe, ove la ſua famiglia locò, e tanto viſſe, che noſtro cittadino divenne, e per queſta ragione eſtimo, che tra noſtri ſi poſſa noverare, come fecero alcuni ſcrittori, e lo ſteſſo Agoſtino Carracci in quel ſuo ſonetto: *Chi farſi un buon pittor cerca, e deſia ec.* Così dicendo intendo dare alla noſtra ſcuola quanto dirittamente le conviene, ſenza fraudare l' altrui; ma per finir di parlare di sì grand' uomo, dico, ch' egli fu uno de' più aggiuſtati, grazioſi, ed eleganti pittori, che mai ſi vedeſſero, e ſe non temeſſi, che il giudicio mio foſſe ripreſo da coloro, che alla fama degli uomini principalmente s' attengono,

direi,

direi, che in ciò agguagliaſſe, e in certa ſimetria più confaccevole alla natura ſuperaſſe il Parmigiano.

In tale ſtato allora ſi ritrovava dunque la noſtra ſcuola, ed oltre a molti altri di minor conto, con tali maeſtri; e ſe affatto le prime non pareggiava più d'ogni altra loro era vicina. Non così poi ſuccedette rimanendo ella appoggiata a quegli, che dopo coſtoro rimaſero, o ſi feron maeſtri, i quali tuttavia non ſono immeritevoli di laude, e d'onore. Furono queſti un Fontana, ſollecito al ſommo, un Sabattini, un Ceſi, un Paſſarotti, e non pochi altri, delle cui mani opere uſcirono belle, e pregiate; nè è da tacere Lavinia Fontana figliuola di Proſpero ſuddetto, che ſingularmente fece ritratti belliſſimi.

Ora che ſiamo giunti al tempo de'Carracci, molto dovremmo dire. O allora la noſtra ſcuola tutte le altre ſuperò, da che niuna v'era allora, che a queſti alcuno aveſſe, che ſi poteſſe pareggiare. Cagion principale di ciò fu certamente Lodovico, il quale, dopo aver formata quella ſua maniera, che fu un ricolto del migliore, che aveſſe avuto qualunque altro di qualunque età, perchè fare in Lombardia ſi portò, e in Vinegia, e in altri luoghi, la inſegnò ad Agoſtino, e ad Annibale ſuoi cugini, e per la ſtrada aperta da lui gl'indirizzò così, che inſieme con eſſo lui giunſero ad eſſere quei rari, e grandiſſimi maeſtri, a tutto il mondo noti, e da tutte le nazioni tenuti in ſommo pregio. Quì in poco dovrei dir molto per non allungare la ſtoria ſoverchiamente, ma come riſtrignere tanto merito, e tanta eccellenza? Eſſi veramente ad un'altiſſimo ſegno arrivarono, e principalmente nell'accoppiare inſieme moltiſſime perfezioni. Eſſi furono diligenti oſſervatori delle ſimetrie di Rafaello, e de' Greci, e ſe queſto non ſempre appariſce, appariſce talvolta, e fa conoſcere, che erano atti a far quello, che non ſempre faceano; ma

il solletico, o d'imitare altri maestri, con cui ciò ben non convenia, o di produrre certa novità da essi ritrovata, n'era cagione. Dopo Rafaello niuno più d'essi ebbe invenzione, e disposizione ingegnosa, e adeguata; e niun meglio seppe osservare la convenevolezza, e il costume. Il profondo sapere ancora di Michelangelo fu scopo de' loro studi, e a questo aggiunsero un vivo, e natural colorito, e quando il vollero, o che uopo lor parve, il fecero in modo, che io non so se Tiziano, e il Correggio oltre passassero. La grazia poi del Parmigiano, ove l'abbia permesso il suggetto, in qualunqu'opera loro si vede, ma temperata per lo più in guisa, che non travia dalla natura. Da Paolo poi, e dal Tintoretto ricavarono molte belle, e peregrine doti, senza pregiudicio della convenevolezza, e del costume, e insomma di quello, che più al buon giudicio appartiene. Non è già, che anche in Patria molto non imparassero, essendo stato Lodovico discepolo del Fontana, e di Lodovico Agostino, ed Annibale, e non avessero studiato molto sull'opere del Tibaldi, e di Niccolò dell'Abate, ma fuor di Patria certamente trassero il loro maggiore profitto.

Quanti poi da costoro provenissero valenti, ed egregi pittori, onde giunta la nostra scuola a non invidiare alcun'altra, tale poi sempre s'è mantenuta, sarebbe lunga impresa il ridire. I duo primi, e principali furono Guido Reni, e Domenico Zampieri, alla cui laude basta il loro nome; e comechè si possa dire, che essendo i Carracci ad una grandissima eccellenza pervenuti, dopo loro si cominciasse a discendere, pure tanta fu la eccellenza di questi due, che se non tutte le parti s'ebbero, che accumunate insieme si videro ne' loro maestri, cosa, che di rado s'è veduta, alcune però v'aggiunsero così, che il loro nome risonò al pari di quello de' maestri, e suona

anco-

ancora. Certa nobiltà, certa idea celeste, e divina, sparsa in qualunque cosa, fu dote particolare di Guido. Non vi fu mai pittore, che più di lui dimostrasse facilità d'operare; e quantunque elle sieno cose sceltissime, e talora oltre il bisogno, e quantunque elle si possano dire il fiore della venustà, e della grazia, sono le sue pitture in tal guisa operate, che, più che fatte da lui, pajono nate da se, senza lavoro, e fatica. Il Domenichino poi (così è nominato il Zampieri) alle altre sue egregie doti quella aggiunse di una sì viva espression degli affetti, che non si può oltra passare; e dove egli non abbia, per troppa vaghezza di ciò, come suol dirsi, violentata l'arte, può paragonarsi, come a' Carracci, a Rafaello medesimo; insomma egli fu molto osservator del costume, e studioso nella pittura di tutto ciò, che più si dovrebbe sapere. Francesco Albani, e Gianfrancesco Barbieri furono anch' essi duo chiari ornamenti della nostra scuola. Il primo fu emulo passionato di Guido, e se nol superò, se non l'eguagliò, a tanto giunse però, che qualunque minor di Guido rimasto saria perditore. Dipinse cose da principio sommamente sul gusto de' Carracci, ma dopo si diede ad un più dilicato modo, e in piccolo fece cose così leggiadre, e graziose, che per ornar gabinetti non se ne trovano altre più desiderate da' Principi, e da' Signori. Il Guercino (che così era detto il Barbieri) ebbe un fare tratto da alcune tavole di Lodovico, ma con certo suo modo particolare, che tutti sopraffece; e così piacque, che la sua fama al pari di qualunqu'altra si fa sentire. Francesco Brizio, Leonello Spada, Lorenzo Garbieri, Giacomo Cavedone fecero tali opere, che se in tal guisa sempre avessero fatto, quasi ardirei dire, che nulla, o poco, fossero stati inferiori a' loro maestri; e forse a niun di quella gran scuola avrebbon ceduto di merito, e di valore.

Aleſſandro Tiarini fu uno de' più dotti pittori, che avemmo. Quello, che nell' arte ſi può dir ſapere egli lo poſſedette al pari d' ogni altro; e tanta grazia v' aggiunſe, e naturalezza, che s'egli maggior gentilezza di colore, e di fiſonomie aveſſe avuto, e nella ſcelta del vero foſſe ſtato meno inchinato a ciò, che la natura più ſpeſſo, e nelle perſone men nobili, ci fa vedere, chi ſa ſe alcuno de' noſtri aveſſe maggior grido di lui. In certi ſcorci, che gli altri sfuggono, e ch' egli cercò bravamente, ſenza temere di deformità, e in certe eſpreſſioni d' affetti, e talora anche vulgari, e ſemplici, e però più difficili, non fu ſuperato, cred' io, da alcuno; e ſol chi vede l' opere ſue può concepire con qual garbo tutto queſto faceſſe.

Diſcendendo poi da coſtoro, e a' più proſſimi tempi avvicinandoci, ecco un Franceſco Geſſi, un Giacomo Sementi, un Giannandrea Sirani, una Liſabetta di coſtui figliuola, un' Angelo Michele Colonna, egregi pittori; e ſe pur ſi vuole, come per molte ragioni par che convenga, noverarlo tra i noſtri; ecco un Simon Cantarini più di tutti queſti ultimi egregio, e da paragonarſi a' migliori. Non credo, che abbiamo alcuno, che più aggiuſtatamente diſegnaſſe, e dipigneſſe con più eleganza. Fu molto eſatto imitatore della natura, di cui ſeppe ſcegliere il migliore, e ciò che v' aggiugnea opera più della natura ſembrava, che ſua; e ſe a queſto unito aveſſe una pari copia d' invenzione, ed uno ſtile, ove abbiſogni, più adatto alle coſe grandi, non ſo a cui foſſe ſecondo. Flaminio Torri pur di coſtui ſeguì lo ſtile, e la maniera, e ſe a tanta eccellenza non giunſe molto v' andò vicino. Domenico Maria Canuti fu un ferace pittore, e da gran lavori, e pronto a diſporre, e diſegnare qualunque ſoggetto in pochi momenti, e in modo da meritarne eſtimazione non poca. Lorenzo Paſinelli, del detto Cantarini

diſce-

discepolo, fu a' nostri giorni un grandissimo maestro. Le opere sue hanno tal perfezion di disegno, tal maestà, e nobiltà di ritrovamenti, e sono di uno stile così elegante, in ordine ancora alla leggiadria del pennello, che niuno a' giorni suoi ne ha fatto vedere delle più degne; e laude maggiore, e gloria avrebbono, se come ne' nostri fossero state prodotte in altri tempi. A parzialità non ascriverà certo questo giudicio chi intende. Fu valente, ed elegante pittore anch' egli, dal Torri proveniente, Giovanni Viani, quantunque la fama di lui non dica quel, che dovrebbe.

Eccomi finalmente giunto al termine onde aver dovrebbe principio il catalogo de' nostri Accademici, ma se nella serie, di già descritta, de' nostri valenti pittori solo n' è venuto fatto di dimostrare la nostra scuola eccellente nella pittura, e non nelle altre due facoltà, che pur convengono alla nostra Accademia, non è già, che in ogni tempo, e ancora negli antichissimi, non abbiamo avuto scultori, ed architetti, onde la nostra scuola in questo ancora siasi resa singulare, e famosa. Tralasciando Manno scultore, ed orefice, ed altri, che vissero quando l' arte del disegno cominciava a risorgere, per nominar solamente i principali, e degni d' eterna fama, dirò, che avemmo nel tempo medesimo, che fioriva il Buonarroti, una Properzia Rossi esimia scultrice, e tanto dagli scrittori celebrata; e nel tempo de' Carracci un' Alessandro Minganti così eccellente, che dagli stessi Carracci era chiamato il Michelangelo incognito. Nel passato secolo avemmo un' Alessandro Algardi, cavaliere dell' ordine di Cristo, scultore sommamente egregio; e perchè il suo stile, e la sua maniera fu la più nobile, e soave, che possa desiderarsi, fu egli tenuto un Guido Reni nell' arte sua; e in vero egli ebbe sembianze, e modi così a quelli di Guido

conformi, che niun' opera di ſcultura può meglio ad una di pittura raſſomigliarſi; e così dicendo non erro certamente ſe credo di avergli data gran laude, e tale che vaglia le moltiſſime, che ſe gli poſſono dare; egli però allo ſteſſo Guido altrettanta ne rende con una tal ſomiglianza.

Della ſerie ancora de' noſtri architetti quì ſi dovrebbe far lunga memoria, ma donde ritrarla, dachè di queſta facultà par, che i noſtri ſcrittori non abbiano avuto molta cura, e penſiero? Veramente non poſſiamo nell' architettura, come ancora nella ſcultura, tanti maeſtri regiſtrare quanti nella pittura, perchè in queſta facultà, di numero almeno d' uomini egregi, ogni altra città oltrapaſſiamo, non così nell' altre due; ma queſto non è derivato certamente dalla mancanza de' talenti, ma delle occaſioni, che quì furono ſempre rade, di conſtruire ſuntuoſe fabbriche, e d' innalzar coloſſi o di marmo, o di bronzo; tuttavia nell' architettura avemmo per nominarne alcuni, ſino del MCCXXX. un Ventura, e quindi un Barelli, e un Marcheſini, poſcia un Nadi, e un' Acurſi, e nell' aureo ſecolo, che così dee chiamarſi il decimoſeſto, molti altri, ed eccellentiſſimi, come il già nominato Franceſco Francia, il già nominato anch' egli Pellegrino Tibaldi, Domenico ſuo figliuolo, e il noto Franceſco Primaticcio. Non è da maravigliarſi, che allora vi foſſe tal ſorta d' uomini, capaci di eſercitare eccellentemente tutte ancora le tre arti inſieme, concioſſiachè ſi ſtudiava allora con tal metodo, che le coſe toſto, e ſecuramente s' apprendeano, per altro abbiamo ingegni preſentemente, che ſarebbon lo ſteſſo. Chi s' aſſecura della via, che dee fare, ne il termine del ſuo viaggio va così a fortuna cercando, ſe ne sbriga più preſto, ond' è, che tempo gli rimane di tentare altro cammino. Poſſo quì ancora aggiugnere Giacomo Barozzi, detto il Vignola, dachè bologne-

gnese il confessa lo stesso Vasari. Egli fu pittore mezzano, ma sommo architetto, e maestro di architettura, come a tutto il mondo è ben noto; e fu suo ritrovamento il modo d' introdurre in Bologna un canale d' acqua di reno, comodo da navigare, e molto giovevole. Fu uno de' nostri architetti ancora l' Ambrosini, il fu Francesco Tribilia, di cui è opera la elegante, e bella cisterna, che stà nel giardino del nostro palazzo pubblico; il fu il Mascherini architetto di Gregorio XIII, e Sebastiano Serlio, che può dirsi vero maestro, da che molti dotti libri diede alle stampe, onde traggono bellissimi documenti i professori di sì bell'arte; e nel secolo seguente avemmo un'Agostino Mitelli, un Giulio dalla Torre, il celebre Domenichino, un'Algardi, di cui pur s'è parlato, ed alcuni altri.

Pittori poi di architettura in prospettiva, ne abbiamo avuto degli egregi sovra qualunque altra scuola. Capo, e principale maestro di tutti fu Girolamo Curti detto il dentone, che fu così eccellente nell'arte sua, e con tal fondamento di grave, e vera architettura, che non pare, che alcun' altro l' eguagliasse, e a cui pare, che ciò taluno abbia fatto, non può sembrare, che altri il facesse se non se Agostino Mitelli, già nominato. Dopo costoro Domenico Santi in ciò fu eccellente, il fu Francesco Quaini, il nominato Angelo Michele Colonna, Giacomo Alboresi, Antonio Roli, e non pochi, che io tralascio, ma veniamo finalmente al catalogo degli Accademici nostri, che, come rivi da sorgenti chiare, e famose, da tanti, e sì preclari antecessori provennero, e che quelli sono, che han mantenuta, e ancora mantengono la nostra scuola in tanta gloria. Gli Accademici eletti, e da presentarsi dunque al Senato furono i seguenti.

Carlo Cignani.	Gioseffo Maria Mitelli.
Benedetto Genari.	Gioseffo Magnavacca.

Lui-

Luigi Quaini.
Giovan-Giofeffo Santi.
Jacopo Antonio Mannini.
Marc' Ant. Francefchini.
Gioachino Pizzoli.
Ercole Graziani.
Marc'Antonio Chiarini.
Giovan-Girolamo Bonefi.
Giufeppe Mazza.
Giovan-Giofeffo dal Sole.
Giovan-Antonio Burrini.
Francefco Maria Francia.
Giufeppe Moretti.
Lodovico Mattioli.
Girolamo Gatti.
Giacomo Bolognini,
Giufeppe Maria Crefpi, detto lo Spagnuolo.
Giacinto Garofalini.
Stefano Cavari.
Felice Torelli.
Raimondo Manzini.
Ercole Gaetano Bertuzzi.
Domenico Maria Viani.
Donato Creti.
Angelo Michel Cavazzoni.
Andrea Ferreri.
Giampietro Cavazzoni Zanotti.
Aureliano Milani.
Francefco Antonio Meloni.
Carlo Giufeppe Carpi.
Pier-Francefco Cavazza.
Cefare Giofeffo Mazzoni.
Angelo Michele Monticelli.
Giufeppe Gambarini.
Giambatifta Grati, e
Carl' Antonio Rambaldi.

Delle Leggi dell' Accademia.

CAP. V.

DOpo la elezione de' quaranta Accademici, fece il Conte Marfili a tutti pervenire un' invito fcritto da un notajo, nel quale fi dava avvifo a ciafcuno della fua elezione, e che però dovefle ritrovarfi il dì XX. Dicembre in cafa Marfili per effervi come accademico clementino riconofciuto, e per trattare negozj dell'Accademia, avvertendo, che mancando fenza alcun legitimo impedimento fi farebbe venuto alla elezione d' altro fuggetto.

Venuto il giorno fopra affegnato tutti intervennero al con-

congresso, fuorchè il Cignani, dimorante in Forlì, il Meloni, mandato al Cignani per affari dell' Accademia, il Cavari dimorante in Forte Urbano, e il Genari, e il Gambarini per mala sanità. Senza convenevole scusa il Santi mancò di venirci, ma il riguardo, che s' ebbe al suo molto valore, non permise, che si procedesse secondo la minaccia.

Quì notificò il Marsili all' assemblea, che in pieno Senato era stato il catalogo degli Accademici accettato, e comprovato, sì come le leggi dell' Accademia, che molto prima erano state dal Zanotti diligentemente formate, e scritte, e coll' assenso del corpo de' pittori, e poscia presentate al Reggimento; le quali leggi poco nella sustanzia vennero mutate dal consultore, cui le diede il Senato a rivedere, bensì in moltissimi luoghi accomodate secondo lo stile di scrivere da legale; e di queste consegnò il Conte all' Accademia una copia, con il decreto intorno a ciò, scritto di mano del segretario maggiore, Giacomo Bergamori, e col pubblico sugello firmata. Queste si lessero dal notajo, Paolo Alberti, e lette, che furono, vennero da quanti v' erano nuovamente ricevute, e sottoscritte, e a coloro, che non v' erano si mandarono poi, ed essi quello stesso fecero, che gli altri avean fatto. Le leggi sustanzialmente erano queste.

Dopo un lungo preambolo in laude delle nostr' arti, e del regnante allora Clemente XI. pontefice di gloriosa memoria, che il suo nome alla nostra Accademia avea dato, si dicea, che dovendosi dare alle cose saldo, e durevole fondamento, elle s' hanno a cominciare dal cielo, però si stabiliva per nostra protettrice, e avvocata la beata Cattarina Vigri (ora santa) nostra concittadina, la quale ancor' essa pur disegnò, e dipinse. In oltre era fermato, che noi dovessimo vivere sotto il governo, e la giu-

giudicatura del Senato, e del suo Gonfaloniere, come qualunque altra università secolare di questa città.

Nel cap. II. s' intendea in qual guisa abbiamo da aggregar gli Accademici, e che questi hanno ad essere pittori, e scultori eccellenti di qualunque genere, o insigni incisori in rame, o in legno da imprimersi; o scienziati disegnatori di fortificazioni, o periti architetti, insomma tutti preclari, il cui numero non dovrà mai eccedere il quarantesimo; non vietandosi però all' accademia di aggregare oltre il suddetto numero altri suggetti qualificati, o per nobiltà di nascita, o di grado, o per eccellenza in alcuna professione, e tanto estrani quanto cittadini di questa patria, purchè le nostre arti, o altre non esercitino mercenariamente in Bologna; e insomma sien tali, che meritino di essere aggregati a titolo di accademici di onore. Mancando poi uno de' quaranta dovrà il principe nominare, e prescegliere co' voti degli Accademici, favorevoli almeno per li due terzi, tre maestri, e quelli così eletti presentare al Gonfaloniere, perchè dal Senato, col consueto scrutinio, uno ne resti aggregato; e quando niuno de' tre venisse dal Reggimento approvato, ed eletto, altri tre ne dovrà l' Accademia presentare nella medesima forma, e così fare finchè uno ne venga scelto a riempiere il luogo vacante per l' altrui morte; e quand' uno de' prescelti dall' Accademia non fosse cittadino di Bologna, ne essendo tale potesse alcun pubblico ufficio ottenere, vuole il Senato, che prima di aggregarlo gli si domandi, che tal maestro sia a ciò abilitato col titolo di cittadino.

Nel cap. III. si vuole, che a richiesta del Senato, e non in altro modo, debba l' aggregato fare un' opera sua, conforme sembrerà meglio al Principe dell' Accademia, da darsi al Reggimento, perchè la tenga nelle sue stan-

ſtanze, in mercè della quale ſarà dal Reggimento dato all' artefice trenta ſcudi romani.

Nel cap. IIII., che tratta degli uficj dell' accademia, ſono queſti in tal modo diſtribuiti. Un Principe, un Viceprincipe, otto Direttori, un Depoſitario, due Provveditori, due Sottoprovveditori, due Cuſtodi delle robe, dell' accademia, e un Segretario; e fuori dell' accademia ſi dovrà prendere due Bidelli.

Nel cap. V. che tratta della reſidenza; conoſcendo il Senato, che n'era neceſſario un luogo ſtabile, e agiato per le noſtre adunanze, e per l' eſercizio de' noſtri ſtudj, ci aſſicura di provvedercene uno nel venturo maggio dell' anno MDCCX., e acciocchè non reſtino intanto differiti i noſtri eſercizj, ne dice, che dalla liberalità del Conte Generale Marſili ſaremo provveduti di ciò, che n'è biſognevole.

Nel cap. VI. ſi parla delle ſpeſe neceſſarie da farſi dall' accademia, e perciò il Senato le aſſegna un' annua entrata da pagarſi in mano del noſtro depoſitario, e queſta parimente era la volontà, e la determinazione di Papa Clemente XI.

Nel cap. VII. ſi dice, che N. S. ha dato alla noſtra accademia il ſuo nome, perchè Clementina dovrà nominarſi, e che circa la impreſa ſarà in libertà qualunque accademico di proporla, e più d' una ancora, dovendoſi poi quella uſare, che per li voti verrà eletta; e queſta poi in un luogo de' più viſibili della reſidenza dovrà tenerſi, ne potrà più mutarſi ſenza nuovo partito da ottenerſi con tutti i voti.

Nel cap. VIII. ſi notifica, che qualunque abbia da aggregarſi debba eſſere buon cattolico, uomo di oneſta vita, maggiore d' anni ventiquattro, e profeſſore di una delle facultà ſopra eſpreſſe.

Nel cap. IX. ſi dice, che qualunque aggregato, ſicco-

E me

me ancora i presenti quaranta, dovrà fare solenne promessione in presenza del Principe, e degli accademici raunati, e giurare in man del notajo di osservare, e adempiere diligentemente quanto vien prescritto ne' capitoli delle nostre leggi per servigio, e gloria dell' accademia, la qual solenne, e giurata promessione consiste nell' obbligarsi di essere sempre in qualunque tempo, ed in qualunque bisogno, obbediente a' Superiori dell' accademia nelle cose a questa pertinenti; di essere osservatore zelante della pace, e dell' onore di tal congresso; pronto sempre ad intervenire, potendo, alle assemblee, e dar voto sempre regolato dalla coscienza, e non da passione veruna; e di tener segreto, non comandando l'accademia il contrario, quanto sarà trattato nelle adunanze.

Nel cap. X. si parla della elezione del Principe, e si vuole, che debbano porsi i nomi, e cognomi di tutti gli accademici in una borsa, la quale dovrà custodirsi in un' armario della residenza, e che questo imborsamento si faccia subito, che s' avranno accettate le presenti leggi; il quale imborsamento, vuota, che sia la borsa col progresso del tempo, dovrà rifarsi in piena assemblea, e a tale effetto raunata; e il giorno di san Petronio, protettore principale di questa città, si dovrà ogni anno in presenza del Principe, e col segretario, e col notajo, estraere uno di coloro, che furono scritti, e quegli il cui nome n' uscirà fuori, sarà Principe per il corso di un' anno, e fino alla estrazione dell' altro. Si vuole però ancora, che tal' ordine presentemente non si tenga, cioè nella elezione del primo Principe, da che così il Senato, come l' accademia unitamente intende, che debba essere il Cavalier Cignani, e non solamente per la età sua, ma per lo molto suo valore,

lore, e per la molta fama acquistatasi, e che tal dignità abbia a posseder fin che viva. Si notifica, che occorrendo quando che sia, estraere alcuno, e che tale si estraesse, che fosse lontano da questa città, e per starvi gran parte dell' anno vegnente, sia rimborsato, e un'altro cavatone in quella vece. Qualunque poi sarà aggregato all'accademia, non potrà essere imborsato, se colui è stato Principe per la morte del quale il nuovo accademico avrà potuto ottener luogo nell' accademia, ma se il defunto non ebbe la dignità principesca il locato in sua vece potrà ancora in sua vece essere posto nella borsa. Morendo poi il Principe prima di terminare il suo uficio adempierà il viceprinpe quanto a quel convenia.

Nel cap. XI. trattandosi della facultà, ed uficio del Principe, si vuole, ch' egli debba liberamente eleggersi il viceprincipe, perchè in sua assenza possa la medesima autorità esercitare, ch' egli eserciterebbe; che non si possa convocare l' accademia senza ordine suo, e questo debba darsi in iscritto, e conservarsi dal segretario; che il Principe solo col depositario abbia poter di riscuotere gli assegnamenti annuali dati, e conceduti all' accademia, e qualunque altra rendita, i quali danari debban rimanere in mano del depositario, che non dovrà sborsarli, ne tutti, ne parte, senza un' ordine scritto di mano del segretario, e sottoscritto dal Principe, e dalli due provveditori, o almeno da uno di essi; e finalmente, che dopo terminati gli studj l' avanzo restato presso il depositario non si possa in altro spendere, che in beneficio dell' accademia, e secondo che il Principe estimerà più convenirle.

Nel cap. XII. si tratta del Viceprincipe, dicendosi come sopra, che abbia da essere eletto dal Principe, e ch' egli in mancanza di questo abbia le medesime facultà.

Nel cap. XIII. si parla de' Direttori, e del loro uficio,

e ſi dice, che gli otto direttori dovranno eſſere nominati dal Principe, e quindi eletti, e confermati per partito da ottenerſi per li due terzi de' voti degli accademici a ciò convocati, avvertendo, che qualunque abbia a eſſere poſto allo ſcrutinio, s'è preſente, debba intanto ritirarſi per maggior libertà di coloro, che danno il voto; ſi determina in oltre, che quattro di quelli debbano eſſere pittori, o ſcultori di figure, e gli altri quattro o architetti, o pittori di architettura in proſpettiva; che ſarà cura de' primi porre in attitudine il modello nudo, una ſettimana per ciaſcuno, e l'aſſiſtere ogni ſera, potendo, a' giovani, e loro inſegnare, e tenerli in ſuggezione, e in freno; e de' ſecondi il dar precetti, e regole, vicendevolmente ancor' eſſi, una ſettimana per ciaſcuno, in luogo ſeparato, a quei giovani, che nell' altre facultà avranno deſiderio d' approfittarſi.

Nel cap. XIV. ſi parla del Depoſitario, e ſi vuole, che ſia eletto ancor' egli per li due terzi de' voti, quando dal Principe ſia propoſto, e conoſciuto idoneo per tal carica, dovendo egli eſſer' uomo di ſua ragione, e non figliuol di famiglia, e dar ſicurtà, da accettarſi dagli accademici per partito. Egli dovrà preſſo di ſe cuſtodire fedelmente tutto ciò, che gli verrà in mano, pertinente all' accademia, e non rilaſciarlo in tutto, o in parte, ſe non ſe con un' ordine ſcritto dal ſegretario, e firmato dal Principe, e dalli due provveditori. Il ſuo, a differenza degli altri ufic j, non ſarà annuale, ma come quello del ſegretario, durerà ſempre, e per rimoverlo v' abbiſognerà un partito dell' accademia da ottenerſi per li due terzi de' voti.

Nel cap. XV. ſi tratta de' Provveditori, i quali ſolamente dal Principe ſaranno eletti, e loro uficio ſarà provvedere agli ſtudj dell' accademia, e di qualunque coſa all' accademia ancora biſogni, e ſecondo che loro ſarà impoſto dal Prin-

Principe. Dovranno sottoscrivere dopo il Principe gli ordini da mandarsi al depositario, e per loro comodo potrà ognun di loro eleggersi un sottoprovveditore.

Nel cap. XVI. si dice, che i due Sottoprovveditori saranno eletti dalli provveditori, a' quali in ogni bisogno dovranno servire.

Nel cap. XVII. si tratta del Segretario, o Cancelliere, che si vuole eletto pure anch' esso nel novero degli accademici, col solito partito, il cui uficio non abbia da rimoversi, che per un partito eguale; e dovrà essere sua incombenza lo scrivere le determinazioni dell' accademia, qualora s' aduni, e diligentemente custodire le lettere, e le altre scritture della cancellaria, che gli saranno consegnate, e saran di ragione dell' accademia; nè potrà a bidelli consegnare ordine alcuno se prima non ne abbia uno in iscritto di mano del Principe.

Nel cap. XVIII. essendo cosa necessaria all'Accademia lo avere un Notajo, si tratta di questo, e si dice, che debba essere uno degli approvati di questa città; la cui cura sia fare quante scritture possano bisognare all' accademia, assistere alle raunanze, e registrare i partiti in un libro per ciò datogli da noi. Egli dovrà essere eletto col solito partito, e da rimoversi nella medesima forma, e rimosso dovrà consegnare in mano del Principe quanto avrà pertinente all' accademia.

Nel cap. XVIIII. si parla de' Custodi, i quali debbono eleggersi da quel maestro, cui toccherà porre in attitudine il modello, ed essi dovranno aver buona cura, che nulla manchi agli studj, e dovranno ordinare a' bidelli di accendere i lumi, e spegnere, e compier ciò, che debbono per il buon' ordine di quegli esercizj; e ogni settimana saranno rimossi, e questi custodi si debbono eleggere non nel numero de' quaranta Accademici, ma tra

quei

quei giovani, che agli ſtudj più frequentemente interverranno.

Nel cap. XX. ſi ſtabiliſce, che i Bidelli debbono eſſere bologneſi, ed eletti dall' accademia col ſolito partito; che dovranno portare le polizze d' invito per le raunanze, ed altri biſogni, le quali loro ſaranno conſegnate dal ſegretario; pulire, e nettare le ſtanze dell' accademia; aprirle, e chiudere all' ore debite, tenendo eſatta cuſtodia di tutto quello, che ſarà commeſſo alla lor fede; accendere i lumi, e fare inſomma tutto quello, che biſognerà.

Nel cap. XXI. delle coſe pertinenti all' Accademia ſi ha, che debbano tutte queſte conſervarſi in un' armario poſto in una delle ſtanze dell' accademia, chiuſo a due chiavi, una delle quali s' abbia il Principe, e l' altra il ſegretario, nel quale armario ancora dovrà tenerſi la borſa per l' eſtrazione del Principe.

Nel cap. XXII. s' intende, che ſe alcun' accademico, ſcordatoſi del ſuo dovere, ſi laſciaſſe traſportare a mancar di riſpetto al Principe, o a qualche altro accademico nelle adunanze, o nelle pubbliche ſolennità dell' accademia, o ſenza alcuna ragione ricuſaſſe di adempiere l' uficio ſuo, reſti privo del ſuo uficio, ſe ne ha, e della voce attiva, e paſſiva, ne poſſa eſſere a ciò rimeſſo, che da un nuovo partito da ottenerſi al ſolito. V' è ancora eſpreſſo, che ſe alcuna indegna azione faceſſe alcun de' giovani ſtudenti debba eſſer cacciato dalle ſtanze dell' accademia, e dagli ſtudj perpetuamente.

Nel cap. XXIII. ſi tratta de' premj dà darſi a' giovani per incoraggirli agli ſtudj, e che per ciò ſi dee, finito il corſo di queſti, dal Principe proporre a' giovani ſtudioſi delle tre arti un ſuggetto da eſercitarviſi intorno, per preſentar poi l' opera loro in un determinato tempo all' accademia,

demia, acciocchè dal medesimo Principe, e da due competenti giudici (cioè due per ogni facultà) sieno di quelle opere giudicate quali sien le migliori, e a quegli, che meglio degli altri abbiano adoperato, sia data una medaglia d'oro, da farsi perciò cuniare, nella quale si vedrà da una parte la immagine della santa protettrice dell'accademia, e dall'altra la impresa.

Nel cap. XXIIII. trattandosi di legati, o donazioni, o altri acquisti da farsi dall'accademia, si vuole, che tali cose sieno regolate, dal corpo dell'accademia (quando in contrario non prescrivano i testatori, o donatori) e che le cose movibili sieno diligentemente custodite, e le stabili, e fruttifere pure da esso corpo dell'accademia sieno regolate, e governate, dovendone i frutti, e le rendite passare in mano del depositario, da farne quello, che l'accademia ordinerà, nelle forme già dette.

Nel cap. XXV. si dice non volere, che nelle stanze dell'accademia possa alzarsi altr' arma, o impresa, che quella de' sommi Pontefici, de' Superiori della città, e del Senato.

Nel cap. XXVI. si tratta di sgravare affatto i pittori da qualunque peso, che avessero a sostenere, e i professori ancora delle due altre arti, che come la pittura provengono dal disegno, purchè nel termine di un'anno dia l'accademia principio a' suoi esercizj.

Nel cap. XXVII. finalmente si conchiude, che abbisognando per le varie cose, che possono accadere, ne ora si preveggono, mutare in alcune parti le suddette leggi, addattandole all' uopo, possa farsi, ma solo col consentimento dell'accademia, e col solito partito, ne possa stabilirsi senza l'approvazione del Senato.

Queste le leggi sono, che in quella assemblea furono lette, le quali qui abbiamo compendiate per minor noja.

Egli

Egli è però da saperfi, che ora pare, che fosse tempo, che in alcune parti si rimovessero, dachè possiamo dire, che ora sotto altro governo viviamo; mentre dopo la fondazione del marsiliano Instituto, nel quale, la mercè del Senato, e di Papa Clemente, avemmo luogo, il Senato medesimo deputò un maestrato di sei Senatori, che allo Instituto intendesse; e le cose sue governasse, e noi però sotto questo, e all' ombra sua, e secondo la sua volontà, i nostri ufici, e i nostri studj adempiamo; non più col medesimo assegnamento, ne col medesimo preciso ordine, ma in modo, che nulla manca agli studj, e alle pubbliche solennità, e al prudente governo dell' accademia.

Terminata la lezione delle leggi per le quali venia l' accademia stabilita, si decretò doversene render grazie al Gonfaloniere, come capo del Reggimento, e per far questo furono eletti Marcantonio Franceschini, Giacomo Antonio Mannini, Ercole Graziani, Giuseppe Mazza, Giangioseffo dal Sole, Giuseppe Moretti, Francesco Maria Francia, Raimondo Manzini, e Angelo Michel Monticelli; i quali tutti la domenica vegnente, di 22. del corrente mese, andarono al Gonfaloniere, e quello fecero, che l' accademia avea loro imposto.

Si decretò in questa raunanza, che la scelta de' modelli per gli studj del nudo dipendesse unicamente da' quattro primi direttori, e finalmente si diè fine col determinare, che il primo dì del nuovo anno tutta l' accademia andasse unitamente, e solennemente a render grazie alla nostra santa Protettrice, visitando il suo sacratissimo corpo, di così fausti principj, e pregarla della continuazione di sua assistenza.

DELL'

DELL' APRIMENTO DELL' ACCADEMIA.

CAP. VI.

ESsendo bramoso il Conte Marsili, come noi tutti, di dare incominciamento a' pubblici studj, e questo per non abusarsi più lungamente della grazia del Senato, si convocarono gli accademici in casa di esso Conte per distribuire, secondo le leggi, gli uficj, che intender doveano a' già meditati esercizj. Questo si fece il dì XXVI. Dicembre, e raunati, che fummo presentò a noi il Franceschini una scrittura del Cavalier Cignani, rogata da un notajo di Forlì, con la quale esso Cavaliere nominava, e dichiarava suo viceprincipe il detto Franceschini. E' indicibile il piacere, che tutti n' avemmo, vedendo locato un tale uficio in un' uomo sì degno; e se altro luogo non avessi, ed altra occasione (che cento n' avrò) di parlare di lui, tanto quì ne parlerei, e sì lungamente, che Dio sa quando la storia si rimettesse nel suo cammino. In conformità del cap XIII. delle nostre leggi il viceprincipe dunque, dopo avere assunto il suo grado, nominò primieramente gli otto direttori, che furono dall' accademia approvati; e questi furono Benedetto Genari, Giuseppe Mazza, Giangioseffo dal Sole, e Domenico Maria Viani, e questi per gli studj del nudo, e per gli altri studj, Giuseppe Maria Mitelli, Gioachino Pizzoli, Marc' Antonio Chiarini, e Raimondo Manzini; nominò poscia depositario l' onest' uomo Giuseppe Magnavacca, che fu dall' accademia approvato; e questi diede per sicurtà il viceprincipe; quindi nominò provveditori Giacomo Bolognini, e Angelo Michel Cavazzoni, i quali elessero per loro sottoprovveditori Angelo Michel Monticelli, e Cesare Giuseppe

Mazzoni. Di nuovo fu nominato ſegretario, eletto, e ſtabilito Giampietro Zanotti, e quì s' ebbe termine la diſpenſazione degli uficj; dopo la qual coſa tutti ci portammo, cioè gli uficiali, in un'appartamento ſopra a darne notizia al Conte Marſili, che ſtava in letto malato, e per ricevere da lui il comando ſuo intorno al principiare pubblicamente gli ſtudj, ed egli ne fece un lungo, e fervoroſo ſermone, ſtimolandoci ſempre più a compiere il debito noſtro, e avere a cuore l' onor di Dio, della Santa Protettrice, della Patria, e del Senato, da che a nome di tutti queſti ſi dava ad una sì bell'opera cominciamento. Stabilì egli, che il dì II. di Gennajo venturo s' apriſſero i pubblici ſtudj, ma che prima ſe ne affigeſſero notificazioni a' principali luoghi della città, le quali invitaſſero la gioventù ſtudioſa delle noſtr' arti a valerſi di un sì comodo mezzo per appararle.

La mattina de' II.Gennajo MDCCX. noi ci portammo tutti proceſſionalmente a viſitare la chieſa della noſtra ſanta Protettrice Cattarina Vigri, e a venerare il ſuo miracoloſiſſimo Corpo, il quale dopo quaſi tre ſecoli ancora ſi mantiene incorrotto, ed intero. V' andammo ſolennemente, co' bidelli avanti, che veſtivano due tabarri conformi, e come livrea dell' accademia, e là giunti ſemmo cantar Meſſa ſolenne conforme s' era ſtabilito, e molta cera offerimmo all' altar della Santa, pregandola dell' ajuto ſuo, acciocchè i noſtri ſtudj progrediſſero con felice avanzamento, e aveſſero tranquillità, e perpetuità. La ſera poi dello ſteſſo giorno, ci raunammo in trentaſei (mancando il Cignani, altrove dimorante, il Quaini, e il Bertuzzi malati, e il Santi per ſua volontà) in caſa del Conte Marſili, la cui ſala non potea più acconciamente eſſere accomodata per tale ſolennità. Doveaſi in eſſa far l' apertura pubblica dello ſtudio del diſegno, e però, oltrech'

trech' ell' era riccamente addobbata, come ad abitazione di sì gran Cavalier convenia, e al ricettare i Superiori della città, e tutta quella nobil gente, che v' era ſtata invitata; avea d' intorno molti belliſſimi fragmenti originali di ſtatue greche, che il Conte avea portati da Roma per ornamento dell' accademia, e profitto. In faccia v' era un ricco trono con baldacchino per il Legato, e i ſoliti diſtinti ſcanni per il Prolegato, e per il Gonfaloniere. In faccia a queſto erano diſpoſte in un gran mezzo circolo, e ſollevate anch' eſſe da terra, le ſedie per gli accademici, e il tutto riſplendea per moltiſſimi lumi. Le altre ſtanze contigue a queſta ſala erano anch' eſſe tutte pompoſamente apparate, e illuminate, e a' muri dell' atrio, e delle ſcale gran torce ardevano; inſomma tutto era ricco, e luminoſo.

Giunta l' ora deſtinata ſi riempì tutta la ſala di perſone preclare, ed eſſendo avviſati, che s' avvicinavano i Superiori, ogn' uno degli accademici ſi locò nel ſuo luogo, e i primi poſti s' ebbero gli ufficiali, e gli altri ſecondo la età; e perchè ſotto quelli degli accademici v' erano molti ſcanni deſtinati per i giovani ſtudioſi delle noſtr' arti, vi ſi poſero queſti a ſedere, tutti tenendo avanti gli ſtrumenti della lor profeſſione, come pronti ad eſercitarla.

Giunſero con la ſolita pompa, con cui ſogliono inſieme camminare, i noſtri Superiori, e un coro ſtrepitoſo intanto di molti ottimi, e varj ſtrumenti ſi facea ſentire. Fu ad incontrarli, fin dove gli convenia, il Conte Marſili, accompagnato da' primati dell' accademia, e tutti inſieme, tra i ſuoni, e tra il corteggio dello ſcelto popolo ſalirono alla gran ſala. Il Cardinale Lorenzo Caſoni era allora Legato, Vicelegato Monſignore Benedetto Erba (oggi Odeſcalchi, ed Arciveſcovo di Milano) e Gonfaloniere il Marcheſe Guidantonio Barbazza. Quando queſti furono

posti a sedere, fecero lo stesso gli accademici, e perchè vuota rimanea la sedia del Principe per assenza di esso, vi si locò il Conte Marsili. Tacquero quindi i suoni, e dopo la dovuta riverenza cominciò il Conte con l' alta naturale sua voce a ragionare, e con tal copia, e fervor d' eloquenza, che fu maraviglia. Si rivolse egli primieramente a noi tutti, ed efficacemente ne rappresentò, e vivamente dipinse; molti, anzi immensi obblighi nostri verso la Santità di nostro Signore, verso il Cardinale Legato, e verso il Reggimento, i quali tutti poscia a nome nostro ringraziò del loro favore. Nella persona del Legato considerava egli il Pontefice, e in quella del Gonfaloniere il Senato. Tornò quindi a ragionare con noi, e per istimolarci a non lasciare, che andassero vuoti d' effetto sì illustri beneficj, ne propose davanti gli antichi esempli de' nostri maggiori, e si valse del valore di essi, e della lor fama per ispronarci alla gloria. Noi eccitò, noi riprese, noi con le laudi cercò di movere, ed animare, nulla insomma lasciando di quanto potea infiammar gli animi nostri all' acquisto della virtù, e all' amore dell' accademia, e della patria. Finito, ch' egli ebbe (ne fu sì tosto) ordinò al notajo, che pubblicamente leggesse le leggi della accademia, e queste furono lette. Dopo ciò levossi in piede il Conte, e fece levare il Viceprincipe, e il condusse avanti al solio del Legato, perchè questo inchinasse, e pregasse ricevere sotto l' ombra sua la nostra nascente accademia. Così pure con Monsignore, così col Gonfaloniere ancora adoperò. Levossi quindi in piede il Cardinale, e dal solio discese, e fu seguitato dal Vicelegato, e dal Gonfaloniere, e poi da tutte le altre più ragguardevoli persone, che ivi eran concorse, e il Conte Marsili, insieme col Viceprincipe, tutti condusse nell' altre stanze le altre cose a vedere. In una stavano molti giovani, de' più esperimen-

mentati nella ſcoltura, modellando belle figure di creta; in altra molti, che ritraeano diſegnando rilievi antichi, e di bellezza ſingulare, e nella terza non pochi, i quali da' modelli di guglie, e di colonne, e d' altre coſe all' architettura pertinenti, traevano diſegni, e miſure. Della viſta di tali oggetti non poco ſi dilettarono i Superiori, e le altre genti; invitati poſcia a ritornare in ſala v' andarono, e una nobile, e ſuntuoſa feſta di ballo vi ritrovarono. I Superiori vollero pur queſta onorare della loro preſenza per alcun ſpazio di tempo, e ben lo meritava il nobile apparato della feſta, l' armonia di tanti ſcelti, e pregiati ſuoni, e più ancora la grazia, e agilità de' giovani cavalieri, e delle belle, e freſche dame, che vi facevano danze leggiadriſſime. Non andò guari, che vi comparve un ricco, copioſo, ed iſquiſito rinfreſco, e abbondevol così, che non vi fu perſona la quale non poteſſe averne a ſazietà. Di là a poco ſe ne partirono i Superiori, accompagnati fino alle carrozze e dal Conte Marſili, e dal Viceprincipe, e da' primati dell' accademia; ma non per queſto la feſta ebbe termine, che anzi a molta notte pervenne.

Non ſi potea certamente aprire un' accademia con più ſolennità, ne ſo ſe con eguale altra il faceſſe giammai. N' ebbe ſomma laude il Conte Marſili, e per la città, e fuori, molti ragionamenti ſi tennero ſopra di ciò, ſempre con onore del magnifico Mecenate, la cui mercè ebbe non ſolo effetto il deſiderio di ſtabilire un' accademia, ma l' ebbe con tanta dignità, che di più non ne avremmo deſiderata.

La ſera poi del dì XIII., che fu in Lunedì, ſi diede cominciamento agli ſtudj nell' appartamento ſuperiore della caſa contigua al palazzo del Conte Marſili, e il tutto ſi regolò ſecondo le noſtre leggi. All' un' ora di notte

nel-

nella ſtanza deſtinata al diſegnar l'uomo ignudo, fu poſto queſto in attitudine da Benedetto Genari, primo direttore, cui tale uficio appartenea in quella prima ſettimana, ſi come a Giuſeppe Maria Mitelli, primo direttore degli altri ſtudj, toccò lo attendere a queſti per lo ſpazio di quelle due ore, che ſogliono eſſi durare; e perchè tali ſtudj ſi fanno pubblicamente, non è dicibile il concorſo delle genti, che veniano a paſſar l'ore veggendo ora modellare, e diſegnare il nudo, ed ora agli altri ſtudj attendere. Non foreſtiere paſsò quindi per Bologna, che non veniſſe a vedere tali eſercizj. Vi fu una ſera l'Abate di Pompona gran Signore franceſe, già ambaſciatore del magno Re Lodovico XIV. preſſo Viniziani, e di tal viſta moſtrò non poco piacere.

Perchè abbiamo facultà, dataci dalle noſtre leggi, di creare accademici a titolo di onore, il dì XXI. Febbrajo ſi raunò l'accademia, e alcuni ſe ne crearono, ma perchè di tutti gli accademici di queſta ſorta ho deſtinato di fare un catalogo a parte nel fine di queſto libro, de' nominati in quel giorno non farò parola.

Vedendo con quali fauſti auſpicj aveano incominciamento i noſtri ſtudj ſtabilimmo di darne laude, e ringraziamento alla noſtra ſanta Protettrice, e però nella Chieſa del Corpo di Criſto, ove il ſuo corpo ſta ſedente, intero, ed intatto, femmo cantar Meſſa ſolenne il dì XV. Marzo con l'intervenimento di tutti gli accademici.

La ſera del dì XIII. Aprile vennero a vedere i noſtri ſtudj il Legato, e il Prolegato, e queſti tutte le due ore vi ſi fermarono. Proſeguirono gli ſtudj fino alla ſettimana di paſſione, e come s'era ſtabilito, ebbero fine.

In queſto mentre il Conte Generale Marſili ſi portò a Roma; e perchè il Senato ancor non avea ſtabilito un luogo convenevole, e fermo ove proſeguire gli ſtudj dell' acca-

accademia ci bifognò per alcun tempo da quefti rimanere; intanto, perchè ne occorreva talora fare alcune adunanze per trattar di cofe, che intendevano al bene degli ftudj, che fi meditavano, quefte di nuovo fi fecero nel folito appartamento del Conte Fava; ma nulla vi fu allora, circa i progreffi dell' accademia, che meriti, che fe ne faccia memoria. Morirono in quel tempo due accademici, cioè Gaetano Bertuzzi, e Domenico Maria Viani, ma d' effi alquanto fi parlerà nell' altro libro.

Del passaggio dell' Accademia nell' Instituto.

CAP. VII.

SEguì nel giorno III. di Gennajo l'Anno MDCCXII. la folenne donazione del Conte Marfili al Senato di tutte quelle rare, e preziofe cofe, che ora nell' Inftituto fi veggono, e feguì innanzi al Cardinale Lorenzo Cafoni Legato, e col confentimento, e l' approvazione di N. S. Clemente XI. Dopo quefto prontamente fi diede il Senato a corrifpondere, per quel, che dovea, ad una liberalità sì magnifica, e però fece egli, come prima potè, acquifto di un fuperbo palagio per allogarvi, e il dono del Marfili, e i profeffori, che alle varie fcienze, ed arti attender doveano, fecondo la efigenza dello fteffo dono, e la intenzione del Conte fuddetto.

Tra le fabbriche ragguardevoli, e degne di tant' opera, delle quali potea fare acquifto il Senato, niuna più acconcia, più grande, e più illuftre potea ritrovarfi di quella, che gli venne fatto di ottenere. Comoda, e magnifica per grandezza, illuftre, e bella per architettura, e antica, e famofa fcuola di pittura, mercè le opere, che vi fono

di

di molti eccellenti maeſtri. Queſto palagio è quello, che già era dell' antica, e nobile famiglia Poggi, e fu dal Cardinale della ſteſſa caſa molto ampliato, e perfezionato col diſegno dell' eſimio Domenico Tibaldi, figliuolo di Pellegrino, e architetto di ſommo grido. Paſsò il dominio di eſſo dalla caſa Poggi bologneſe alla Celeſi di Piſtoja, e quindi alla Banchieri, da cui l' ebbe finalmente il Senato. Queſto ſi diede ſenza indugio a renderlo confaccente alla diſtribuzion delle coſe, che vi ſi doveano locare, e all' eſercizio de' profeſſori, come cotidianamente ſegue a fare, ogni dì più compiendolo, e arricchendo di ciò, ch' è neceſſario.

In queſto ancora, ſeguendo pure la mente del Papa, ci fu dal Reggimento aſſegnato luogo ragguardevole, e degno; e quantunque di tutto quello, che ivi poſſediamo, così alle ſtanze riguardando, come agli arredi, ch' entro vi ſono, non aveſſimo in quel medeſimo tempo uſo, e poſſeſſo, tuttavia perchè meglio di ciò, che ora abbiamo ſi faccia idea, e della liberalità di coloro onde l' abbiamo, qui intendo nel miglior modo, che poſſo, farne memoria, la quale certamente non potrà riſpondere al ſuggetto, ne a ſufficienza dimoſtrare l' animo grande di chi tanti, e sì varì ne fe' beneficj, ma ſervirà a dimoſtrarlo in parte, e in parte adempiere la noſtra gratitudine.

Quì fora di meſtiere, per far comprendere la liberalità del Marſili, e la magnificenza del Senato, ſcrivere degnamente quale ſia queſto Inſtituto, e quali coſe in ſe racchiuda, e quali abbia profeſſori, ma non baſtando io a farlo convenientemente, e perchè non è coſa, che a me intieramente s' aſpetti, da che all' accademia ſolamente intendo; e perche lo ha fatto poco meno, che ſufficientemente, e non ſenza la dovuta eleganza, e ornatezza di ſcrivere in latino ſermone, Franceſco Maria Zanotti, ſegreta-

gretario dell' accademia delle ſcienze, ivi anch' eſſa locata, e lettore, e maeſtro di filoſofia, e matematica in queſta pubblica univerſità, e autore di poeſie non poco ſoavi, così latine, che italiane, mi riſtrignerò ſolamente a ciò, che l' accademia riguarda.

Il palazzo dell' Inſtituto è d' ottima, ed elegante architettura quanto ſia alcun' altro, che ſi coſtruiſſe in quel fortunato ſecolo decimoſeſto. Egli è opera di due maeſtri, come chiaramente ſi vede, e il primo fu, ſe mal non m' appongo, Pellegrino Tibaldi, e l' altro Domenico ſuo figliuolo, entrambi ſommi architetti. Del primo è il porticale magnifico, e la facciata maeſtoſa, e tutto l' appartamento d' avanti, e dell' altro le interne parti, e a dire il vero, pare, che il figliuolo in certa grazia, e venuſtà, molto il padre avanzaſſe. D' ordine dorico è tutta la parte inferiore, come quell' ordine, che ha del forte, e del maſſiccio, e più ch' eſſere ſoſtenuto dimoſtra poter' altri ſoſtenere. La ſuperiore è d' ordine jonico, che dell' altro eſſendo alquanto più ſvelto, e leggiadro, ſopra vi poſa con tal grazia, che nulla moſtra gravarlo. Le logge, il cortile, e le ſcale di queſto palagio ſono dell' ultima eccellenza, e ſe la materia alla forma corriſpondeſſe, in genere di architettura niuno avrebbe veduto coſe più degne. Noi ſiamo in un paeſe ove in molta copia non ſi può adoperar marmi, od altre pietre prezioſe, ma abbiamo avuto artefici tali, che hanno ſaputo, ſenza alcuna prezioſità di materia, far' opere ragguardevoli, come altri, ed eſtimate. Gli archi, e i pilaſtri, tutti fatti con tanta proporzione, e ſimetria, e le fineſtre, e le porte ancora in foggia sì élegante ornate, ſono degni eſempli da imitarſi per chi l' ottimo, e il più perfetto deſidera, ne ce ne porgono de' migliori, e più egregi i libri di Vetruvio, del Serli, del Vignuola, e d' altri, che pure li traſſero dagli antichi ro-

 mani,

mani, e da' greci; e se nel grande edificio della specula, che quì è stato uopo innalzare con tanta spesa per le osservazioni astronomiche, non si corrisponde al rimanente della elegante fabbrica, non l' avrà permesso il luogo donde ha bisognato eriggerla, e l' obbligo di construirla in certa forma adatta all' uso, a cui era fatta; e poi le idee degli uomini si confanno insieme di rado, contuttociò ella è cosa grande, e bella a sufficienza, e da se considerata, degna d' estimazione.

Entrando dunque in questo palazzo v' ha una porta a mano destra per la quale si passa in una sala non piccola, e questa ci fu dal Reggimento assegnata per residenza da farvi le nostre adunanze, e le faccende trattare dell' accademia; ne potea più acconcio luogo esserne dato, da che questa è quella famosa stanza, la cui volta è tutta dipinta da Pellegrino Tibaldi, e scuola fu de' Carracci, come si legge, e molti loro disegni dimostrano, tratti da questi egregi originali. Nove sono gli spartimenti di essa volta, e in cinque espresse il pittore cinque fatti di Ulisse; negli altri quattro, certi pezzi di architettura con colonne, e architravi, su cui posano quattro ignudi in iscorcio bizzarro, e disegnati maestrevolmente, e sullo stile del Buonarroti. Lo spartimento pure di tutte queste pitture, e gli stucchi leggiadri, che le adornano, sono dello stesso Tibaldi, e di tanto pregio, che del tutto insieme Annibale Carracci da Roma si fece venire diligente disegno da servirsene d' esemplo per la galleria farnesiana. Nella pittura di mezzo v' ha il gigante Polifemo ubbriaco, e steso a terra, a cui l' accorto, e coraggioso Ulisse caccia nell' occhio, ferrato dal sonno, il troncone infocato, e lo accieca. In un' altra il terribile Ciclopo sta custodendo l' ingresso dell' antro, in cui racchiusi erano, e a morte destinati, Ulisse, e i suoi compagni, i quali deludendo Polifemo, mercè

cè l' ajuto de' montoni, ſi come è noto, eſcono della grotta, e paſſano tra le gambe, e le mani del cieco gigante, ſenza ch' ei ſe n' avveda. V' ha in un' altra Eolo in alto ſedente, e con terribile aſpetto, e qual ſi conviene a un nume regolatore de' venti, e delle tempeſte. Egli reca ad Uliſſe l' otro, in cui ſtanno i venti rinchiuſi, il quale in atto riverente lo riceve per valerſene, come narra la greca favola, ne' ſuoi lunghi viaggi. Gl' inganni di Circe, le trasformazioni de' compagni d' Uliſſe, e Uliſſe da Mercurio aſſiſtito, onde la incantagione della rea donna reſti vana, e deluſa, ſi veggono in altra parte; e nell' ultima la navigazione di Uliſſe per lo mar ſicano, allorchè da compagni aperto l' otro, e uſcitone i venti, ſi deſta nuova procella. Sino i vetri delle fineſtre, coloriti, come anticamente ſi coſtumava, ſono pinti co' diſegni dello ſteſſo Tibaldi. Inſomma tutto qui è degno, e pregievole.

Queſta dunque non ſolamente è reſidenza di pittori, ma è ſcuola preclariſſima di pittura, e vi ſi può, come i Carracci fecero, molto apparare. Egli è d' uopo però ſtudiarvi con non poco riguardo, acciocchè la eccellenza d' alcune parti, quantunque principaliſſime, non tanto occupi, e affaſcini gli ſtudioſi, che altro più non cerchino, negligendo quelle altre molte, e neceſſarie anch' eſſe, che i Carracci poſcia appreſero, e da Tiziano, e dal Correggio, e dal Parmigiano, e da altri, e che ora, ſenza vedere ne Vinegia, ne Lombardia, ſi poſſono da eſſi apprendere. Il far del Tibaldi tutto è terribile, e forte, e però per quei ſoggetti, cui ciò non convenga, non tanto a lui s' appigli taluno, che laſſi di ſtudiare tanti, e tanti altri chiari, ed egregi maeſtri, che altre parti hanno avute ragguardevoliſſime, e neceſſarie alla bellezza, e alla perfezione. Certo, che in ordine alla intelligenza degl' ignudi ſi può molto apprendere da coſtui, e quì è

nella capella Poggi in S. Giacomo, e non credo di male affermare dicendo, che gli abbia intesi al pari d' ogni altro, e che niuno più di lui sapesse notomìa, e quale uficio a' muscoli si convenga, ma perchè ciò non fa un compiuto pittore, comechè giovi molto a farlo grandissimo, egli è da lodarsi il consiglio di coloro, che alle altre parti rivolgono ancora la gioventù, e su l' orme camminano d' altri, e se vogliamo ancora, alquanto più moderni, purchè non si travj affatto dallo stile antico pieno di sapere, e d' intelligenza. Chi non volesse poi di questo palagio uscire, e molte di quelle parti, che mancano al Tibaldi volesse studiare, e apprendere, come molte ne appresero certamente i Carracci, il potrebbe fare da quei celebrati fregi, che in uno appartamento superiore si veggono di mano di Niccolò dell' Abate, cioè nella stanza, che oggi può chiamarsi museo di cose antiche, ne' quali fregi sono espressi varj capricci, come d' uomini, e donne, che giuocano, che suonano, e altre fanno sì fatte cose, ma disegnati, e dipinti con tanto sapere, e vestiti con tanta grazia, ed eleganza, e posti in sì soavi, e graziosi atteggiamenti, che certo oltre passar non si può.

Io forse talora esco fuori di ciò, che conviene ad una semplice, e pura storia, ma, se ne trarrà diletto il lettore, o profitto, mi consolerò facilmente, e lascierò, che alcun mi riprenda, il qual forse, scrivendo più scrupulosamente, che io non fo, più forse nojerebbe, e minori argomenti darebbe di profitto a chi delle nostr' arti prende diletto.

Perchè a far nella nuova residenza, le nostre adunanze necessario era, che vi fosse modo di sedere conveniente, e agiato, e che la stanza ancora adornasse, il Cardinale Lorenzo Casoni Legato, e amantissimo delle nostr arti, e verso d' esse liberalissimo, tolse sopra di se questa cura, e lar-

e largamente spendendo, col disegno dell' ingegnoso Raimondo Manzini, al bisogno provvide. Tutta la sala dunque è circondata di tavole da sedere co' suoi postergali magnifici, onde appoggiare la schiena, e co' suoi peducci, che le sostengano; e il tutto è di varj, ed isquisiti legni, e di nobil lavoro. In faccia alle finestre sotto il Ciclopo, che guarda l' antro, v' ha un luogo da sedere più eminente, e più nobile, per comodo del Principe, del Viceprincipe, del segretario, e del notajo. In cima d' esso sta locata l' arma del suddetto Cardinale, tutta di rilievo, e dorata; e sopra ciò si veggono incastrati nel muro tre ritratti di gran personaggi, cui tanto è tenuta la nostra accademia, che mai non ne perderà la memoria; e sono questi Clemente XI., Fabbricio Paolucci Cardinale, allora segretario di Stato, e Lorenzo Casoni Legato. Questi sono scolpiti in marmo, di basso rilievo, con cornici pure di marmo, e fatti in Roma con somma diligenza.

Tra le finestre, che sono in faccia a questi ritratti, ed allo scanno principesco, si vede in un quadro espressa la santa nostra protettrice in atto di dipignere, e questo quadro è opera, e dono del valente, e liberal Franceschini, che lo diede, e volle, che in tal luogo si locasse, perchè radunandoci ivi insieme avessimo davanti agli occhi la nostra Santa, e fosse ne' nostri bisogni la sua protezione invocata.

Sopra una porta laterale, e in faccia a quella onde s' entra, v' abbiamo un quadro della nostra impresa, nella quale si veggono insieme uniti, e legati un pennello, uno scalpello, e un compasso. Avi sopra una stella, e vi sono apposte queste parole: *Clementia junxit*, e vale a dimostrare non solamente la unione delle tre arti, ma a tenerci ricordevoli del sommo Pontefice, che tanto l' esaltò, e bene-

nefi-

neficò. Ci si leggono sotto queste parole: *Gli Accademici Clementini*.

Per questa porta si passa ad una stanza assegnata all'architettura, la cui volta pure è dipinta dallo stesso Tibaldi, con alcune storie, o favole, e molta architettura, e in tutto egregiamente, e di un colore anch'essa sì fresco, e vivo, che pare non cosa di due secoli, ma ultimamente dipinta. Intorno alla stanza un continuato basamento s'aggira, fatto di legno, ornato, e dipinto, su cui sono locati modelli di guglie, e colonne antiche, tratti dalle più famose di Roma, e così nelle proporzioni, e simetrie giusti, e secondo i moduli di quelle, che da queste, come dalle romane, anzi con minor fatica, e disagio, può apprendersi quanto per tali cose convenga sapere. Sta nel mezzo della stanza su un piedestallo la fontana di piazza navona eretta dal Bernini, la quale mirabilmente compie l'ordine di sì belle cose.

Quì ancora si veggono varj modelli di strumenti, che abbisognano per innalzar guglie, e colonne, e la stanza tutta è ornata di disegni, e figure all'architettura pertinenti, e alla erezione di gravissime moli, e di colossi; e perchè dal Cavalier Cignani avemmo in dono il suo proprio ritratto, monumento da tenersi con somma cura, quì il colocammo, ne in più degno modo si potea fare, da che stassi in mano di una fama, leggiadra opera, e bella del Cavalier Franceschini, che la dipinse in occasione del sontuoso funerale, che poi si fe' dall'accademia al Cignani, come si dirà in altro luogo. Oltre questa stanza ve n'ha un'altra, che serve alla cancellerìa, ne di questa altro, che il segretario tien chiave. In essa v'ha tuttociò, che abbisogna per uso, e regolamento dell'accademia, dono tutto del Franceschini, e di Giuseppe dal Sole, non solo principali maestri dell'accademia,

mia, ma in ogni ſua neceſſità ſommi, e liberaliſſimi benefattori.

Ritornando indietro, e di queſto appartamento uſcendo, ſi paſſa per la loggia alla gran ſala deſtinata agli ſtudj del nudo, ma nel veſtibulo di quella, prima, che s' entri, ſi veggono non pochi fragmenti antichi di marmo, e d' inſcrizioni, e di coloſſi, parte per la bellezza riguardevoli, e parte per la ſola antichità. S' entra di quì nella ſtanza del nudo, a foggia d' anfiteatro ridutta per il comodo degli ſtudj. In mezzo alla facciata principale ſta appo il muro una gran tavola ſu cui ſi pone l' uomo ignudo, il qual s' ha a ritrarre, e però a tal fine è ſempre eletto di egregia forma, e preſtante, ne vi mancano, per i vari atteggiamenti, arneſi, e robe, che ſervano al comodo ſuo, ed al biſogno. A guiſa di mezza luna gli ſta davanti l' anfiteatro, ove hanno a ſedere i giovani, che a ritrarre il nudo vengono ammeſſi. Queſto anfiteatro ha tre ordini uno più eminente dell' altro, acciocchè niun giovane, ſedendo, tolga all' altro il vedere, e potere liberamente diſegnare; e perchè queſto ſtudio ſi fa di notte, oltre la lumiera grande, e di molti lumi abbondevole, che ſerve a illuminare il nudo, ed è movevole a volontà del direttore, che regola l' atteggiamento, vi ſono altri piccoli lumi ad alcune aſte appiccati, le quali ſono confitte negli ſcagni, ſparſe in quà, e in là, e movevoli, che ſervono al biſogno de' giovani, o diſegnino ſulla carta, o faccian modelli di terra. Il diſegno parimente di queſto teatro è del già nominato Raimondo Manzini.

Dirimpetto alla porta grande, onde s' entra nella detta ſtanza, ve n' ha un' altra non men grande, e ſino alla metà chiuſa da un raſtrello di ferro, per la quale entraſi nella ſtanza ove ſtanno le ſtatue gittate ſu i migliori originali greci, che ſi veggano, o ſi vedeſſero in Roma. Sono que-

queste in guisa disposte, che la maggior parte, si veggono dalla stanza del nudo, donde principalmente si scorge il celebre colosso dell' Ercole farnese posto in mezzo alle altre statue, come gli si conviene, per grandezza almeno, dachè non so così affermare, che alle altre prevalga in bellezza,e perfezione, ne credo che l'affermasse alcuno, vedendo ch' egli ha da una parte fra l' altre il Gladiatore, il Laocoonte, e il Sileno, dall' altra l' Apollo, la Venere, e l'Antino; statue tutte di somma perfezione, e bellezza, a cui più alcun non è giunto, e se non l' ha fatto il Buonarroti, non è da dubitare, che io non dica la verità. Certo, che questo si può dire l' estremo dell' arte della scultura, e l' ottimo, onde si possa apprendere ciò, che sia sapere, grazia, e venustà, e si poria dire, che la natura medesima, se troppo poetica non fosse l' espressione, riguardasse con invidia sì fatte cose; non è però poetico il dire, che in ciascuna di queste statue i greci scultori seppero unire tutto quel bello, di cui veramente la natura è producitrice, e maestra, ma che non unisce giammai in un solo soggetto. Questa si è un' occasione d' apparare, che veramente mancava a Bologna, e per cui si potea dire essere necessario trasferirsi a Roma per veder tanta eccellenza, ma la mercè di un grandissimo benefattore oramai non abbisogna, e noi da questi getti tanto possiamo ricavar profitto, che niun più ne può trarre dalle farnesiane logge, dalle ville borghesi, e medici, ne da i cortili di belvedere. Un sì cospicuo dono fu liberalità non mai commendata abbastanza di Ulisse Giuseppe Gozzadini Cardinale di sempre gloriosa memoria. Queste sono quelle statue, che fan vedere per qual via s' ha a camminare per imitar la natura, e dovrebbono far discreder coloro, che temerariamente pensano di accrescere bellezza alla verità, e la deformano, e guastano; con plauso talora, è vero del

del popolo, che nulla sa, e alle fantastiche cose va dietro, ma con dispiacere, e rammarico di chi vorrebbe a' suoi giorni l'arte del disegno vedere al sommo della perfezione ritornata, e le genti tratte da errore, e da inganno. Queste, in genere di disegno, sono per noi le tavole della legge, e queste si denno principalmente osservare, ne aggiugner lor cosa alcuna, e nol fece lo stesso divin Rafaello; ma ritorniamo alla storia.

Agostino Cornacchini, oggi celebratissimo scultore in Roma, fu anch' esso donator cortese d'alcune altre statue belle, e pregiate; il rimanente è dono del liberalissimo Conte Marsili, che per lo più consiste in piccioli fragmenti di antiche statue; piccioli sì, ma egregi, e che allo studio del disegno molto servono; e consiste ancora in altre opere originali di creta dell'esimio Algardi, del prestante Fiamingo, e del Bernini, e d'altri. Alle pareti della stanza si veggono appesi non pochi bassi rilievi tratti, dalla colonna trajana, e da varj altri antichi originali.

Questo è quello, che ora, la mercè di tanti benefattori, per noi si possiede; e perchè bisognò, che passasse non poco tempo prima, che la sala della residenza fosse disposta in modo, e terminata da poterci in essa raunare, noi facemmo le nostre congregazioni in casa del Marsili, ed ivi molte cose determinammo. Nella prima furono a viva voce riposti nell' accademia lo stesso Marsili, e il Conte Fava, che già, come si disse, per acchetar certe doglianze cedettero il loro luogo; il primo in vece del Bertuzzi, e l'altro del Viani defunti. In un'altra si lesse una scrittura del Cignani per cui nominava nuovo suo Viceprincipe Giangiosesso dal Sole, il quale come tale fu riconosciuto. Egli tosto si diede a far quello, che all'accademia, e al bisogno degli studj si convenia. Fece i suoi direttori, e i primi quattro furono Antonio Burrini,

Giuseppe Crespi, Felice Torelli, e Donato Creti, e gli altri quattro Ercole Graziani, Raimondo Manzini, Andrea Ferreri, e Giuseppe Carpi, e le altre cariche ancora di minor conto distribuì.

In questo tempo per la santificazione della nostra protettrice facemmo nella sua chiesa cantar messa solenne, con lo intervenimento dell' accademia, che solennemente vi si portò; e fu il giorno III. di Agosto l'anno MDCCXII.

Fu alla perfine compiuta la sala della residenza, e noi ne avemmo il possesso, e però ci determinammo di andarne a render grazie al Gonfaloniere, e al Cardinale Legato; a quello, perchè dal Reggimento n' era stato sì cospicuo luogo assegnato, e a questo, perchè con tanta generosità l' avea di ciò fornito, che bisognava; e così fece il dì II. Settembre il Viceprincipe con alcuni accademici, ch' egli elesse compagni, e il dì XI. dello stesso mese entrammo nell' Instituto, e per la prima volta vi cominciammo a fare le nostre adunanze.

D' ALCUNE COSE ACCADUTE SINO ALLA MORTE DEL PRINCIPE, IL CAVALIER CONTE CARLO CIGNANI.

CAP. VIII.

GIangiosesso dal Sole Viceprincipe fece ad instanza del Conte Marsili raunar l' accademia nell' Instituto il dì XXX. Novembre MDCCXII. dove esso Conte espose, che cosa gratissima si sarebbe fatta al Papa se avessimo fatto vedere gli esercizj delle nostr' arti al Principe elettoral di Sassonia, che dovea dopo alcuni giorni ritrovarsi in Bologna. Non si può dire con qual piacere, e riveren-

verenza tutti acconsentissero al desiderio del Papa, e a quel del Marsili, perlocchè si diede ciascuno a far ciò, ch' er' uopo al preparamento di una tale solennità; ma perchè non si potea far tali esercizj nell' Instituto, da che la stanza, destinata allo studio del nudo, affatto non era ancor terminata, ci bisognò altro luogo ritrovare. Avemmo dunque in prestanza la sala superiore del senatorio palazzo Riario, ove sollecitamente si posero in ordine tutte le cose necessarie, e oltre a quelle, che agli studj si richiedeano, v' era un trono con baldacchino sotto cui stava appesa la immagine di Clemente XI., e sotto questa erano poste due sedie, una per il Principe, e l' altra per il Legato, e dirimpetto due palchi adatti per ventiquattro sonatori, e così i palchi, come tutta la sala, erano riccamente addobbati. Per lo studio del nudo, e perchè ogni luogo venisse splendidamente illuminato, le necessarie lumiere, ove abbisognava si disposero; insomma il tutto fu convenevole alla reale persona, che si dovea ricevere, e all' animo del Conte, che d' ogni cosa fu primo regolatore, e provveditor liberale. La sera del dì XIII. Dicembre quella fu, che l' onore avemmo di accogliere, e inchinare un tanto Principe, e fargli vedere i nostri esercizj; vi venne egli con Monsignor Prolegato (da che il Cardinale non potè per sua infermità) e all' uno, e all' altro si fece l' incontro dovuto, e intanto varie, e bellissime sinfonie s' udivano di varj, e scelti strumenti. Girò più volte il Principe insieme con Monsignore intorno a' giovani, che disegnavano, or sovra l' uno, or sovra l' altro fermandosi, secondochè dovea l' opera più gradirgli, e quindi, invitatovi dal Marsili, si pose sotto il baldacchino a sedere. Quì gli si mise avanti una piccola tavola su cui si portarono poscia, una appo l' altra, le operazioni de' giovani, perchè meglio, e più agiatamente le potesse vedere, e

considerare. Egli sovra d'esse e con Monsignore, che seco sedea, e con i maestri principali dell'accademia, si fermò a discorrere più d'un'ora, qual più, e qual meno lodando di quei disegni, e delle cose dell'arte richiedendo, e finalmente mostrando molto avere avuto soddisfacimento, si partì accompagnato in quella forma medesima, che fu ricevuto. Partito, ch'egli fu ordinò il viceprincipe, così consigliato dal Conte Marsili, al Zanotti, segretario dell'accademia, ch'egli con altri due accademici n'andasse a render grazie al Principe (alloggiato nel palazzo de' Bentivogli) del ricevuto onore, e a presentargli in dono i disegni più scelti, e ch'egli più avea laudati, pregandolo umilmente ad inchinarsi a riceverli, non per altro se non perch'erano cose, che aveano avuta la buona sorte di essere state prodotte sotto a' suoi occhi, e da lui benignamente considerate, e laudate. Così fu adempiuto, e il Principe grandemente mostrò di avere a grado, non solo quest'atto del nostro riverente ossequio, ma le opere de' giovani ancora, e oltre l'imporre al Zanotti di ringraziarne l'accademia, ad esso lui, e a' suoi compagni, e a' bidelli ancora, che avean portato i disegni, e al modello, ond'erano tratti, diede, con la debita distinzione, segni liberali del suo gradimento.

Dopo alcun tempo a Giangioseffo dal Sole succedette viceprincipe Luigi Quaini, cugino, e discepolo del cavalier Cignani, che eletto a questo grado l'avea, da che il governo di quel dal Sole avea d'alcuni mesi oltrepassato il suo termine. Sotto questo nuovo viceprincipe furono direttori Marc'Antonio Franceschini, Giangioseffo dal Sole, Giuseppe Crespi, Donato Creti, Ercole Graziani, Raimondo Manzini, Andrea Ferreri, e Giuseppe Carpi. S'ottenne allora dal Reggimento il possesso delle tre altre stanze, cioè di quella assegnata all'architettura, e dell'

e dell' altra alla cancelleria, ſiccome di quella, che ſervir dovea per gli ſtudj del nudo, le quali non molto dopo furono fornite di ciò che al loro uſo abbiſognava, come s' è detto nel capitolo antecedente.

In queſto mentre s' ebbe avviſo da Vienna della morte colà ſeguita di Franceſco Antonio Meloni.

Sotto queſto principato ſi ricevettero i ritratti ſcolpiti in marmo de' Cardinali Paolucci, e Caſoni, i quali furono poſti nella noſtra reſidenza, come già ſi diſſe, e furono ancora compiute tutte le ſtanze del biſognevole, e giunſero le ſtatue mandateci in dono dal Cardinal Gozzadini.

Dopo il Quaini fu viceprincipe Giuſeppe Mazza, conciofſiachè il dì II. Dicembre MDCCXIIII. ſi raunò l' accademia, e vi ſi leſſe una ſcrittura del Cignani, che tale il dichiarava. Suoi direttori furono Antonio Burrini, Girolamo Gatti, Giacomo Bolognini, Pier Franceſco Cavazza, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Marc' Antonio Chiarini, e Raimondo Manzini.

Due coſe memorabili ſotto queſto viceprincipato ſuccedettero, e furono l' aprimento de' noſtri pubblici ſtudj nell' Inſtituto, il qual ſi fece il lunedì ſera XXV. Novembre MDCCXV. alla preſenza de' prefetti dell' Inſtituto, e di un numero grande di preclare perſone, così ſtraniere, che cittadine, e l' altra fu la morte di Benedetto Genari.

Il dì X Dicembre MDCCXV. ſi raunò l' accademia, e s' inteſe come il cavalier Cignani, avendo il Mazza terminato l' uficio di viceprincipe, aveſſe ſuo ſucceſſor nominato Raimondo Manzini. I direttori di queſt' anno furono Giangioſeffo dal Sole, Donato Creti, Aureliano Milani, Giambatiſta Grati, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Ercole Graziani, e Giuſeppe Carpi; e perchè in quel tempo oltre i ſoliti ſtudj, coſa non ſuccedette di che s' abbia a tener conto, paſſerò all' al-

tro

tro viceprincipe, e nella medesima forma nominato, e fu Antonio Burrini. La raunanza si tenne il dì XXI. Dicembre MDCCXVI. suoi direttori furono Felice Torelli, Giampietro Zanotti, Giuseppe Gambarini, Carlo Rambaldi, Giacomo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Ercole Graziani, e Andrea Ferreri.

Sotto questo viceprincipato morì Luigi Quaini, e Carl' Antonio Rambaldi.

Il dì XVII. Ottobre MDCCXVII. si raunò l'accademia, e vi si lesse una nuova scrittura del Cignani, in virtù della quale dichiarava egli suo viceprincipe Donato Creti, che poi nominò direttori Marc' Antonio Franceschini, Giangioseffo dal Sole, Giacinto Garofalini, Angelo Michel Cavazzoni, Giangioseffo Santi, Giacomo Antonio Mannini, Andrea Ferreri, e Giuseppe Carpi. Questo nuovo viceprincipe cominciò a pensare, che l'accademia, come s'è già inteso, andava scemando, e non solamente de' men pregevoli, ma de' suoi primarj maestri cominciava a restar priva, e però gli parve, che si dovesse oramai intendere a riempier que' luoghi, che vuoti erano per l'altrui morte. Fortunatamente gli si offerse occasione di dare a ciò principio, proponendo un' uomo, che solo ancora potea molti danni compensare. Dal servigio dell' Imperator Carlo VI. alcuni mesi prima era ritornato a Bologna Ferdinando Galli Bibiena, e ricercato da noi se avrebbe acconsentito a diventar nostro accademico, egli cortesemente, anzi che dir di sì, ne ringraziò, e perciò fu eletto ad accademico secondo la forma prescritta dalle nostre leggi.

Non guari dopo l'aggregazion del Bibiena perdemmo Giuseppe Maria Mitelli, di cui nel secondo libro, come degli altri si parlerà.

Perchè Donato Creti giunto era al fine del suo viceprin-

principato il Cavalier Cignani nell' usata maniera creò nuovo Viceprincipe il nominato dianzi Ferdinando Bibiena, il quale in una congregazione, che avemmo il giorno di San Petronio l' anno MDCCXVIII. i soliti uficj distribuì, e suoi direttori furono Felice Torelli, Pierfrancesco Cavazza, Giuseppe Mazzoni, il Conte Pietro Fava, Giangiosesso Santi, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, e Giuseppe Carpi, e fatto questo diede ordine il Bibiena, che alli VI. del corrente mese si dasse principio agli studj.

Con più fausti auspicj non si potea questo reggimento incominciare, conciossiachè dopo alcuni giorni, e fu anzi il XVI. del mese istesso d' ottobre, venne a onorare di sua presenza i nostri esercizj Giacomo III. Stuardo Re della gran Bretagna. Il fece però da persona, che non voglia essere conosciuta, e in quella guisa, che in Bologna allor dimorava, anzi non usando egli camminare di notte tempo, di molte ore gli studj s'anticiparono, e nella stanza del nudo così tutto s' era chiuso, che ne pure uno spiraglio di giorno vi entrava, e questo si fe', perche la Maestà sua vedesse al medesimo lume, con cui la sera vi si disegna, e l' uomo ignudo, e i disegni da lui ricavati. Non si può dire quanta allora dimostrasse cortesia, e benignità un tanto Re, il quale di molte cose ora interrogava il Conte Marsili, che lo accompagnava, ed ora il segretario dell' accademia, che lo seguia, come dal Viceprincipe era ordinato. Sotto questo viceprincipato dunque un sì grande onor ricevemmo, ed altri ancora assai grandi, de' quali dopo il suddetto non serve, che si faccia ricordazione; così il governo del Bibiena avesse proceduto sino alla fine, e non fosse egli stato reso amaro, non solamente a lui, ma a tutti noi suoi compagni, da due gravissimi danni, che l' accademia sofferse, e da' quali

parmi

parmi vano lo sperare, che si riscuota. Il primo si fu la perdita di Giangioseffo dal Sole, e l' altro quella del Principe, il Cavalier Conte Carlo Cignani; danni veramente grandissimi, nè l' accademia potea riceverne de' maggiori.

DAL PRINCIPATO DI GIAMBATISTA GRATI SINO A QUELLO DEL CAVALIER FRANCESCHINI.

CAP. IX.

MOrto dunque il Cignani bisognò venire alla estrazione del secondo Principe dell' accademia, in quella guisa, che dalle leggi di essa accademia ci viene prescritta, le quali impongono, che ogni anno per lo innanzi si faccia lo stesso. Si raunò l' accademia nel solito luogo d' ordine del Viceprincipe Ferdinando Bibiena il dì IIII Ottobre MDCCXVIIII., e dalla borsetta, in cui i nomi tutti degli accademici furono messi, si cavò fuori, con le debite forme, chi dovesse essere il Principe, e l' estratto fu Giambatista Grati, che il medesimo giorno da Firenze era ritornato a Bologna; così il governo passò dal più vecchio dell' accademia al più giovane, ma con piacere di tutti, conciossiachè tale prudenza, e savizza ha il Grati, che altri per molti anni non l' ha maggiore. Egli nominò suo Viceprincipe Marc' Antonio Franceschini, e suoi direttori furono Antonio Burrini, Felice Torelli, Donato Creti, Angelo Michel Cavazzoni, Andrea Ferreri, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Luca Bistega. Il giorno dopo San Luca ebbero incominciamento quest' anno i nostri studj.

Sotto questo principato morirono Giangioseffo Santi, e Stefano Cavari. Il primo era valente pittore di architet-

chitettura, e l'altro molto valente nell' architettura militare.

Fin quando morì il Cignani ſtabilì l'accademia di celebrargli ſuntuoſe eſequie, almen quanto le forze noſtre poteano, e queſto ſi compiè il dì X. Giugno MDCCXX. nella chieſa parrocchiale di Santa Maria Maddalena, ſotto la cui cappella è l' Inſtituto. La ſuddetta chieſa, quantunque aſſai grande, era tutta di neri panni coperta, ſovra quali pendeano, quà, e là, con bell' ordine diſpoſti, molti cartelloni, ne' quali erano ſimboli, e figure pertinenti alla pittura; e tra l' un cartellone, e l'altro v' era una ſtatua, che all' arte medeſima riferiva. Stavano in alto alcune grandi, e proporzionate urne, delle quali uſciva certa fiamma, che quell'oſcuro luogo lugubramente illuminava. Nel mezzo della chieſa s' alzava un piramidal catafalco, pure di nero coperto, e di ſtatue ornato, ſopra cui dalla ſommità della chieſa pendea una fama ſonante la tromba in atto di volare, nel velo della cui tromba ſi vedea il ritratto del Cavalier Cignani, e quello ſteſſo era, ch' egli alcuni anni prima, ci mandò in dono. La fama, che pittura era del Franceſchini, e il ritratto, ſtanno ora nell' Inſtituto, in quella ſtanza ove ſon le coſe pertinenti all' architettura, come altrove ſi diſſe.

Quando giunſe l'ora della ſolennità, l' accademia proceſſionalmente v' andò, e ſi poſe a ſedere, ſecondo l'ordine convenevole, ſu certi alti arcibanchi, di nero anch'eſſi coperti, e aſſiſtette alla meſſa ſolennemente cantata, e ad un' orazione funebre recitata dal Padre Abate D. Ercole Corazza, elegante dicitore, e ornato, la qual orazione, quantunque foſſe da lui detta in noſtra vulgar lingua, fu poi ſtampata, e pubblicata in idioma latino, in cui forſe il Corazza più valſe, che nell' altro, o almeno così credea. Queſta orazione era piena delle laudi del Cignani,

e gravi cose dicea della perdita, che avevamo fatta, perdendo un' uomo tale, ma per quanto dicesse, e possa altri dire, così di un tanto merito, come del nostro danno, sempre sarà poco appetto il vero. Finalmente tale celebrazione incontrò nell' animo di chiunque fu a vederla non poco gradimento, e noi in parte almeno dimostrammo alla memoria di un' uomo sì raro, quella stima, e quell' amore, che da noi gli era dovuto.

Il Papa quest' anno dichiarò Cavaliere dell' ordine di Cristo Marc' Antonio Franceschini, e la croce gli fu per avviso dello stesso Papa, solennemente recata dal Cardinal Boncompagni nostro Arcivescovo, nella sua gran sala, alla presenza di tutta la sua corte, e di molta gente nobile, e dell' accademia, che in luogo distinto sedea. Di questo onore fatto da Clemente XI. al Franceschini, che ben lo meritava, tutta l' accademia sentì sommo piacere, alla quale il Franceschini sopra ogni altro si dimostrò sempre amorevole, e liberale; ma in altro luogo si parlerà più degnamente di lui.

Essendo pervenuto il Grati al fine del suo governo, egli fece raunar l' accademia per la estrazione del nuovo Principe, e fu il giorno VII. Ottobre MDCCXX. uscì prima fuori Ercole Graziani, ma perchè si sapea aver' egli determinato di non volere alcun pensiere dell'accademia, a cui per qualunque invito non intervenne giammai, si stimò di dovere un' altro estraere, e il suo nome rimettere nella borsa, quantunque per le leggi dell' accademia si fosse potuto escludere affatto, e lui dal novero cancellare degli accademici. Estraendosi dunque un' altro uscì Francesco Francia, famoso intagliatore in rame, e diligente osservatore delle nostre constituzioni. Trovavasi il Francia allora in Ferrara, ma nulla a questo si badò, sapendo, che poco avrebbe indugiato a ritornare. Fu

egli

egli però di tutto avvisato, e rispose, accettando l'uficio, e dando quegli ordini, che stimava opportuni. Nominò, stando colà, suo viceprincipe Giacinto Garofalini, il quale il dì XX. Ottobre fece raunar l'accademia, e dopo essere stato riconosciuto per quel, che il Francia l'avea nominato, egli nelle solite forme elesse a' direttori Angelo Michel Cavazzoni, Andrea Ferreri, Giosesso Gambarini, Giambatista Grati, Giacomo Antonio Mannini, Girolamo Gatti, Raimondo Manzini, e Ferdinando Bibiena.

Sotto questo principato furono aggregati nelle solite forme tre valenti pittori, Francesco Monti, Giacomo Boni, e Luca Bistega.

Dal Principato del Cavalier Marc' Antonio Franceschini fino a quello di Giuseppe Mazza.

C A P. X.

Terminato il governo del Francia si raunò l'accademia per la estrazione del nuovo Principe, e fu il dì V. Ottobre MDCCXXI. Lo estratto fu, con sommo, ed universal piacere, il Cavalier Franceschini, il quale, essendo presente, di buona voglia accettò il nuovo impiego, e si diede subito a distribuire gli uficj dell' accademia. Egli nominò suo viceprincipe Giampietro Zanotti, quatunque fosse ancora in quel tempo segretario. Avrebbe però potuto il Zanotti, impiegato in altro uficio, il nuovo ragionevolmente ricusare, ma tanto estimò egli l'onore fattogli da un tal' uomo, che volle più tosto, che schifarlo, soggiacere a doppia cura, e fatica. I direttori furono Giuseppe Mazza, Angelo Michel Cavazzoni, France-

ſco Monti, Giacomo Boni, Andrea Ferreri, Giuſeppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Luca Biſtega.

Di là a poco tre aggregazioni furono fatte di tre maeſtri, degni di memoria; Giuſeppe Roli, Giuſeppe Galli Bibiena, e Angelo Pio.

Eſſendo Giuſeppe Magnavacca pervenuto a molta decrepità, e quaſi privo affatto della luce degli occhi, richieſe egli all' accademia di eſſere ſgravato del peſo di ſuo depoſitario, come fu fatto in una raunanza tenuta il dì XXI. Giugno MDCCXXII., e fu eletto in ſua vece Raimondo Manzini, con la medeſima ſicurtà, e ciò per aderire alle conſtituzioni dell' accademia, non perchè un' uomo di tanta oneſtà ne abbiſognaſſe. Avea l'accademia tempo fu fatto fabbricare uno de' quindici miſterj, che s' incontrano tratto tratto, nel ſalire alla Vergine di San Luca per la via del famoſo porticale, eretto dalla pietà de' fedeli, e di limoſine mantenuto; ora ſotto il governo del Cavalier Franceſchini ſi compiè queſto miſterio; e ben fu giuſto, da che quegli ei fu, che moſſe l' accademia a farlo, nè ſolo fe' queſto, ma più egli ſolo vi ſpeſe, che gli altri inſieme; ed oltre a queſto vi fece dipignere a Giacomo Boni, ſuo ſcolare, la riſurrezione di Criſto Signor noſtro, da che il miſterio così richiedea; e moſſo dall' eſemplo liberale, e magnanimo del Franceſchini, ſi offerì Luca Biſtega di dipignervi gli ornamenti, e la quadratura ſenza alcuna mercede.

Giunto il dì IIII. Ottobre MDCCXXII. fece il Principe raunar l' accademia, a cui diſſe, ch' era pervenuto il tempo della eſtrazione del ſucceſſore, e però nel modo conſueto ſi cavò, e uſcì Aureliano Milani; ma il ſuo nome fu rimeſſo nella borſa, eſſendoſi egli ſtabilito in Roma da molti anni in quà, con la famiglia, ne più ſi ſpera, che alla patria ritorni. Dopo lui uſcì Giuſeppe Bibiena,

che

che dimorando in Vienna, come s'è detto, al servigio dell' Imperadore, fu rimesso nella borsa. Uscì quindi Andrea Ferreri, che pure nella borsa si rimise, avendo egli in Ferrara stabilita la sua permanenza. Nella quarta estrazione fu cavato Ercole Graziani, ma per il poco amore, che verso l' accademia dimostrò sempre, non ci parve conveniente il permettere, che ne fosse capo, e però si ripose di nuovo il suo nome nella borsa, non volendo escluderlo, ne dalla borsa, ne dall' accademia per la stima, che s' avea del valor suo singulare. Alla perfine fu estratto Raimondo Manzini, a cui, non essendo egli presente, ne fu dato avviso, ed egli ne mostrò sommo piacere.

Per ordine di Raimondo Manzini nuovo Principe si radunò l'accademia il dì III. Novembre l'anno MDCCXXII.; e da poi ch' ebbe preso il possesso del suo grado, nominò suo viceprincipe il Conte Pietro Fava. I direttori di quell' anno furono Felice Torelli, Donato Creti, Giuseppe Gambarini, Angelo Pio, Giacomo Antonio Mannini, Andrea Ferreri, Giuseppe Carpi, e Ferdinando Bibiena. Non v' era allora il Ferreri, ma volle il Principe, che quest' onore gli fusse dato, facendo, che altri le sue veci adempiesse.

Sotto questo principato fu eletta, e stabilita la impresa, di cui parlammo nel cap. VII., e furono aggregati tre accademici, cioè Gioseffo Orsoni, Stefano Orlandi, e Antonio Dardani.

Il dì V. Ottobre MDCCXXIII. fece Raimondo Manzini congregar l' accademia per venire alla estrazione del nuovo Principe, avendo egli il suo governo compiuto. Fu dunque estratto Giuseppe Carpi, pittore valente di quadratura, e prospettiva, il quale nominò suo viceprincipe Cesare Giuseppe Mazzoni. I nuovi direttori furono

il Ca-

il Cavalier Franceſchini, Giuſeppe Mazza, Felice Torelli, Giacomo Boni, Ferdinando Bibiena, Giuſeppe Bibiena (il cui uficio adempiè il padre) Giuſeppe Orſoni, e Stefano Orlandi.

Sotto queſto reggimento morì Giacinto Garofalini, e Giuſeppe Magnavacca, de' quali nel debito luogo ſi parlerà.

In queſto tempo, dopo averlo parecchi anni tenuto, rinunziò Giampietro Zanotti l'impiego di ſegretario, la qual rinunzia non volea l'accademia accettare, contenta di lui, e della ſua diligenza, ma egli, che della ſua rinunzia la vera cagione non volle ſcoprire, tali ragioni però ſeppe addurne, che l'accademia, comechè mal volentieri, acconſentì, e per dimoſtrarſegli grata quello a ſegretario eleſſe, che da lui le venne propoſto. Queſti fu Ceſare Giuſeppe Mazzoni valente pittore, e che anche in genere di ſcrivere con qualche pulitezza, e perſpicuità non è ignaro.

In queſt' anno il Cavalier Franceſchini donò all'accademia il grazioſo quadro, da lui dipinto, di Santa Catterina Vigri noſtra protettrice, rappreſentata in atto di dipignere, il quale fu poſto nella ſtanza della noſtra reſidenza, come ſi diſſe nel cap. VII.

Il dì IIII. Ottobre MDCCXXIIII. ſi congregò l'accademia per comando del Principe, acciocchè ſi veniſſe alla eſtrazione del ſucceſſore. Così fu fatto, e venne fuori Giacomo Bolognini, e non eſſendo egli preſente, ordinò l'accademia a Girolamo Gatti, che ne lo faceſſe avviſato, ſi come fece, ma ricusò il Bolognini, adducendo per cagione del ſuo rifiuto, la infermità, che allora pativa, e promettendo di accettare in altra migliore opportunità. Tornoſſi dunque a raunare l'accademia il dì VIII. Ottobre, e udita la riſpoſta del Bolognini, altro nome ſi eſtraſ-

estrasse, e quello fu di Antonio Burrini, il quale, essendo presente, prese subito il possesso del grado suo, e nominò primieramente suo viceprincipe Pierfrancesco Cavazza; e i direttori furono Angelo Michel Cavazzoni, Giampietro Zanotti, Francesco Monti, Antonio Dardani, Ferdinando Bibiena, Giuseppe Orsoni, Stefano Orlandi, e Luca Bistega.

Sotto questo principato morì Giuseppe Gambarini, e Donato Creti ebbe l' ordine di Cavaliere.

Se mai fu Principe alcuno amatore sollecito della pittura egli è certamente il Cardinal Ruffo, e la superba gallerìa del suo palazzo di Ferrara apertamente il dimostra. Egli essendo Legato di Bologna non solamente fece far quadri a questi primarj pittori, ma spesse volte li visitava, e creò Donato Creti Cavaliere dello speron d'oro, ma penso dirlo altrove più diffusamente.

Antonio Burrini essendo giunto al fine del suo reggimento, per deporne il carico, e altri sostituire su cui s' appoggiasse, fece raunar l' accademia il dì IIII. Ottobre MDCCXXV. nel solito luogo, e nella solita forma si cavò il Principe nuovo, e fu Francesco Monti. Non si trovava allora il Monti in Bologna, ma di giorno in giorno v' era aspettato; e appunto di là a poco tornò, e accettato, ch' ebbe il principato fece raunar l' accademia il dì XXVIII. Ottobre, per le cariche distribuire. Dopo alcune sue umili espressioni circa l' attività sua, prese il possesso del grado principesco, e quindi nominò suo viceprincipe Angelo Michel Cavazzoni. I direttori furono Felice Torelli, il Cavalier Creti, Pierfrancesco Cavazza, Giambatista Grati, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, Giuseppe Bibiena (il cui uficio promise di adempiere il padre) e Stefano Orlandi. Le altre cariche ancora, secondo l' uso, furono dispensate, e agli VIII. di No-

di Novembre si diede principio agli studj; ne mai vi fu per lo passato tanto concorso di giovani forestieri, perchè alcun nuovo regolamento bisognò ritrovare, onde s' ovviasse a' disordini, che suol trarsi dietro la soverchia moltudine, e in ciò il Monti mostrò pari prudenza, e attenzione.

Sotto questo governo morirono tre accademici, cioè Giangirolamo Bonesi, Girolamo Gatti, ed Ercole Graziani.

Del Principato di Giuseppe Mazza.

CAP. XI.

VEnuto il tempo della estrazione del nuovo Principe fece il Monti congregar l' accademia il dì VI. Ottobre MDCCXXVI., e nella solita forma si cavò il Principe, e fu Giuseppe Mazza; e perch' egli non era presente fu ordinato a Giuseppe Carpi, che di ciò lo avvisasse, e così fu fatto, e per ordine del Mazza si congregò di nuovo l' accademia il dì XIII. dello stesso mese. Il Principe nuovo da poi che s' ebbe preso il possesso del suo grado, creò suo viceprincipe il suddetto Carpi, e suoi direttori Felice Torelli, Angelo Michel Cavazzoni, Francesco Monti, Angelo Pio, Marc' Antonio Chiarini, Ferdinando Bibiena, Luca Bistega, e Francesco Bibiena, e quest' ultimo fu fatto direttore, quantunque non avesse ancora titolo di accademico, imperciocchè si sapea, che dopo alcuni giorni l' avrebbe avuto. Il dì VI. Novembre principiarono i soliti studj.

Sotto questo principato morì Antonio Burrini.

Era alcun tempo, che il Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili avea significato all' accademia di volerle asse-

assegnare una sua rendita temporanea, acciocchè intanto si facesse in qualche maniera, se non in quella, che nelle nostre leggi è segnata, una distribuzione annua di premj per i giovani, che con un loro disegno concorressero a meritarli; ora determinò egli di eseguirlo in quest' anno, e con noi fece scrittura, e concessione, e convenzione intorno ad un credito suo, perlochè ne obbligava a dispensare ogni anno sei medaglie d' argento con l' impronta da una parte di Clemente XI., e dall' altra, della facciata del palazzo dell' Instituto, a que' giovani concorrenti, che, partiti in diverse classi, e in diversi generi d' operare, meglio avessero eseguito il suggetto proposto loro dal Principe dell' accademia. Otto medaglie ancora assegnò agli otto direttori, ed una al segretario; e dovendosi in questa pubblica solennità, da farsi alla presenza de' Superiori, nella sala superiore dell' Instituto (permettendolo i Senatori prefetti del medesimo) recitare una orazione in laude delle tre arti da un letterato uomo dell' accademia degl' Inestricati, a quest' oratore una ancora ne destinò. L' accademia per non contradire al Marsili, cui non si dovea contradire per i molti, e molti obblighi, che se gli aveano; ne si potea per non dargli occasione d' accendersi, e strepitare, accettò, comechè mal volentieri, una sì fatta briga; mal volentieri, perchè ben conoscevamo, e sapevamo, e la sperienza lo ha dimostrato, che una tal gara, e il giudicio, che vi bisogna dare, sono il pomo della discordia, e il furono sempre, così tra' giovani scolari, come tra' maestri. E' vero, che simil cosa v' ha in un capitolo delle nostre leggi, ma la mercè di una occulta provvidenza non s' era ancora mandata ad esecuzione. Il concorrere a questi premj non è già un correre con la lancia nel segno, che dell' averlo fallato non possa, che se stesso il giostratore incolpare; que-

sta è una materia, che ha cento capi, che si possono disputare, e quando non vi sia una ben' evidente disparità, molto vale nell' animo de' giudici la inchinazione a una maniera più che ad un' altra, perchè gli stessi maestri poi non s' accordano; ne si può così civilmente piatire, che negli animi non nasca alcuna suspizione, e amaritudine, onde poi l' amicizia, se affatto non si estingue, si commove, e conturba, e ne patiscono gli altri studj innocenti, che di discordie occasioni non danno, e le accademie perdono talora quelli, ch' erano i più diligenti, e solleciti; e la gioventù, la qual sempre di se presume, è poi facile a lusingarsi, ch' altri le facesse torto; e tra i giovani medesimi nascono dispareri, e prendono essi in abborrimento i maestri, e tralasciano di concorrere, onde in pochi anni, scema il numero de' concorrenti, e se non si annienta, si riduce a' peggiori. E possibile, esclamò in quella occasione un' accademico, che altra solennità nobile, e suntuosa non possa ritrovarsi, onde far vedere al pubblico il profitto de' giovani, l' assistenza de' maestri, la magnificenza, e liberalità de' supremi signori, e udir le laudi delle nostr' arti, senza esporre alcuni a dare, e altri patire sì fatti giudicj? Così diss' egli, e molte altre cose aggiunse, a cui fora stato bene acconsentire, se si fosse potuto, con l' opera, non chè con la voce. E vero, che in Roma così si costuma, e in Parigi, ma non sappiamo già tutti i dispareri, e tutte le contumelie, che ne derivano, le quali se non giungono, neppure a turbar l' ordine di tale esercizio, non che a scemarlo, e annientarlo, n' è cagione la copia, e ampiezza de' premj, e più la volontà, e compiacenza de' Monarchi, a cui niuno, per qualunque rincrescevole avvenimento, vuol lasciar di piacere. Ciò non ostante l' accademia di questa faccenda s' incaricò, e fu la concessione del Marsili accettata, e ne fu fatto strumen-

mento il dì XXI. Marzo MDCCXXVII., e tostamente fu affisso nella pubblica stanza del nudo un cartello, che i suggetti a ciascun' ordine di scolari per commessione del Principe significasse, e secondo quello, che per la scrittura s' era convenuto. Tutto ciò, che la scrittura conterga non starò quì partitamente a narrare, ma si comprenderà dal fatto senza ch' altro se ne dica.

Per la prima classe del disegno delle figure il suggetto fu la morte d' Oloferne, cui da Giuditta si tronca la testa, e per la seconda classe la stessa Giuditta ostentante la testa del suddetto Oloferne. Agli scultori, che pochi erano, si diede per argomento il sagrificio d' Abramo, e per la prima classe dell' architettura il suggetto fu un' ornamento d' altare, d' ordine composito, disegnato da architetto, e poi ridutto in prospettiva; e per la seconda una facciata di chiesa d' ordine toscano, con ornamenti di porte, e finestre dello stesso ordine, e un capitello pur toscano in prospettiva.

In questo mentre, per riempiere alcuni luoghi vacanti nell' accademia, furono aggregati quattro dignissimi professori delle nostr' arti: Francesco Galli Bibiena, Ercole Graziani (che dinomineremo il giovane, a distinzione dell' altro, che morì) Vittorio Bigari, e Serafino Brizzi.

Per dare effetto alla convenzione fatta tra il Conte Marsili, e noi intorno a' premj da dispensarsi, si raunò il dì III. Giugno MDCCXXVII. l' accademia, e nominò i sei giudici, che doveano delle tre diverse facultà dar sentenza, circa quelli, cui i premj convenissero. Giudici de' disegni delle figure furono eletti Angelo Michel Cavazzoni, e Giampietro Zanotti, e de' bassi rilievi il Cavalier Franceschini, ed Angelo Pio, e finalmente dell' architettura Marcantonio Chiarini, e Gioseffo Orsoni. In un giorno poi determinato si trovarono questi sei Giu-

dici insieme col Viceprincipe (non col Principe, perchè da Bologna assente) col segretario, e col notajo, per sentenziare sopra le opere de' giovani concorrenti, le quali alcuni giorni prima erano state consegnate al Mazzoni nostro segretario. Si convocarono dunque i Giudici, e dopo aver giurato alla presenza del notajo di dar giudicio secondo la intelligenza loro, e non mossi da alcuno affetto, si ritirarono a due a due in separato luogo, e furono loro recate quell' opere su cui il giudicio dovea cadere. Chi potesse quì tutti i discorsi riferire, che si dovettero fare intorno allo scrutinio di quei lavori, e i dotti contrasti sopra gli artificj necessarj alla perfezione di ciascuna delle tre arti, io non dubito, che cose s' udrebbono, onde piacer molto, e forse ancora alcuno insegnamento ne trarrebbono i leggitori, studiosi di esse, e solleciti di apparar ciò, che più alle dette arti convenga; ma perchè tali discorsi si fecero segretamente, e poca parte se ne riseppe, poco se ne può dire; e di quel poco, che se ne seppe, quello solamente, che n' è rimasto alla memoria.

Il Cavazzoni, e il Zanotti furono i primi a compiere l' ufficio loro, i quali giudicarono finalmente degni del premio, nella prima classe del disegno di figure, Ercole Lelli, e nella seconda Domenico Naldi. Nella facultà della scoltura non fu il giudicio sì pronto, conciossiachè discordassero alquanto il Franceschini, e il Pio, ed è da credere, che non senza ragione, essendo uomini amendue, che doveano certamente conoscere il bello, e il buono, e per tal discordia convennero, e si rimisero a quello, che giudicato ne avessero coloro, che già i disegni avean giudicato; e a questo effetto li fecero chiamare, e li richiesero del lor parere.

Tra' bassi rilievi, fatti di creta, esprimenti il sagrificio d'Abramo, uno ve n' era concordemente dal Franceschi-

ceſchini, e dal Pio giudicato degli altri migliore circa l'aggiuſtatezza, ed eleganza del diſegno, e la morbidezza naturale, e vera, a cui quella creta era ridutta, ma un' altro, che a ciò non giugnea, molto ſopravanzava nella ſincerità della ſtoria, eſpreſſa diligentemente in quella guiſa, che narra il ſacro teſto. L'un de' giudici però ſulla eſpreſſion della ſtoria molto fondava il valore del ſecondo baſſo rilievo, e l'altro del primo molto ſulla eſecuzione; e veramente non era quiſtione sì facile da decidere; tuttavia gli altri due giudici deciſero a prò del primo; e per render ragione di lor ſentenza, diſſero, che queſte eſſendo operazioni di giovani, che apparavano, e non d'uomini provetti, e maeſtri, doveano giudicarſi principalmente in quello, ch' eſſi erano più tenuti a ſapere, dove per lo contrario un maeſtro tutto dee ſapere, perchè l'opera ſua abbia quella perfezione, che l'arte richiede. L'aggiuſtatezza del diſegno, e il trattarlo con eleganza, e franchezza, è quello principalmente, che un giovane dee ſtudiare, e perchè ſi fanno pubbliche accademie, e perchè gli abbiſogna molti anni ſpendere intorno alla oſſervazione della natura, e ritraendo le opere de' più eccellenti maeſtri. La invenzione, e quanto dalla invenzione deriva, può in breve tempo eſſergli ſomminiſtrata dalla lettura de' libri, o da uomini letterati, onde con poca fatica quello moſtri ſaper, che non ſa; e in fatti quanti hanno creduto, che certe pellegrine invenzioni, le quali ſi oſſervano in non poche opere dello ſteſſo Rafaello, foſſero idee ſomminiſtrategli da un Giovio, da un Tolomeo, da un Molza, e da altri sì fatti uomini letterati? ma il diſegno, e ciò, che ne deriva, ch'è parte intrinſeca della pittura, niuno ha mai potuto dubitare, che interamente non foſſe opera di quel divino maeſtro. Se falla uno ſcultore, od un pittore, in ciò, che riguarda il coſtu-

me,

me, e la invenzione, qualora ne venga avvisato da uomo intelligente, può facilmente correggere l'opera sua, e così con l'ajuto altrui renderla in questa parte perfetta, ma mancando di ciò, ch'è intrinseco dell'arte sua, senza nuovo, e lungo studio non potrà far cosa compiuta, e degna di vera laude. Questo il sentimento fu de' Giudici richiesti a decidere il piato, e le ragioni della loro sentenza; e però gli altri attenendovisi elessero per meritevole del primo premio della scoltura Giambatista Bolognini, e del secondo Gaetano Lollini. Quelli poi, che vinsero nell'architettura furono, circa la prima classe, Giuseppe Civoli, e circa la seconda Giambatista Alberoni, giovani tutti, come scrive il segretario dell'accademia filosofica, di sommo ingegno, e di massima aspettazione.

Il dì XXIII. Giugno fu il giorno destinato alla pubblica solennità della dispensazione delle medaglie a' giovani vincitori, per mano de' supremi Signori di questo governo; e a tale effetto era la sala dell'appartamento superiore dell'Instituto convenientemente addobbata, e con baldacchino per li due Cardinali, Legato, e Arcivescovo, e con scanni per il Prolegato, Gonfaloniere, Anziani, e Senatori prefetti dell'Instituto, tutti locati a' debiti luoghi. In faccia al baldacchino dalla parte delle finestre v'erano poste in lung' ordine, e alquanto alzate da terra, anch'esse le sedie degli accademici, con una tavola in mezzo, coperta di damasco rosso, e con origlieri, e due bacini d'argento, entro cui stavano le medaglie da dispensarsi; e dietro questa tavola dovea seder l'oratore eletto a ragionare in onore delle nostr'arti, e alla destra sua il Principe, e il Viceprincipe alla sinistra. Più basso poi, e a' piè degli accademici alcune basse seggiole erano preparate per li giovani da premiarsi, i quali secondo l'ordine delle classi s'aveano uno, e poi l'altro, a chiamare dal

segre-

gretario dell' accademia per ire a ricevere da' Superiori la medaglia. Stavano intanto esposti alla pubblica vista nella gran loggia, che introduce alla sala, coperta anch' essa di damasco, i lavori de' giovani concorrenti, col loro nome sotto ciascuna operazione, e in distinto luogo, e diversamente segnati, quegli, che il premio doveano ottenere.

Nel giorno dunque suddetto comparvero, seguitati dalla numerosa lor corte, i due chiarissimi, e nobilissimi Cardinali, Tommaso Ruffo Legato, e Giacomo Boncompagni Arcivescovo, e Monsignor Francesco Ferrera amplissimo Prolegato, e Antonio Bovio Senatore gravissimo, il quale era Gonfaloniere, e insieme Prefetto dell' Instituto. V' erano tutti gli accademici, v' era il fiore delle nobili persone, v' era un numero grande d' uomini letterati, e tanta gente, che quasi angusto era il luogo per accoglierne la metà. Posto ciascuno a sedere cominciò Paolo Antonio Sani, nell' ordine de' minori conventuali di san Francesco, maestro, e chiaro oratore, a recitare un' ampia, e grave orazione, e con vivi, ed ingegnosi argomenti dimostrò, che le nostr' arti accrescono ornamento, e bellezza all' universo, e preparano gloria, ed immortalità a' felici loro cultori, ed amorevoli Mecenati. Quando ebbe detto furono distribuite le medaglie a vicenda dall' un Cardinale, e dall' altro; prima a' giovani i quali operando aveano in eccellenza gli altri avanzati, e quindi a' rettori dell' accademia, anzi degli studj. Terminata, che fu la solennità, non si può dire quante laudi ebbero i giovani delle loro fatiche, quante i maestri per l' assistenza agli studj prestata, quante i Senatori prefetti di quel luogo, quante il Senato; e della liberalità del Marsili non v' era chi non ragionasse.

Così con dignità, e plauso ebbe termine una tal festa,

ma

ma non per questo mancarono di là a pochi giorni ciancie, e querele intorno principalmente al giudicio de' disegni di figure, e alcuni passionati sostenitori di tali, che il premio non ebbero, ne loro era dovuto, sparsero gravi, ingiuriose calunnie, e sin giunsero a pubblicarne alcuna parte in certo giornaletto, che ogni mese si stampa in Vinegia di cose letterarie. Io di ciò non farei ricordazione, conciossiachè certi cani s' hanno da lasciar latrare a lor posta, ma se la pena dovuta alle sciaurate calunnie si è il dispregio, e la derisione, essendo state con la stampa le calunnie pubblicate, mi pare, che s' abbia ancora a pubblicare, ch' elle s' ebbero in derisione, e dispregio; e viepiù, perchè tali ciancie non nell'accademia sursero, ne dagli accademici, cred' io, derivarono, e ancora, perchè avendo già detto, che sì fatte gare, e giudicj sono semi di fastidj, e di rancori, non potea meglio il detto autenticare, che con l' addurre una sì pronta, e chiara sperienza.

Il Cavazzoni intanto non potea patir totalmente con la debita tolleranza ciò, che da alcuni si dicea, quantunque il Zanotti lo confortasse a riderſene anch' egli, e gliene dasse esemplo, il che a' malevoli molto più rincrescer dovea; e però in una raunanza nostra delle sue ingiurie volle una volta il Cavazzoni altamente dolersi, esponendole però come a' giudici fanno i calunniati le lor ragioni, non come accusatore, che altri sgridi, e rimbrotti; e ciò fece con molto fuoco, e ampiamente, e degnamente. Dopo questo levatosi in piè parlò il Zanotti ancor' egli, e soggiunse, che avendo il Cavazzoni di tal cosa parlato, gli parea, essendo egualmente offeso, di non dover tacere. Il parlamento suo fu primieramente rivolto a dimostrare, che l' uomo onesto, il quale abbia onestamente operato, non dee curare le ciancie d' alcuni pochi scioperati, che parlano contro la verità. Mostrò, che l' onore

di

di essere stato dall' accademia eletto a giudice, e non per inopia, che d' altri s' avesse, ma perchè stimato onesto, e intelligente, come a tale uficio si convenìa, era sì grande, e che sì gran conto ne facea, che ingiuria anzi all' accademia gli par, che facesse, se dimostrasse dell' altrui sciocco dire la menoma pena, e il menomo dispiacere. Dichiarossi egli medesimo del suo giudicio contento, sapendo, che secondo la coscienza lo avea profferito, e che di ciò non potea dubitare chi lui conoscea, non avendo egli mai contra l' onor suo adoperato; e per quella parte poi, che la intelligenza riguarda, e il saper giudicare, di cui, disse egli, ciascuno avrebbe dovuto temere, ed egli stesso da prima temea, soggiunse, che si credea di essere al di sopra d' ogni timore, da che una accademia tra tanti lo aveva eletto, il giudicio della quale tanto estimava, che della propria intelligenza non potea dubitare. Piacque a tutti il giusto, e risentito zelo del Cavazzoni per l' onor suo, e piacque parimente ciò, che a suo prò disse il Zanotti con tanto onore dell' accademia; ma ecco i primi frutti di queste gare.

DEL PRINCIPATO DI GIAMPIETRO ZANOTTI.

CAP. XII.

ERa finalmente al suo termine pervenuto il reggimento del Mazza, il quale, a sgravarsene sopra di un' altro, secondo il consueto, fece raunar l'accademia il dì VI. Ottobre MDCCXXVII. Si venne dunque alla estrazione del nuovo Principe, e fu cavato Giampietro Zanotti, ch' essendo presente, dopo breve discorso, un tal grado accettò ne altro in quella congregazione si fece, se non se aggregare alcuni nel novero degli accademici d' onore. Il dì XXII. dello stesso mese si tornò di nuovo l' accademia

a convocare, e quì al nuovo Principe fu dato il possesso di sua dignità; il quale nominò viceprincipe Felice Torelli, e suoi direttori furono il Cavalier Franceschini, Giuseppe Mazza, il Cavalier Creti, Ercole Graziani, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Serafino Brizzi. Furono dopo ciò distribuite le altre cariche di minor conto, e i pubblici studj ebbero principio la sera de' VIIII. Novembre.

Per ordine del Principe dell' accademia furono pubblicati, nelle stanze degli studj, i suggetti, come l' anno dianzi passato, per lo concorso de' giovani a' premj, destinati a cui di loro meglio quelli avessero eseguiti, per la prima classe de' disegni di figure, Patroclo morto nell' assedio di Troja, con Achille per ciò sdegnato, a cui Tetide sua madre reca le armi temprate da Vulcano per farne vendetta; per la seconda classe, Nettuno in mare sopra una conca tirata da due delfini; per la prima della scoltura, il centauro, che rapisce Dejanira, con Ercole di là dal fiume, che gli tira con l' arco; e per la seconda Ercole, che si riposa dopo la uccisione dell' idra. Per l' architettura un tempio isolato all' uso degli antichi, ciò è, che fuori se ne vegga tanto la parte interna, che la esterna, e che debba essere disegnato prima all' uso d' architetto, e quindi in prospettiva, e suggetto alla seconda classe fu una porta di giardino isolata, d' ordine toscano, pure da architetto disegnata prima, e quindi in prospettiva. Secondo l' ordine pubblicato furono consegnate al debito tempo le operazioni de' giovani in mano del segretario dell' accademia, e intanto dal Principe si nominarono i giudici, i quali furono primieramente il Cavalier Franceschini, e il Cavalier Creti, e susseguentemente Giuseppe Mazza, e Pierfrancesco Cavazza, e finalmente Ferdinando, e Francesco Bibiena. Il dì VII. Giugno MDCCXXVIII. si raunarono que-

no questi nel solito luogo, e nell' usata guisa fecero elezione di quelli de' giovani, che il premio sovra gli altri meritavano. Nella prima classe di figure ottenne giudicio favorevole Giuseppe Carlo Pedretti, e nella seconda Felice Ronchi; nella prima della scultura Giambatista Bolognini, e nell'altra Antonio Schiassi; e circa l'architettura Rafaello Angelo Soavi Svizzero, e Charmans di Nancj Lorenese, giovani tutti, che all'arti loro, e alle loro patrie danno speranza di molta gloria. Come si disse nel giudicio dell'anno passato, sarebbe cosa non poco profittevole il riferire le dispute pittoresche succedute prima, che la sentenza si pronunziasse, e con questo si farebbe cosa non dissimile a quella, che fece il Filibien, pubblicando le conferenze tenute sopra alcune eccellentissime pitture da alcuni eccellenti pittori della reale accademia di Parigi, ma perchè furono segreti i ragionamenti, e i contrasti, non si possono altrui riferire. Quello, ch'io so circa il giudicio de' disegni delle figure del present' anno si è, che s'ebbe parlamento della troppo severa imitazion degli antichi, e intorno a ciò, perchè a taluno, cui fosse giunto all'orecchio un tale discorso, non paresse, che contra lo stile de' buoni antichi alcuno dell'accademia avesse parlato, dirò il sentimento mio, che lo stesso, spero, sarà di chi allora parlò, dovendo a questo parere, che alcuni di que' disegni glie ne dassero argomento.

Egli non v'ha dubbio, che lo stile antico (e quì s'ha a intendere del secolo decimo sesto, sul principio del quale la pittura al più alto segno pervenne) e per profondità di disegno, e per osservanza di costume, e per tutto ciò, che più s'appressa alla natura, parti tutte somme, e necessarie alla perfezion di quest' arte, giunse a tanto, che nulla più si può desiderare, e l'esserne imitatore dovea bastare a qualunque, contuttociò nella fine del medesimo

ſecolo, e per un lungo tratto del ſuſſeguente, alcuni maeſtri ſi fecero vedere, che alle preterite coſe nuove ne aggiunſero, le quali, comechè non tanto neceſſarie, ſono da commendarſi moltiſſimo; ne ſolo per il pregio della novità, ma ancora per altre ragioni, che biſognando ſi potrebbono addurre; onde non dicono affatto male alcuni, i quali dicono, che ſe riſorgeſſero que' primi antichi maeſtri, (e s' intendono ancora di Rafaello, e de' ſeguaci di quella divina ſcuola, che camminavano ſull' orme della natura con la ſcorta de' Greci) molte coſe apparerebbono da chi lor venne dietro, quantunque io creda, che que' tali, che così dicono, s' ingannaſſero aſſai, qualora doveſſero aſſegnare preciſamente le coſe ad una ad una, che par loro, che queſti antichi apparaſſero, perchè io credo, che molte di quelle ſarebbono anzi da eſſi ragionevolmente riprovate; dico molte, e non tutte, e però convengo ancor' io, che da alcune traeſſero lume, onde aggiugnere al loro ſtile maggior perfezione; tuttavia, perchè in lievi coſe conſiſtono i nuovi ritrovamenti, a cui poteſſero tali antichi attenerſi, e perchè moltiſſimi ſono quelli, che per troppo allontanarſi dalla verità, eſſi deriderebbono, parmi, che una coſa, che ſappia d' antico, ſappia di quel buono a cui più non ſi giunſe, e Dio voleſſe, che così ſtato non foſſe. Conoſce chi ben' oſſerva attentamente, che lo ſtile antico dal ſuſſeguente ſi diſtingue principalmente per una certa verità, che da altro fonte non deriva, che da una bella, e pura imitazione delle coſe più ſcelte della natura, da cui a poco a poco diſcendendo, per vaghezza di novità, ſi è, nol niego, in certe minute parti accreſciuta all' arte, qualche vaghezza, e venuſtà, ma l' arte medeſima ha non poco del ſuo migliore perduto, e certamente ne perde quanto più dall' antico ſtile ſi allontana. Quando s' abbia da tornare addietro nol ſo certamente, dico bene,

ne, ch' egli è da desiderare moltissimo, non però da sperarsi da coloro, onde si tiene la perfezione dell' uno stile una troppo stretta, e severa legge d' imitazione, e l' imperfezione dell' altro un' estro pittoresco, e vivace, e pieno di libertà, che molti amano assai più, che la verità, e la ragione. Quegli però, che pittura intende, e biasima alcuno, che all' antico stile s' appigli, il fa dirittamente qualora questi non sappia in altro imitarlo, che in quelle poche parti, che abbisognano di miglioramento, siccome sarebbe male ancora chi di tanti propinqui eccellenti maestri altro non imitasse, che quel nonsochè da essi aggiunto, e che moderno stile s' appella, tante belle parti trascurando, che ricavarono dagli antichi, da cui meglio anch' oggi fora il ricavarle, che altronde. Non v' ha tra noi alcuno cotanto insipiente nell' arte sua, che ciò non conosca, e non desideri, qnanto può, come i Carracci, tutti i pregi degli antichi insieme unire, e dovesse anco rimaner privo di ciò, che poscia loro s' aggiunse; ma ciascuno intende, e in ciò credo, che non s' inganni, che quando altro non si sappia imitare, che le parti più spregievoli degli antichi, molto meglio sia le migliori de' moderni studiare, e al desiderio de' tempi accomodandosi, far le cose, che a' viventi piaciono, invece di quelle, che a' trapassati, se risorgessero, ne pur piacerebbono. Quelli poi, che per maniera antica intendono di certo stile, che ancora in se contenga non poco di quella incolta rozzezza, e abbjetta simplicità, che s' ebbero alcuni, anche buoni maestri, i quali vissero nella fine del quattrocento, e alcun poco nel principio del susseguente secolo, non dicon male, dachè tali cose non sono certamente da imitarsi, quantunque forse più il sieno delle troppo artificiate, e lussurianti, che solleticano, è vero, ma s' oppongono dirittamente ad una vera elegan-

gante ſimplicità, e vera imitazione degli oggetti naturali, ſcopo principale dell' arte; ma chi biaſimando lo ſtile antico vi comprendeſſe i principali maeſtri, che da quelli ſurſero, nè le ſteſſe ſtatue greche dal ſuo dire eſentaſſe, peſſimamente giudicherebbe, e tolga Dio, che tra noi sì fatto ſentimento allignì giammai. Se poi ſi affermaſſe, e conchiudeſſe, che quel tal diſegno in ciò peccaſſe, o no, non mel ricordo; ſo, che non ha guari, che l' ho riveduto, e nuovamente m' è paruto tale, che in ciò di laude, e non di biaſmo ſia degno.

Il giorno X. del meſe già detto fu deſtinato per la diſpenſazione ſolenne de' premj, la qual ſi fece con la ſteſſa dignità, e magnificenza, che l' anno avanti. Oratore in queſt' anno fu il Padre D. Celeſtino Petracchi, monaco celeſtino, che pulitamente, e con copia di vivi argomenti, dimoſtrò, che le preſenti tre arti, dal diſegno provenute, erano nobiliſſime; e quante foſſero le comodità, e le utilità riguardevoli, che per eſſe all' umana vita derivano. L' orazione, come coſa di maeſtro nell' arte del dire, piacque ſommamente a' Superiori della città, e al folto, e dotto popolo, che ivi concorſe, e le operazioni eſpoſte, come coſe di giovani, ma valenti, e vicini ad eſſer maeſtri.

Queſta volta ancora non mancarono lamenti, e querele nella gioventù, che qualche diſſenſione cagionarono nell' accademia, e alcuni giunſero ſino a pubblicare ſcritture, e ricorrere a' Senatori prefetti dell' Inſtituto; ma ſiccome l' accademia non fece conto alcuno delle ſcritture, così i Senatori approvarono quanto aveano i giudici determinato, ſapendo ben' eſſi la oneſtà di queſti, e la intelligenza.

Sotto queſto principato morì Giuſeppe Roli.

DEL

Del Principato del Cavaliere Donato Creti.

CAP. XIII.

GIunto il dì VII. Ottobre MDCCXXVIII. si raunò l' accademia per estraere il nuovo Principe, e quegli, che uscì fuora fu Angelo Michel Monticelli, il quale per esser cieco, e inabile, rifiutò, e quindi venne tratto il Cavaliere Donato Creti, e perchè non era presente, il Zanotti s' incaricò d' avvisarnelo, come fece, e il Cavalier Creti accettò di buona voglia il nuovo grado, e però si congregarono di nuovo gli accademici il dì XXV. del detto mese, e dopo avere il nuovo Principe preso il possesso di sua dignità, creò suo viceprincipe il già nominato Giampietro Zanotti; e suoi direttori furono Giuseppe Mazza, Pietro Ercole Fava Patrizio, e Conte, Ferdinando Bibiena, Luca Bistega, e Giuseppe Orsoni, e il dì VIII. Novembre si diede principio a' soliti studj.

D' alcune cose succedute sotto questo principato brevemente dirò, e primieramente di ciò, che ha riguardo alla dispensazione de' premj, che succedette conforme agli anni passati variando solo in quello, che quì noterò.

I cartelli appesi dunque nelle stanze dell' accademia significavano a' giovani, bramosi di concorrere all' onore del premio, gli argomenti intorno a cui doveano faticare. Alla prima classe del disegnar figure fu suggetto Campaspe donata da Alessandro ad Apelle, che nel ritrarla se n' era invaghito; alla seconda Narciso specchiantesi al fonte; alla prima della scultura Alessandro, che sollecitato da Taide, celebre meretrice, insieme con lei incendia il palazzo di Xerse; e alla seconda Didone morta sul rogo; alla prima dell' architettura una scala di un palazzo nobi-

nobile, con l' atrio, d' ordine jonico, il tutto disegnato da architetto, e poi ridutto alla prospettiva, e finalmente all' ultima altro men faticoso argomento.

Pensando il Principe alle contumeliose querele degli anni scorsi per la dispensazione de' premj, e alle satire, e a' ricorsi, determinò, per vedere se pur quest' anno si potesse frenare l' altrui sospetto, e querimonia, di nominare tre giudici per ciascuna facultà, onde i contumeliosi minor ragione avesssero di dubitare, e dolersi, e però in una congregazione tenuta il dì XVIIII. Giugno MDCCXXVIIII. in casa del Cavalier Franceschini, allora cagionevole alquanto di sua persona, nominò giudici, circa la prima facultà, il detto Cavalier Franceschini, Felice Torelli, e Giambatista Grati, e per la seconda Giuseppe Mazza, Francesco Monti, e Vittorio Bigari, e finalmente per l' ultima Marcantonio Chiarini, Ferdinando Bibiena, e Stefano Orlandi. Giunto il termine prescritto presentarono i giovani al nostro segretario le loro operazioni, le quali furono molto più scarse di numero, che negli anni preteriti; e tali da non dar molto, ne che dire, ne che pensare a' giudici, imperocchè quelli non erano concorsi, che avrebbono potuto essere argomento di lungo contrasto, e però nella prima classe del disegno ebbe subito il premio Felice Ronchi, e Gaetano Mannini nella seconda. Quello della prima classe della scoltura toccò a Giambatista Bologníni, e l' altro della seconda classe a Francesco Janses di Anversa, e dell' architettura il primo a Giambatista Alberoni, e l' altro a Pier Maria Scandellara.

Dopo questo nel solito giorno, e nel solito magnifico modo, si celebrò la festa de' premj, e con la solita folla, e concorso, e l' orazione in laude delle tre arti si recitò da Girolamo Baruffaldi Dottore, ed Arciprete di Cento, uomo ornatissimo d' ogni sorta di dottrine, e di lettere,

(come

(come a tutta Italia è noto, ed oltre ancora) e dell'arti nostre amantissimo, come si potrà vedere qualora egli pubblichi, ed è da desiderarsi, che più non indugi, le vite de' pittori ferraresi da lui scritte molt' anni sono. Egli in questa orazione dimostrò quanto convenisse premiare le nostr' arti, e quanto il premiarle potesse loro essere di stimolo a maggiore avanzamento. Come le altre fu anch' essa quest' orazione fatta pubblica con la stampa.

Quest' anno, e fu un prodigio, non s' udirono gran querele, ma non so dire se meglio fosse, o no, che procedesse per lo innanzi in tal guisa.

Sotto questo principato furono aggiunti all' accademia, in supplimento d' altrettanti defunti, quattro persone, che ben n' erano meritevoli; Tommaso Aldrovandini tornato a rimpatriare, Giambatista Bolognini, Antonio Rossi, e Domenico Fratta.

Del Principato di Angelo Michel Cavazzoni.

CAP. XIV.

Dovendo il Cavalier Creti cedere ad altri l' ufficio di Principe, essendo questo giunto al suo termine, fece raunar l' accademia il dì XVI. Ottobre MDCCXXVIIII., e dopo aver detto alquante parole di scusa, per le sue mancanze, alle quali con molte si rispose essergli l' accademia anzi infinitamente tenuta, e dover' essa rendere a lui mille grazie della sua diligenza, e cura, si estrasse il Principe per l' anno venturo, e fu Angelo Michel Cavazzoni. Non era questi presente, e però al segretario nostro fu dato il carico di avvisarlo, come fece; e perchè il Cavazzoni tardò alquanto l' accet-

tazione di questo uficio l' accademia stette otto giorni dubbiosa, ma finalmente il dì XXIIII. dello stesso mese si riunì, e al nuovo Principe fu dato il possesso di sua dignità. Egli dopo questo altamente parlò, così intorno a certe sue passate amaritudini, altrui però note, come in pregando di non essere abbandonato nelle sue bisogne, anzi assistito, alla qual cosa assecurandolo, rispose ognuno come dovea. Dopo questo egli nominò suo viceprincipe Giampietro Zanotti, ed ebbe per suoi direttori Giambatista Grati, Francesco Monti, Angelo Pio, Vittorio Bigari, Ferdinando Bibiena, Giosefflo Orsoni, Stefano Orlandi, e Francesco Bibiena. Dispensò le cariche di minor conto, e gli studj si principiarono il dì VII. Novembre.

Moltissime cose sotto questo principato succedettero tutte degne di ricordazione, le quali, occupando non breve tratto di questa storia, le daran fine.

Morirono sotto questo reggimento tre singulari pittori, a ciascun de' quali si converrebbe storia particolare, e difusa, e principalmente al primo, che tanto visse, e tanto fece, e trattò l' arte con tanta eccellenza, e fu dell' accademia, in cento necessità, la principale, e piu salda colonna. Morirono dunque, prima il Cavalier Marcantonio Franceschini, poscia Giuseppe Carpi, e quindi Marcantonio Chiarini, e sopraggiunsero a tali disavventure altri tempestosi accidenti, che l' accademia conturbarono, e de' quali pure ci converrà far parole.

Giuntone il debito tempo furono per ordine del Principe affissi nelle stanze degli studj gli argomenti per i disegni, e le sculture, da farsi nella gara de' premj dell' anno presente. Per la prima classe della pittura l' argomento era il Profeta Samuele, che avanti se fa venir Davide, allora giovanetto, e ritornato dal pascolare la greggia, a cui il Profeta,

feta, consacrandolo Re, versa l'olio sacro sul capo, alla presenza de' suoi fratelli; per la seconda classe il giovane Sansone, che sta mirando l'incendio delle biade da lui acceso con la fuga delle volpi; per la prima della scoltura Giobbe nudo, e giacente sopra il terreno, visitato da i tre Principi suoi amici, i quali al solo vederlo, tanto restano addolorati, che si stracciano le vestimenta, intanto che la moglie di Giobbe rimprovera al marito la sua soverchia pazienza; per la seconda classe Giona vomitato sul lido presso a Ninive; e per la prima classe dell' architettura, una facciata di un reale palazzo, con sue pertinenze, e sua pianta, e tutto d' ordine corinto, e ornato di finestre, cornicioni, e bassamenti, e questo in linee d' architetto; di più una colonna con suo piedistallo, e capitello, ornato pure d' ordine corinto, ma in prospettiva, e finalmente per l' ultima classe una facciata di una sontuosa stalla con sue pertinenze, disegnandone anco la parte interna, e il tutto d' ordine toscano, e dorico, con sue finestre, e porte, e convenevoli ornamenti, e in linee d' architetto.

Avvicinandosi poscia il tempo della solita distribuzione de' premj, furono dal Principe dell' accademia eletti i giudici, che assegnassero a quali de' giovani studiosi le medaglie convenissero. Giudici però de' disegni delle figure furono Cesare Giuseppe Mazzoni, e Francesco Monti, e delle sculture Angelo Pio, e Vittorio Bigari, e delle architetture finalmente Ferdinando Bibiena, e Giuseppe Orsoni. Nel giorno poi a ciò destinato, e nella debita forma furono fatti i giudicj, e circa la prima classe de' disegni fu conchiuso doversi il premio a Gaetano Mannini milanese, e circa la seconda a Giuseppe Vaques; nella prima della scoltura ad Antonio Schiassi, e in quanto alla seconda niuno concorse; nella prima dell' archi-

tettura a Luigi Antonio Japelli, e nella feconda a Giu-feppe Antonio Vanicelli.

Il dì XXII. Giugno MDCCXXX. fu quello eletto alla ufata folennità, la quale fi tenne nel folito luogo, e con la folita magnificenza, e grandezza, e intorno a queſto pof-fo rimettermi a quello, che della prima io diſſi; così, come allora, foſſero ſtate le opere de' giovani in maggior numero, che non fi farebbe veduto declinare un' inſtitu-to ſtabilito unicamente, perchè gareggiando fi faceſſe profitto, e non perchè a poco a poco mancaſſe, coſichè fe n' abbia a temere un fine follecito troppo, e vicino, e doveſſero pure i prognoſtici andar vuoti. Orator di queſt' anno fu Valerio Pagnini, patrizio luccheſe, uſcito dianzi della diſciplina dell' egregio, e preſtantiſſimo let-terato D. Giampietro Riva Somaſco, allora maeſtro d' eloquenza, e di poeſia, in queſta accademia del porto, mio grandiſſimo amico, al cui amor verſo me ho molti debiti, e tra gli altri quello dell' onore, che me ne viene, il quale non iſtimo, che altronde poteſſe venirmi mag-giore. Ora la orazione del Pagnini, che come bella era, ed elegante, fu al pari con grazia, e vivezza recitata, in-tendea a dimoſtrare, con vivi argomenti quanto impor-taſſero le noſtre arti, e qual foſſe la neceſſità dell' opera loro, al dilatamento, mantenimento, e culto della cat-tolica Religione. Finita che fu, molto il Pagnini ebbe plauſo, e non come giovane, ma come maeſtro nell' arte del dire; e certo egli lo è, ne men vale ancora nella poe-ſia, eſſendo poeta leggiadriſſimo, e imitator diligente di Gabriello Chiabrera.

Per procedere nella ſtoria della noſtra accademia con l' ordine uſato, mi conviene ora di alcuni ſuoi di-ſturbi ragionare, i quali porrei in ſilenzio ſe tanto non foſſer paleſi, e non credeſſi, che anzi l' accade-

mia

mia abbisognasse, ch' io ne parlassi; ed è ancora ragionevol cosa, che se de' suoi avanzamenti ho scritto, e de' suoi progressi, e della sua gloria, io scriva altresì, come scrittore sincero, d' alcune sue procellose avventure. Se più da poeta, che da storico non mi sembrasse, direi, che la discordia invidiosa del nostro bene movesse dall' inferno con le sue furie per attossicare la nostra quiete, e il corso interrompere de' nostri studj; e questa indegna intrapresa quasi l' ebbe a riuscire, ma la prudenza degli uomini saggi può ben per alcun tempo rimanere adombrata dalla passione della propria gloria, ove alcuno faccia loro apparire, che questa sia stata offesa, ma finalmente la ragione, ripigliando l' usata sua virtù, le tenebre delle ingannevoli apparenze disgombra, e chiaro vedendo, ritorna l' animo alla pristina placidezza, e tranquillità.

Erasi incominciata la stampa de' commentarj dell'accademia filosofica, ne' quali il segretario di essa, che n' è l' autore, tocca di passaggio in certi capitoli la nostr' accademia, e nomina alcuni di noi. Fu avvisata però l' accademia, anzi i più zelanti di essa, di questo fatto, e posto loro in considerazione, che ciò s' era fatto senza saputa dell' accademia; che in essi commentarj d' alcuni solamente si parlava, e con tale amplificazione di laude, che ingiuriosa era a molti de' quali si tacea, e che d' alcuno scolare si dicea, ch' egli fosse il ristauratore della pittura, ed altre cose, che offendeano l' onore di quasi tutti gli accademici, il che infiammò gli animi de' nostri accademici in guisa, che si pensò di far' argine a un tant' oltraggio ad ogni costo, e a quello ancora di levarsi dall' accademia, che lo stesso era, che ridurla al niente. In una pubblica adunanza sotto il dì XXVIII. Agosto di quest' anno fu da uno de' primarj accademici amplamente esposta una tale doglianza, e secondochè richiedea il zelo

dell'

dell' onore dell' accademia, il che finalmente è laudevol cosa, e da farsi, quando ne costringa la propria gloria; ma un nostro accademico, fratello dell' autore de' commentarj, sentendo le accuse, che andavano il fratello a ferire, molte ragioni addusse dell' aver così scritto il fratel suo; anzi asserì, che quelle cose riferite, le quali veramente sarebbono ingiuriose all' accademia, e agli accademici nostri, era impossibile, che suo fratello le avesse scritte, sapendo egli quanta stima s' abbia di questa pittoresca adunanza, e che certamente coloro, che ciò rapportarono non aveano inteso il testo latino, o che alcuna cieca passione, e particolare, li mosse a promovere tra noi contumelie, e disordini; conchiuse però dicendo, che porterebbe i testi del libro tradutti fedelmente, e vedrebbono, che non v' ha ingiuria per l' accademia, ne per alcun particolare maestro, e che quando mai ve ne fosse si promettea, che suo fratello, ristampando quel foglio, avrebbe soddisfatto al lor desiderio, e al debito di sua onestà. Apparve allora in mezzo a tante nuvole un pò di sereno, e l' adunanza si sciolse.

Usando la libertà della poesia, seguo a dire, che intanto la discordia non stava con le mani a cintola, ma con l' acciajuolo, e con l' esca in ogni petto fuoco appiccava. Giunto il dì XI. Settembre si congregò l' accademia, così per sentire i testi del nominato libro volgarizzati, come per intendere quali fossero le ragioni del segretario de' filosofi circa le accuse, che venian date all' opera sua, intorno a quanto avea scritto, e tacciuto della nostra accademia. Congregati dunque, che fummo, e il fummo in numero assai grande, il fratello del segretario lesse una molto lunga diceria, continente non solo i testi dell' opera di suo fratello, ma le ragioni di aver così scritto, e quelle per le quali si fa manifesto, che ne per l' accademia, ne

per

per i ſuoi maeſtri v' ha ingiuria alcuna in quel libro. Letta la ſcrittura molto ſi parlò, molto ſi garrì, ma non ebbe prima fine l' adunanza, che ſi ſedarono i contraſti, e gli animi ſi pacificarono alquanto, anzi l' accademia a queſto gentilmente s' induſſe, di non pretendere più altro ſe non chè liberalmente l' autore de' commentarj alcune coſe nel ſuo libro aggiugneſſe a maggior gloria, ed onore di tutto il corpo della noſtra accademia, e tanta fu la umanità, e piacevolezza d' alcuni primati di eſſa, che diſſero voler quella ſera medeſima venire in corpo a pregare l' autore de' commentarj di un tal favore; ma vi s' oppoſe il fratello di queſto, dicendo eſser queſta una ſoverchia corteſia, e umiliazione, e che premendogli quanto la oneſtà del fratello, che pronto era a ſoſtenere, e difendere, altrettanto l' onore dell' accademia, non dovea permettere, che queſta con tanta ſolennità porgeſse le ſue dimande, ne queſte avventuraſſe quando prima non ſapeſse, che dal fratel ſuo s' aveſsero ad accogliere, e ſecondare. Queſto zelo, dall'accademico noſtro dimoſtrato, a tutti piacque, e però ſi conchiuſe doverſi aſpettare la notizia della intenzione del ſegretario de' filoſofi per poſcia alcuna dimanda fargli recare. In queſta guiſa di nuovo, con la deſiata tranquillità l' adunanza ebbe fine.

Non ebbe però tutto queſto alcun' effetto, concioſſiachè i mantici della maligna inſtigazione più che mai ſi diedero ſegretamente a ſoffiare, e riaccendere le fiamme, ch' erano, (o il pareano) affatto eſtinte. Mille però diſcorſi particolari ſi fecero, mille contraſti, e più non parea, che vi foſſe luogo a rapatumazione veruna, ma tutto era diſordine, e ruina. Furono fatte intanto, per l' una parte, e per l' altra, alcune ſcritture, e diſpenſate, le quali ben potean ſervire al diritto di chi ſcritte le avea, non alla pace bramata. Finalmente deſideroſo lo ſcrittore

de'

de' commentarj di sua quiete, e della conservazione della pittoresca accademia, ch' egli estima, e tiene in conto di un grande ornamento, non solo dell' Instituto, ma della Patria nostra, e di tutta Italia ancora, esibì una scrittura di alcune cose, che potean farsi in soddisfazione, ed in onore dell' accademia, e in prò della comune quiete, ma tanto la instigazione d' alcuni valse, che la scrittura fu vana, ne si potè ne pur l' accademia adunare. Così per alcun tempo la cosa procedette, ed essendo intanto terminato, anzi passato avendo di molti giorni il suo termine, il reggimento di Angelo Michel Cavazzoni, fece questi chiamar l' accademia per la estrazione del nuovo Principe il dì III. Novembre, ma oltre il Principe, il Viceprincipe, e Giambatista Grati, e il notajo, alcuno non vi comparve; tuttavia dopo lungo aspettare, si conchiuse doversi venire alla estrazione, potendosi fare, secondo le leggi dell' accademia, senza molto numero d' accademici, purchè tutti a questo effetto invitati, e vi sia presente il notajo. Si cavò dunque il Principe nella solita forma, e venne fuori Ercole Graziani, cui se ne mandò avviso scritto di mano del notajo, il giorno seguente, e se n' ebbe poscia in risposta, che se le differenze dell' accademia non s' accomodavano, egli non volea, ne questo, ne alcun' altro carico accettare.

In questo i Senatori prefetti dell' Instituto, i quali vigilano continuamente a prò di esso Instituto, pensarono di dare a tali disordini alcun rimedio, e però ordinarono al Cavazzoni, che di nuovo facesse chiamar l' accademia, e la chiamasse a nome loro, e così fu fatto, e il giorno VIIII. Novembre vennero gli accademici, e in gran numero. Si radunarono ancora nel medesimo tempo i Prefetti dell' Instituto nel loro appartamento, e gli accademici aspettando le risoluzioni di que' Senatori, e lungo

tempo

tempo passando, s' ebbe campo di ragionare di nuovo delle turbolenze sì lunghe, e tanto cresciute, per le quali s' erano fatte tante proposizioni, e ragionamenti. Il Cavalier Creti, che uno era di quelli, che più intendeano alla pace comune, e alla conservazione dell' accademia, volle, che il fratello del segretario de' filosofi di nuovo, e con la viva voce esponesse le offerte del fratel suo, quelle medesime, ch' erano contenute nella sopra significata scrittura. Così fece l' accademico nostro, e perchè v' era Francesco Bibiena, che presso di se tenea copia della scrittura, fu data questa a leggere al notajo, e dopo alquanti sodi, e ben considerati ragionamenti, la Dio mercè, fu stabilita la pace dell' accademia, e gli animi di nuovo riuniti rimasero così, che quando i Senatori mandarono a noi per trattar con alcuni, si potè loro far' intendere la fausta nuova, che ogni discordia era estinta, e che gli studj si ripiglierebbono con la solita attenzione, e diligenza. Delle principali convenzioni furono avvisati quei Senatori, del che non poco si rallegrarono; e perchè sommamente umani, e cortesi, a noi mandarono Gabriello Manfredi loro segretario, che non solamente a nome loro nosco si congratulò, ma ne ringraziò del zelo di ripigliare l' ordine degli studj interrotto, e così ebbe termine, per divina provvidenza, la dissensione, e gli animi si rimisero in una dolce quiete, ed amistà.

Le convenzioni furono, che il segretario dell' accademia filosofica avrebbe nella fine del suo libro alcuna cosa detta in onore della nostra accademia, sì come poi fece, nominandola parte nobilissima dell' Instituto, e massimo ornamento della nostra città; e annunziando, che sta ella preparando un libro della sua storia, in cui si vedrà quali sieno le leggi sue, quali i suoi giudicj intorno all' arte di disegnare, e dipignere; e come abbondi essa d' ec-

cellenti maestri. Si convenne poi, che questa storia io la scrivessi, ed io non come aggravio, e pena un tale obbligo mi addossai, ma come grazia, ed onore, ch' io so di non meritare, tuttavia ho già compiuta buona parte del debito mio. Dopo concordato ciò, l' usata forma tenendo, prese il nuovo Principe il possesso del grado suo, e creò suo Viceprincipe Giampietro Zanotti, e gli altri ufícj dispensò, e si trattò del modo di ricominciare sollecitamente gli studj; ma avendo io condotta la storia al termine, che m' era prefisso, lascierò ch' altri proceda più avanti, e ognuno il farà di me più degnamente.

Prima però, che si sciogliesse questa adunanza chiesi all' accademia, che alcuni fossero da lei nominati, i quali dovessero prestarmi assistenza, e consiglio, acciocchè quello solo dicessi, che all' accademia fosse in piacere, ne dovessi per ciò ricorrere al corpo intero, che troppa briga sarebbe, e tal confusione forse ne sarìa nata, che Dio sa quando si fosse potuto al fine della scrittura pervenire. Quattro dunque destinò l' accademia, che a questo intendessero, e furono il Cavalier Donato Creti, Ferdinando Bibiena, Francesco Monti, e Serafino Brizzi. Dopo questo con universal piacere si sciolse la raunanza.

D' ALCUNE COSE PERTINENTI AL CAPITOLO ANTECEDENTE.

CAP. XV. ED ULTIMO.

IO la passata controversia ho forse troppo diligentemente raccontata, ma in guisa però, che io non credo, che alcuna delle parti sia per averlo a dispetto; e il narrare i litigi, e i contrasti, che alcune oneste persone ebber tra loro, non toglie loro alcuna estimazione, anzi talora

lora l' accresce, ove si vegga il contrasto indirizzato a sostenere il proprio onore, del quale ogni gentile spirito deve essere al sommo geloso, e curante. Si narrano pure le guerre de' gran Re, le vittorie loro, e le sconfitte, le rocche prese, e le perdute, e il permettono essi; e queste cose anzi sono quelle, onde maggior fama talora acquistano, e vivono nell' avvenire. Ma perchè alcuni, che le cose tortamente intendono, non dicessero, che noi più alla necessità, che alla ragione ci fossimo arrenduti; e non mancano lingue eccitatrici d' odj, e di risse, che il van dicendo; quì dimostrerò chiaramente ciò, che il segretario dell' accademia de' filosofi intendesse dire ove della nostra parlò, e d' alcuni di noi, que' luoghi però solamente toccando, che materia furono de' litigi narrati; ed io so, che il segretario suddetto non mi farà mentire, conciossiachè quanto io son per esporre circa le sue parole sarà da lui accordato, e approvato. Questo ancora servirà, spero, d' ornamento alla mia storia, e se ne trarrà forse argomento di parlar cose di qualche diletto, e utilità.

Primieramente l' idea dell' opera del segretario de' filosofi non riguarda la nostra accademia, ma solamente la sua, e della nostra solamente parla in passando, come di cosa locata nell' Instituto, ma non come pertinente alle scienze di cui fa professione trattare, e però non era tenuto a parlarne più difusamente; e parlandone così alla sfuggita, perchè gli viene in acconcio di nominarne il primo Principe, e il segretario, li nomina; ne per questo intese egli certamente di fraudare alcun di noi della sua laude, sapendo benissimo, che molti, e molti de' nostri sono d' encomj altissimi meritevoli; ne il naturale amore, che il fe' del fratello ragionar volentieri, così lo accieca, che porre il volesse sopra qualunque, ch' anzi ne pur l' eguaglia a molti, che furono, e sono nostri accademici.

S' egli alcun di noi nominò preclaro pittore, e in occasione di essere stato dall' accademia eletto giudice, il disse delle cose pertinenti alla pittura egregio estimatore, e conoscitore di ciò, che ne abbisogni per acquistar gloria, intese ancora di onorare la nostra elezione, e non già che quegli solo l' arte intendesse. Nel ritrar poi le altrui pitture lo encomiò altamente, e in questo ebbe riguardo del pari all' amicizia, e alla verità, e se vi traspare alquanto il piacere, ch' egli ebbe di poter giustamente soddisfare all' una, e all' altra, non dice egli però, che altri per altra via a maggior gloria pervenir non potesse, e se di più egli soggiugne, che dandosi questi ad incidere i più preclari edificj di questa città ogni altro superasse, intende di questo genere di lavoro, e di quegli incisori, che a lui son noti; ed io so certamente, che altri de' nostri moderni incisori non gli son noti (ne a me il sono, che più di lui sarei tenuto a saperli) i quali in un tal genere di cose abbiano in tal guisa adoperato, e però ad ogni intagliatore eccellente resta in altri generi libero campo di pretendere qualunque laude, ed onore; e nel suddetto ancora, se gli venisse occasione di porvi mano.

Dovendo il segretario si come de i giudici del primo anno, che la solennità del dispensare i premj si tenne, nominare i giovani, che gli ottennero, si difonde certamente a parlar d' uno più, che degli altri, ma gli altri però non lascia senza un breve encomio, che la lor diligenza contiene, e il lor sommo ingegno, e la massima speranza, che s' ha a avere di loro; e se il molto parlar di qualcuno dimostra talora verso quello amicizia, ed amore, il che è laudabile più che biasimevole, non mostra sempre maggior' estimazione; e pochi versi si leggono talora in anguste memorie, scritti in onore d' uomini egregi, ne' quali certamente si contengono maggior laude, che in una lun-

lunga talora, e diligente orazione non si troverà contenuta. Egli un giovane loda, che il primo fu, che s'avesse il premio nella nostra accademia; un giovane suo amico, e che per direttore de' suoi studj riconoscea suo fratello; un giovane poi, che passando dal far' archibusi al disegnare, potè giugnere in breve tempo a meritare di essere premiato da noi, e le molte avventure sue, e la sollecitudine di un tale avanzamento rendeano il racconto più vago, e degno di maggior diligenza ch' altri, che fosse. Se si dice, che nel fabbricare, e ornare arme da caccia tanto eccellente si dimostrasse, che niuno in diligenza il superasse, ma sì ben' egli ogni altro in scienza, e cognizione, se ne prendano pensier solamente i fabbricatori di tali arme; e qualora si soggiugne, che per se conoscendo, e inteso avendo dal suo direttore non potersi perfettamente, e compiutamente rappresentare la forma d' un' uomo ignudo, se non si sa profondamente di notomìa, e ch' egli si fosse posto a studiarla, si disse la verità, si come, che in questa facultà molto avanti n' andasse, ma non intende per questo il segretario de' filosofi di dargli vanto di egregio pittore sopra d' ogni altro. Ad un pittore compiuto, e perfetto chi non sa, che tutto ciò si richiede di cui l' arte della pittura abbisogna, ma dicendo, che alcuno alcuna parte ne possegga anco in eccellenza, non si dice per questo, ch' eccellente pittore egli sia. Le laudi insomma date a questo giovane da chi ben' intende saranno conosciute tali da non convenire ad alcun maestro; perchè qualunque sappia notomìa, e al pari la sappia del Bonarroti, e di Tiziano, e più de' Carracci, e la sapesse così, che non solamente i pittori venissero a lui per appararla, ma gli stessi cerusici, e medici, se a tale studio non aggiugne una prudente invenzione, una disposizione atta, un colorito verisimile, e a queste cose una certa varietà, e copia,

pia, a cui ſia giunta una perfetta armonia, non ſolamente non giugnerà alla ſomma eccellenza della pittura, ma ne pure ad eſſere in alcun modo eccellente. Anzi queſta laude del ſaper notomìa, data al ſuddetto giovane, in certo modo dichiarato allora mancante dell'altre parti, è tale, che invece di deſtare in altri gelosìa, avrebbe dovuto nell'animo più toſto del giovane ſuſcitare ſdegno, e diſpiacere; e ben di queſto s'avvide il ſegretario delle ſcienze, cioè, che un tal'encomio non baſtava a chi da noi era ſtato eſtimato meritevole del primo premio, e però diſſe, che ſi come egli ſi dimoſtrava atto ad ogni coſa, che intraprendeſſe, così era da ſperare, che alle parti ſuddette arrivando, un'ottimo pittor diventaſſe; diſſe per queſto ancora, che formò di creta, e di marmo alcune parti dell'uomo in guiſa, che ſentono dell'antica forma, ed eleganza. Queſta è la ſpiegazione, che al teſto del ſegretario può darſi, e che noi ſappiamo darſi da lui medeſimo, il quale ottimamente ſa, che v'ha nell'accademia noſtra maeſtri, che ben'altre laudi poſſono dirittamente pretendere, le quali ora certamente ne pure al detto giovane baſterebbono; ma perchè le parole del ſegretario in varj ſenſi ſono ſtate, e ſono interpetrate, e a cagione delle molte ciancie ſparſe intorno ad eſſe, alcuni dicono, che noi biaſimiamo lo ſtudio della notomìa, come vano, ed inutile, intorno a queſto intendiamo, che ſia fatto pubblico il noſtro giudicio.

Non ſolamente non vano, ed inutile, ma neceſſario eſtimiamo lo ſtudio della notomìa per ritrarre tutte le parti dell'uomo con perfezione, e de'noſtri accademici pochi quelli ſono, che in qualche maniera non l'abbiano oſſervata, e ſtudiata; non dico profondamente come coloro ſu l'opere de' quali i moderni pittori la poſſono apprendere, ma in guiſa, che ſpeſſe fiate ne baſta, dachè tant'altre

tre parti vi sono nell' arte nostra le quali possedute egregiamente, e aggiunte ad una mezzana cognizione della notomìa, possono costituire un degno, ed eccellente maestro, cui finalmente alcuna sempre ne ha a mancare, non potendosi dare un' intelletto, che tutte le possegga, ne però un maestro, che sia perfettissimo. E chi non sà, che la notomìa è necessaria a ritrar l' uomo ignudo compiutamente, le cui parti non si dimostrano altrui sì chiaramente, che non abbisogni intender più di quel, che si vede? Il che serve ancora per riparare a quei difetti, che spesse fiate s' incontrano nel naturale, da cui la venustà, e simetria viene adombrata, e guasta. Niuno di noi fu mai per negare, che qualunque eccellente pittore per questa cognizione nol divenisse maggiore, ma solamente affermiamo, che si come questa non basta per divenir bravo pittore, così divenirlo si possa senza tanto profondarsi in questo studio, e che quanto ci basta possa apprendersi da' maestri, che ne sanno, e sull' opere altrui investigarla, senza invogliarsi di tagliar cadaveri, e della pelle nudarli, come fecero quei primi, che un sì fatto studio conobbero necessario, ne potean farlo in altro modo. Chi però non contento di questo, e più oltre passando, vuole dalla natura stessa quelle cognizioni ricavare, che altri ricavò, e non vuole, che l' acqua, per così dire, gli sia trasportata, ma al fonte ond' ella sorge da se la prende, ottimamente adopera, ne può negarsi, che così non l' abbia a avere più limpida, e pura. Così molti maestri dell' aureo secolo adoperarono; e tra gli altri si sa, che Lionardo da Vinci ebbe un' Antonio dalla Torre, ed i Caracci un Lanzoni, professori di notomìa, i quali della pelle denudando in loro presenza le membra dell' uomo, amorevolmente loro insegnarono l' uficio de' muscoli, e il legamento; ma si può ancora fare altrimenti, e giugne-

gnere a ſapere quanto conviene. Di molte ſcienze un poeta abbiſogna, ma non è già neceſſario, che in ognuna poſſa dottorarſi. Certo, che il ſapere i varj effetti dell' oſſa, e de' muſcoli, e di quanto coſtruiſce il corpo umano, e come in certe attitudini, e operazioni, alcune parti ſi ſporgano in fuori, ed altre rientrino, ſerve ancora ſpeſſe fiate all' eſpreſſion degli affetti, e delle paſſioni, ma ſi può in guiſa tutto queſto apparare da dotti uomini, e ſu diſegni, e rilievi, che tenendo il naturale davanti, così venga imitato, che nulla ſembri all' imitazione mancare. Noi crediamo, che baſti ad un pittore così imitar la natura, che la imitazione appariſca agli occhi altrui quale il naturale appariſce, ne ſia tenuto a ſoddisfare ad alcuni pochi, che vorrebbono in una pittura quello preciſamente, e minutamente, che un profeſſore di cirugìa dee ſapere, per utile di noſtra conſervazione, e lume maggiore dell' arte ſua. Con queſto però non ſi niega, che il ſapere più che ſi può ſia molto giovevole, e da prezzarſi; ma ſi conſideri un poco di quante intelligenze abbiſognerebbe un pittore ſe ſtrignere ſi doveſſe in tali anguſtie. Eccellentiſſimi maeſtri ci ſono, e furono, che di sì profondo ſtudio non curarono; e quando eſſi abbiano tali pitture fatte, e di tali argomenti, che non ne abbiſognino, hanno toccato l' eſtremo dell' eccellenza, e in tali opere nulla rimane a deſiderare, che più ſapeſſero. Chi ſenza una cognizione profonda dell' eſterna notomìa voleſſe pignere un giudicio pari a quello del Bonarroti, o alcuni ignudi imitar del Tibaldi, o de' Carracci, certo di molto fallirebbe, come abbiamo veduto a' noſtri giorni farſi da quanti hanno una ſimile impreſa tentata; ma chi, per eſemplo, i muſcoloſi, e faticanti ignudi ad altri laſciando, le forme ſolamente de' freſchi, e dilicati uomini, e delle eleganti, e ritonde femmine (in cui meno appariſce la neceſſità di un così fatto ſtu-

ſtudio) prendeſſe ad eſprimere, e l' opera ſua di bella invenzione, d' ingegnoſa diſpoſizione adornaſſe, e di fiſonomie propie, e naturali, e d' attitudini ora leggiadre, ora gravi, ove abbiſogni, e a queſto aggiugneſſe un colorito vago, e vero, e il tutto foſſe di una ſimetrìa, ſecondo l' occhio noſtro, aggiuſtata, e alla natura conforme, con veſtimenti di belle, e ſcelte piegature, or ricchi, or poveri, or minuti, or groſſolani, ſecondo il ſuggetto, adoprerebbe in modo, che grandiſſima laude gli converrebbe, e in alcuni quadri di Guido, in alcuni del Domenichino, e de' Carracci ancora, e dello ſteſſo Rafaello, non v' ha di più, e opere ſono, che per molte ragioni, non credo, che debbano cedere a niuna del Bonarroti, e d' altri a lui pari. Così dunque ſenza profondarſi ſommamente nella notomìa, ſe non perfetto, e compiuto, ſi può eſſere pittore eccellente; ma perchè lo ſtudio profondo della notomìa ſi poneſſe in diſuſanza dirò brevemente il mio parere.

In quei primi ſecoli, ne' quali ſi può dire, che di nuovo il diſegno, e la pittura naſceſſe, non s' ebbe in uſo certamente lo ſtudio della notomìa, conciosſiachè foſſero allora sì groſſi, e rozzi gli artefici, che per ingombrare il loro intelletto aſſai, ed anzi troppo era quello, che la natura ſuperficialmente moſtrava, ne ad eſſi aver fatto poco parea ſe gli uomini dalle donne, e i vecchi da' giovani ſapeano far diſtinguere, e così ogni groſſolana oſſervazione era preſſo loro un grandiſſimo acquiſto, onde ſembrava, che l' arte non poteſſe arricchir di vantaggio; tuttavia, perchè il deſiderio di ſapere non ha confine, e ne pure ſi ferma quando a quello ancora è giunto, che all' umano operare è permeſſo, ond' è, che bramoſo di paſſar' oltre tanto dalla perfezione operando s' allontana quanto prima faticava per aggiugnerla, e le

arti perciò decadono, come chiaramente si vede; tuttavia, dico, s' ingegnarono i susseguenti artefici di avanzare nella imitazione della natura, e a poco a poco passando d' uno in altro secolo, giunsero a imitare il vero, e a sceglierlo in guisa, che fecero molte cose degne di laude. S' avvisarono poscia i susseguenti di passar' oltre ancora, e scorgendo, che ciò non si potea senza profondarsi con nuove investigazioni negli studj del vero, per meglio farlo, estimarono necessario il saper notomìa, e come dissi, secondo il vario atteggiare, l' uficio dell' ossa, de' muscoli, e de' tendini, e questo si diedero ad istudiare profondamente, e allora fu, che si videro statue, che nulla quasi alle greche hanno a invidiare, e pitture piene di un profondo sapere. Egli è ben poi vero, che l' arte, allora giunta a quel segno nella rappresentazione degl' ignudi, parea, che di questo oltremodo curasse, quindi è, che in quei tempi da moltissimi, purchè in qualche maniera, anche affettatamente, si potesse, le figure ignude si dipigneano, ne talvolta s' avea riguardo, non dico alla modestia, e al buon costume; ma ne pure alla santità del luogo, e alle sacre persone rappresentate. Alcuni però, e più d' ogni altro Rafaello, pari studio ancor posero nelle altre parti della pittura, e seppero egregiamente pignere quelle cose, e imitare, che ornamenti sono delle figure, e al costume servono, e alla convenienza; si procedè però dopo in guisa, che alla una cosa, e all' alrra molto si badava, e per tutto quel secolo, e più ancora, si videro quadri, e statue, che non meno, che per gl' ignudi, per le figure vestite, meritano encomj grandissimi, ma procedendo avanti, e parendo forse (come parer dovea) che nel rappresentare ignudi non si potesse oltre passare, cominciarono i susseguenti artefici a quello maggiormente studiare, ch' estimarono aprir lo-

ro

ro più largo, e facil campo a conseguir nuova gloria; e così a poco a poco la cura del fare ignudi scemossi, e quella crebbe, che alle altre parti riguarda. Scemossi, dico, non si perdette, ma quasi si perdette lo studio del farli profondamente; e quindi è, che non pochi se ne veggono di pittori anco egregi, che molto addietro si stanno a quelli, che prima si faceano, e molto cedono in bellezza alle altre parti, e però spesse volte addiviene, che il men buono delle loro pitture quella parte sia, che più dagli antichi era studiata, e prezzata. Così lo studio profondo della notomìa, che serve ad una sicura intelligenza delle umane membra s' è posto in disusanza, e cominciarono gli artefici a contentarsi di saperne solo quel tanto, che dalle pitture, e da' rilievi poteano apprendere, e dalla natura superficialmente studiata. Molto faticando però intorno alle altre parti giunsero alcuni a segno, che cose fecero bellissime, e perfettissime ancora, quand' abbiano, il torno a dire, allo studio loro, e al lor sapere eletto argomento conforme.

Quest' è il mio parere circa le vicende dello studio della notomìa, il quale nulladimeno estimiamo molto profittevole, e ad un perfetto pittor necessario, e però degno di laude quegli sarebbe, per cui tornasse a risorgere, così che di nuovo s' avessero a vedere ignudi dello stile del Bonarroti, di Rafaello, di Giulio, del Tibaldi, e d' altri tali uomini; ma chi un tale studio imprendesse dovria pensare primieramente, ch' egli non basta, e meno presentemente, che al tempo, che si costumava non facea. Gli uomini, che allora si dilettavano più che d' altro della eccellenza degl' ignudi, a questo più che ad ogni altra cosa intendeano, e talmente se ne appagavano, che molti spesse volte non badavano ne alla proprietà, ne al costume, ne alla dignità del suggetto, come già

dissi; ora che ciò non tanto più si assapora, io non so come gli uomini si contentassero de' soli ignudi, ancorchè profondamente intesi; e son di parere, che lo stesso dottissimo, ed ornatissimo Rafaello non si sarebbe al presente lasciato trasportare a dipignere una strage degl' innocenti, in cui i manigoldi fossero affatto ignudi, e fin le parti vergognose mostrassero;. e noi vediamo, che non senza riprensione va il dottissimo Michelagnolo per la pittura dell' estremo giudicio, in cui stimò convenevole il dipignere parimente ignude le sante vergini, i profeti, i patriarchi, e ogni più qualificata persona. E' da osservarsi ancora, che molti in quei tempi, per certo pizzicore di apparir dotti nella notomìa, la faceano affettatamente vedere fin nelle forme gentili, e dilicate delle femmine, e de' fanciulli, contra la convenevolezza del sesso, e dell' età, e questo è da fuggir grandemente, e non meno del suo contrario (o poco meno) il quale si è, per mancanza d' intelligenza, rappresentare gli uomini, che robustezza hanno a dimostrare, in quella stessa forma, che le pingue donne, e i fanciulli, ne di questo ci mancano esempli. Passavano più oltre ancora, e fin nelle figure vestite, e ancorchè di grossi panni, la faceano apparire; affettazione insoffribile, e che dalla natura certamente non s' apprese, ma dalla sola ambizione di mostrar di sapere più che non conviene. Di più oltre una profonda intelligenza dell' uficio dell' ossa, e de' muscoli, è necessaria un' aggiustata simetrìa delle parti, che non è certo lo stesso, che la notomìa, e che sia il vero, questa in ogni corpo umano, che possa tutto quello operare, che gli conviene, si trova sempre perfettamente adempiuta, quella di rado. La notomìa pittoresca allaperfine è una storia de' muscoli, e de' loro uficj, la quale cadendo sotto sicure dimostrazioni, e precetti, può apprendersi da chiunque n' ha desiderio,

derio, non così affatto la ſimetrìa, non la grazia, non la invenzione, non la eleganza, alle quali coſe vi vuole certa naturale diſpoſizione, che non può acquiſtarſi da chi non l' ha, ed oltre queſto una lunga, e faticoſa eſperienza. Avrebbono però il torto coloro, che poſſedendo una porzione dell' arte, la quale ſi può da ognuno, che il voglia, acquiſtare, derideſſero tanti inſigni maeſtri, che molte, e molte ne poſſeggono, le quali, quantunque faticando, poſſono averſi da pochi. Da ciò, che fin' ora ho detto s' intende dunque poterſi eſſere buon pittore ſenza ſapere ottimamente la notomìa, avvertendo però chi non la ſa a non voler moſtrar di ſaperla, dachè queſta ſarebbe la ſicura maniera di far conoſcere, che non la ſa. Chi, per eſemplo, è ignaro della lingua greca, ſe non ne parla laſciar può altri in dubbio s' egli la ſappia, o no, ma ſe ne parla ſvaniſce toſto ogni dubbio. Io finalmente conchiudo, che tutte le parti dee cercar di poſſedere colui, che intenda ad eſſer perfetto maeſtro, e perchè, ſe non tutte, quaſi tutte le poſſedette, viene comunemente Rafaello riputato il primo pittor del mondo; ma non potendoſi tutte avere, quelle s' hanno a ſtudiare, a cui la natura ne inchina, e quell' onore, e profitto aſpettarne, che gli uomini, ſecondo la inchinazion loro, vorranno diſpenſarci; e chi, per alcuni ſuoi particolari bei pregi, tanto giugne ad ottenere, dee contentarſi, com' ora poſſono fare, la Dio mercè, molti maeſtri, che abbiamo.

Queſto è quanto intendo intorno a ciò, e l' accademia intende, e quanto inteſe ancora lo ſcrittore de' commentarj, che certamente non ebbe intenzione giammai di pregiudicare all' accademia, ne ad alcuno di noi, laudando i ſuoi amici in ciò, che gli parvero degni di laude.

Alla ſtoria noſtra ritornando, dico, che nel tempo, che l' ac-

l' accademia era in qualche disordine, come s'è inteso, perdè ella il sommo suo protettore, e benefattore, e fu il Conte Luigi Ferdinando Marsili, la cui memoria, non che notata in queste carte, ma sculta in bronzo, o in marmo dovrebbe essere affissa a' muri della nostra residenza, affinchè i vegnenti meglio ancora intendessero quanto a lui fummo tenuti, e il sono anch' essi, ad un uomo, che tanto era amico delle belle arti, e tanto loro giovò; ma perchè non n'è concesso tali monumenti innalzare al suo merito, nella seconda parte di questa storia, in cui la storia particolare di ciascuno accademico s' ha a scrivere, la sua ancora sarà descritta, come meglio saprò, e a tutti l' anteporrò, perchè giusto si è, che chi fu il primo, e principal fondamento della nostra accademia, a gli altri ancor vada innanzi nelle memorie di essa.

Nella seconda parte s' avrà dunque discorso primieramente del Conte Marsili, e poi degli altri accademici di mano in mano, secondo l' ordine della età, circa i primi quaranta; e circa gli altri, secondo quello delle loro aggregazioni.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

VITE

VITE DEGLI ACCADEMICI DEFUNTI

LIBRO SECONDO.

LVIGI
INANDO MARSILLI CONTE E GENERALE ACCADEMICO CLEM.

LUIGI FERDINANDO MARSILI

CONTE E GENERALE.

DArò dunque principio a questo secondo libro, con la vita, scritta, quanto più degnamente potrò, del Conte Luigi Ferdinando Marsili; ne io dovea certamente lasciar di farlo, conciossiachè non solamente egli fu, si può dire con verità, fondatore della nostra accademia, e promotore sempre de' nostri vantaggi presso il Papa, e questo Senato, ma perchè volle ancora, per sua somma umanità, essere in essa noverato, e non come accademico d'onore, nel cui catalogo abbiamo Cardinali, e personaggi meritevoli d'infinito riguardo, mà come professore d'alcuna delle nostr' arti, così ch' egli fu, come noi, uno de' quaranta. Parlano di lui molti scrittori, ma tutti principalmente intendono alle cose, che riguardano le scienze, e l'armi, essendo stato il Marsili, e nell'une, e nell'altre uomo chiaro, ed eccellente; io a queste ancora alcun poco intenderò, ma non mancherò d'aggiugnervi quelle, che furono di grandissimo beneficio alla nostra accademia, e dalle quali trasse questa il suo essere, ed il suo avanzamento; e quando volessi, o sapessi dir tutto ciò, che intorno a questo si poria dire

non so quando s' avesse termine il raccontamento, perchè innumerabili furono le cortesìe, che avemmo da lui, e i beneficj; parte de' quali ancor dura, e spero, che sempre abbia a durare; e se per iscrivere del suo intendimento intorno alle cose scientifiche, e del suo consiglio, e del suo valore intorno all' armi, io non ho intelletto proporzionato, e conveniente, dachè ne di scienze, ne di guerra fo professione, trattandosi del bene da lui fatto alla nostra accademia, io ne sono così instrutto, e così addottrinato, che spero di poterlo esprimere in guisa, che se non bastevolmente, assai ampiamente debba apparire.

Luigi Ferdinando nacque in Bologna della nobile, ed antica famiglia de' Marsili il dì XX. Luglio MDCLVIII, e fu suo padre il conte Carlo Francesco, e sua madre la contessa Margarita Ercolani, di stirpe in questa città non men chiara, ed illustre. Fu allevato Luigi in quella guisa, che al suo nascimento convenìa, e indirizzato a tutte quelle cose, che sono necessarie ad un cavaliere. Dopo appreso nella più tenera età ciò, che potea, passò agli studj della filosofia, ed ebbe per maestro Lelio Trionfetti filosofo allora molto celebrato; quindi alle matematiche, e le apparò da Geminiano Montanari, uomo anch' egli molto laudato, e desiderando poi d' instruirsi alquanto nella notomìa molto in questa profittò con gl' insegnamenti dell' immortale Marcello Malpighi. Egli s' era delle scienze in tal modo invaghito, che certo non gli abbisognò mai lo stimolo de' maestri, o de' parenti, perchè allo studio intendesse; anzi talmente n' era desideroso, che niuno il fu mai tanto per qualunque sollecitazione, e consiglio. Cominciò poscia a darsi allo studio della storia naturale, e a questo s' applicò fin che visse quanto più potè, e permisero gl' impieghi faticosi delle paci, e delle guerre a cui si rivol-

ſi rivolſe, e molte bell'opere ſue ne fanno ben chiara teſtimonianza.

Voglioſo però di ſempre più profittare, e non certamente per altra vaghezza, paſsò egli a Roma l'Anno MDCLXXVII, e colà volle conoſcere, e trattare con quanti v'erano uomini dotti, i quali tutti s'innamorarono del noſtro giovane cavaliere, vedendolo così bramoſo di farſi dotto, e così pieno d'intendimento; e parve loro, ſiccome ella è, coſa aſſai rara il ritrovare in sì poca età tanto ſapere, e in un'uomo di quella condizione tanta voglia di faticare per la virtù. Dimorato in Roma, quanto a lui parve aſſai, ſi portò quindi a Napoli, ed eſſendo quello, ſi può dire, un terreno, in ordine di natura, pieno di varj prodigi, e non viſibili altrove, vi fece oſſervazioni belliſſime, e circa il monte Veſuvio inveſtigò quanto potè tutto quello, che v'ha di più maraviglioſo, e degli ſtudj fatti, e delle inveſtigazioni, ſcriſſe un'elegante molto, e ſcientifica lettera al Montanari, la quale, veduta in Bologna, fu cagione, che cominciaſſe il Marſili ad acquiſtar molta laude. Nel ritornare alla patria viſitò moltiſſime città d'Italia, ſempre ſtudiando, ed oſſervando. Reſtituitoſi a Bologna vi ſoſtenne le cariche, che s'appoggiano alle perſone nobili, ſecondo le leggi del governo di queſta città, ma di tali onori poco curando, ſe n'andò a Padova, città, che ha fioritiſſimo ſtudio, come ognuno ſa, e vi fu col Montanari ſuo maeſtro. Egli ſi fece colà aſcrivere al novero de' pubblici ſcolari, e alcun poco vi s'intertenne, ſempre nuove coſe apparando. Vi ſtudiò nuovamente notomìa con tanta attenzione, che fe maravigliare lo ſteſſo Malpighi, a cui de' ſuoi ſtudj ſcriſſe una lunga, e dotta lettera.

Deſideroſo molto di viaggiare, e d'apprendere, non volle nella ſola Italia contenerſi, però avendo inteſo eſſe-

re stato eletto a bailo per Costantinopoli da viniziani il nobile Pisani, si partì da Padova, e tornò a Bologna per far quanto potea, acciocchè suo padre gli concedesse licenza di fare un tal viaggio insieme col bailo, col quale già n' avea cominciato a trattare; e non solo licenza gli bisognava, ma roba, e danari; e il tutto prontamente ottenne, siccome di essere dal Pisani tolto per compagno in tutto quel tempo della sua ambascieria. Passò dunque il Marsili a Vinegia, dove s' imbarcò per Costantinopoli il primo dì di Luglio l' Anno MDCLXXVIIII.

Per una viva inchinazione, ch' ebbe ancora verso l' arte militare, trovandosi in quella vasta città, sede del gran Signore, proccurò accortamente, e con industria d'indagare, e scoprire le forze, e lo stato della milizia ottomana, e la potenza, e grandezza di quell' imperio, e nello stesso tempo, non obbliando d' esser filosofo, esaminò il bosforo tracio diligentemente, e le sue correnti, e ne scrisse poi come si vede. Un' accidente colà al bailo succeduto fu cagione, che dopo non molto tempo in Italia, e a Bologna il Marsili tornasse, e fu l' Anno MDCLXXX. Poco però quì stette Luigi, e a Roma di nuovo passò, dove visitando il Papa molti ragionamenti ebbe seco de' suoi studj, e de' suoi viaggi; e gli si fe' ben conoscere per quel dotto cavaliere, ch' egli era. Si diede ancora a conoscere, e non fu difficile, a Cristina regina di Svezia, prencipessa d' un' intendimento, e sapere, che sempre viverà nella memoria degli uomini; ne altra forse si vedrà più, che tanto intenda al vantaggio degl' intelletti egregi, e ne promova la fortuna, e la gloria. Ivi a lei dedicò la sua opera del bosforo, e ognuno può immaginarsi, senza che il dica, come fu accolta. Tornò quindi a Bologna donde passò poscia a Vienna, perchè inteso avea, che i turchi minacciavano d' invadere l' Ungheria, ed egli, che bramava di

va di esercitarsi ancor nella guerra, si offerì all'Imperadore Leopoldo di servirlo nelle sue milizie, e fu accettato; e così chiari, e vivi segni diede del suo sapere intorno alle fortificazioni, e a qualunque opera di guerra, che fu tosto riconosciuto meritevole d'altro impiego, che di semplice soldato. Con infinita sua laude, e con approvazione di tutti i generali dell'armata cesarea, construsse alcune linee, ed altri lavori sul Rab, per far ostacolo alla rabbia impetuosa de' turchi, e n'ebbe in mercede il comando di una compagnia di fanti, che molto ebbe cara, sperando di far vedere, che pari all'intelletto avea coraggio, e valore; come appunto fece allora quando l'Anno MDCLXXXIII. gl'inimici colà comparvero, e tentarono il passo del detto fiume. In questo fatto, che all'una parte, e all'altra costò molto sangue, il Marsili venne doppiamente ferito, e in tal guisa, che cadde quasi morto; e alla perfine restò prigioniero nelle mani de' tartari; e questo fu il dì II. Luglio festa della Visitazione; e non per nulla io noto questa solennità. Di questa sua schiavitù, e delle sue conseguenze funeste, egli scrisse di sua mano una diligentissima relazione, e che non si può leggere senza lagrime, e certo per renderla degna di compassione, e di pianto, non vi facea mestieri d'arte alcuna, tanto era trista, e penosa. Gli parea d'essere continuamente in braccio alla morte, tante erano le barbarie, che seco s'adoperavano, e forse il pensar di morire era il maggior conforto, che allora s'avesse. Tutto però sopportava con una sofferenza cristiana indicibile, e giunto era a tale, che si tenne fortunatissimo quando potè passar dalle mani de' tartari a quelle de' turchi, che da' tartari il comperarono, e furono due fratelli poverissimi, co' quali, comechè non tanto, molto ancora sofferse; ma più però a cagione della lor povertà, che per esser crudeli. A petto alla passata servitù la nuova gli parve un bene,

ne, e allora ſolamente cominciò a ſperare di eſſere ſicuro della ſua vita. Queſti nuovi padroni però così umani, lo teneano la notte incatenato ad un legno, e il ſervitore turco, che ciò facea, ſempre con qualche ſcherno il facea. In queſto mentre tanto il Marſili ſi adoperò, che fe' giugner notizie di lui a' ſuoi parenti, e fe lor ſapere in qual modo potean riſcattarlo, come poi ſuccedette, e il giorno della ſua libertà fu il XXV. Marzo MDCLXXXIIII. feſta dell' Annunziata.

Le conſiderazioni fatte da lui ſu queſti due giorni, della ſua prigionia, e della ſua liberazione, moſtrano chiaramente qual foſſe la ſua criſtiana moderazione, e pietà. Egli dicea, e queſte ſono le ſue ſteſſe parole, che in queſti due giorni, in cui l' auguſta protettrice de' fedeli è principalmente onorata, eſſa gli avea ottenuto da Dio due grandiſſimi beneficj; l' uno era la punizione ſalutare delle ſue colpe paſſate, e l' altro il fine della punizione. Egli dopo la ſua liberazione venne a Bologna, ne ſi può dire con quanto giubilo foſſe incontrato, e abbracciato da' ſuoi parenti, ed amici. Dopo queſto fece ritorno a Vienna, e vi riaſſunſe le ſue cariche militari. Gli fu data la cura di fortificare Strigonia, e alcune altre piazze, e di ammannire quanto biſognava per l' aſſedio di Buda, che di fare meditavano gli Alemanni. Molto egli s' adoperò ancora per la conſtruzione di un ponte ſopra il Danubio, ov' ebbe occaſione di oſſervare, e ſtudiare ſulle ruine d' un' altro ponte già da Trajano conſtrutto ſul medeſimo fiume. Fu dall'Imperadore mandato ancora due volte a Roma a papa Innocenzo XI. per ragguagliarlo de' progreſſi dell' armi criſtiane, e ricavare da quel ſanto Padre ſempre nuovi ſuſſidj. Fu fatto colonello nel MDCLXXXVIIII, ma in mezzo a tutte queſte occupazioni non tralaſciò mai affatto i ſuoi ſtudj, anzi v' impiegava tutto quel tempo, che avrebbe

be potuto dare all' ozio, e al riposo, non lasciando di osservar molte cose della natura circa i pesci, i volatili, l'erbe, le pietre, i metalli, e quanto di maraviglioso potea rinvenire.

Allor che dopo una lunga guerra, funesta ancora agli stessi cristiani, che ne riportarono vantaggi segnalatissimi, vennero l' Imperadore, e la repubblica di Vinegia per una parte, e per l' altra la porta ottomana in sentimento di trattare tra loro la pace, bisognò cominciare a stabilire i confini degli stati di queste tre potenze, e fu il Conte impiegato dall' Imperadore in un' affare così importante, non solo come uomo di guerra, che ottimamente conosca ciò, che constituisca una forte, e buona frontiera, ma ancora come dotto geografo, che sappia gli antichi termini de' regni, e delle provincie, e come valente mediatore, atto a grandi affari, e a sostenere con forti, ed eloquenti ragioni il diritto del suo principale.

Non parmi da tacere ciò, che gli avenne su i confini della Dalmazia viniziana. Trovandosi egli colà presso un' erta montagna, s' avvide quella essere il luogo ove abitavano que' duo' fratelli turchi di cui fu schiavo; chiese perciò di loro, e non solamente intese, che vivi erano ancora, ma potè vederli, e loro parlare. Non si può dire quanto costoro si maravigliassero, vedendo circondato da truppe di soldati, e di genti, che l' obbedivano, colui che loro fu suggetto, e cattivo. Ei li accolse benignamente, e non poco li sollevò dalla miseria con larghissimi doni, e perchè seppe, che il danajo loro sborsato in mano per la sua libertà, lor fu tolto da un comandante turco, sotto pretesto, che il loro schiavo era figliuolo, o parente del Re di Polonia, e che però doveano mandarlo al gran Signore; lor fe' di nuovo la stessa somma sborsare, e così, essendo ancor libero, generosamente di nuovo la sua libertà

com-

comperò. Fece ancora più pensando al gran bene, che da essi ebbe, allor che il trassero dalle mani de' tartari. Dovendo per alti affari scrivere al gran Visir, gli richiese per uno di questi turchi un beneficio militare, che poscia ottenne maggiore della dimanda; e così facendo il Marsili conoscere il suo naturale instinto di beneficare, fece altresì il Visir al Marsili vedere, che anche fra turchi s'adoperava umanità, e gentilezza.

Intento alla divisione di così grandi imperj non tralasciò mai il Marsili le sue osservazioni, e i suoi studj, come dimostrano chiaramente moltissime scritture, che anche in quel tempo fece, e che fra tant'altre ora stanno nella biblioteca dell' Instituto. Egli, comechè attento ministro, e soldato, che viaggiava per affari di stato, parea un filosofo, che il facesse non per altro, che per far nuovi scoprimenti intorno alle cagioni, e alle produzioni delle cose. Insomma egli ben seppe far vedere, che il tempo non è poi così breve com'egli pare, ove sia chi sappia valersene, e distribuirlo con senno, e non perderne la menoma parte. Egli intanto ancora adunava quella gran raccolta di scritti, e di libri, e d'altre cose pertinenti alla storia naturale, e delle quali fece poi dono all' Instituto.

Essendo impiegato nella pace, che si conchiuse a carlovitz l'Anno MDCLXXXXI, ebbe occasione di ritornare a Costantinopoli, e vi fece altre osservazioni, che furono poi date alle stampe, e acquistò molti libri turchi, arabi, e persiani, che trattano della geografia, della storia naturale, e d'altre materie. Da Costantinopoli ritornato a Vienna vi stette ott'anni, cioè fino all' Anno MDCIXXXXVIIII; occupato nel governo del suo Reggimento, col quale dovendosi talora portare in Ungheria per servigio di Leopoldo, accrebbe la sua raccolta di belle cose; e perfezionò l'opera del Danubio già incominciata.

Circa

Circa l'Anno mdcci. volle, che in Bologna nella sua casa si facessero studj matematici, ed astronomici, e a questo effetto mandò moltissimi libri, e strumenti, come quadranti, telescopi, orologi, e che so io, e volle, che fosse eretta una specula, donde si potesse gli astri osservare, e quegli studj fare, che all' astronomìa appartengono. Elesse poi prefetto di questi studj, e maestro, e conservator delle cose ad essi pertinenti, Eustachio Manfredi, uomo fin da quel tempo studioso, e dotto, e che nelle matematiche già molto chiaro apparìa. Era pubblico lettore di questo studio, ed uno de' lumi suoi principali; ne guari stette, che divenne sopraintendente alle acque di questo paese, e nella gran lite del Reno ha fatto scritture tali, che se non avran fine i nostri danni, e le nostre calamità, non l'avran ne anche le nostre ragioni, che saran sempre lette con approvazione, e piacere. Non meno valea, e vale ancora, nelle buone lettere, e così volgarmente, e latinamente scrive, che pochi ha eguali. Delle sue rime poi, che più d' una volta già furono pubblicate, non posso dire assai quanto vagliano, so ben che molti, che di tal' arte hanno conoscimento le pareggiano alle migliori, che s' avesse l'Italia in alcun tempo. Io sono entrato ora in un campo ove mi fermerei volentieri, per dir di un'uomo incomparabile per le molte sue virtù, e che ha per me tutto quell' amore, ch' io posso desiderare, ne il cambierei con quello di qualunque persona al mondo più risplenda per dovizia, e per dignità; ma mi bisogna al Marsili ritornare.

La successione di Spagna suscitò l' Anno suddetto una guerra, che in se ravvolse tutta l' Europa. La fortezza di Brisac si rese per capitolazione il dì vi. Settembre mdcciii al Duca di Borgogna, e il Conte d' Arco n'era il comandante, e sotto lui general di battaglia il Marsili.

Persuaso l' Imperadore, che la detta piazza avesse potuto più lungamente difendersi, e che una sì pronta capitolazione si facesse contra le regole della guerra, volle, che ciò venisse esaminato, e giudicato; e quale il giudicio si fosse, e come morisse il Conte d'Arco, e ciò, che avvenisse al Marsili, assai più mi piace, che per l' altrui si sappia, che per l' opera mia. Io non intendo di guerra, e la causa d' un' innocente scapiterebbe in mia mano in vece di essere sostenuta, e difesa. Egli con alcune dotte scritture bastevolmente il seppe fare, e credo, che per giudicio delle savie genti la vergogna della sua sventura altrove passasse. Egli però dopo questo lodò mai sempre la retta, ed incorrotta mente dell' Imperadore, cui Dio sa se potè mai far pervenire le sue discolpe, e Dio sa quali accuse pervennero. Chi ha ben conosciuto il Marsili sa, ch' egli era incapace di fellonia, e troppo amante dell' onestà, e della vera gloria, per non far cosa mai, onde l' una, o l' altra si scemasse, non che perdesse; e per tale certamente il tenne lo stesso suo vero principe, cioè papa Clemente XI. da che a Generale delle sue armi l' elesse, e non per intercessione d' alcuno, ma per la stima, che n' avea, così intorno al saper l' arte della guerra profondamente, come al praticarla con prudenza, e coraggio; e questa stima, e quest' amore verso il Marsili, d' un principe, cui si compete il giudicare de' Monarchi, e de' Re, e che sopra qualunque certamente dal divino spirito è assistito, è una apologìa, che basta, e però altrove rivolgerò la mia storia.

Dopo quello, che ho di sopra adombrato tutto alle scienze si rivolse il Marsili, e in esse unicamente si pose a ricercare alleviamento, e il piacer dello studio, così nelle sue dimore, come ne' suoi viaggi, divenne, si può dire, sua professione. Egli passò ne' Svizeri, ove la natura si mostra

ſtra molto in aſpetto diverſo da quello, che ſi faccia in altre parti vedere; e per l'opera, ch'egli allora ſcrivea della organizzazion della terra, non potea d'altronde trar lumi più chiari. Dopo colà dimorato alcun tempo paſsò a Parigi, ove potè non meno ſoddisfare alla ſua curioſità, comechè in modo molto diverſo. Scorſe quindi gran parte della Francia, e il ſuo ſoggiorno fermò finalmente in Marſilia, e intorno al mare fece molti ſtudj, ed oſſervazioni. Fu aggregato all' accademia delle ſcienze di Parigi, e per ordine del Re in modo aſſai ſpeciale; e l'eſſerlo ſemplicemente non è coſa sì agevole, che ſi poſſa ſenza molto merito ottenere; e lo ſteſſo onor ricevette in quella di Mompellieres, e allora fu, che compiè l'opera del mare, che ſi ſtampò in Amſterdam. In queſto egli tuttavia penſava alla ſua patria, e quello fece, che più potè, perchè in caſa ſua ſi ricoveraſſe una accademia di filoſofi, che in altro luogo facea le ſue adunanze, e perchè gli riuſcì, che ciò interveniſſe, non mancò di provvederla d'ogni ſuſſidio biſognevole, e creò ſegretario di quelle adunanze, e cuſtode delle ſue robe, con ſtipendio, e alloggiamento, Vittorio Stancari, uomo di virtù, e di dottrina ſingolare, la cui morte immatura, ſeguita il dì xxviii. Marzo mdccviiii., come al Marſili, alla città tutta diſpiacque, e dovea diſpiacere.

Stando egli un giorno ſul porto di Marſilia vide alcuni galeotti turchi, e tra eſſi vide eſſervi colui, che fu ſervitore di que' duo fratelli, che già, come diſſi, l'ebbero loro ſchiavo, e quegli era, che ogni ſera ad un legno il legava, e ſcherniva. Coſtui riconobbe il Marſili, e toſto ſe gli buttò a' piedi per implorarne pietà, dubitando forſe, ch'egli, ricordevole del paſſato trattamento, gli proccuraſſe danno maggiore, ma il Marſili, anzi che ciò fare, fece il contrario; promiſe al turco di ſolle-

varlo dalla ſua miſeria, quanto aveſſe potuto, e perciò ſcriſſe a Parigi ad un Conte ſuo amico, perchè il Re ſupplicaſſe a concedere la libertà a queſto miſerabile, e fu ſubitamente accordata. La fortuna talvolta fa ſuccedere alcune coſe, che più da romanzo ſembrano, che da ſtoria, tuttavia lo ſtorico non dee tralaſciarle per non far torto alla verità.

L' Anno MDCCVIII. il Marſili fu chiamato a Roma dal Papa, che penſato avea di dovere per la cuſtodia de' ſuoi ſtati armare non poche truppe, e di queſte diede il comando al Marſili, nominandolo Generale di ſanta Chieſa, onore sì grande, che ben potea qualunque diſgrazia vantaggioſamente compenſare. Fece intanto il Marſili prontamente, e accortamente tutto ciò, che al grado ſuo convenìa, così nel guidare l' eſercito, come nell' attendere a fortificare que' luoghi, che ne abbiſognavano, per la difeſa dello ſtato. Dopo alcuni meſi, col divino ajuto, terminò la guerra, e ritornò la bramata pace, perlochè potè il Marſili cominciare a proporre, e diſporre quell' Inſtituto, che poi formò, e ſtabilì, e di cui è ſtata fatta più d' una degna memoria, e di cui ſi parla con molta laude ancora oltre l' Europa, tutti ammirando, che un cittadino per la ſua patria tanto faceſſe, ſpogliandoſi di tutto ciò, che di più prezioſo avea, per arricchirne il ſuo paeſe; e qual ſia il valore di ciò, che donaſſe, e con qual' animo generoſo il faceſſe, altri l' ha ſcritto molto meglio, ch' io non ſaprei fare; però paſſando a ciò, che noi riguarda, e la noſtra accademia, dico, ch' egli intanto ſapendo qual foſſe lo ſtato de' pittori, e il deſiderio, che avevamo di una pubblica accademia, ne promiſe ogni aſſiſtenza, ed ajuto, e in tal guiſa le promeſſe adempiè, e con tanta cura, e ſollecitudine, che parve anzi queſto penſiere in lui prevaler' ad ogni altro. Fece ſopra ciò con

noi

noi moltissime conferenze, ne trattò col Senato, e col Papa, e tutto quello fece, e più ancora, che nella storia dicemmo. Ottenne tutto ciò, che n' era necessario per onore, e sostentamento dell' accademia, e stabilito finalmente col Senato quanto bisognava per la erezione dell' accademia, ebbe dal Senato la cura della elezione degli accademici, che quaranta esser doveano. Egli per ciò fece raunare in sua casa alcuni primari maestri di varie facultà, tutte pertinenti all' accademia, acciocchè essi gli altri eleggessero. Così si fece, ma vollero questi, che il Marsili ponesse voto, il che adempì egli cortesemente, e ne pure sdegnò di essere uno de' quaranta, e non fu certo poco onore per noi, che tra noi sedesse, come nostro compagno, e inteso a' nostri interessi, chi era solito sedere ne' consigli di guerra, tra principi, e capitani, per determinar battaglie, e assalti di rocche, e di città; e perchè, come altrove si disse, vi fu uno de' nostri maestri, che dopo la prima elezione si dolse, che non s' avesse nel scegliere avuto riguardo ad alcuni suoi scolari, che meritavano di essere ascritti all' accademia, il Marsili per compiacergli, essendo l' uomo più cortese del mondo, volle ad ogni modo cedere il suo luogo, e così facendo ancora il Conte Fava, ebbero gli elettori campo di soddisfare a quel maestro, includendo nell' accademia alcuni suoi scolari. Quando poi nell' accademia vi fu luogo, come vi fu l' Anno MDCCXI. per la morte di Gaetano Bertuzzi, e di Domenico Maria Viani, così il Marsili, come il Fava vi rientrarono, e di nuovo l' onore avemmo d' averli compagni. Il Marsili (per parlar di lui) frequentò poi sempre, quando si trovò in Bologna, le nostre adunanze, e sempre ne assistè, e ne consigliò, e lontano ancora con lettere tutto quel bene ne fece, che potea fare. Dopo la elezion de' quaranta accademici non

si può

ſi può dire quante diligenze adoperaſſe per progredire al termine di una tale intrapreſa. Offerì al Senato la nota degli eletti, e ne ottenne l'approvazione; offerì le leggi, con le quali intendevamo di regolarci, le quali furono con poca mutazione, e poco accreſcimento, anch' eſſe approvate. Stabilito ciò, e bramando egli, che gli ſtudj dell' accademia s' incominciaſſero, ne avendoci potuto ancora il Senato conceder luogo convenevole, volle il Marſili, che intanto s' apriſſero queſti ſtudj in ſua caſa, ſomminiſtrando largamente quanto ne abbiſognava, e così appunto ſi fece. Il giorno, al cominciamento de' noſtri ſtudj deſtinato, fu il dì 11. Gennajo MDCCX., e non ſolo ſi diede loro principio, ma con tale ſolennità, mercè la magnificenza del noſtro mecenate, che io non credo, che altra accademia s' apriſſe mai con tanta pompa, e decoro. Vi furono preſenti i ſupremi Signori della città, e vi recitò il Marſili una fervoroſa orazione, molto profittevole, da che avea per ſegno le laudi delle noſtr' arti, e lo ſtimolarci a ſtudiarle, e inſegnare. Nella ſtoria al cap. VI. ne diſſi quel, ch' io potea, e quì fora vano il ridirlo.

L' Anno medeſimo andò a Roma il Marſili, dove pure col Papa ſeguì a trattare della erezione dell' Inſtituto, e quello ottenne, che chieſe, e ne abbiſognava. Già per noi ottenuto avea di più il nome di ſua Santità, perlochè già la noſtra accademia chiamavaſi Clementina, e doveva ancora per volere di noſtro Signore, e conſentimento di queſto Senato, aver luogo nell' Inſtituto.

Tornò quindi il Marſili a Bologna, e l'Anno MDCCXII. tutto ciò ſtabilì, che all' Inſtituto riguardava, e fece egli la gran donazione, grande, grandiſſima, e degna d' eterna memoria, come è ſtato ſcritto, di quanto avea pertinente al biſogno di un tal luogo, dedicato alle ſcien-

ze,

ze, e all' arti, e come presentemente si vede; il che però viene giornalmente accresciuto dalla diligenza, e liberalità di questo Senato. Noi passammo dunque finalmente nell' Instituto l' Anno MDCCXII, nel quale demmo incominciamento a' nostri esercizj, e l' accademia fu stabilita, a cui accrescimento sempre maggiore, e gloria auguriamo, come al nostro benefattore eterna in Cielo mercede.

Io ho detto quello in parte, che per noi fece il Marsili, ma non l' ho saputo dire con quella eloquenza, e splendore, che convenìa, e donde maggior gloria sarebbe a lui derivata, perchè in fatti fece molto, anzi moltissimo. La fondazione dell' Instituto, e lo stabilimento delle due accademie, fu una sì fatta briga, che quantunque paja, ch' io dica troppo, vo dire, che non vi volea meno di un' uomo, ch' ebbe mano a stabilire la pace tra due grandi imperi, e prescriverne i confini. So, che sembrerà uno scherzo il paragone, ove la importanza di una cosa con quella dell' altra si confronti, ma chi sa ciò, che vi volesse per unire tante volontà, e accordar persone di varie facultà, e che sovente avean pensieri tra loro opposti, non che discordi, sentirà certo diversamente, e argomento trarrà di ammirazione; e la pazienza, e la cura, e la sollecitudine del Marsili loderà senza fine. Oh gli è il gran male, che a' nostri discendenti non passino i ragionamenti fatti da lui nelle nostre adunanze, volti sempre a promovere cose di gran profitto; ma chi può tanto dire, e di tutto aver memoria? Certo, che ciò facea, come altrove ho detto, con un tal tuono di voce, che talora parea, che tra soldati parlasse, ma il facea con una civiltà, e una creanza, che niun di noi da altri n' ebbe mai tanta; e il così fare in lui certo procedea dal nascimento, e dalla virtù, ma ancora dalla pratica delle gran

le gran

le gran corti, ove desiderando di riceverne da quelli, che son maggiori, s'appara con i minori ad usarne.

Noi non abbiamo alcun bene, che da lui non abbia avuto principio. Per lui il Papa, e il Senato ne assegnarono rendite, e luogo; per lui il Cardinal Lorenzo Casoni, il Cardinal Giuseppe Ulisse Gozzadini, ed altre persone qualificate, e amanti delle nostr' arti, ne fecero ragguardevoli doni, e beneficj; egli ne proccurò gli onori, che abbiamo avuto da' Re, e gran personaggi, ed egli del suo a quello suppliva, che necessario era per accoglierli con la convenevolezza dovuta. Prima, che passassimo nell' Instituto, a sua spesa facemmo una sontuosa accademia de' nostri studj al Principe elettoral di Sassonia, e si fece in casa Riari con tanta solennità, che non potea maggiore desiderarsi. Ma per non perder più tempo, e avanzarmi verso il fine di questa vita, dico, che per cagion de' suoi studj, volendo passare in Olanda a compiere la stampa dell' opera del Danubio, s'imbarcò a Livorno l'anno MDCCXXI, benchè in età avanzata, e andò a Londra, ed indi in Amsterdam, e vi stabilì l'affare di quella stampa. Quì non debbo lasciar di dire, che in Londra, oltre i molti onori, che gli furono fatti, come a persona molto sapiente, egli fu grandemente amato, e stimato dal cavalier Neuton (il quale, per parlar da pittore, fu il Rafael de' filosofi, e de' matematici) e da lui presentato a quella celebrata dottissima accademia. Tornò quindi a Bologna l'Anno MDCCXXIII con un numero mirabilissimo d' animali, frutti, ed altre cose indiane, e ne arricchì l' Instituto, come fece ancora di molti libri, che seco portò parimenti. Insomma quanto avea tutto era a prò della patria.

Per quanto m' affretti per minor noja di chi legge non posso però lasciar di dire, ch' essendo sollecito sempre di

di tutto ciò, ch'era nostro vantaggio, non perdea mai di vista la nostra accademia, ma la beneficava, e proteggea; e che l'Anno MDCCXXVII. fece a noi donazione di un'annua rendita, perchè intanto si facesse una dispensazione di premj a que' giovani, che avessero meglio degli altri disegnato, e modellato, come dissi nel cap. XI. della storia.

Per goder quiete, onde meglio terminare alcune sue opere, ritornò in Provenza, e alcun tempo stette di nuovo in Marsilia, donde ancora nuovi capitali mandò a Bologna per l'Instituto, ma non guari andò, che, o fossero i disagi patiti ne' viaggi, o il soverchio studio, o i sofferti stenti nelle guerre, e nella prigionia, cominciò ad essere cagionevole di sua persona, e sulla fine di quest'anno fu tocco da un leggier colpo d'apoplesia, da cui però col soccorso de' medici si riebbe in pochi mesi così, che potè ritornare alla patria, consigliato a farlo, per provare se l'aria nativa avesse potuto ristabilirlo affatto in sanità. Quando i medici danno consiglio di cercar guarigione dalla mutazione dell'aria, suol'esser segno, ch'essi disperano dell'efficacia de' loro medicamenti; e questo cattivo segno appunto si avverrò, quantunque appena quì giunto fosse fatto quanto si potea per la sua sanità, e in qualche parte giovasse. Non potè però mai liberarsi da certa oppressione di mente, di cui molto temettero i medici, e più egli medesimo; e però conoscendo il suo pericolo, rivolse ogni pensiere a prepararsi alla morte, e l'anima accomodare, e disporre per l'estremo passo. Diede in questa occasione sempre più a conoscere la sua vera pietà, e mille atti facea d'amor verso Dio, verso la Vergine santissima, e i Santi suoi protettori. Fece dispensar larghe limosine a' poveri, e volle vedere alcuni, che dubitava d'avere offesi, per rappatumarsi con esso loro; in-

ſomma nulla riſparmiò di ciò, che conviene ad un vero, e buon cattolico, il qual deſideri di morir ſantamente. Non è poi da dire ſe perdonaſſe a' ſuoi nemici, anzi prima fatto l'avea, e ben tali torti in ſua vita ricevette, che a perdonarli non ci biſognava un' animo meno accomodato al volere di Dio. Egli in tal guiſa ſtava aſpettando la morte quando gli ſopraggiunſe un nuovo, e più grave accidente il dì ultimo di Ottobre l' Anno MDCCXXX, per cui il dì vegnente, giorno d' Ogniſſanti, ſullo ſpuntare dell' alba, reſe l' anima al ſuo Creatore. Per comando ſuo fu ſepolto il ſuo cadavere nel cimiterio di queſti padri Cappuccini, del cui ordine era ſtato divoto al ſommo.

Non ſi può dire quanto la città noſtra parlaſſe di una tal perdita. Quegli ſteſſi, che non affatto l' amavano pur ne ſentirono diſpiacere. Egli è ſenza dubbio, che ſe il Marſili non aveſſe avuto certi momenti procelloſi, onde talora ſcemava in qualche parte il merito de' beneficj, niun' uomo al mondo fora ſtato amato più di lui; rimeſſo però in calma, come ſubito intervenia, tali coſe piene d' umanità facea, e dicea, che ſolo chi era duriſſimo non arrendevaſi. Finalmente era pronto ſempre a giovare, e a chi lo richieſe d' alcun ſervigio mai non fu diſcorteſe, purchè quegli ſapeſſe ſcegliere il tempo alla richieſta. Era pieno d' idee tutte magnifiche, e grandi, e ſempre in pro de' ſuoi concittadini, e qualora le ſue idee abbiſognavano di ripulimento, ch' egli loro ſempre non potea dare, gradiva molto, ch' altri l' eſaminaſſero, e regolaſſero, ſegno di eſſere alquanto più manſueto, che talor non parea. Verſo i poveri dava in eceſſi di carità; e ricordandoſi della penoſa vita, che avea menata in ſchiavitù, inſtituì nell' Inſtituto alcune limoſine da farſi per il riſcatto de' poveri criſtiani, che ſtanno ſchiavi in mano de' turchi.

Dicinove ferite profonde, e mortali avea riportato in guer-

guerra, di cui potea mostrare le cicatrici, e alcune di queste erano orribili a vedere; e solamente pochi le hanno vedute, e a caso, imperocchè egli alcuna pompa non ne facea. Può ben' ognun pensare ciò che dovesse dire tra se, qualora se le vedea, e ricordavasi di quella mercede, che glie n' era derivata. Non so però, che alcuno udisse mai, che se ne dolesse.

Egli era grande di statura, e ottimamente formato, e a questo il volto perfettamente corrispondea, da cui spirava riverenza, ed amore. Era ne' tratti pieno di umiltà, e affabilità; e quantunque discendesse talora a far cortesie, che molti, minori di lui, non fanno, non uscia però in modo della sua dignità, che il rispetto verso lui si scemasse, ch' anzi moltissimo s' accrescea. Benchè uso alle gran corti non sapea fingere, e forse il non saperlo gli fe' nemici, onde poi derivò la sua maggiore sventura. Intendea alquanto di pittura, e in sua gioventù si dilettò alquanto di disegnare, e più che alquanto ne seppe circa l' architettura militare.

Il dì xxiii. Novembre, gli fu da questo Senato fatto solennizzare suntuose esequie nella chiesa di San Petronio, e quali conveniano ad un sì fatto cittadino, e alla liberalità del Reggimento, che giammai non fa alcuna cosa, che non sia magnifica, e grande. V' intervennero tutti i magistrati, e gli ordini principali della città, e per comando dello stesso Senato fu quindi stampata, e pubblicata in sua laude una orazione funebre di Matteo Bazzani, uomo letterato in cui si vede qualunque pregio, ed ornamento possa dallo studio derivare, e dalla natura. Egli è filosofo, medico, e notomista del pari celebratissimo, e parlando latino, oratore, che pochi ha eguali; pieno poi di costumi sì dolci, onesti, e candidi, che nulla più si può desiderare. L' accademia filosofica

volle dare anch' ella un ſegno di ſua gratitudine verſo il benefattore defunto, e gli fece fare una medaglia cuniata dal celebre Sant' Urbano loreneſe, la quale, impreſſa in varj metalli, s' è diſpenſata. La noſtra accademia poi una memoria gli ha fatto erigere nella chieſa di San Domenico, ed è opera di Angelo Pio, e l' avremmo fatta e più durevole, e più magnifica, ſe il potere aveſse uguagliato la noſtra gratitudine. I Senatori prefetti dell' Inſtituto, ne ſtanno ora alzando una, e di già la medaglia n' è ſtata ſcolpita in marmo dal noſtro Mazza. Finalmente ha proccurato ognuno di onorare queſto gran cittadino quanto più s' è potuto, ma non credo, che niuna coſa più il poſsa fare della già nominata eloquentiſſima orazion del Bazzani. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.

CARLO CIGNANI CONTE E CAVALIERE ACCADEMICO CLEMENTINO

CARLO CIGNANI

CONTE, E CAVALIERE.

IO son di parere, e lo estimo indubitato, che qualunque pittore potesse insieme aggiugnere tutte le parti, le quali alla vera perfezione dell' arte nostra convengono, a tutto il mondo piacerebbe, e tutti, fuorchè taluno per infermità di vista, o d' intelletto, si sentirebbono presi dalla bellezza di sue pitture. A chi non intende la profondità del disegno, darebbe sommo diletto la vivacità, e morbidezza del colorito; a chi del colorito non tanto curasse, piacerebbe la copia della invenzione, e la disposizione delle figure; insomma quale s' appagherebbe nelle graziose, e leggiadre forme, qual nelle forti, e robuste, qual nella bellezza de' volti, taluno ne' scelti, ed eleganti vestimenti, ed altri in altre parti, che quì vano sarebbe annoverare; e la cagione del piacere a tutti si è, perchè quel buono, e quel bello particolare, a cui ciascuno diversamente inchina, si troverebbe nelle costui pitture; ma, perchè l' uomo non può cosa perfetta operare, ne pure in alto grado possedere tutte le parti, che alla perfezione convengono, quegli,

gli, che più ne avrà, avrà sempre nome maggiore degli altri, e fortuna; e vieppiù se le parti da lui possedute quelle saranno, che il più degli uomini conosce, e discerne, di quelle invece, per cui giudicare lungo studio, e intelligenza profonda si ricerca, a cui i pochi sono, e non i più quelli, che arrivano. Gran fama certo, e non credo, che abbia ad estinguersi mai, fu quella, che s' acquistò Carlo Cignani con le sue egregie, e singolari pitture. Egli possedette moltissime parti in grado sì eccellente, e di quelle, che a tutti piacciono, che fu ben meritevole di molti onori, e che di lui sempre, quanto è possibile, si faccia degna, onorata, ed eterna memoria.

Io parlerò dunque primieramente di lui, e nel farlo mi affiderò interamente, così nell' ordine, e disposizione del ragionamento, come nelle notizie, e ne' casi, a ciò, che ne scrisse con tanta pulitezza, e diligenza, Ippolito Zanelli, ora degno, e principale poeta del Duca di Modona. Potrei le parole sue ricopiare ad una ad una, e dal farlo questo vantaggio si ritrarrebbe, che il Cignani quì avrebbe degna laude, e storia a lui conveniente, ma me ne distoglie la cura del proprio interesse(cura ben degna di perdono) la quale non vuole, che io alla mia storia accoppj un così fatto paraggio.

Antichissima, e nobilissima si è la famiglia Cignani, e ne danno prove sicure più di un' autore, i quali mostrano chiaramente com' ella avesse signorie un tempo nella Toscana, ed in Firenze gradi, e dignità, dovute solo alle persone nobili; e come s' apparentasse in Bologna, dove passò l' Anno MCCLXXIII, con le famiglie più illustre, e riguardevoli. Cento altri argomenti portano ancora di questa verità, che io per bre-

vità

vità tralascio; e a quello m' attengo, che il valor singulare, e il merito di ottimo pittore riguarda, circa il Cignani, nostro Principe per tant' anni, e perpetuo decoro, e lume della nostra scuola. Di questo, se il saprò fare con dignità, certo sarà più paga la sua memoria, che del difuso racconto di sua nobiltà, da che a qualunque è saggio deve esser più caro quel bene, che s' acquista col merito di quel che s' ebbe dalla fortuna, la quale è cieca, ed incostante; e infatti la stessa famiglia Cignani, quando nacque Carlo, non più facea quella mostra di se, che far si vide ne' preteriti tempi.

Nacque Carlo da Pompeo Cignani, notajo peritissimo, in Bologna, e da Maddalena Quaini, il dì xv Maggio MDCXXVIII. Giunto appena in età da poter dimostrare a una cosa più, che ad un' altra inclinazione, fece chiaro conoscere, che allo studio della pittura era rivolto. Tutte le ore, che gli avanzavano della scuola, a cui i genitori il mandavano, perchè i primi rudimenti delle lettere apparasse, le spendea nel disegnar figure, e talora su i libri medesimi della scuola; e tanto in questa guisa proseguì, che il vigilante padre, avvedutosi del suo desiderio, un giorno il chiese del suo pensiere, e intendendo, che volto era a divenire pittore, gli promise di provvederlo tosto di maestro, e per quest' arte inviarlo. Trovavasi allora in Bologna certo Giambatista Cairo pittore, e Pompeo sel prese in casa, perchè a Carlo insegnasse, ma non potendo quegli tanto insegnare quanto questi apprendere, bisognò, che il padre d' altro maestro il provvedesse, come fece, commettendolo alla saggia cura di Francesco Albani, pittor noto assai senza che altro se ne dica. In sì fatta maniera s' avanzò il Cignani nell' arte, e nella imitazione delle opere del maestro,

che non guari andò, che potè in queste por mano, così dal maestro comandato, e senza pregiudizio della loro bellezza; qual maraviglia però, se concorrendo egli al premio, che nell'accademia del Conte Ettorre Ghisilieri si dispensava, giudici lo stesso Albani, il Tiarini, il Barbieri, e il Desubleo, riportasse sovr'ogn' altro la palma?

La prima opera, che pubblica facesse, fu il quadro di San Paolo, che libera una indemoniata, posto nella chiesa del buon Gesù. Ella fu fatta in comparazione d'altri discepoli dell'Albani, i quali tutti, quantunque men giovani di lui, rimasero perditori, e l'opera medesima, e le laudi, che s'ebbe, potrebbono, non che un principiante, ma render contento chi più in età, e in pratica è avanzato. Dopo questo in casa Davia molte cose dipinse, e principalmente una galleria, che fu ammirata sommamente, e laudata. Per lo suo molto valore cominciò il nome suo a farsi noto oltre Bologna, e quindi con calda instanzia fu chiamato a Livorno alcune cose a dipignere, e v'andò, e tra l'altre vi fece un giudicio di Paride, che fu estimato mirabile. Già cominciava il Cignani a non contentarsi di quanto appreso avea dall'Albani, ma desiderando aggiugnervi forza di chiaroscuro, e colorito più rilevato, e accrescere, ed ingrandire i dintorni, molto badava al Correggio, e molto ad Annibale Carracci, ma più al primo, che al secondo, e compose quindi quella sua maniera, che tanto piacque, e piacerà sempre, e così conviene, che faccia. Io non ho veduto il giudicio di Paride, ma ben so, che per esso i Livornesi fecero al Cignani onori grandissimi.

Tornato a Bologna dipinse unitamente con Emilio Taruffi, suo compagno già nella scuola dell'Albani, la sala grande del piano superiore del nostro palazzo pubblico, detta la sala farnese. Questo lavoro gli fu commesso dal

Car-

Cardinal Farnese, Legato allora di Bologna, circa l'Anno mdclviii, anno trentesimo dell'età sua. Due grandi, e copiosissime storie vi sono espresse. In una si vede la splendididissima solennità di sanare le scrofole fatta in Bologna da Francesco I Re di Francia, e nell' altra l' ingresso di Papa Paolo III Farnese in questa città. Vi sono poi fanciulli coloriti, e termini di chiaroscuro, che le storie adornano mirabilmente, e maggior pregio ancora accrescono a così rare pitture. Chi desiderasse vedere storia meglio espressa di quella di Paolo III, disposizione più ingegnosa, ritrovamento d' episodj più proprj, e colorito più vivo, e più nobile, non so se trovasse ove appagarsi. Tra le cose maravigliose di questa storia, v' ha alcuni paggi, i quali passo passo, al fianco della seggia, su cui in alto è portato il Pontefice, accompagnano nel cammino il solenne ingresso; e questi paggi sono di simetria, d' atteggiamento, di fisonomìa, di vestimento così belli, così eleganti, e così vivamente dipinti, che innamorano, e allo stesso Annibale, e al Correggio ancora avrebbono dato di che pensare a farne de' più belli, e più vivaci. Se io su questa pittura mi sono alquanto dilungato ben lo merita, ma non intendo già per questo, che l' altra del Re, che sana le scrofole, non sia anch' essa opera degna d' immortal laude; e quando alcuno ancora estimar volesse, che l' altra non eguagliasse in bellezza, che danno ne verrebbe alla gloria del Cignani, se opera sua è l' una, e l' altra? Quanti vogliono, che la stessa storia di Paolo III sia vinta in bellezza dalla pittura del sopra uscio, in cui sta espresso un' Architetto, che mostra al Cardinale Albornozzo un disegno dell' idea d' introdurre acqua in Bologna per uso de' mulini! e quando ciò fosse, ed io non giudico, che non sia, il Cignani avrebbe superato il Cignani, ed egli solo potea farlo in quel tempo;

ne è da penſar, che l' onore di sì bell' opere s' aveſſe a dividere col compagno, da che conoſcendo, e ſapendo quanto il Taruffi valea, conoſciamo ancora, che di ſua mano in tali coſe ne pure una pennellata traſpare. Giunſe il Cignani certamente a dipignere a freſco, e a tempera in maniera, che ſi può dire, che niun' altro ſin ad ora l' ha fatto, o pochi; ne ad olio ſi può pignere con più forza, e più finimento; e qualche volta meglio ſarebbe ſtato, che non l' aveſſe fatto lo ſteſſo Cignani, conciosſiachè il voler trapaſſar l' ottimo è lo ſteſſo, che allontanarſene.

Finito ch' ebbe queſto inſigne lavoro tanto ſe ne compiacque il Cardinal Farneſe, che volle condurlo ſeco a Roma, acciocchè gli dipigneſſe colà una ſala del ſuo palazzo. Ve lo conduſſe, ma la ſala non ſi dipinſe per alcune faſtidioſe avventure, che il Cardinale incontrò. Volea perciò ritornare alla patria il Cignani, e già per farlo avea tutto ciò apparecchiato, che gli biſognava, ma fu indutto da molte preghiere a rimanere in Roma per dipignere due muri laterali nella maggiore capella di ſant' Andrea della Valle, com' egli poi fece inſieme col Taruffi ſuddetto, che avea condotto ſeco. Non ſento dire ad alcuno, ne pare anche a me, che le ho vedute, che le pitture di ſant' Andrea interamente corriſpondano alle accennate fatte in Bologna, ſo ben per lo contrario, che dopo queſte egli fece due Veneri di non ordinaria bellezza, le quali cotanto piacquero, che per ſoddisfare alla brama di molti nobili romani biſognò, che in Roma ſi fermaſſe a fare altre pitture. Vi ſtette tre anni, e fu allora, cioè del MDCLXIII, che trovandoſi in Roma anche il Paſinelli, s' incontrò ſeco un giorno a mezzo il colle di ſan Pietro in montorio,

l' uno

l' uno discendendo, e l' altro salendo per tornare a vedere il divino quadro della Trasfigurazione di Rafaello; e i due valentissimi uomini, fermatisi su due piè, e fatte le debite accoglienze, entrarono nel discorso della tavola di Rafaello, ed essendo l' uno alquanto diverso dall' altro d' inclinazione, saggi mossero e maestrevoli contrasti, e pareggiando insieme Rafaello, e il Correggio, l' uno la parte di quello, e l' altro di questo sostenea, ne è difficile lo immaginarsi quale sostenesse Rafaello, e quale il Correggio; è ben gran male, che le proposte, e le risposte loro, e i dotti pittoreschi argomenti si perdessero, ne vi fosse alcuno, che ne tenesse memoria, conciossiachè cose certo esser dovettero molto profittevoli, essendo ragionamenti d' uomini di tanta intelligenza, e fatti per sì elevata cagione.

Tornò a Bologna finalmente il Cignani, e d' indi a poco dipinse nella chiesa di san Michele in bosco de' PP. Olivetani, quelle quattro medaglie famose, per cui solamente potrebbono le genti quella collina volentieri salire, quando colà non vi fosse ancora quel celebratissimo chiostro dipinto da Lodovico Carracci, e da' suoi scolari, e tante altre egregie pitture. Queste medaglie, che contengono quattro storie sacre, vivamente in piccole figure, e mirabilmente espresse, sono sostenute ciascuna da duo fanciulli di tal bellezza, e grazia, che a dirlo manca lo stile, e per crederne quello, che è, bisogna vederli. Eglino sono tali, che alcuni non si guardarono dal dire, che oltrepassino il Correggio, e non intendono, che loro si pareggino quelli di Guido, e d' altri pochi sì fatti maestri; io pure intendo, che in certo genere di bellezza a moltissimi vadano avanti, ma non so già affermare,

che

che in altro genere quelli del Correggio, e di Guido, e d' altri tali, non oltrepassino anch' essi qualunque.

Di bellezza non minore si è il tanto celebrato presepio, ch' egli pinse per il Senatore Davia sotto il porticale delle sue rimesse da san Gregorio; e chi quest' opera vede, e non credo di andar molto lungi dal vero, o dee crederla del Correggio, o dir che Bologna s' abbia avuto il suo Correggio ancor ella. La Vergine col Bambino Gesù, di cui esce lume, che quella notte rischiara, e in quel presepio fa giorno, è cosa da ingombrare qualunque mente, e invaghirla all' estremo. Dipinse una Circe, per lo stesso Senatore, ed una Carità ancor' esse stupende; un' altra Carità per il Senatore Angelelli, un' altra con cinque fanciulli, significanti i cinque sentimenti del corpo umano, per il Cardinale Palavicini, ed un' altra al Conte Rossi, per cui ancora dipinse un Mosè. Susseguentemente fece al Cardinale Archinti, Arcivescovo di Milano, una nostra Donna, con Gesù bambino, e san Giuseppe; al segretario Francesco Forni un' altra, ed una ancora al famoso Corelli; un' altra al Conte Monsignani, al Conte Michelagnolo Maffei, e al Senatore Albergati. Si dilettò il Cignani anche talora di argomenti umili, e piacevoli, come si è Bertoldino covante l' uova posseduto dal Senatore Albergati vivente. Fece poi alcuni baccanali bellissimi, uno per monsignore Giandemaria, uno per il Conte dall' Aste, e per il principe Liectestein un' altro, in cui si vede l' ubbriaco Sileno fatto giuoco, e trastullo di fanciulli, e di Ninfe, e chi lo insulta, e beffa, e chi lo careggia, e palpa. Per il medesimo principe un' Amore, e Bacco, ed una Danae, in seno a cui scende Giove in pioggia d' oro; un' altra Danae pur fece al celebratissimo filosofo, e medico Marcello Malpighi. Fece una

Flo-

Flora al Sampieri; una Pomona con un Satiro al conte Zanardi; un' Ercole, e Jole al medico Martelli, e per lo stesso alcune piccole favolette. Andò il Cignani a Parma, chiamatovi da quel Duca per dipignere i muri di quella stanza, nel palazzo del suo giardino, la cui volta avea già dipinto Agostino Carracci, e l' ultima cosa fu, che facesse, anzi non potè terminarla. Vi dipinse il Cignani, al solito egregiamente, molte favole, e capricciosi ritrovamenti, significanti la potenza d' Amore. In una di quelle pitture v' ha il trionfo d'Amore, e di Venere, col Piacere, e con le Grazie, che lor fanno applauso; in un' altra il ratto d' Europa; v' ha in altra parte Arianna abbandonata da Teseo, e Bacco, che ritornando dalla conquista dell' Indie ivi sovragiugne, e s' innamora, e a lei offre alcuni preziosi tesori, seco dall' Indie recati. Vi si vede ancora Dafne trasformantesi in un verde alloro su la riva del fiume peneo, mentre Apollo anelando la segue, ma indarno. In altra parte lotta Amore con Pan, mentre Siringa sta di soppiatto guatando, e deridendo quel vecchio, e selvaggio amatore. Ma chi tuttociò, che in questa stanza si vede volesse poi minutamente scrivere, opera troppo lunga imprenderebbe a fare. Quelle favole, che vi dipinse il Carracci non sono certamente delle sue più eccellenti pitture, perchè fatte tra persecuzioni, affanni, e molestie, onde alla perfine perdette la vita, ma però sono tali, che l' uguagliarle non è agevol cosa; gareggiano tuttavia con esse quelle del Cignani, e se non vincono hanno anch' elle i suoi partigiani, e sono ben degne d' averli. Fu il Cignani ajutato in questo lavoro da due suoi chiarissimi discepoli, Marcantonio Franceschini, e Luigi Quaini, e da Felice suo figliuolo; e quanto v' ha di quadratura è opera del preclaro Tommaso Aldrovan-

vandini, e tutto questo lavoro fu compiuto l' Anno mdclxxxi. Non si può dire quanto a quel Duca piacesse una sì vaga, e nobile operazione; non contentandosi però egli de' larghi doni fatti al Cignani, prima della sua partenza volea onorar lui, ed il figliuolo del titolo di Conte, ma fu ciò modestamente da Carlo rifiutato, e con maraviglia del Duca, il quale avrebbe voluto ancora colà ritenerlo, ma a Carlo convenìa ritornare alla patria, ne perciò potè al desiderio del Duca acconsentire; prese bensì il carico di dipignere per esso lui in Bologna una tavola della Concezione di nostra signora, per il suntuoso tempio de' Farnesi eretto in Piacenza, e finita che fu, e fu l' Anno mdclxxxiii, la mandò a quel principe, che la ricevè non si può dire con qual contento. Al Duca Ranuzio succedette Francesco, il quale sommamente innamorato del valor del Cignani, non solamente gli fece per alcune piccole pitture larghissimi doni, ma volle in ogni modo crearlo Conte, intendendo, che ne' suoi discendenti passasse un tale onore. Non ebbe coraggio il Cignani di ricusare ancor questa volta una tal dignità, la quale ostinatamente ricusando più alterigia forse avrebbe dimostrato, che moderazione; e Felice suo figliuolo, che d' indole era assai diverso dal padre, fece ancor' egli quanto potè, perchè un tal' onor s' accettasse.

Dopo la detta tavola pinse il Cignani per il Contarini, proccurator di san Marco, Giosesso casto tentato dalla moglie di Putifarre; un' altro ancora maggiore, e di somma bellezza, per il mercatante Stefano Piastra, da cui per alto prezzo l' ebbe poscia il marchese Palavicini. Altro Giosesso casto pinse per il vittorioso Re di Polonia Giovanni Sobjeschi, e per quadro compagno un' Agarre con Ismaele. Dipinse un rame di Cristo deposto

posto di croce, che Luigi Quaini, passando a Parigi, si portò seco, volonteroso di far noto colà il valore del suo maestro, e cugino; e lo stesso Quaini, uomo, che per qualunque vantaggio non ha detto il falso giammai, raccontava, che mostrò egli un giorno questo bellissimo rame a Carlo le Brun, e che il le Brun lo giudicò d' Annibale Caracci, e ne chiese il prezzo per comperarlo da porre nel gabinetto del Re, ma egli, cui più la gloria premea del maestro, e cugino, che il molto danajo, negò di venderlo per quel che non era, e costantemente sostenne, ch' egli era opera del Cignani. Questo certamente fu un grande argomento del valore di Carlo, e un tale inganno dovrebbe far tacere qualunque la sua gloria tentasse oscurare, quando non si trovasse alcuno, che arditamente dicesse, che non bene intendea la maniera d' Annibale quel regio pittore. Il quadro però in Francia rimase, e passò poi nel gabinetto del Re, che per compagno volle dallo stesso Cignani una Maddalena, a cui Cristo apparisce in forma di ortolano.

Per il Cardinale Ottoboni pinse una nostra Donna, pure in rame, di somma bellezza, e un' altra non men bella per lo speziale Fortuzzi; un' altro rame dello sponsalizio di santa Catterina per la contessa Gaddi, la quale ebbe parimenti un' altro quadro d' alcuni Santi, cui era divota; per varj altri personaggi fece altri varj quadri, tutti degni di somma laude. Per l' altare Davia in santa Lucia di Bologna fece la celebratissima tavola, nella quale espresse la Vergine Madre su un gran piedestallo, tenente in grembo il Bambino Gesù, che porgendo con la destra a san Giambatista una corona di rose vermiglie, una di bianche ne porge con la sinistra a santa Teresa. Vi si vede oltre ciò in atto di adorazione san Carlo. Questa si è un' opera, che sola ba-

ſtante ſarebbe a dar fama di preſtantiſſimo pittore al ſuo maeſtro, tale ſi è la bellezza ſua in molti generi di perfezione. V'ha tale ritrovamento, e tale diſpoſizione, ed eſpreſſione d' affetti, ch' è uno ſtupore. Gli atteggiamenti, e i ſembianti ſono nobili, e maeſtoſi, e il colorito forte, e vivace quanto può dirſi. Ella è poi lavorata con tale rilievo, e finimento, che pare avervi intorno conſumato lunghiſſimo tempo, ma niuno cui una ſimil' opera tanto ancora coſtaſſe, dovrebbe dolerſi d'averlo ſpeſo. Per la chieſa di queſti padri dell' Oſſervanza pinſe la tavola del ſan Pietro d' Alcantara, e per le monache Domenicane di Forlì quella di ſanta Roſa, e quella di ſan Giuſeppe per li padri dell' Oratorio; per li monaci di Claſſe di Ravenna quella di ſan Benedetto, e un' altra de' ſanti Baſtiano, e Rocco per maſſa Lombarda, la cui capella ancora dipinſe a freſco egregiamente, com' era ſuo coſtume. Dopo queſto fece una gran tavola per l' Elettor di Baviera da locare in Monaco nel ſuo magnifico tempio. L'argomento di eſſa ſi è la ſacra famiglia, e tra molti Angeli v' ha l' eterno Padre, che al Bambino Gesù ſta porgendo una croce, il quale ſtaccandoſi dal ſeno della madre, e le tenere braccia ſtendendo, corre a pigliarla. V' ha Davide ancora in atteggiamento di ſonar l' arpa, e queſto fece il pittore per dimoſtrare, che queſto Profeta prognoſticò ne' ſuoi enfatici verſi la redenzione del genere umano.

Procurando i padri Serviti, che alcuni divoti di ſan Filippo Benizzi ne faceſſero dipignere i fatti principali nelle lunette del loro gran porticale, fu dal Senatore Angelelli commeſſo al Cignani, che una ne dipigneſſe. In eſſa rappreſentò un fanciullo riſuſcitato per le preghiere della madre fatte innanzi al ſepolcro del Santo, e un cieco, che per riacquiſtare la viſta, ivi pure ſi è fatto condurre. Queſt' opera, a dir vero, trapaſſa ogni laude in certo nuovo

gene-

genere di bellezza, a cui il giugnere è molto faticoso. Quel cieco, e quel ragazzo, che lo conduce, sono figure, che pajono insuperabili, e quella fanciulla, che, stando inginocchione, nel grembo di un' altra donna si appoggia, e agli spettatori volge le spalle, è mirabilissima cosa, e quel collo, e quelle spalle, e quelle piante de' piedi, sono di un colorito così vivace, che sotto la pelle pare che il sangue s' aggiri, e così lucido, che il sole illuminando qualunque carnagione di qualunque più vistosa donzella non la fa tanto risplendente, e vaga. Non avrebbe certamente fatto di più il Correggio medesimo.

Fu richiesto a nome del gran Duca del suo ritratto, per locarlo nella stanza ove sono i ritratti de' primi pittori, che s' avesse l' Italia, e pinti di lor mano, ed egli il fece così vivo, e così naturale, che quasi si poria dire, che lo stesso Cignani lo fosse meno. N'ebbe grosso regalo, ed una lettera scritta il dì IV Maggio MDCLXXXVI. piena di cortesia, di gradimento, e di estimazione somma. Non si contentò S. A. R. del ritratto, ma volle da lui ancora una Venere con alcuni amorini, e fu fatta bella, e vivace come ognun può pensare.

Dal Pubblico di Forlì venne invitato a dipignere la cupola di quel Duomo. Colà si portò a visitare il lavoro che quella cupola richiedea, e stabilire ciò, che gli si convenia. Certamente non fu la grandezza del guiderdone, che lo invaghì di sì fatta fatica, ma si può ben credere, che fosse il desiderio di lasciare al mondo un' opera sì grande, e sì stabile; ed essendo egli seguace, ed imitator del Correggio, pare in certo modo, che non dovesse morire se non lasciava anch' egli in qualche parte d' Italia una cupola, che gareggiasse, quanto potea, con quella di Parma. Potea pur quest' onore, e questo beneficio toccare a Bologna, ove nacque, e apprese quanto sapea, ma

la fortuna volle che toccasse a' Forlivesi, e non solamente, che la cupola dipignesse, ma che loro cittadin si facesse, e la patria abbandonasse per sempre.

Avendo stabilito dunque di colà rimanere, vi fece passar la famiglia, e scuola vi aperse, e cominciò intanto a disporre le cose per quel gran lavoro, che conobbe sin da principio dover' essere molto faticoso, non tanto per la grandezza del sito, e per la copia delle figure, che v' abbisognavano, quanto per la forma, e struttura della cupola, male adatta a sì fatto ornamento. Mentre a ciò si stava preparando, non tralasciava però di dar mano ad altre pitture, e intanto fece un' Aurora per il Marchese Albiccini, così bella, che più bella non mai se la seppe immaginare qualunque leggiadro poeta. L' ha pinta con due grand' ali per dimostrarne l' agilità; ella è circondata di molta luce, che le tenebre della notte rischiara; ella stà versando da un gran lembo di panno, che la ricopre, e ch' è da lei sostenuto con ambe le mani, una larga pioggia di fiori, mentre il crepuscolo, che la precorre, spande da una piccol'urna molli, e copiose rugiade; pinse per il medesimo un sant'Antonio di Padoa; lo stesso santo per un Gentiluomo bolognese; e poscia un'ecce Homo, ed un' Erminia col Pastore; dopo questo un san Giambatista fanciullo nel deserto per l' Elettor palatino, che tanto piacque a quel Principe, che dopo averlo attentamente considerato proruppe: Oh perchè non è egli quì il bravo pittore, che vorrei dargli un abbracciamento! e facendolo porre in ricca, e suntuosa cornice, vi fe' scriver sotto: Opera del primo pittor del mondo; espressione abbondante certamente, ma denotante il sommo contento, che s' ebbe quel gran personaggio di una sì rara pittura; e questo fu l' Anno MDCCII.

In questo mentre lavorava il Cignani di quando in

quan-

quando nella cupola, e qualora si sentiva dall' estro pittoresco acceso d' altro lavoro, ad altro attendea. Gli venne desiderio di fare un'Adamo, ed Eva, e lo adempiè, e si può credere come mirabilmente. Quando fu compiuto questo quadro, tra gli altri che il videro, il vide il Cardinal san Cesareo, e tanto ne invaghì, che si determinò di volerlo a qualunque prezzo, ma nulla ne volle mai chiedere il Cignani, e al Cardinale anzi l' offerse in dono, il quale dopo molta instanzia l' accettò, e al Cignani mandò poscia una borsa con cinquecento dobble, dichiarandosi di non intendere se non che di pagare la tela, e i colori, e restare dell' opera tenuto al maestro come d' un grazioso, e ricco dono.

Per il maestrato supremo di Forlì pinse nella sala del pubblico palazzo un'Apollo, e per la città d' Urbino un quadro della nascita di Maria Vergine, ordinatogli da Clemente XI, che ne ricompensò il pittore ampiamente; quindi allo stesso Pontefice mandò Carlo in dono un san Pellegrino Laziosi, e il portatore di questo fu D. Filippo suo figliuolo, a cui per la pittura fece sua Santità infinite parole di gradimento, e poscia diede pensioni, e beneficj.

Finalmente terminò il Cignani la cupola, lavoro faticoso, e difficile al sommo, come già dissi, per la concavità, e per li risalti, e per gli angoli de' muri, cui dovette superare con l' arte della prospettiva, e della gradazione del chiaroscuro, e de' colori, l' ingegnoso maestro, e il fece così mirabilmente, che niuno da terra può scorgere nè l' arte, nè la necessità di adoprarla.

L' argomento di questa grande, ed immortale pittura si è l' assunzione di Maria Vergine al Cielo, attesavi dalle tre divine Persone, e da un numero infinito di Santi, di Patriarchi, e d' Angeli, che tutti a varj

uficj

uficj intendono, secondo l' esser loro, e la ingegnosa disposizione del dotto, e copioso pittore. Le tre divine Persone mostrano volerla coronare di stelle. A nome de' Patriarchi le presenta Abramo una corona di ulivo, essendo ella stata mediatrice della pace tra l' uomo, e Dio. A nome de' Profeti le offre Davide una corona d' alloro in segno del suo trionfo. Melchisedech per tutti i Sacerdoti le porge un serto di spiche, e d' uva, denotante l' eucaristico Sacramento. Per tutti i martiri le da corona di palme san Stefano; e san Giuseppe, abbracciato con san Giambatista, una di gigli; e finalmente l' Arcangelo san Michele per tutte le angeliche squadre, porta corona di fuoco esprimente carità, e la denominazione ancora di essa santa Vergine detta colà la Madonna del fuoco. V' ha Adamo, ed Eva, e seco Abele; v' ha Mosè, Aronne, Noè, Giosuè, Giuditta, e le Sibille, e i Re Magi, e tanti altri Personaggi dell' antica, e nuova legge, e una moltitudine immensa d'Angeli, ch' è uno stupore. Alla copia dell' argomento corrisponde la ingegnosa disposizione, e la proprietà di ciascuna figura, e tutto ciò, si porìa dire, di che l' arte è capace.

Il dì XXVIII di Maggio MDCCVI si scoprì questa grand' opera, e come non ho estimato agevol cosa il narrare partitamente tutto ciò, che nella cupola pignesse il Cignani, ne con qual magistero il facesse, così troppo lunga cosa, e da non tentarsi, sarebbe il notificar quante laudi, ed encomj s' avesse una tale pittura. Tanta bellezza, e tant' applauso però producesse invidia in alcuni, e alcune insipide, e sciaurate satire si videro sparse per la città; ma con qual prò? Quello fecero, che un leggier vento ad un grande incendio, il quale più s' avvalora, e risplende, concios-

ciosſiachè i biaſimi di coloro davano nuovi argomenti di replicar nuove laudi, ed accreſcerle maggiormente. Fu queſt' opera encomiata con pubbliche ſtampe dagli accademici Filargiti di Forlì, e da primari Letterati d' Italia, che loro ſono congiunti.

Occupata Forlì dalle truppe tedeſche l' Anno MDCCVIII per la guerra del Papa con l' Imperadore, il Generale Baron Martini, che le governava, innamoratoſi del molto valor del Cignani, e delle ſue pitture, dopo viſitata la cupola, e lunga pezza guardata, e laudata, ſi portò ancora a viſitare il Conte Cignani. Queſti gli offerì un quadro in dono, e con liberale, ed efficace modo ſeppe obbligare il Generale ad accettarlo, il quale un copioſo regalo fece al Cignani, ma perchè ciò non gli parve baſtante al merito di un tant' uomo, quindi per amor d' eſſo ordinò una diſtinta, e ſingular diſciplina alle ſue truppe, perchè a' Forliveſi non foſſero in alcuna coſa moleſte; e queſti alleviò dagli aggravi, che una sì fatta dimora portava ſeco; onore a' noſtri giorni certamente raro, e per cui v' abbiſogna un Cignani, e un Condottiere d' eſerciti, che tanto pregi la virtù, che le ſacrifichi l' intereſſe, e il vantaggio delle ſue armi.

Per un tanto bene recato a' Forliveſi, per la chiarezza della ſua ſtirpe, e per la inſtanzia del Baron Martini, fu aggiunto il Cignani alla nobiltà di Forlì, e gli furono conferite, come a' ſuoi diſcendenti ſi fa ancora, le prime cariche tra quei Patrizj.

Allora cominciava in Bologna a ſorgere la noſtra accademia, e in quella guiſa, ch' io diſſi già nella ſtoria, e fu il Cignani di eſſa eletto a perpetuo principe, prima da noi, e quindi dalla Santità di Clemente XI, anzi ſi può dire nel medeſimo tempo. Non è maravi-

glia,

glia, che dovendoſi un capo eleggere alla noſtra raunanza, lo ſteſſo giudicaſſimo il Papa, e noi, da chè qualunque, cui tal facultà foſſe convenuta, dovendo nel crearlo aver riguardo al merito del Cignani, e all' onor noſtro, certo non avrebbe eletto diverſamente.

Intanto il Cignani creſcea molto in decrepità, e tuttavia non ſcemando lo ſpirito, e le forze del corpo permettendolo, andava qualche volta pignendo, e l' anno MDCCXV, ottanteſimo ſettimo dell'età ſua, fece all' Elettor Palatino un Giove allattato con molte figure, che prima molti, e molt' anni gli avea promeſſo, e riuſcì certamente commendabil pittura, e intelligenza grandiſſima richiederebbeſi a non giudicarla operazione di più freſca età. Ella fu dal Cignani mandata all' Elettore per certo Giambatiſta Roſſi romano ſuo ſcolare, che dall' Elettore ebbe groſſi regali di golane, e medaglie d' oro, e d' altre coſe ricche, e onorevoli. Mandò quindi quel Principe al Cignani un ſuo famiglio, perchè a ſuo nome gli preſentaſſe un copioſo fornimento da tavola di perfettiſſimo argento, e di più eſquiſito lavoro, in ſegno del gradimento ſuo, ed eſſendo preſſo natale, gli ſcriſſe una lettera piena di ſtima, e di felici auguri, trattandolo non con quelle convenienze, che ad un ſingolar pittore ſono dovute, ma in quella maniera, che con un gran perſonaggio avrebbe tenuta.

Dopo il nominato quadro cominciò il Cignani a perdere alquanto di robuſtezza, e di ſanità, a cagione d' alcuni accidenti, che gli ſopravvenivano. Era egli di compleſſione forte, e robuſta, e però il male abbiſognò di molto tempo per abbatterlo, quantunque decrepito foſſe. Prima il riduſſe a non poter più uſcire di caſa, e quindi a non poterſi alzar dal letto, dove paſſava il tem-

tempo, ora ascoltando santi, e pii ragionamenti di religiose persone, che cotidianamente il visitavano, ed ora udendo leggere libri di cose divote, e confacenti allo stato suo, e al passo estremo, a cui s' avvicinava. Assalito finalmente da nuovo, e peggior male, e mancando egli d' ora in ora, gli fu recato dalla propria cappella dimestica, il santissimo Viatico, cui s' era preparato, nè si può dire con quali atti di cristiana virtù il ricevesse, ne con quali tenere, e calde espressioni, interotte talora da singhiozzi, e da lagrime, chiedesse alla divina misericordia perdono delle sue colpe, ed assistenza per la sua salute, e tutti i circostanti a pianto movea grandissimo, e a compunzione. Avuto poi l' olio santo, e la episcopale benedizione, nel dì precedente alla sua morte perdette la parola, non la cognizione; dimostrandolo a' segni, che facea, in conformità di ciò, che i religiosi assistenti gli ricordavano, finchè dando segno di esser presso a morire, gli fu presentata una immagine di Maria Vergine, ch' egli, sforzandosi, tentò di abbracciare, ed in quell' atto spirò. Ciò fu il dì vi Settembre, sul far del giorno, l'Anno MDCCXVIIII, novantesimo secondo dell' età sua.

Intesasi col segno della campana grossa del pubblico di Forlì, solita a sonarsi per la morte delle nobili persone, quella del Conte Carlo Cignani, ne sentì la città tutta un' indicibile commovimento, se veggendo priva d' uno di quegl' illustri ingegni, che possono render famoso quel secolo, che li produsse, e il luogo in cui vissero, e delle produzioni loro felicemente adornarono. Con gli usati ornamenti equestri, e con decente pompa fu il suo cadavere portato alla sepultura, in mezzo a molto popolo ivi concorso. Fu sepolto nel tempio della Madonna del Fuoco sotto la

medeſima cupola, che avea così mirabilmente dipinta.

Non ſi può certamente penſare dell' anima ſua altro, che bene, per le ſue morali, e criſtiane virtù, e ſe nella ſua giovanezza ſi moſtrò alquanto inclinato alla paſſione d' amore, e, ſe queſto affetto ſecondando, talora dipinſe coſe troppo tenere, ed a' laſcivi uomini pericoloſe, n' ebbe in età avanzata, e particolarmente negli ultim' anni, rimordimento, e diſpiacere grandiſſimo, nè ſi ſaziava mai di chiederne perdono al Signore. Nell' ultima ſua malattia era ſmanioſo, che ſi abbruciaſſe un belliſſimo quadro di una Danae ignuda, che avea preſſo di ſe, ne ſi acchetò finchè il Conte Felice ſuo figliuolo non gli promiſe di coprirla decentemente, ſecondo una eſatta oneſtà, come poi fece elegantemente, e in modo, che la bellezza del quadro non ne patì, e queſto quadro il conſervano gli eredi dello ſteſſo Cignani. Non è terminato affatto, che ſe tale foſſe ſtato non ſarebbe rimaſto preſſo il maeſtro, che il fece; così però com' egli è, egli è degno di eſſere locato in qualunque celebre galleria, ma non credo, che i Conti Cignani ſieno per privarſene, ſe non ſe molto difficilmente, e ben hanno ragione di tener preſſo loro una sì illuſtre memoria.

Era il Cignani alto di ſtatura, e pingue, ma con proporzione. Avea la fronte ampia, e maeſtoſa, gli occhi ſcintillanti, e perſpicaci; i labbri vermigli, e alquanto groſſetti, e la carnagione florida, e dilicata. Era d' aſpetto piacevole, e ſignorile, da cui, come lo ingegno, e la vivacità, traſpariva un non ſo che di nobile, e di grande. Avea accortezza, e lealtà, franchezza, e corteſia. Raccontava acconciamente favole, e ſtorie, di cui molto abbondava, e ne' ragionamenti, che il permettevano, ſi dimoſtrava talora lepido alquanto,

to, e motteggevole. Delle nuove del mondo oltremodo ſi dilettava, e trattandoſi di Principi, e di Monarchi, egli eſtimava il maſſimo degli Eroi Luigi xiv, e non ſolo ſopra tutti i viventi lo eſaltava, ma ſopra moltiſſimi trapaſſati, e a' primi eguale il facea; e non ſolo per le grandi, ed infinite vittorie avute contra tanti nemici, e in tante guerre, ma ancora per la coltivazione delle ſcienze, e dell' arti, per cui il regno di Francia crebbe a tanta gloria; e dicea, intorno a ciò, che il frutto delle vittorie può perderſi con altrettante ſconfitte, per variare di tempo, e di fortuna, ma che quello, il quale s' acquiſta per opera de' divini ingegni, nè al tempo, nè alla fortuna ſoggiace.

Diſcorreva il Cignani molto ſaggiamente dell' arte ſua. Era ſua maſſima, che quando il diſegno, non corriſpondea, quanto ſi poteſſe, all' idea conceputane, invece di aggiuſtarlo, e ripulire, meglio foſſe caſſarlo affatto, e di nuovo ricominciarlo, concioſſiachè, diceva egli, ſempre ſarebbe apparſo coſa rattoppata; la qual ſi potea ben migliorare, ma non far buona, come chi raffazzona palagi mal diſpoſti, e conſtrutti, che mai non li riduce, per quanto ſi faccia, ad eſſer belli, e perfettamente ordinati. Ottima ſi è una tale dottrina, ma ſolo però confacente a chi non per guadagno, ma per gloria lavora. Egli i ſuoi diſcepoli ſollecitava quanto potea a ſtudiar molto, e a non ſtancarſi giammai, e ciò facea dimoſtrando loro quant' ardua coſa foſſe il divenire eccellente nell' arte della pittura, per la quale tante cognizioni abbiſognano, che altra non v' ha certamente, nè ſcienza ancora, che più ne richiegga, ma ſoggiugnea, che neceſſario era con ogni ſtudio proccurare, che la fatica non appariſſe, da chè gli è difficiliſſima coſa, che un' opera la qua-

le mostri stento, e travaglio rechi sommo diletto, e possa all' artefice suo acquistar somma gloria, e infatti non legger vanto è d' un' artefice, che abbia maravigliosa cosa operata, il poter altrui dimostrare, che francamente, e senza stento ei la facesse; raccontava loro a questo proposito, ciò che disse Apelle d' una tavola di Protogene lavorata, secondo il parer suo, soverchiamente, e faticata, cioè, ch' ella assai più fatica costava di quello, che fosse bella, e graziosa. Consigliava poi ciascuno, col sentimento dello stesso Apelle, a non lasciar mai passar giorno senza tirar qualche linea, che vale senza dar' opera al disegno per alcun poco, e alla pittura, e questo egli stesso osservava, per tenere, diceva egli, sempre desta la mente, e sempre ubbidiente la mano. Commendava al sommo la espression degli affetti, e avendo letto, che Aristide in ciò ogni altro avanzava, come si narra in occasione dell' aver' egli espressa una madre, che mortalmente ferita nella espugnazion d' una terra, mentre allattava un suo bambino, facea chiaramente conoscere il dispiacer, che morendo avea di lasciarlo, e il timore, che invece del latte, che forse cominciava a ristagnarsi per la vicina sua morte, non si pascesse il figliuolino del sangue, che dal piagato seno scendea; e però a questo pensando, solea dire il cavalier Cignani, che se fosse bastato fino agli estremi del mondo sarebbe ito per vedere opera così bella, e viva rappresentatrice di così teneri affetti. Dicea, che un' ottimo pittore dee superar la natura, ma che nol può fare se non in questo, cioè nell' unire in un corpo quelle molte bellezze, che in molti la natura divide; e in proposito di questo molto commendava lo studio, e la diligenza di Zeusi, che per dipignere un' Elena ignuda molte fanciulle di Crotone volle

le ignude vedere, proccurando così di unire in una immagine sola le perfezioni di molti bellissimi corpi da lui scelti con diligenza.

Fu il Cignani di sue fatiche liberalissimo, ove occasione n' avesse, e circa le ricchezze ne facea conto quanto potean servirgli a virtuosamente operare. Non le cercava per cupidigia, ne per superbia le rifiutava. Si trattava magnificamente, e largamente i poveri soccorrea, e quelli non solo, che vanno accattando di porta in porta, ma famiglie vergognose, ch' egli sapea essere in grave necessità, loro facendo pervenire danari, e vitto non chiesto; e dotando ancora fanciulle nubili, ed in istato pericoloso. Non si può dire con quanto amore insegnasse a' suoi discepoli, e certo con quel medesimo, che a Felice suo figliuolo; ne maraviglia è però, che molti divenissero eccellenti maestri, come il Franceschini principalmente, e il Quaini. Quanto era liberale d' insegnamenti con esso loro, altrettanto era franco, e leale, nell' avvisare alcuni amorevolmente, che non aveano abilità niuna per quest' arte, acciocchè ad altra si rivolgessero, come talun fece, il suo consiglio seguendo, e fece ottimamente; e altri, che a certa parte solamente della pittura s' appigliassero, come fece Antonio Calza veronese, che lasciando di far tavole, e quadri di argomento maestoso, e grave, divenne molto eccellente nelle battaglie, e tali ne ha fatto, che sembrano del Borgognone; così fece Santo Vandi, che si diede a far ritrattini, e vi riuscì mirabilmente, e così fecero molti, cui parimenti giovò il consiglio, e l' avvertimento di un sì liberale, ed accorto maestro. Ora per queste, e molte altre sue doti singulari, fu egli amato da ogni genere di persone; e se vi fu alcuno, che per invidia la fama sua mordesse, e spargesse talora

pun-

pungenti critiche, egli seppe in tal guisa, non solamente tollerare le ingiurie, ma dolcemente ragionare di chi vergogna gli procacciava, e a quegli render servigio, avendone comodità, che allaperfine era colui indutto ad amarlo, e riverirlo, dolendosi del torto fatto ad un tal' uomo. Verso gli altri maestri egli molta stima dimostrava, e riverenza, e mi ricordo, che nel mio viaggio di Loreto, passando per Forlì con Ercole mio fratello, ed essendo andato a riverirlo, e inchinare, egli dopo mille cortesie, che ne fece, come l' offerirci più di una volta la sua casa per ospizio, e il farci condurre a vedere la cupola, che non era ancor terminata, e quant' altre belle pitture sono in quella Città, nel lasciarmi caldamente m' impose, che io salutassi, e riverissi a suo nome il Pasinelli, e gli esprimessi la stima, che serbava di lui, il che adempiei diligentemente il meglio, che seppi, e il Pasinelli ne ringraziò il Cignani con lettere. Così gli uomini egregi dovrebbono sempre usare insieme, e questi due certamente il faceano. Certo, che per alcune doti particolari, che ognuno d' essi avea, l' uno avrebbe potuto all' altro portare invidia, ma di tante, e sì eccellenti ciascuno d' essi abbondava, che vivea contento del suo.

Della nobiltà di sua stirpe parlai a principio, e se poco dissi, dissi assai, avendo affermato, ch' egli era nobile per derivazione di sangue, e chi ne vuol chiarezza, e sicurtà maggiore l' avrà dall' arbore genealogico de' Cignani, pubblicato in Bologna da Giambatista Rossi l' anno MDCLXXXVII. Ne parla ancora alquanto lungamente il già nominato Zanelli nella vita di questo pittore; e se il Segretario dell' accademia filosofica, ne' suoi commentarj, ove come in passando, parla della nostra accademia, e dice alcun poco del Cignani, nul-

la di

la di sua nobiltà altro dice, che dell' ordine equestre, che per la cognizione, e scienza dell' arte sua s' era acquistato, non intende già egli tutti i pregi del Cignani indagare, ma solamente toccarne alcuni di quelli, che a lui solo apparteneano, e non a' suoi maggiori, conciossiachè degli altri debbono tener conto coloro, che nulla per se risplendono, e senza la luce altrui resteriano ignoti fra le tenebre, o negletti; e s' egli esalta sopra moltissimi altri onori quello dell' averlo eletto noi a perpetuo Principe nostro, come ancor fece il Papa, egli la elezione nostra confondendo con quella del primo Principe della terra, intese di farci onore, e ne lo fece, ed estimò ancora, come vero filosofo, e giusto discernitor delle cose, che più valesse il giudicio di una raunanza pittoresca, intorno alla esaltazione di un pittore, che qualunque laude, ed onore, che a lui venisse da qualunque Principe, o Re. Nè creda alcuno, che senza necessità si sia parlato quì de' commentarj suddetti, quantunque non se ne scoprisse apertamente la cagione. Di rado io parlo al vento.

Si può affermare, e senza timore, che il Cignani fosse cagione, e principio di una nuova maniera, tratta, egli è vero, da altre peregrine tutte, ed egregie, ma da lui così trattata, che insieme per la novità, e per la molta eccellenza, invaghì tutte le persone, e quella fama gli acquistò, che tanto altamente risona, ne tacerà per molti secoli. Egli è molto pericoloso, a giudicio nostro, l' inventar nuove maniere dopo tante, e sì egregie adoperate da' passati maestri, e di tal pericolo ci fan fede quei molti, che l' hanno indarno tentate, e non han saputo, come il Cignani, ricavar novità dalla stessa imitazione del vero; i quali perciò difformate, e strane cose ci fan vedere, e quello, che peggio si è (dachè sempre

pre

pre più essi, e i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore) si è, che non senza plauso del più delle genti, ignare, e a cui, sovr' ogni altra, le fantastiche cose belle appariscono, e laudevoli; ma quantunque però malagevole, e oramai quasi impossibile fusse il tentar nuove strade dopo le molte tentate, e non smarrirsi, così felicemente, e con tanta accortezza seppe farlo il Cignani, che anzi che smarrimento, ritrasse dalla stessa difficultà gloria maggiore. Molti l' hanno voluto seguire, ma pochi con molta felicità. Egli operò sempre per la gloria, e non per l' utile, e quindi addivenne, che non mai sapesse levar la mano dall' opera; e la stessa maniera sua non potea diversamente esser condutta al desiderato, e meditato suo fine. Non era però in lui ne imperizia, ne stento, ma desiderio ardente di perfezione, e di giugnervi ancorchè per istrada difficile, e faticosa. Così si racconta, che facesse Apelle, uno de' più chiari lumi della greca pittura. Cercava il Cignani una somma forza di chiaroscuro, per cui rilevato, e rotondo paresse ciò, che pignea, e un sommo vigore di colorito, che abbagliasse, e piacesse, ne a questo può giugnersi se non si fatica molto, e lavora intorno a ciò, che si pigne; e infatti ne raccontava l' Aldrovandini, il quale seco allora dipignea, che nella figura di un Satiro, fatto in una delle favole del Giardino farnese, impiegasse moltissimi giorni il Cignani per ritoccarla; e veramente a questo tanto attese, che non poche delle sue pitture, e nella forza, e nel risalto del chiaroscuro, oltrepassano, e vincono il vero medesimo. E' vero, che tanta forza pare, che talora non s' adatti ottimamente a cose, che apparir debbono sottili, e leggere, ma tuttavia, quando ancora non vi s' adattasse, e il vero non s' avesse a vin-

cere

cere, ed oltrepaſſare, riſulta da una sì fatta maniera tanto piacere, e diletto, che in pochi naſce deſiderio di maggior perfezione. Ebbe fiſonomie nobili, e amene, e proprie del ſuggetto rappreſentato; molta eſpreſſion negli affetti, e diſpoſizione mirabile nel collocar le figure; e in modo il facea, e d' un diſegno così grande, e maeſtoſo, che ogni ſuo quadro maggiore appariſce di quel, ch' egli è. Queſto è un' artificio, che ſempre hanno proccurato di adoperare gli uomini egregi, ed in queſto genere maraviglioſi furono i noſtri Carracci; e veramente eſſendo la pittura un' inganno dell' occhio, non poco pregio ad un tale inganno s' accreſce, ſe più può far concepire alla mente de' riguardanti, di ciò, che realmente contenga.

Da Iſabella Tombi ſua moglie, donna di molta bontà, e virtù, ebbe il Cignani diciotto figliuoli, due ſoli de' quali ſi trovarono vivi, quand' ei morì; cioè il Conte Felice, e il Padre Filippo prete dell' Oratorio. Nacque il Conte Felice il dì xxvii Gennajo mdclx, e fu pittore anch' egli, come ſi può vedere, molto eccellente, e tale, che avrebbe da ſe potuto rendere molto famoſo, e pregiato il nome Cignani, ma tanto l' era già per lo valore del padre, che il figliuolo nulla quaſi aggiugnere vi potea. Fu queſti da principio fatto allevar nelle ſcuole, come a bennato giovanetto ſi convenìa, e tanto profitto facea nelle lettere, che parea, che a queſte ſolamente foſſe nato; pure l' eſemplo del padre, e forſe anche una occulta inclinazione, ch' egli v' avea, fece, che cominciaſſe ad attendere alla pittura, e con molto ſtudio, e ſollecitudine, e ognuno può immaginarſi, ſe buoni inſegnamenti avea, e come foſſe bene dal padre ammaeſtrato. Giovanetto ancora, e principiante diede

ſegni chiariſſimi di divenire uno de' primi lumi della pittura, tant' era l' attività, che vi avea, e ſe vi aveſſe ſempre atteſo, come chè valent' uomo egli foſſe, il ſarebbe ſtato maggiore, ne forſe al padre rimanea ſecondo, al quale, quando fu molto avanzato in età molto ajuto diede, e principalmente nel gran lavoro della cupola di Forlì, e ſento, che nelle figure più lontane abbia principalmente aſſai lavorato; e queſto adoperarlo il padre in tal guiſa è grande argomento del ſuo ſapere. E' ſua la bella tavola della noſtra Donna con ſan Gioſeffo, e ſant' Antonio di Padova poſta in queſta chieſa de' padri della Carità, la quale degnamente ſta in faccia alla molto bella del Cavalier Franceſchini. E' opera ancora del Conte Felice il non men bel ſan Franceſco, che ſi vede in un' altare della chieſa de' Cappuccini, e fu da lui fatto in ſoddisfazione di uno, che da ſuo padre era ſtato promeſſo a queſti poveri religioſi. Fece una belliſſima tavola per la chieſa de' monaci camaldoleſi di Bertinoro, in cui v' ha pinto ſan Benedetto. Fece anche per l' Elettor Palatino un grandiſſimo quadro, con figure tre volte quanto il naturale, e in eſſo è pinta l' Aſſunzione di noſtra Donna al Cielo, con ſotto gli Appoſtoli in maeſtoſi, e belli atteggiamenti, e di queſt' opera fu d' alcune migliaja di ſcudi ricompenſato; ma tanto piacque all' Elettore, e a tutta quella corte, che più ancora della ricompenſa furono le lodi, che n' ebbe. Inſomma ſe molto aveſſe dipinto il Conte Felice avrebbe fama tale, che forſe niun' altro pittor moderno l' avrebbe maggiore. Morì egli nel meſe di Dicembre l' Anno MDCCXXIIII con diſpiacer più, che grande di chi 'l conoſcea, eſſendo egli ſtato uomo ſempre one-

ſto,

ſto, e caritatevole, e in ciò principalmente non diſſimile al padre. Eſſendo ancor vivo il Conte Carlo preſe in moglie una oneſta, e ricca giovane nominata Anna Maria Capelli, la cui famiglia, in grazia di queſto accoppiamento, fu dall' Elettor Palatino dichiarata nobile, e degna di qualunque onore. Da queſto matrimonio nacquero parecchi figliuoli, e il minore di quelli, che vivono, ſi è il Conte Paolo nato l' Anno MDCCVIIII, il quale molto ſi diletta anch' egli di trattar la pittura, e la maniera dell' avo imita molto laudevolmente. Dal padre cominciò ad appararla, e potè ancora ricevere qualche documento dall' avo. In Roma poi, dopo la morte dell' uno, e dell' altro, ſtudiò anche molto. Nella confraternita di ſan Giovanni Decollato di Forlì, v' ha una tavola ſua, in cui ſi vede la figliuola d' Erodiade, che preſenta ad Erode il capo del Precurſore Batiſta. Il quadro è di gran forza, e tutto quel, che v' ha in eſſo, è lumeggiato da una grande lumiera appeſa in alto, eſprimendo, che ciò interveniſſe di notte tempo. Ha fatto anche un gran quadro per un nobile forliveſe, in cui ſi vede il Centauro Chirone ſmanioſo, per la ferita di una ſaetta avvelenata, alla preſenza della moglie propria, d' Ercole, e d' Eſculapio, e intanto appariſce in alto Giove, e Saturno, l' uno fratello del Centauro, e l' altro padre, e comandano, che eſſo Centauro, per loro gloria, e ſua, paſſi a fregiare il zodiaco, e quella coſtellazione ſi è, che ſi chiama il ſagittario. Queſto quadro riceve applauſo da chiunque il vede, e chiaro dimoſtra, che il Conte Paolo anche perciò è degno de' ſuoi maggiori, come lo è parimenti, per la ſomma ſua gentilezza, e corteſia. Ma ritorniamo al Conte Carlo.

Queſti è quell' uomo finalmente, che perdè la noſtra accademia, e Bologna, e l' Italia, e perchè queſta per-

dita, quant' ella è grande, apparisca, basta dir, che perdemmo il Conte, e Cavaliere Carlo Cignani. Solenni esequie gli furono celebrate in Forlì, ed altre in Bologna dalla nostra accademia, e come suntuose, e solenni anch' esse già il dissi nella storia al Cap. VIIII, e se Forlì, che se lo era fatto suo cittadino, tanti mostrò, e sì alti segni di dolore per essere rimasta priva d' un sì raro ornamento, non ne diè meno certamente Bologna sua vera patria, conciossiachè, quantunque egli vivesse sì lungo tempo lontano da lei, e lontano morisse, ella sempre qual suo figliuolo il riguardò, e riguarda; gloriandosene, come d' una pianta, in campo alieno trasportata, ove s' ella produce frutti copiosi, e rari, coloro, a cui li produce ne sono tenuti al terreno, onde nacque, e all' agricoltore, che prima la coltivò.

BENEDETTO GENNARI.

LA famiglia de' Gennari, che si può, come quella degli antichi Fabj, chiamar pittrice, da chè, per così dire, in ogni tempo diede uomini alla pittura di qualche grido, si è proveniente da Cento, terra nobilissima del Ducato di Ferrara, ed ora in Bologna riguardevole tra le cittadine, ed illustri. Un Benedetto Gennari, avo di quello, di cui debbo quì ragionare, fu maestro del Barbieri, e più, che mezzano pittore. Ebbe egli due figliuoli, Bartolomeo, ed Ercole. Il primo fu compagno del Barbieri in molti lavori, e pittore assai eccellente, come in Cento più che altrove si può vedere, e il secondo passando dalla cirugìa, in cui molto valse, alla pittura, con gl' insegnamenti del Guercino, tanto fece profitto, e tanto piacque al Guercino medesimo, che n' ottenne in moglie la Lucia Barbieri sua Sorella, con ragguardevol dote. Da quest' Ercole poi nacquero Benedetto, e Cesare, ambo pittori a' nostri giorni di molta fama. Il primo nacque in Cento, e il secondo in Bologna, ove la loro famiglia insieme con quella del Barbierì si trasferì per isfuggire i disastri, che quella terra pativa per le guerre d' Urbano VIII.

Cesa-

Cesare, che dopo il fratello indugiò parecchi anni a nascere, di molti nel morire il precorse, ma non senza lasciare anch' egli memorie del suo valore. La tavola dell' altar maggiore di san Niccolò degli Albari è sua fattura, e suo dono. E' opera ancor di sua mano la santa Maddalena de' Pazzi in san Martino maggiore, e il Cristo orante nell' orto, che si vede nella chiesa di san Bartolomeo de' padri teatini. Altri molti suoi quadri si veggono e nelle private gallerìe, e presso a' suoi eredi, e tutti fatti con sommo studio, e sullo stile del zio, di cui era stato discepolo. Questi era tale pittore, che in molte altre città, per pittura ancora riguardevoli, s'avrebbe occupato il primo luogo, ma quì nol potea a fronte d' alcuni, che teneano, non solamente il primo di Bologna, ma d' Italia, e d' Europa. Ebbe egli una fioritissima scuola, donde uscirono valenti giovani; e quantunque avesse un fratello pittore non men preclaro di lui, tuttavia per la lontananza di questo, a lui solo convenìa alla scuola attendere, come solo alla casa attendea, e parimenti a lui prender moglie per conservar questa, e avere eredi delle proprie, e non scarse facultà, parte provenienti da' suoi genitori, e parte dal zio materno, che a' nipoti fece eredità de' suoi avanzi, che furono copiosi, ed abbondevoli. S' ebbe in moglie Francesca Riva, giovane di chiara, ed onesta famiglia, della quale ebbe più figliuoli, e tra questi Gianfrancesco, che visse impiegato negli affari di questo Reggimento, e morì ultimamente con universal dispiacere, tanto si era la onestà sua, e l' abilità, e il servigio prestato al Pubblico, e il desiderio di giovare a qualunque a lui ricorresse, e dell' opera sua abbisognasse; un' altro è Filippo, che anch' oggi vive, il quale, conosciuto dal Reggimento, come il fratello, onesto, ed atto, è succeduto a lui nella carica di pubblico Cassiere. Gianfran-

francesco lasciò tra gli altri un figliuolo, che ha nome Carlo, giovane, come i suoi, pieno di onestà, e di saviezza, il quale sente anch' egli molta inclinazione alla pittura, e non poco elegantemente copia in disegno le cose del Guercino, e d' altri ancora, possedendo egli molte belle pitture di esso Guercino, ed infiniti disegni, e alquanti d' altri maestri; e questo il fa per ispassarsi qualora si sente nojato da' gravi studj delle leggi, a cui attende con gl' insegnamenti del dottissimo, e del pari gentilissimo, Avvocato Lorenzo Piella suo cognato. Morì Cesare il dì XII Febbrajo MDCLXXXVIII in età d' anni XXXXVII, e gli furono fatti nella Chiesa di san Niccolò sua parrocchia suntuosi funerali; ma passiamo ora a Benedetto, a cui, come nostro accademico, dobbiamo maggior diligenza, e attenzione.

Da Ercole Gennari dunque, e da Lucia Barbieri nacque Benedetto in Cento nel mese di Ottobre l' Anno MDCXXXIII; ne fu difficile, che fin da fanciullo all' arte della pittura si rivolgesse, dachè derivava egli da una progenie sempre di quella studiosa, e sollecita, ma ancora per l' esemplo del zio materno, il quale per la molta gloria, e il non minore profitto, che da quest' arte traea, n' avrebbe qualunque altro invogliato, che presso gli fosse vissuto, e avesse potuto sperare di ritrarne insegnamenti, e consigli. Dopo ciò, che a' fanciulli sogliono fare apprendere gli onesti, e diligenti genitori, fu Benedetto sotto il zio posto al disegno, ne guari andò, che potè con qualche facilità i disegni del maestro ritrarre in modo, che niun' altro discepolo l' avanzasse. Quando tempo opportuno ne parve si diede a dipignere, e l' opere del zio imitare, il che così col pennello gli riuscì, come prima con la matite, e la penna. Certo, che la maniera del Barbieri non è una di quelle, cui si ricerchi

per imitarla tanta profondità di ſapere come quella ſarebbeſi de' Carracci, o d' altri sì fatti maeſtri, ma tale però ſi è, che molta laude merita, comechè non eguale imitazione, e non poco è da pregiare qualunque felicemente la imiti. Per queſta via i due nepoti Gennari camminarono, l' uno ſino alla morte, e l' altro ſino al ſuo dipartirſi da Bologna; e ſe al ſegno, cui riguardavano, non affatto giunſero, furono però pittori eccellenti, e pregievoli, e che ottennero molti onori da perſonaggi grandi ancora, e ſingolarmente Benedetto come ora diraſſi.

Molte coſe dipinſe egli prima, e dopo la morte del zio, le quali gli acquiſtarono nome di buon maeſtro. Due nelle noſtre chieſe ſi veggono; in quella di ſan Domenico la ſanta Roſa, e nell' altra di ſan Gio: in monte, il Re battezzato da ſant' Anniano. Dell' opere di quel tempo queſte due ſolamente ho notate, perchè mi pare, che baſtino; ne pur di queſte, nè d' altre in quel tempo fatte, trovo ch' egli medeſimo teneſſe memoria.

Era egli ſempre ſtato ammiratore, e lodatore de' meriti immortali del magno Re Lodovico XIV, e bramoſo di vederne la corte, ma più quella reale perſona, di cui tutto il Mondo ragionava, e ragioneranno tutti i ſecoli avvenire; e però, quando gli parve opportuno, partì da Bologna alla volta di Francia, e fu il dì XI Marzo MDCLXXII inſieme con Franceſco Riva, cognato di Ceſare ſuo fratello, il quale s' avea preſo per compagno, non volendo ſolo fare un così lungo viaggio. Eſtimava di potere in due meſi la ſua curioſità ſaziare, e ritornare alla patria, ma non così ſuccedette, e volle altrimenti la grandezza, e maeſtà di quella corte, e le accoglienze fattegli dal Re, e le infinite opere, che gli furono commeſſe, perlochè gli convenne intertenerſi in Parigi quaſi due anni, e ſe poi tutti i lavori aveſſe abbracciato, che a fa-

re

re gli si offerivano ben' altro tempo gli fora bisognato rimanervi. Molti ritratti egli vi fece, e de'primi personaggi, e più illustri; e lo stesso Duca d'Orleans, fratello del Re, volle da lui esser ritratto, e il fu con sommo piacere di tutta la corte. Altre cose vi pinse ancora, e tra queste un quadro assai grande di un' Endimione addormentato intanto che Diana, invaghita di lui, per fruirne, discende dal Cielo in compagnia d'Amore, che vinta l'avea, e a sì fatto furto condutta. Questo quadro gli fu ordinato da certo Duca, ma perchè fu detto al Gennari, che quel Principe avuto, che l'avesse, con lungo stento l'avrebbe della mercè soddisfatto, si risolvette di non dargliela, ma tenerlo presso di se per farne un dono al Re Britanico, la cui corte s'era invogliato ancor di vedere prima, che tornasse in Italia. A questo effetto partì da Parigi, con dispiacere di chiunque il conoscea, il dì XI Settembre MDCLXXIIII, insieme col suddetto Riva, e a Londra giunse il dì XXIIII dello stesso mese. Giunto appena colà fu ad inchinare Carlo secondo, allora Re della gran Bretagna, e dargli di se contezza, e il quadro d'Endimione offerirgli, che dal Re fu benignamente accettato, ed il Re gli ordinò in quel primo abboccamento il ritratto di una Duchessa sua favorita, ch'egli felicemente eseguì. Dopo questo fece il ritratto d'un figliuolo naturale del Re, e quindi quello della Regina intero, e con paesi, e Amoretti, che fu dalla stessa Regina mandato in dono al Principe di Portogallo suo fratello. Crebbe colà sommamente per queste pitture la estimazion del Gennari, e tanto, che infiniti lavori gli furono commessi, ma in tanta copia dal Re, e dalla Regina, che a pochi altri potè soddisfare, ne solamente di ritratti, ma d'altre opere più convenienti a buon pittore; nè qui voglio tutto narrare ciò, che allora facesse, che troppo

lunga facenda ſarebbe. Oltre il largo pagamento, e i larghi doni, che gli venivan dal Re per qualunque ſua pittura, non parendo a ſua maeſtà ciò baſtare al merito di un tal pittore, gli fu aſſegnato un' annuo ſtipendio di cinquecento lire ſterline, delle quali, giunte a' ſuoi guadagni, molto la propria famiglia avrebbe maggiormente arricchita, ſe così come magnanimo, e liberale s' era moſtrato il Re, aveſſero i miniſtri il loro debito adempiuto; ma trovo, che da queſti poco potè ricavare, anzi, che alcuni quadri per ciò donaſſe loro, ma inutilmente; quindi avvenne, eſſendo egli ancora uomo generoſo, a cui piacea mantenerſi, come al primario pittore d' un Re convenia, che in vece d' impinguar la ſua caſa, da queſta era neceſſitato a farſi recar danari, ſperando ſempre di riſcuotere gli annui regi aſſegnamenti, i quali finalmente, per le rivoluzioni note di quel regno, andarono in perdizione.

L'Anno MDCLXXXVI morì Carlo ſecondo, e nel Regno gli ſuccedette il Duca Giacomo di Jorch ſuo fratello, a cui prima il Gennari molti, e molti quadri avea fatto, e però non è maraviglia, che il nuovo Re nel medeſimo grado il teneſſe, e procedeſſe nel favorirlo; anzi aprendo queſto Re, che buon cattolico era, e coſtante, molte cappelle pubbliche, a vari ſanti dedicate, così per uſo di lui, come della Regina, che nella pietà il ſomigliava, a tutte volle, che il Gennari faceſſe il quadro, non potendo in quel paeſe d' altro eguale pittor prevalerſi. Molti però il Gennari ne fece, e con ſoddisfazione ſempre del Re, e della corte; e veramente egli era pittore da piacere ancora a tali perſone, non che per una ſufficiente eleganza di diſegno, ma ancora per finimento, e dilicatezza di colorito, e in quella guiſa, che più colà potea piacere. Così andò egli lungo tempo pro-

procedendo, operando sempre per grandi, e reali personaggi, e può credersi, che allora niun pittore vivesse più glorioso, e contento; ma cominciò la fortuna ad amareggiare ogni suo piacere, prima con la infausta nuova, che colà gli giunse, della morte di Cesare suo fratello, ch' egli teneramente amava, e quindi poi con lo sconvolgimento di tutto quel Regno, donde non senza pericolo gli convenne allaperfine fuggire. A ciascuno è nota la funesta storia di quei tempi, e se ne veggono ancora i funestissimi effetti ne' Re diseredati, e raminghi. Dopo la fuga del Re, e poscia della Regina, e del fanciulletto Principe di Galles, ora Giacomo III. convenne al Gennari ancora abbandonare quel funesto paese. In questa occasione fece egli a prò di quei Principi sfortunati, tutto ciò, che un fedel corteggiano, e accorto, e prudente potea; e tale essendo sempre stato tenuto, a lui molti affari importevoli si commisero, a' quali felicemente, e saggiamente provvide, e nella storia di caso sì memorabile, col nome di Francesco Riva, e d' altri bolognesi, che trovandosi allora colà dimostrarono fedeltà, e religione, quello di Benedetto Gennari avrà luogo, e sarà sempre registrato con onore della nostra patria, e della sua famiglia. Passò egli a Parigi, e quindi immediatamente a san Germano, ove trovò la Corte d' Inghilterra ricoverata, e può ognun pensare come fosse accolto, e con quale benignità, ed onore, da quei Sovrani, e dal Re di Francia ancora, che prima lo avea per buon pittor conosciuto, e allora il conobbe per uomo d' importevoli affari, e di ottima fedeltà. Proseguì ivi a dipignere, e fece opere moltissime, e sempre gradite. Bramoso poi di rivedere la patria, e i suoi, lasciò la Corte d' Inghilterra, e la Francia, e con permissione di quelle maestà, se ne venne a Bologna, e vi giun-

giunse il dì XXII Giugno MDCLXXXX, dopo avere sofferti in mare disagi, e burrasche grandissime. Non si può dire con qual giubbilo fosse da' suoi, e dagli amici riveduto, e abbracciato. Egli avea portati seco due gran ritratti interi, uno di Giacomo secondo suo Signore, e l'altro della Regina, che fu una piccola tavola tenea sedente il Principino di Galles, e questi ritratti furono da lui esposti nella sua sala, e fu data a chiunque volea comodità di vederli, ne vi fu pittore, ne alcun, che dalla pittura tragga diletto, il quale non vi concorresse.

Avea il Gennari in vent'anni di lontananza dall'Italia la prima sua maniera di dipignere abbandonata, e così l'altrui appresa, che non più nostro pittore parea, ma d'oltre monti; e però tutti si maravigliarono all' apparire di quei ritratti fatti su uno stile tanto al nostro diverso, e quello, che maggior maraviglia facea sì era il vedere con qual verità, e studio fossero espressi i ricchi ornamenti di quei personaggi reali. I bissi vi si vedeano bianchi, e finissimi, e tra loro diversi; i manigli d'oro, i nastri d'oro trappunti, le corone, le perle, le gemme, i merletti, qual di sottile, e candido refe, e qual d'oro filato; i velluti di vari colori, le frange, gli origlieri ricchi, e gemmati, così erano fatti, che non li avrebbe uguagliati qualunque diligente olandese. Insomma avea fatto il Gennari come quel mercatante, che a paesi lontani porta le native sue merci, e alla patria con le straniere ritorna. Una sì fatta maniera era stata fino allora forestiera all'Italia, e il Gennari fortunatamente ve la recò; fortunatamente, conciossiachè con essa a molti piacque, e da' pittori medesimi, i quali per l'antica lor via camminando, ad altro fine rivolti, non sentivansi

pun-

punti nè da invidia, nè da timore, fu baſtevolmente laudato, e amato ſempre, e gradito. Veduti i ſuddetti ritratti infinite occaſioni gli vennero di farne, e li fece, e del medeſimo ſtile, e ornati ſempre di quelle coſe, che più conveniano alla qualità del ſuggetto, non è però, che altri quadri ancor non faceſſe, anzi molti ne fece, e ſempre della ſua nuova maniera, ed io mi ricordo principalmente di un Vulcano nella fucina con Amore, e con Venere, fatto per il Duca di Guaſtalla, che molto bello fu allora eſtimato, e quella fucina con tutti gli arneſi pertinenti al meſtier del ferrajo, era vera ſiccome il vero; e ſin la fuligine vi ſi vedea poſata ſulla ſommità delle ſcabre pietre, e il leggiero fumo quà, e là traſportato dall' aria. Tanto piacque al Duca queſta pittura, che molte altre ne volle della ſteſſa mano, e il Gennari fece a ſe venire, perchè ritraeſſe la principeſſa ſua figliuola, dovendone un ritratto mandare al Re de' Romani, ſecondo la inſtanzia, che n' avea. Dopo ciò fu anche a Modona chiamato da quel Duca per alcuni ritratti di ſua ducale famiglia. Ritornato in patria più non ne partì, e infinite opere vi fece, che io non vo' rammentare per brevità.

Verſo la fine dell' Anno MDCCXV cominciò ad infermarſi, e creſcendo a poco a poco il male, munito di ciò, che a buon criſtiano conviene, morì il dì VIIII Dicembre con diſpiacer noſtro grandiſſimo, e di chiunque il conoſcea. Non mai s'è veduto uomo più leale, ſchietto, amorevole, e pieno più d' oneſtà, di quel ch' egli foſſe; e intorno a' ſuoi puri, e modeſti coſtumi, non che dir troppo, tanto non ſi può dire, che baſti. L'aſpetto ſuo più toſto ſcarſo, e vulgare, non avrebbe ſpirato quella eſtimazione, che pur gli

gli si dovea, ma le maniere sue, la pulitezza, e nobiltà del vestire, e del conversare, potean farlo tenere, non un pittore, ma un personaggio di alto affare; e la sua liberalità era anch' essa da tale; e l' accademia molto perdè. Circa il modo suo di dipignere, ne ho sufficientemente parlato; e quali fossero le sue massime, e come trattasse la sua professione, e quello, che ne sentisse, chiaro si scorge nella descrizione, che si ritrova di un suo dipinto tra le memorie, che tenea di tuttociò che facesse. Egli racconta di una Pittura, figura intera, da lui fatta in atto di dipignere, a cui sta da un lato un fanciullo, che in mano tiene un serpe, che ha conficcata l' estremità della coda tra le fauci, simbolo della eternità, e alla Pittura lo accenna. V' ha un' altro fanciullo con la tromba alla bocca, denotante la Fama. La Pittura, che sta sedente, si tiene sotto un piè una borsa rovesciata dond' escono monete d' oro, e d' argento, e da un lato v' ha due libri uno di anotomia, e l' altro d' architettura, cose, scrive egli, ad un pittore essenzialissime. Scorgesi apertamente da questo quadro quali fossero i suoi pensieri, e con qual fondamento, e come non per l' utile, ma per la fama, e la eternità, dovesse un pittore operare.

Tutto ciò, ch' egli pignea era diligentemente fatto, e maestrevolmente, e i ritratti li facea somigliantissimi; basta il suo vedere, presso i suoi parenti, e quello dell' amico carissimo il Magnavacca, che ora sta nelle stanze de' Senatori prefetti all' Instituto, che chi l' uno, e l' altro ha conosciuto, vedrà quanto quel, che si dice sia vero. Nel ritrar le persone le ritraea, come nel volto, così nell' altre parti somigliantissime, e inguisa, che le mani istesse sono ritratte, e

le

le attitudini, e i vestimenti, e tutto ciò che esse usavano, e biasimava coloro, che il ritratto fanno di una donna magra, o di un'uomo, e che ha parti lunghe, ed estenuate, e mani le fanno belle, ritonde, e polpute, come se fossero quelle, o d' Elena, o d' Adone. Dipignea le genti nelle attitudini loro più consuete, e se naturalmente quelle erano goffe, a ciò rimediava quanto potea, ma non usciva del naturale, che poco, e tanto solamente, che quegli, in vece di perderne, qualche grazia acquistavano; e finalmente ne' suoi ritratti si conosce la condizione delle persone dipinte, ne facea, come ho veduto fare, cioè pignere la moglie di un barbiere nella foggia, che si rappresenterebbe una Cleopatra. Il fasto moderno ha quì ancora posto il piede, e ancora a questo genere di pittura ha recato danno, introducendo tali sconvenevolezze, e difformità.

Nel rappresentar panni, e vestimenti egli fu oltremodo laudato, ma in questo è da avvertire, che in un tal genere di pittura due cose possono distinguersi; una si è la materia de' vestimenti, e l' altra le piegature. Puossi imitare perfettamente, circa la materia, un velluto verbigrazia, un raso, o un damasco, senza che abbiano le piegature niuna grazia, ed eleganza, e si possono graziose, ed eleganti piegature formare senza che si distingua sì chiaramente di qual materia precisa sieno tessute quelle robe, e se, per così dire, nostrane sieno, o d' oltre i monti venute. A questo attese, e di questo è maestra la nostra Italia, e in quello gli stranieri hanno sempre posto gran cura, e gran diligenza. In quella parte fu egregio al sommo il Gennari, ma non però dell' altra ignaro, e poco curante.

Ebbe alcuni pochi difcepoli, ma niuno feppe alla fua maniera attenerfi perfettamente; e veramente pare, che gli ftili, e le maniere dell' operare degli uomini fieno come le piante, le quali trafportate dal loro natio terreno fotto clima diverfo, non vi poffono lungo tempo allignare.

GIOSEFFO MARIA MITTELLI ACCADEMICO CLEMENTIN.

GIOSEFFO MARIA MITELLI.

IO non oſerei affermar, che il Mitelli non aveſſe potuto eſſere unicamente per lo merito ſuo nell' accademia accettato, ma quello, che io poſſo dire ſi è, che nell' accettarlo s' ebbe gran riguardo a' meriti di Agoſtino ſuo padre; e queſto mi è paruto di dover dir per coloro, che avendo o pittura, o ſtampa alcuna veduto del noſtro Gioſeffo, ſteſſero penſoſi in ſu la noſtra elezione. Quanto valeſſe Agoſtino Mitelli nell' architettura, e nel dipignere quadratura, molti ſcrittori l' hanno preſo a dire, ma nol può comprendere baſtantemente chi non vede l' opere ſue. La intelligenza profonda, che avea intorno all' architettura, e proſpettiva, e la copia de' ritrovamenti eleganti, e la eleganza degli ornamenti, e del colorito, non ſono coſe da raccontare agevolmente; biſogna vedere la capella del roſario nella noſtra chieſa di ſan Domenico, l' oratorio dello ſpedale di ſan Giuſeppe, le proſpettive di ſan Salvatore, e di ſan Gioanni in monte, e gire a Saſſuolo, ove non ſolamente fece quanto potea, ma quello ancora, che non è da ſperare, ch' alcun faccia più mai. In Iſpagna poi, dove morì al ſervigio di quel

quel Re, sento, che abbia divinamente operato. Prima di lui fu maestro egregio, e incomparabile, in questo genere di pittura, il Dentone, per intelligenza, e profondità di sapere, e niuno com' egli fece, al vero s' avvicinò, ma per grazia, e venustà, a molto sapere congiunte, fu il Mitelli nell' arte sua senza pari. Alla sua maniera, lasciando le preterite addietro, ogni moderno ha tentato di avvicinarsi, e chi più vi s' è appressato ha dimostrato più degli altri intelletto, ed eccellenza.

Ora da un tant' uomo nacque Gioseffo Maria in Bologna l' Anno MDCXXXIIII. Quando fu grandicello fu dal padre allo studio delle lettere applicato, e quindi alla pittura, scorgendo, che per questa molta avea inchinazione, e attitudine. Prima il pose sotto l' Albani, quindi nella scuola del Guercino, dipoi in quella di Simon Cantarini, e allaperfine presso Flaminio Torri. Dimostrò Gioseffo da principio tale spirito, e vivacità, che non che il padre (e noi sappiamo, che i padri per poco si lusingano de' figliuoli) ma ogni altro giudicava dover' egli divenire uno de' più eccellenti pittori, che avesse avuto la nostra scuola; solo Simon Cantarini, a cui dal padre fu condutto, perchè innanzi a lui improvvisamente alcuna cosa disegnasse, come fece con soverchio spirito, e ardimento, pronosticò, che non mai sarebbe stato degno pittore; ne colse lungi dal vero; tuttavia divenne uomo meritevole di qualche laude per le molte, e varie cose ch' egli facea, e se non tutte egregiamente, alcune però in modo, che non leggier cosa è il farne tante, e in tal guisa. Dipinse così a olio, come a tempera, disegnò in varie maniere, modellò di creta, e di cera, intagliò in rame, ora cose insegnatrici di ottima moralità,

ora

ora ritrovamenti di giocondi, e dilettevoli giuochi, ed ora satiriche, e graziose rappresentazioni, contra i vizi sempre, non mai contra alcun vizioso particolare, che troppo era egli onesto, e dabbene. La maggior parte di questi suoi lavori adornava di motti, o in prosa, o in verso, che talora aveano qualche grazia, e qualche sale. Sonava molti strumenti. Danzò in sua gioventù, e saltò leggiadramente, e con forza. Giucò alla palla, e al pallone. Fu schermitore, pescatore, uccellatore, e in ogni genere di caccia eccellente, della quale si dilettò fino all' estrema vecchiezza; anzi trovò egli nuovi modi di predare augelli, e quadrupedi, bizzarri, e non più da alcuno immaginati. Era piacevole, e faceto, e avea non poche volte, per isspassarsi, recitato in commedia la parte del secondo Zanni graziosamente. Viaggiò il mondo; andò dopo la morte di suo padre in Ispagna a ritrovar' il Colonna, per riscuotere alcuni crediti di suo padre, e le robe di sua eredità riportare alla patria. Andò a Roma una volta in abito di cacciatore, e di sue caccie per lo più vivendo; e così vestito colà alquanti giorni dimorato, nella stessa maniera a Bologna tornò. Ebbe un figliuolo, il cui nome era Agostino, il quale gli morì con sommo suo dispiacere, comechè tutto diverso dal padre, e dall' avo, circa l' ingegno, di cui era stato dalla natura poco fornito, ma amano i padri i loro figliuoli, e quelle disgrazie, che a questi dà la fortuna non possono l' amore scemarne, ch' anzi lo accrescono, aggiugnendovi la compassione, che in un tempo stesso è effetto d' amore, e cagione calda, efficace.

Dopo la morte del figliuolo, dispose Gioseffo de' suoi averi a pro di se, e della moglie, che ancora vivea, e si mise in quiete, finchè giunto all' età di LXXXIIII anni morì,

morì, e in guisa, che ogni pio, e buon cattolico può desiderare di non farlo diversamente, e ciò fu la notte de' IIII Febbrajo MDCCXVIII. Tenne scuola, ma niuno allievo ebbe, di cui s' abbia a tener conto, fuorchè Francesco Maria Francia, che amò teneramente fino alla morte, e lasciò erede de' suoi rami, delle sue stampe, e d' altre sì fatte cose, come del suo ritratto, fatto in fresca età, da cui il presente s' è ricavato. Egli amò molto l' accademia, e ne fu il primo direttore.

GIOSEFFO MAGNAVACCA ACCADEMICO CLEMENTINO

GIOSEFFO MAGNAVACCA.

FU Gioseffo Magnavacca uomo ragguardevole assai, non per alcuna delle nostr' arti, ma per altre sue doti, che in qualche parte alle nostr' arti pur si confanno, le quali il resero non solo capace di essere accademico nostro, ma meritevole della stima di tutta Europa, la quale appunto s' avea acquistata. Se scriverò poco di lui se ne dia la colpa alla scarsezza delle notizie, per altro mi piacerebbe di parlarne difusamente, e fargli molto onore. Egli nacque in calcara, villa di questo territorio, ma d' onesti, e agiati parenti, il dì XXVIIII Giugno MDCXXXVIIII, i quali lo fecero in Bologna allevare cittadinescamente, ed egli, che buon indole avea, ed ottimo ingegno, corrispose interamente alla educazione con lo studio, e col profitto. Finito ch' ebbe d' apprendere tutta la gramatica latina, passò alla scuola del Guercino per apparare il disegno, e la pittura, e vi stette parecchi anni, e molte cose disegnò, e alcune dipinse; ma non potè proseguire, e molto apprendere, perchè troppo ad altro attendea; e questa sua distrazione dalla pittura derivava non dal poco amor, che v' avesse, che ve l' avea grandissimo,

ma dal parergli, o dal conoſcere, come diceva egli, di non potere eccellentiſſimo pittor divenire, e la mediocrità in queſt' arte era da lui abborrita, e dovrebbe far lo ſteſſo chiunque la tratta, non per guadagnarſi il pane, ma per acquiſtar gloria, e nome durevole per molti ſecoli. Si volſe egli però allo ſtudio delle gioje, delle medaglie, e de' camei, e cominciò ad acquiſtarne, e mercatarne, e talmente in queſto piacere s' avvolſe, che di diſegnare, e dipignere più non ſi preſe penſiero. Per raccogliere tali coſe, e per far traffico delle raccolte, ſpeſſo alcuni viaggi facea, e giovanetto ancora, trovandoſi in Lodi, per la molta fama, che di ſua intelligenza s' era ſparſa colà, ebbe in dono da un' illuſtre perſona molte medaglie antiche. Ciò fu cagione, che di queſto ſtudio, più che d' alcun' altro prendeſſe diletto; e udendo raccontare eſſervi allora in Roma un' Antiquario conoſcitor perfettiſſimo di medaglie, a Roma paſsò, e l' Antiquario fu a ritrovare, il quale, non giugnendogli nuovo il nome del Magnavacca, l' accolſe gentilmente, e molto gli fece onore. Con la ſcorta, e gl' inſegnamenti di un tal' uomo ſi fece di medaglie, e d' antichità così intelligente, che divenne in poco tempo uno de' più periti, che aveſſe tal profeſſione. Ricercando medaglie, e ſpacciandone, paſsò in Polonia dove tre anni ſtette, e appreſe così a parlare polacco, che parea nato in quel paeſe. Ritornato in patria, e bramoſo di raccogliere ancora diſegni, e pitture, per acquiſtare maggiore intelligenza, ſi diede a frequentar di nuovo la ſcuola del Guercino, e a diſegnare, ma non ſeguitò molto, conciosſiachè gli s' offerſe occaſione, e l' abbracciò, di ſervire d' interpetre ad una gran Dama polacca, la quale paſſava a Roma, e queſto fu l' Anno MDCLXIIII. Vi dimorò egli ſino al MDCLXX, ora traffican-
do,

do, ed ora disegnando, e per scorta, e maestro del disegnare s' avea il celebre Pietro da Cortona (la cui fama non ha bisogno, che si dica di più) il quale n' era stato richiesto per lettere dal nostro Barbieri.

Ritornò il Magnavacca a Bologna, e non ne partì, che di rado, e portò seco ricolta considerabile di gioje, di medaglie, di disegni, e di pitture, e vi si stabilì, e tal fama crebbe di lui, che molti dalle patrie loro venivano a questa nostra, o per aver consigli da lui, e giudicj intorno alle antichità principalmente, o per trafficar seco, e cose belle acquistare. Mise in piè un commerzio di lettere co' primi antiquari d' Europa, e durò fino alla sua estrema vecchiaja. Non passava per Bologna amatore alcuno delle suddette cose, e di pittura ancora, che non andasse a ritrovare il Magnavacca, e non fusse cortesemente accolto; ne il trovava alcuno giammai sfornito d' erudizione, e di sapere, essendo egli studioso al sommo, e avendo una scelta, e copiosa raunanza di libri intorno a tali materie. Era amato da molti Principi, che per il giudicio suo mandavano, occorrendo loro fare acquisto di cose antiche per compiere i loro musei; e d' alcuni era con lettere dichiarato familiare, come da' Duchi di Parma, e Firenze, per la qual cosa ancora molto era rispettato dalle genti. Fu da alcuni celebri scrittori, che trattano di musei, laudato distintamente, come dal Conte Francesco Mezzabarba, che nel suo libro delle medaglie fa chiara, e onorata menzione di lui, e se gli dichiara di molte notizie tenuto, e come pittore ancora il commenda, e ciò per la fama, che avea universalmente di ben conoscere le pitture, e il grado loro, e i loro maestri. Il padre Pedrusi della compagnia di Gesù, nel primo tomo del Museo farnesiano, parlando al lettore, si dichiara, che per comprendere certi occulti misterj dell' antichità molti lumi ricevette dal Magna-

gna-

cono, che la pratica più vale assai di qualunque scienza nel giudicare, e però, che un trafficatore di quadri, e di disegni, che ogni giorno de' nuovi ne vede, è assai più atto a giudicare di qualunque pittore. Intorno a ciò mi sembra necessario fare una piccola digressione, la quale, se giovar potesse, non leggier opera mi verrebbe fatta, ne leggiero guadagno.

Due cose parmi, che abbisognino per decidere intorno a' quadri, e disegni: sommo sapere, e somma pratica. Il primo riguarda il conoscere la perfezione, o il difetto dell' opera, che dee giudicarsi; e l' altra il carattere, per assegnare a quell' opera la mano, che ne fu facitrice. Il sapere solo conviene a pittori, e a misura ancora del più, o del meno, che nell' arte hanno appreso, e però niuno al par d' essi può il buono, o il cattivo giustamente bilanciare, e distinguere; la pratica poi, che vale a discernere le maniere, può veramente anche a taluno convenire, che non sia pittore; ma che giudicio può esser quello, dal quale null' altro si possa ricavare se non se il tal quadro è della maniera di Rafaello, ne si possa sapere s' è buono, o cattivo? La pratica poi ancora di chi non è prestante pittore è superficiale, e all' ingrosso discerne, non potendo profondarsi ad indagare le più minute cose, che pure anch' esse variano in parte le maniere, e non sono vedute, che da occhi intelligenti, e perspicaci. Chiunque volesse altri ingannare, e un quadro far, che paresse della mano verbigrazia del Domenichino, o di Guido, gli sarebbe necessario imitar di costoro la perfezione, e il carattere; ma perchè più facil si è la imitazione del carattere, almeno in parte, che quella della perfezione, e del sapere, quindi addiviene, che i pittori, i quali posseggono scienza vera dell' arte loro, difficilmente s' ingannerebbono, quanto difficile si è, che altri in perfezione eguagli, e imiti

Gui-

Guido, e il Domenichino; dove per lo contrario, essendo più facile la imitazione superficiale della loro maniera, ne nasce, che questi intendenti nostri, e trafficatori delle cento volte novantanove s' ingannino, e copie prendano per originali, e lavori de' discepoli per del maestro, e faccian mescuglio delle buone, e cattive cose, tutte per buone tenendo, ond' è, che dismisuratamente crescono ogni giorno le opere degl' insigni maestri, ne v' ha chi un disegno cerchi, o una pittura di Rafaello, o del Corregio, che almeno una dozzena non ne ritrovi.

Per determinar poi di qual mano sia la tal pittura la pratica avere di quella mano è certamente necessario, ne basta profondo sapere, conciossiachè se risorgesse lo stesso Lodovico Carracci, e lui si mostrasse un quadro del Cignani, e gli si domandasse di che mano fusse nol sapria dire, ma bensì quanto fusse perfetto, o non fusse; ma veduto, che n' avesse più d' uno di questo maestro, e pratica acquistata di sua maniera, meglio d' ognuno saprebbe giudicarne, ne confonderebbe, come costoro, le copie, con gli originali, ne i discepoli col maestro. Addiviene ancora per questo, che tra pittori quelli della nostra scuola, più che gli altri di qualunque altra, benchè eccellenti, sono i più atti a giudicare dell' opere de' nostri antichi maestri, si come è infallibile, che gli eccellenti pittori della scuola di Roma, e di quella di Vinegia, per esemplo, meglio che noi faremmo, conosceranno le opere di Rafaello, e di Giulio, e quelle di Tiziano, e di Paolo. Ma a cui dunque, dirà taluno, dobbiamo attenerci per fare acquisto verbigrazia di quadri stranieri, se i pittori mancano della pratica di quei maestri, e se i barattieri non hanno sapere, ne intelligenza? A questo risponderò, che quale di tali pitture è vago, o dee farle venire da quei paesi, autenticate da eccellenti pittori, o contentarsi

tarsi di vivere incerto; e il migliore sempre sarà l' attenersi al giudicio d' ottimi pittori, conciossiachè se quel tal quadro non sarà in effetto o del Durrero, o di Lucca, o d' altro sì fatto straniero pittore, sarà degno di esserlo, e non una sciaurata cosa, com' esser potrebbe, valendosi d' altro consiglio; ma al Magnavacca torniamo, che certo molto intendea.

Giunto egli a somma decrepità, cominciò a mancargli la vista in modo, che nol serviva più alcun occhiale, ne molto stette, che cieco affatto divenne, o appena qualche lume di giorno vedea; nulladimeno, camminava per la città, e con tal franchezza, ch' era maraviglia. Era tuttavia da' suoi amici ripreso, cui sempre parea, che dovesse pericolare, ma nulla, o poco giovava la riprensione, o il consiglio, non volendo egli, che alcuno il conducesse, ne tralasciar di visitar quelle chiese, che usato era di visitare, e agli uficj sacri intervenire, essendo stato uomo sempre pio, e religioso. Così alcun tempo seguitò, ma perdendo a poco a poco le forze, a cagione della gravissima età, gli bisognò dall' uso rimanere, e quindi guardare continuamente la casa. Ogni giorno s' andava scemando, e consumando, e poco v' era da consumare, essendo egli macro assai, e di poca vita. Dopo qualche tempo, munito de' santissimi Sagramenti, e tutto accomodato al volere di Dio, la cui misericordia chiamava ogni momento in suo soccorso, morì, e fu il dì x Giugno MDCCXXIIII, essendo principe dell' Accademia Giuseppe Carpi, e il suo cadavere fu seppellito nella chiesa della Madonna di Galliera.

Lasciò in tutti quei, che il conosceano, per la bontà, e integrità de' suoi costumi, securo argomen-

to di ſua ſalute. Veramente non ſi può dire quanto foſſe attento a vivere criſtianamente, e in tanti baratti, e vendite, e compere, che fece a' ſuoi giorni, non s' udì mai, che alcuno fraudaſſe di menoma cosa. Liberale non era, ma ne pure avaro, e a tutti preſtava ſervigio ove poteſſe. Parlava propriamente; non molto, ma quanto baſtava. Non fu litigioſo mai con alcuno. Circa la perſona egli era ſimiliſſimo al Paſinelli, e il ſuo ritratto, dipinto da Benedetto Gennari, ſi vede nell' Inſtituto. Laſciò infinite robe a ſuoi parenti, e di varie ſorte, e un laſcio fe ancora alle monache di ſanta Maria Egiziaca. Fu amico ſtrettiſſimo principalmente de' Gennari, e del Franceſchini, e ogni ſera finchè potè camminare, e vedere, dopo la viſita degli oratorj, che ſolea frequentare, ora a caſa di quelli, ed ora di queſti ſi paſſava il tempo giucando a giuochi, che poco montano, e la ſtate ſpeſſe volte ſeco abitava in campagna. La ſua morte dall' accademia fu compianta molto, e da molti in Bologna, e fuori, e in ſtranie ancora lontaniſſime parti.

LUIGI QUAINI PITTORE ACCADEMICO CLEMENTINO

LUIGI QUAINI.

FRancesco Quaini, padre di Luigi, era bolognese, di buona, e cittadinesca famiglia, traente origine da Imola. Ei fu buon pittore di architettura; da prima imitatore di Agostino Mitelli, di cui era stato scolare, e quindi seguace di una più forte, e alterata maniera. Egli era zio materno di Carlo Cignani, e gli fu in molte operazioni compagno, ove questi abbisognasse ne' suoi lavori d' alcuna cosa pertinente all' architettura; e questo facendo, così bene alla maniera del nipote s' avvicinava, che quanto egli ha fatto, e pinto nelle opere sue sembra del Cignani medesimo. Questo chiaramente si vede nella gran sala del nostro pubblico palazzo, detta la sala Farnese, e nella lunetta del porticale de' Servi. Per lo suo molto valore era frequentemente chiamato a dipignere nelle circonvicine città, e però dimorando in Forlì alcun tempo vi s' accese di una bella, ed onesta giovane, per nome Felicita Briccioli, e in moglie la prese. Crescendo in lui ogni dì sempre più il maritale amore, che in altri per lo continuo possedimento del bene desiderato suole diminuire, non fe' viaggio, e dimora lunga in alcun luogo,

che

che seco Felicita non conducesse. Invitato dal Cardinale Capponi a Ravenna, vi andò insieme con la moglie, la quale essendo gravida, colà partorì un figliuolo, e fu il dì XXXI Luglio MDCXXXXIII, a cui, dal Cardinale suddetto, che il tenne al sacro fonte, fu posto nome Luigi. Questo fanciullo, quando l' età potè permetterlo, diede alti segni d' ingegno, e di vivacità, e la delizia era de' suoi genitori, i quali cominciarono ad instruirlo, e indirizzare per la via delle lettere, in cui non poco profitto egli fece. Di grado in grado salendo, giunse ad apparar logica, per passar quindi a varie scienze, ma suo padre, ne so per qual consiglio, s' avvisò, che dovesse divenir notajo, e il pose sotto Pompeo Cignani, in tal' arte peritissimo, e che gli era parente, dachè questo Pompeo s' avea per moglie una sorella di Francesco, e quella dalla quale era nato il celebratissimo Carlo. Alcun tempo dunque nel mestier del notajo si esercitò Luigi, ma non molto andò, che sel prese a noja, e vago divenne di farsi pittore; ne leggiero stimolo a ciò dovette essergli lo esemplo di Carlo Cignani suo cugino, il quale, comechè giovanetto, molto ogni giorno nella pittura crescea di valore, e di fama. Di questo suo pensiero fece avvisato il padre, il quale bisognò allaperfine, che cedesse alla volontà del figliuolo; e perchè molto amico egli era di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino, a questo lo commise, acciocchè il disegno, e la pittura gl' insegnasse. Morì il Barbieri, e Luigi rimanendo senza maestro, al Cignani, suo Cugino, e di quindici anni più attempato di lui, si accoppiò, e con i consigli suoi, e col suo esemplo si diede a studiare, e lavorar con guadagno, ed onore. Non andò guari, che s' innamorò, e prese moglie, e questa fu una onesta

zitel-

zitella per nome Anna Albertoni, e un sì fatto legame sempre più il costrinse a lavorare, e studiare. Pochi anni dopo, il Rizzardi mercatante volle andare in Inghilterra per alcuni suoi traffici accomodare colà, e corrispondenze con alcuni del suo mestiere fermare, e stabilire; ma, non volendo andarvi solo, invitò a gir seco Luigi, suo strettissimo amico; il quale senza indugio alcuno accettò l' invito, essendo bramoso di viaggiare; e dovendo passar per Parigi tanto più volentieri l' accettò, per aver modo di vedere il magno Re Lodovico, del cui amore era acceso quant' altri il fosse mai. Alcuni mesi s' intertenne a Parigi, ora la corte praticando, ed ora le raunanze de' pittori, e quelle di dotti uomini, e a tutti si fece conoscere per un' uomo di spirito, e fornito di molto intelletto. Fu accolto da Carlo le Brun, pittore primario del Re, con somma cortesìa, ed onore.

Lasciando da parte qual' altro viaggio allora facesse, e ciò che operasse, il che non mi è a notizia pervenuto, dico che col Rizzardi finalmente tornò a Bologna, e tornò insieme col Cignani a dipignere. In questo mentre Marcantonio Franceschini, per la morte del Galli Bibiena, suo maestro, passò alla scuola del Cignani, dove s' ebbe continua occasione di trattar col Quaini; e talmente insieme divennero amici, che non può dirsi quanto, ne il poteano esser di più. Era il Franceschini d' un' indole la più dolce, onesta, e mansueta, che si possa pensare, e desideroso oltremodo di apparare, come poi fece, e quell' uomo divenne, che ognuno sa, perlochè piacque sommamente al Cignani, che il cugino a questo accoppiato si fosse d' amistà, e benivoglienza, e per mantenere in essi, e sempre più accrescere il vicendevole affetto, l' uno, e l' al-

l' altro a' lavori promoveva egualmente, e li univa quando i lavori poteano abbiſognare dell' opera di più d' uno.

Da' padri Teatini, che il porticale eſteriore della loro chieſa di ſan Bartolomeo, voleano ornar di pitture, che rappreſentaſſero le principali azioni di ſan Gaetano loro fondatore, fu il Cignani eletto, perchè ciò dipigneſſe, ma non potendo egli farlo da ſe, per le molte altre operazioni intrapreſe, ne commiſe il lavoro a queſti ſuoi valoroſi diſcepoli. Ei fece loro i primi diſegni, e diſegnò loro i cartoni, e diligentemente aſſiſtette, e come queſto lavoro riuſciſſe meglio può intenderſi dal vederlo, che ſcrivendo altrui dire. Quello, che vi faceſſe Luigi non ſi diſcerne, e però ſe non ſegliene può aſſegnar laude particolare, ſi può ben penſare, che parte a lui ne convegna, e anche non inferiore alle altre. L' opera allaperfine fu ſommamente applaudita. Così ſuccedette ancora nelle due lunette dipinte ſotto il porticale de' Servi, in una delle quali ſi vede eſpreſſa la pace fatta tra Ghelfi, e Gibellini per opera di ſan Filippo Benizzi; e nell' altra il fulmine ſcagliato dal Cielo contra i giucatori, e laſcivi. Lo ſteſſo fu del ſan Petronio dipinto in fondo al coro della capella maggiore della baſilica di detto Santo; e in Parma ancora in una ſtanza del Giardino, che quel Principe commiſe al Cignani, perchè di pitture l' ornaſſe, ajutò molto il cugino; ma ſe il non ravviſare ciò, che operando con tali uomini, faceſſe Luigi, dimoſtra, che in valore non ſapeſſe farſi dagli altri diſtinguere, il confonderſi con eſſi è tanto onore, che pochi poſſono aſpirare ad un più grande, e più illuſtre.

Creſceva intanto per sì belle pitture, con quella del mae-

maestro, la fama di sì valorosi discepoli, e tanto crebbe, che ancora a' discepoli soli, senza più domandare il maestro d' ajuto, e d' assistenza, veniano molte commessioni di grandi, ed importevoli lavori, e sempre Luigi, e Marcantonio, uniti insieme, a tutte soddisfacceano, con prontezza, con diligenza, e con pari sapere; ma questo per l' appunto si è la cagione, perchè non si possono in tali pitture cose particolari assegnare al Quaini. In questo mentre il Cignani s' avea seco condutto il Franceschini a Forlì, acciocchè lo ajutasse in certo lavoro; e perchè molto amava questo discepolo, pensò di dargli in moglie la sorella del Quaini sua cugina, e così succedette, tornato che fu Marcantonio a Bologna. Con questo vincolo di parentela non solamente il Cignani unì a se il Franceschini, ma ancora al Quaini, onde tra questi due suoi scolari, ebbe il piacer di vedere un sì fatto nodo aggiugnersi a quello dell' amistà, che li tenea già strettamente legati; e questo, che pure potea col tempo allentarsi, fu sempre così forte, che non v' erano al mondo persone, che più s' amassero di quello, ch' essi faceano, e veramente l' uno dell' altro era degno.

Al Franceschini certamente, il quale più assiduo era, e più intento al lavoro, e non distratto da altra cosa, siccome il Quaini, che alle conversazioni liete, e gioconde, ove sempre era gratissimo, molto attendea, e molto alla caccia, ed al giuoco; veniano per lo più le commessioni assegnate; e lo stesso Quaini, che non tanto amava la fatica come il cognato facea, a lui volentieri la briga de' ritrovamenti, e del fare i disegni lasciava, e tutto insomma il regolamento dell' opera, ma non per questo può dirsi, che atto

anch' egli ad inventare, e disporre non fosse, come l' era a dipignere, e tale spirito, ed ingegno s' avea, che non se ne dovrebbe dubitare.

In questa nostra patria v' ha tutta la chiesa del Corpo di Cristo da essi dipinta. E' opera loro la pittura del refettorio de' padri della carità; e il sono ancora i tre gran quadri, sul muro dipinti, che si veggono nella capella maggiore di san Bartolomeo. Certo, che qualunque dalla vista delle prime lor cose, e fatte in compagnia del Cignani, come verbigrazia le lunette del porticale del detto san Bartolomeo, passerà a quella delle pitture quì nominate, ravviserà molta variazion di maniera, e minor forza di chiaro scuro, e di colorito, ma gli converrà restar pago di certa grazia, vaghezza, e felicità, che giustamente incanta, e diletta; e veramente non doveano uomini tali, sempre sull' orme altrui camminare, ma nuova strada aprirsi, ond' altri poi camminassero.

Nel Duomo di Piacenza vi sono opere d' amendue ragguardevoli assai. Nella sala del palazzo del Duca di Modona, e in quella del gran consiglio di Genova, ajutò Luigi parimente il cognato. Dipinse ne' quattro gran quadri delle avventure d' Adone, che fece il Franceschini per il principe Adamo di Liechtenstein; e in Roma alcun poco (non potendo di più a cagion della gotta) ne' cartoni per il mosaico di una cupola di san Pietro. In quest' opere poi tutto ciò, ch' era paese, architettura, e altro, che fosse ornamento, era solito il Franceschini volere, che il Quaini il facesse, il quale sì egregiamente il facea, che dal compagno nulla si desiderava di più. La quadratura da suo Padre l' aveva imparata, il paese da se medesimo, e molto in ambo valea. Non pochi quadri ha fatto ancora

inte-

interamente da se, i quali meritano laude non poca; e se di lui, e del compagno avessi a far paraggio, direi, ch' egli certamente a questo non giunse in certa copia di ritrovamenti, e in certa maestria, prontezza, e facilità di operare, doti singolari di quel chiaro maestro, ma che gli andò molto presso, se non l'avanzò, nella diligenza, e aggiustatezza di certe parti, le quali alla perfezione ancora si richieggono, e danno bellezza, e finimento; anzi più volte ne ha detto Tommaso Aldrovandini, celebre pittore di quadratura, il quale con esso loro, e col Cignani dipinse nel palazzo del giardino Farnese, che al Cignani medesimo più fiate intese dire, ch' egli molto si valea del Franceschini nelle carnagioni, perchè tonde, e morbide le facea, ma che per certe fisonomie allegre, e per tal qual compimento di certe parti, molto il Quaini adoperava; e infatti così l' Aldrovandini dicea di aver veduto, che il Cignani facesse.

Opera sua tutta affatto si è la tavola del santo Vescovo Niccolò carcerato, mentre la santissima madre di Dio, in compagnia d' alcuni Angeli, discende a confortarlo, la qual tavola si vede all' altar maggiore della Chiesa di detto santo, nella strada di san Felice. Lo stesso quadro, ma in piccole figure, e forsi sarà il modello dell' altro, ma dell' altro, certamente molto, e molto più bello, è posseduto dalla vedova del medico Sivieri. Non pochi altri quadri ha fatto ancora da se. Per Don Matteo Grandi pinse in un rame la sacra famiglia quando passò in Egitto, ed è una delle più isquisite opere, che mai facesse. Il filosofo, e medico Balbi possiede un suo quadro grande di una Rachele alla cisterna per abbeverare gli armenti, ove Giacobbe sta in atto di alzare la pietra, che

alla gentil donzella impedia di trarr' acqua, e questa è opera certamente degna di molta estimazione. Hanno i Rizzardi ancora un suo quadro grande, ma di figure mezzane, in cui si vede, entro un bellissimo paese, Salomone tra le concubine inteso a coronarne una di fiori, e alla grazia, e vaghezza del paese ben corrispondono le figure. De' suddetti Rizzardi egli era amicissimo, ed essi il protessero sempre, e onorarono. Non si trovò il Quaini mai fuor di Bologna, che ad essi ogni ordinario non iscrivesse, ed essi moltissime sue lettere conservano; scritte non poco naturalmente, e però belle assai. In esse v' ha quasi sempre qualche caricatura, disegnata a penna, di quelle persone, che gli pareano piacevoli, e degne di essere in sì fatta guisa ritratte, e in questo genere egli disegnava ancora con tanta grazia, ch' è un diletto a vederle.

Pietro Casolari ha quattro sue pitture, cioè Armida nel Giardino incantato, con Rinaldo, che lascivamente le posa in grembo; e la stessa Armida svenuta nel vedersi da Rinaldo abbandonata, il quale altrove è tratto da Carlo, e da Ubaldo, ed è così ben espresso, che in lui si scopre chiaramente l' agitazione interna, ch' egli ha, per cagion della gloria, e dell' amore. In un' altro v' ha Ismaele, e Agar sua madre cacciati di casa da Abramo, e nell' ultimo l' Angelo, che loro viene ad aditar l' acqua, onde alla molta lor sete riparare. Un piccolo, ma bellissimo quadro del Quaini, ov' è rappresentato san Pietro d' Alcantara, in un paese, dante a santa Teresa norma, e regola per la fondazione dell' ordine, ch' ella meditava, è posseduto da Gio: Girolamo Gandolfi, genero del Cavalier Franceschini. Altri ne sono sparsi in quà, ed in là per le gallerie, e in casa Spinola a Genova ve n' ha uno molto bello, quantunque

que molto meno piacesse colà del suo compagno, dipinto dal Franceschini. Egli è certo ancora, che non poche opere private di questo pittore saranno al cognato attribuite, primieramente a cagione della loro molta simiglianza nello stile, e poi perchè qualunque alcuna degna fattura possiede, l' opera volentieri ne arroga all' artefice, che ha più grido di eccellente, e di egregio. Si dilettò molto ancora di far ritratti, e in questo non meno eccellentemente riuscìva.

Cominciò in età avanzata ad infermarsi di podagra, perlochè alcun tempo dell' anno gli bisognava, se non sempre in letto, almeno in casa dimorare, senza più potere quello ajuto ne' gran lavori prestare al compagno, come prima facea, e allora per lo più dipinse piccole cose, ed io, che spesso per mio diletto il visitava, glie n' ho veduto fare delle molto venuste, ed eleganti. Secondo ch' egli più nell' età crescea vieppiù ostinata, e cruda se gli facea sentire la suddetta infermità, della quale chi è assalito ben tregua puote sperare talora, ma pace non mai. Giunto però all' età di LXXIII anni fu dal suddetto male in tal guisa colto, e maltrattato, che nulla più giovandogli alcun rimedio, gli convenne morire, e fu il giorno XXI Settembre MDCCXVII. Fu la sua morte da lui prevenuta con tutti quei cristiani apparecchi, che si convengono ad un' uomo dabbene, e che Iddio appunto concede a chi è vissuto il meglio, che seppe, e delle sue colpe si ravvide, l' orme seguendo della sua santa legge. Fu il suo corpo seppellito nella chiesa dello spedale di san Francesco sua confraternita. Non avendo figliuoli, lasciò la moglie erede di sue facultà, le quali furono scarse, perchè molto s' era egli dilettato di spendere, e sempre visse splendidamente, e con dignità

gnità, e perchè il giuoco ancora non piccola parte dissperse de' suoi guadagni. Circa la sua maniera di dipignere ella fu, come già si è detto, molto sembiante a quella del Franceschini, e quale dalla sorgente, onde la trassero amendue, dovea pervenire; ma ne parlerò, ove del Franceschini mi converrà far lunga ricordazione.

Dachè ho accennato, ch' ei fosse giucatore, debbo anche dire, che in tal guisa giucasse, e con tale moderazione d' animo, e compostezza, che niuno potea scorgere se vincitore, o perditore egli fosse, ne mai più di quello giucò, che potesse, perdendo, soddisfare. Circa i suoi tratti, e le sue maniere, erano facili, rispettose, e piene di riverenza, e di decoro, e ciò, che dicea nè meglio, nè più acconciamente si potea dire, e non poco al Franceschini era di giovamento lo avere un compagno atto in tal guisa a trattare con ogni sorta di genti, e di signori, e condurre con una facile, e graziosa eloquenza, a fine vantaggioso gli affari della lor professione; e però per questa sua dote naturale, e dallo studio accresciuta, i letterati più insigni, e prestanti, non poco piacere traeano dalla sua conversazione; e perchè negli ultimi anni di sua vita poco potea camminare, e suo diporto era passare i giorni festivi, quando il permettea la stagione, nell' orto de' padri Certosini di sant' Anna, in faccia a cui dimorava, si può dire, che non vi si trovasse mai solo, per la molta copia degli amici, che avea, e tra questi molti uomini di lettere, i quali avean piacere talora di leggergli le cose loro, ch' egli gustava, e assaporava al par di qualunque, e tali giudicj ne sapea dare, che ben sovente il diletto ancora diventava utile di chi tali

cose

cose letto gli avea. Ne ciò dee recar maraviglia essendo egli alquanto letterato, e vago di compor versi, e si sono vedute alcune sue pistole in rima scritte certamente non senza alcune eleganze. Io so che prima, che io stampassi, la mia tragedia della Didone, fui in compagnia di Paolo Batista Balbi filosofo, e maestro egregio di medicina, e del cui padre, poeta un tempo celebrato, era stato molto amico il Quaini, fui, dico, a leggergliela nell' orto già nominato, e tali cose mi disse, ch' ebbi gran piacere d' avergliela comunicata. A tanto spirito, e ad un sì vivace intelletto, corrispondeva ancora la sembianza, la persona tutta, e il portamento, onde bastava vederlo per intendere ch' ei fosse quegli, ch' egli era. Egli aveva certo tuono di voce gratissimo. Era ancor lepido, e sapea quant' altri motteggiare graziosamente, e dove fosse punto, le punture ribattere in guisa, che ritornava la beffa in vergogna di chi detta l' avea. Insomma l' accademia nostra perdendolo perdette un valente pittore, e un' uomo, de' cui consigli abbisognava, e che in ogni sua occorrenza non fu mai parco nel sovvenirla. Dopo ciò detto, vano saria, ch' io dicessi, che a noi tutti spiacesse la sua morte, ogn' uno può immaginarlo, e qual dolor ne sentisse il Franceschini suo stretto parente, e più stretto amico. Io per me so, che ancora pensandoci, me ne duole.

GIOVAN - GIOSEFFO SANTI.

DI questo egregio pittore di prospettiva, e di quadratura dovrei ragionare ampiamente per non fraudarlo d' una diligente storia, ma le poche notizie, che ho potuto avere di lui, per la poca cura principalmente de' suoi, nel somministrarmene dopo molte, e molte domande, non lasciano, che io possa fargli quell' onore, che gli si dovrebbe, e che di fargli desiderava.

Da Lionforte Santi, di famiglia illustre in Bologna, ma per avversa fortuna discesa dall' antico suo grado, nacque Giovan Gioseffo, pure in Bologna, l' anno MDCXXXXIIII. Dopo apparato ciò, che a fanciullo si convenia, fu dal padre, per secondare la inclinazione sua, consegnato all' eccellente pittore Domenico Maria Canuti, che florida scuola tenea, acciocchè lo ammaestrasse nel disegno, e nella pittura; ma o fosse, che conoscesse dopo qualche tempo di non avere attitudine a disegnare, e dipignere figure, o fosse, che da più forte inclinazione si sentisse mosso ver la prospettiva, e la quadratura si pose a studiar queste, e quantunque il facesse da se, pure con gl' insegnamenti de' libri,

che di ciò trattano, e co i consigli del Canuti, che d' esse non era affatto ignaro, fece molto profitto, e col tempo giunse a poter in compagnia del Canuti lavorare, e nelle sue grandi operazioni pignere quanto v' abbisognasse di quadratura, e prospettiva. Nella soffitta della scala Pepoli, ove pinse Domenico quelle due mirabili storie, vi pinse Giovan Gioseffo, e così uniformemente alla maniera dell' altro pittore, che il tutto sembra d' una stessa mano; ne questo men bene a olio facea, che a fresco, come si vede nella bella tavola, che pinse lo stesso Canuti per la chiesa delle monache di santa Margarita; anzi progredendo a pignere più a olio, che a fresco, in quello prevalse, e fece prospettive di somma bellezza. Io me ne ricordo dodici, che prima di mandarle a Firenze (dachè fatte furono, se non erro, per il gran Principe Ferdinando) espose, in occasione di certa solennità, sotto il porticale de' Servi, e furono comendate eccessivamente, ne certo più del merito loro. Molte sue opere andarono a Milano, alcune a Verona, a Udine, e in altri luoghi. Dipinse in ultimo nella chiesa di san Michele in bosco sopra le due piccole cantorie alcune quadrature, e nel secondo chiostro di quel monisterio fece una prospettiva in cui le figure sono opera dello Spagnuolo. Giunto all' età di LXXV anni morì quasi improvvisamente l' anno MDCCXVIIII, funesto per altre morti all' accademia, di cui era principe Giambatista Grati. Circa il suo dipignere era molto corretto nel disegno, e di un colorito forte, e vero, e gli antichi marmi imitava egregiamente. Dipignea con facilità, e con molta leggiadria di pennello; così che parea non essergli costato fatica, ciò, che pure avea tanto, prima di compierlo, meditato, e studiato. Fu uomo onestissimo, e di buonissimo trat-

to;

to; sempre allegro, ridente, e motteggevole, e si come il più del tempo se lo passava in villa, presso la terra di Budrio, a far lavorare, e lavorare egli ancora con le proprie mani, alcuni suoi poderi, s' avea preso certo modo di parlare contadinesco, che più giocondo rendea quanto ei parlava, della qual cosa, qualora gli amici rideano, anch' egli ridea. Niun male ciò fora stato se dal troppo abitare in villa non fosse altro danno derivato, che quello di disformar maggiormente la propria lingua, ma il peggio sì era, che non attendeva a dipignere, e se privava di molta gloria, e di sue belle pitture le genti. Egli era di persona poco gradevole, e di sembiante, ma una certa vivacità, che ne trasspariva, era bastante supplemento a qualunque mancanza del corpo. Era piccolo assai, e macro più ancora, e vestiva per lo più bassamente, e qualora gentilescamente il facea, e con qualche proprietà da suo pari, men bene gli stava, e impacciato parea; ma nulla ne curava egli, ne uomo si troverà, che più abborrisca gl' incomodi della vita civile; non facea già così della fede, e della lealtà, di cui era osservante in sommo grado.

Egli fu sempre amato dal Canuti teneramente, che gli diede in moglie l'Anna sua sorella, cui lasciò poi in eredità la metà de' suoi averi. Morì questa molti anni prima di Giovan Gioseffo, come molti anni prima era nata, e gli lasciò un figliuolo, che fu erede unico delle sue facultà. Prese quindi Giovan Gioseffo altra moglie, da cui non ebbe figliuoli, e questa vive ancora.

Della nostra accademia non fu molto amorevole, e trovo, che una volta solamente intervenisse alle adunanze. Perchè così adoperasse sarebbe eccellente indovino chi se lo immaginasse. So che verso lui l'accademia dimostrò sempre amore, e stima grandissima.

JACOPO ANTONIO MANNINI.

QUesti è un pittore, che quanto valente egli fu nella sua professione, altrettanto ebbe sempre la fortuna nemica. Vita disagiata ei per lo più menò, scarso di occasioni di guadagnare, e non ricco di molta fama, se non presso coloro, che l' arte intendono, e pochi sono; privo talora di sanità, e nella fine della sua vita, cieco, e miserabile al sommo; e la fortuna medesima, anche in ciò gli è stata contraria, che io non ho potuto avere tutte quelle notizie, quantunque diligentemente ricercate, con le quali avrei forse in qualche parte al danno del suo nome riparato, e fatta più degna storia di lui. Ma che s'ha a fare? Quello, che io so per me si dirà il meglio, ch' io possa, pregando il leggitore a non credere, che il poco, che io dirò, derivi da poca stima verso un tal' uomo, come se non meritasse al pari di molti, che per lui si spendesse più tempo, e più parole.

Nacque Jacopo Antonio in Bologna il dì XXIII Agosto MDCXXXXVI, e fu suo padre Domenico Mannini, e sua madre Anna Campannini, cugina degli Sghizzi pittori assai noti. Sentendosi egli voglioso di divenire pit-

pittore di quadratura, e prospettiva, passò nella scuola di Andrea Monticelli, detto da san Damiano, perchè presso la chiesa di questo santo tenea scuola, e bottega; ma scorgendo di non potere da sì fatto maestro tutto quello apprendere, ch'egli desiderava, fece quanto potè, perchè Domenico Santi, detto Mingazzino, nel genere accennato pittor prestantissimo, lo pigliasse presso di se, e lo instruisse, e così appunto succedette con sommo profitto del Mannini, che non risparmiava fatica, ne tempo per approffittare; ed essendo stato il Mingazzini scolare già del Mitelli, e molto di quella egregia maniera tenendo, potè il Mannini buoni, ed esquisiti documenti ritrarre, come fece, onde poi sempre quella via camminò, che alla soda, e vera, e non vana, e lussuriante quadratura conduce, e che oggi da molti si è smarrita, a cagione di novità, e di non voler più la buona maniera de' ben fondati in questo, ne osservare, ne studiare.

Giunto a poter dipignere con suo onore, e con piacere altrui, molte cose dipinse; una capella in san Giovann'in monte, che molta fama gli diede, ed è quella ov' è il quadro di sant' Aniano del Gennari, e due nella chiesa de' Servi, cioè quella di san Pellegrino Laziosi ove fece la tavola Domenico Maria Viani, e l' altra, dopo il coro, della beata Giuliana Falconieri. Per il Conte Annibale Ranuzzi molto ancora operò, ne quegli era cavaliere da servirsi di chi non sapesse trattar l' arte sua. Avea un fratello, che sufficientemente dipignea, e seco talora il prendea, perchè lo ajutasse. Nel palazzo Zaniboni così fece, e vi sono molte cose da l' uno, e da l' altro dipinte; ma l' uno come maestro operava, l' altro come discepolo. Fu invitato a Modona da padri di san Francesco di Paola, perchè la loro chiesa,

dedi-

dedicata a ſan Barnaba, dipigneſſe, e vi fu, e molto per queſto gran lavoro faticò, e ſtudiò, e alla fatica, e allo ſtudio corriſpoſe la bellezza dell' opera, e onore n'ebbe da contentarſi. Quegli, che pinſe le figure in una tale operazione fu Sigiſmondo Caula pittor modoneſe noto abbaſtanza. Col fratello Angelo Michele dipinſe allora altre coſe, che ora non ſaprei diſtintamente ridire. Paſsò a Siena al ſervigio de' Zondodari, e alcuni anni vi ſtette. Tra le altre coſe dipinſe loro una capella fuori di città, a Cetivale, molto bella, e da chiunque l' ha veduta molto laudata. Paſsò a Modona con Marc' Antonio Chiarini a dipignere per alcune feſte, che colà ſi faceano, ne potea più degno compagno ritrovare, e che meglio l' orme ſue ſeguitaſſe, e a' ſuoi diſegni deſſe più convenevole compimento. Come quella corte reſtò d' eſſi contenta, così eſſi della corte, e ritornarono a Bologna carichi d' onore, e di mercede. In patria con lo ſteſſo Chiarini dipinſe molte ſcene di teatro, che piacquero ſommamente, e in ciò all' uno, e all' altro ajutava il fratello già nominato.

Volendo il Duca di Parma far dipignere la capella del ſuo palazzo di Colorno, ne parlò con Ferdinando Bibiena, che allora al ſuo ſervigio tenea, perchè gli trovaſſe un pittore di quadratura, che ciò faceſſe, e il Bibiena lo conſigliò a valerſi del Mannini, come uomo in ciò molto eccellente. Così fece il Duca, e il Mannini fece venire a Colorno, e la capella gli diede a dipignere, aſſegnandogli per compagno, che dipigneſſe le figure, il Cavalier Giovan Draghi genoveſe, che in quella corte dimorava. Era il Mannini uomo poco ſollecito nel lavorare, ond' è, che dietro alle ſue pitture molto tempo ſpendea, e credo, che derivaſſe principalmente dal molto eſſere ſcrupoloſo intorno alla

per-

perfezione de' ſuoi dipinti, perchè tardi ſi ſapea ridurre a darli per terminati; era tutto al roveſcio il Cavaliere, ed un dì quelli, cui poco baſta, e che più che alla perfezione, hanno alla ſollecitudine rivolto il penſiero. Garrivano perciò tutto il giorno i due maeſtri, lagnandoſi l' uno della tardità dell' altro, e l'altro della troppa preſtezza di quello, onde pregiudicio all' opera ne derivava; e certamente il genoveſe avea trovato, come ſuol dirſi, con cui fare i fatti ſuoi, eſſendo il Mannini naturalmente non poco inchinato a piatire. Finalmente fu l' opera terminata, e molto piacque, e ſingolarmente quello, che avea fatto il Mannini. Se ne moſtrò contento il Duca, circa ciò, che riguarda la perfezione, ma altrettanto s' era nojato della tardità, e del piatire, e però ſi ritenne dal commettere al Mannini altri lavori, che prima avea detto volere, ch' egli faceſſe. I Principi veramente ſogliono più che altra coſa amar la ſollecitudine di chi li ſerve, e gli artefici, che cupidi ſono di fama, amano ſovra ogni coſa la perfezione, cui niuno, credo io, ſeppe avvicinarſi mai per ſollecitudine, e prontezza; tornò però a Bologna il Mannini, ove molti lavori ebbe a fare.

Sotto il gran porticale di ſan Luca pinſe, in faccia al torrente Ravone, alcune arme della caſa Monti, belle quanto può dirſi, e deſiderare. Dipinſe molte proſpettive, così in muro, che in tela, e ſempre ſulla maniera del Santi ſuo maeſtro, e più ancora, e quanto potea, ſu quella di Agoſtino Mitelli, di cui era talmente invaghito, che per rallegrarlo, e indurlo, a far che parlaſſe quando ancora non ne avea volontà, baſtava nominargli il Mitelli, e in queſto molto ſi conformava al Chiarini, che del Mitelli pari-

rimente era lodator senza fine, onde non è maraviglia se l' uno, e l' altro insieme molto operassero, e sempre con pace. S' era guastata in parecchi luoghi la pittura della capella del rosario nella chiesa di san Domenico, così divinamente fatta dal detto Mitelli, e volendo i padroni d' essa capella, che alcun' egregio pittor l' aggiustasse, fu a ciò fare promesso il Mannini, per consiglio pure di Ferdinando Bibiena; e in guisa il tutto accomodò, che forse lo stesso Mitelli, non s' avvedrebbe, che alcuno ciò avesse fatto giammai.

Visse in questa guisa operando fino a molta vecchiezza, ma sempre poco guadagnando, o per lo più; ond' è, che appena potea mantenere la sua famiglia di ciò, ch' è più necessario. Avea moglie (che prese in età di trent' anni) un figliuol maschio, e quattro femmine. Quello il vide morire prima, ch' egli morisse, e queste tutte maritate. Da quanto ho detto si può comprendere, che niun' avanzo avea fatto, e però molto vivendo, e cieco divenendo, si ridusse a vivere di quella carità, che gli usava una sua figliuola, la quale in casa il tenea, quantunque non potesse sostennerlo affatto, e però il pover' uomo si facea raccomandare a' suoi amici, e l' accademia non poche volte il soccorse, e giusto era ben, che il facesse, da chè egli fu sempre diligente a' servigi suoi, e quando ne fu maestro, insegnò sempre con assiduità, e con amore. Cinque anni prima di morire perdè la vista, e fu assai, che molto prima non la perdesse, da chè quasi sempre avea patito mal d' occhi, ne dal bere potenti vini s' era mai voluto astenere. Per la molta vecchiezza, mancando a poco a poco, finalmente morì, munito di tutto ciò, che convic-

viene ad un vero criſtiano, il dì xviiii Febbrajo l' anno mdccxxxii; e fu ſepolto nella chieſa di ſan Biagio, ſua parrocchia.

Era uomo di poca avvenenza, ne molto bel parlatore, e che l' arte non baſſamente trattava, ma non con pompa, e con faſto, e però non è da maravigliarſi, che taluno, meno eccellente di lui, il ſopravanzaſſe nella fortuna. Diſegnava moltiſſimo, e molto ſtudiava le parti principali dell' arte, e non le vane, che l'arte guaſtano in gran parte, e più ſempre guaſteranno ſe non vi ſi provvede. Emulo ſuo fu Ercole Graziani, che il cenſurava di alquanto duro nel dipignere, ma non gli badava il Mannini, che l' altro tacciava di troppa mollezza, e di certa novità di minuti ornamenti, da cui gli parea, che doveſſe all' arte naſcere detrimento non poco. Tuttavia queſta emulazione era all' uno, e all' altro aſſai glorioſa, perchè ogn' un d' eſſi n' era degno argomento. Intagliò ancora in rame il Mannini alcuni libercoli di proſpettive, ed alcune cartellette, e con molta eleganza. Inſomma è ſtato un' uomo degno, e che meritava altra ſorte, ma non poco in ciò gli avrà pregiudicato ancora la ſua ſtizzoſa natura, che di poco teneaſi offeſa; fu egli però pieno di buoni coſtumi, e divoto al ſommo della religione de' Cappuccini, e per queſti di Bologna, e per quelli di ſan Giovanni, terra di quì lontana dieci miglia, molto dipinſe, e ſempre per carità.

Ho detto di lui quel che ho ſaputo, e per colmo della ſua gloria aggiugnerò ſolamente, ch' egli fu maeſtro di Ferdinando Bibiena, uomo di quella fama, che ognuno ſa, e del cui merito quì non mi convien ragionare. Quando perdemmo il Mannini Antonio Dardani era principe dell' accademia.

...nco Fratta del. *F.Ant.Lorenzini min. con in.*

MARC' ANTONIO FRANCESCHINI

CAVALIERE.

SE io voleſſi, come dell' eccellenza nell' arte della pittura, e delle infinite ſue pitture, così degli angelici coſtumi del Cavalier Franceſchini parlare, mi converrebbe tra le moltiſſime laudi, che a lui per l' arte ſua ſono dovute, altrettante intrecciarne dovute alla ſua bontà, e alle ſue oneſte maniere; ma perchè queſta ſtoria alla pittura riguarda principalmente, e degli altrui coſtumi, e maniere tanto ſolamente ſi dice quanto pare, che baſti per abbozzar leggiermente il carattere di coloro, di cui ſi narra la eccellenza del ſapere, e le operazioni, io anderò ſecondo la occaſione toccando i coſtumi del Cavalier Franceſchini, ſempre candidi, e puri, e il miglior della ſtoria rivolgerò, come a meſſe, che mieter debbo, a raccogliere i ſuoi ſtudj, le ſue fatiche, e quante opere fece; inſomma a tutto ciò, che d' un' eccellente, e raro pittore s' ha a dire, per laſciare un vivo eſemplo, ond' altri, quel ch' egli ha fatto facendo, poſſa a moltiſſima gloria pervenire.

Da Giacomo Franceſchini, e da Giulia Maffei, onorati cittadini bologneſi, e d' antica origine, nac-

que in Bologna Marc' Antonio il dì v. Aprile, giorno delle palme, l' anno MDCXXXXVIII. Paſſate, ch' ebbe tutte le ſcuole delle lettere umane, in cui con maraviglia de' maeſtri molto facea profitto, fu dal padre, che avea già conoſciuto la inclinazione ſua ver la pittura, raccomandato alla direzione di Giovan Maria Galli, detto il Bibiena, pittore di qualche grido, il quale preſe amorevolmente ad inſtruirlo. Marc' Antonio allora avea diciſette anni, e non può dirſi con quanta attenzione ſtudiaſſe, e con quale avanzamento nell' arte; e perchè fu ſempre d' animo puro, e ſolo al bene rivolto, non ſi laſciò diſtraer giammai da quelle coſe, che ſogliono i giovani ardentemente ſolleticare, e ſviare; e qualora foſſe ſtanco dello ſtudio della pittura, il ſolo ſuo paſſatempo ſi era ſonar di leuto. Niuno fu più diligente di lui nel frequentar le accademie del nudo; e perch' egli era fornito d' ottimo ingegno, e per così dire, nato pittore, niuno più di lui apparava. Gli mancò finalmente il maeſtro, e fu l' anno MDCLXVIII, e alcun tempo proſeguì ſtudiando da ſe, e ſull' opere de' primi autori, ma conoſcendo, che facilmente avrebbe potuto, ſenza guida, che lo reggeſſe, ſmarrire la ſtrada, s' avvisò d' entrare nella ſcuola del Cignani, che con indicibile affetto l' accolſe, e allora vent' anni avea. Appena entrato in quella non ſolo l' amore d' ogni altro diſcepolo ſi guadagnò co' ſuoi candidi tratti, ma quello del maeſtro, che ſempre poi lo amò, e ſtimò più, ch' altri amaſſe, e ſtimaſſe giammai.

Cominciò a dipignere di propria invenzione, e alcune coſe fece, che ſuo padre ſi tenne in caſa; e che ben dimoſtrarono qual giorno una tale aurora dovea condurre. Dopo queſto dipinſe per il medico Martelli quat-

quattro mezze figure. L'anno ſeguente fece una tavola per un' imoleſe con ſan Biagio, e ſanta Genoveſa, e v' ha pinta una ſtatua della beata Vergine col Bambino Gesù, e ſempre più dimoſtrò di avere a eſsere quell' eſimio pittore, che poi divenne. Dipignendo il Cignani le quattro belliſſime medaglie, con gli otto egregi fanciulli, che le ſoſtengono, nella chieſa di ſan Michele in boſco, tolto avea ſeco il Franceſchinì, perchè colaſsù diſsegnaſſe, e ſtudiaſse; e allora fu, ch' ebbe queſti occaſione di cominciare ad apprendere, come fece, la maniera di dipignere a freſco, con una vivacità di colorito, e con un finimento, forſe non mai praticato, e intanto egli copiò quattro ſtorie di Lodovico, pinte nel primo chioſtro di quel moniſtero.

Comechè ſi foſſe poſto a dipignere non laſciava però mai di diſegnare, e così al Cignani piacea il modo, che in ciò tenea, che qualora gli abbiſognavano alcune parti dell' uomo, tratte dal naturale in diſegno, per valerſene nelle ſue pitture, al Franceſchini commettea, che glie le diſegnaſse, avviſandolo ſempre di adoperare più di un modello, non potendo il migliore della natura trovarſi tutto in un ſolo.

Per la chieſa del ſuffragio d' Imola fece allora la tavola del tranſito di ſan Giuſeppe, e per la parrocchiale di Ozzano un Crociſiſſo, con la beata Vergine, ſan Giovanni, ſanta Maddalena, e ſan Pietro; una ſant' Orſola per li padri Geſuiti di Piacenza, e per altri altre opere di minore grandezza, ma tutte degne di eſſere celebrate. Egli a gran paſſi s' avanzava nell' arte, e nella eſtimazion delle genti, come in quella del maeſtro, e nell' amore, il quale avendo tolto a dipignere nelle dieci lunette del porticale di queſti padri Teatini i fatti più celebri di ſan Gaetano,

ne

ne addoſsò principalmente al Franceſchini la fatica, riſerbando per ſe ſteſſo la cura di farne i diſegni, e i cartoni, e queſto carico impoſto a Marc' Antonio da un tal maeſtro fu un grande argomento del ſuo ſapere; ma perchè l' opera dovea compierſi in fretta, alcuni ſuoi condiſcepoli preſe il Franceſchini in ajuto, e in men di due meſi, comprendendovi ancora lo ſtendardo del Santo da portarſi proceſſionalmente, un sì gran lavoro ebbe fine. Non ſi può dire qual plauſo riceveſſe, e tuttora riceva da chi lo vede; e forſe lo ſteſſo plauſo ancorchè grande, non pareggia il merito del lavoro. Dopo queſto, nella medeſima guiſa, ſotto il gran porticale de' Servi, pinſe ſan Filippo Benizzi, che sgrida i ſoldati laſcivi, e giucatori, ſu cui ſcende dal cielo una folgore, ed è coſa egregia tanto, che fatta dal maeſtro forſe di più nol ſarebbe. Bello è ancora lo ſteſſo Santo, che ſtabiliſce la pace tra' guelfi, e ghibellini. Molti allora s' invogliarono di aver' opere del Franceſchini, e alcuni ancora per far guadagni; concioſſiachè Marc' Antonio, che umile era ſommamente, e modeſto, a prezzo le facea, che ſe i compratori le rivendeano, ne traevano il doppio. Fu chiamato a Forlì dal Cignani, perchè lo ajutaſſe nel lavoro della cappella di ſan Giuſeppe de' padri Filippini, e allora fu, che Carlo, non baſtandogli il nodo dell' amicizia, per ſtrignerlo a ſe più fortemente, con quello della parentela, gli propoſe in moglie una ſua cugina, ſorella di Luigi Quaini, il qual partito fu dal Franceſchini accettato ben volentieri, e adempiuto, poichè fu rirornato a Bologna.

Tutto l'anno MDCLXXIII, e tutto il ſeguente, lavorò ſempre per il maeſtro. Col cartone di queſto pinſe il gran freſco della cappella maggiore di ſan Petronio, e ſen-

e ſenza l' opera del maeſtro i due quadri a freſco nell'
oratorio di ſan Giuſeppe. Dopo queſto tornò a Forlì
per ajutare il Cignani nella pittura della gran ſala di
quel pubblico, e quindi andò a Maſſa Lombarda per
la cappella di ſan Sebaſtiano nella chieſa de' Carmeli-
tani. Ritornato a Bologna fece un ſan Filippo Benizzi
per la chieſa de' Servi di Budrio, ed un ſan Giovanni
della Croce per queſti padri Scalzi. Fece una tavola
con Criſto, e ſanta Cattarina da Siena per le mona-
che di detta ſanta in Ferrara. Pinſe dopo una ſanta
Maddalena ſvenuta in braccio ad un' Angelo, e aſſi-
ſtita da ſanta Marta, quadro fatto col diſegno del ſuo
maeſtro, e che pare più del maeſtro, che del diſce-
polo, e chi di queſto lo ravviſa, e difficiliſſima co-
ſa ſi è, non però in minor pregio lo tiene. In ca-
ſa Monti molte coſe dipinſe così a freſco, che ad
olio. L' anno MDCLXXVIII andò inſieme col Quai-
ni a Parma per dare ajuto al Cignani colà paſſa-
to a dipignere la ſtanza del giardino, come altrove fu
detto, e tutti inſieme operarono con ſommo piacer di
quel Principe. Ritornato in patria fece una tavola con
ſan Filippo Benizzi per li padri Serviti di Faenza, e
diverſe altre pitture, alcune, che andarono a Vine-
gia, ed altre in Francia. Per il Finale di Modona fe-
ce un ſan Filippo Neri, e in un' altra tavola ſan Pie-
tro, ſan Paolo, ſant' Alberto, e ſanta Lucrezia. Fe-
ce per il Salaroli Lott, che introduce gli Angeli in
ſua caſa, e quando viene ubriacato dalle figliuole.
Alcune ſue opere in quel tempo andarono a Genova,
e in Lombardia. Del MDCLXXX dipinſe ſu due piaſtre
di rame ſanta Maddalena in eſtaſi con alcuni Angeli
intorno, e ſanta Maria Egiziaca comunicata dall' A-
bate Zoſimo, le quali pitture furono poi comperate
dal

dal Senato di Bologna per farne dono a Papa Clemente XI, che molto ne fu contento. In casa Ranuzzi dipinse nella volta di una stanza la Fortuna, con molti fanciulli, operazione sommamente ragguardevole. Ma se ad ogni fattura di quest' uomo egregio dovessi dare le debite laudi, non verrei a capo giammai della storia. Un viandante, che s' abbia a fare lungo viaggio, se poche cose incontra degne d' esser vedute, e laudate, si ferma, le contempla, e le loda, ma se ad ogni passo ne ritrova, per non perder tempo, trapassa, e pare, che non gli caglia, che del suo cammino.

Fu il Franceschini chiamato a Genova per visitare alcuni grandi lavori da farsi, i quali poi non si fecero a cagione del bombardamento di quella città. Tornato a Bologna, per li Marchesi Monti pinse una galleria, alcuni elementi, quattro sibille, ed un noli me tangere, cose tutte degne d' esser vedute. Era sì grande la folla de' lavori commessigli, che gli bisognava talora pignere ancora di notte. Nella chiesa de' padri della Carità pinse a fresco un san Giovanni Evangelista. Pinse ancora in quel tempo una tavola per li monaci di Classe di Ravenna, in cui v' ha san Severino, e san Bartolomeo, ne si può dire quanto fosse gradita. L' anno MDCLXXXV fece molte pitture per alcuni Principi di Germania, e fece la bellissima tavola di santa Lisabetta per la chiesa di questi padri della Carità, e questa gli accrebbe fama moltissima; e certo mi pare, che ben giusto fosse, che così intervenisse. In casa Marescotti, nella volta d' una piccola camera, pinse Venere con Amore; fece successivamente un quadro di Adamo, ed Eva, e per dimostrare lo stato della innocenza, vi pinse una tigre, che blandisce un' agnello, e questo quadro così a lui stesso

piac-

piacque, che quando, dopo alcuni anni, fu chi l'avea commesso in necessità di venderlo, perchè fuori di patria non andasse, volendo un' Inglese comperarlo, egli fe' in modo, che il comperò il genero suo, che ancora presso di se lo tiene, e ne fa quel conto di cui l' opera è degna. Fece di nuovo altri quadri per Francia, e fu a Piacenza per accordarsi intorno a certi lavori da farsi nella cupola di quella cattedrale, ed essendosi convenuto nel prezzo di due mila, e cinquecento filippi, tornò in patria a farne i disegni. Pinse prima in queste pubbliche scuole la memoria del tanto celebrato Marcello Malpighi, e quindi il picciolo santuario, ove sta santa Cattarina de' Vigri. Per Rimino fece una tavola di san Tommaso da Villanova, e per questi padri Celestini quella dell' altar maggiore, con la beata Vergine, il Bambino Gesù, san Giovam Batista, santa Lucia, e san Pier Celestino; quadro tale veramente, che molti celebri pittori potrebbono desiderare di averlo fatto. V' ha grandezza di disegno, vaghezza di colorito, e ciò, che più alletta, e conviene. Pinse quindi il transito di san Giuseppe per la cappella de' Monti in santa Cattarina, e di questo quadro, come succedette della strage degl' Innocenti di Guido in san Domenico, tante copie si sono ricavate, che in Bologna, e fuori, moltissime se ne veggono; pinse ancora la volta, e i peducci a fresco della stessa cappella, e così egregiamente, ch' io non so, perchè al pari della tavola non ne sieno state cavate copie, dachè molto vi si può apprendere ancora. Finalmente dopo terminate alcune opere per il Principe di Mansfeld, passò il Franceschini col cognato a Piacenza, seco traendosi ciascun di loro la lor famiglia, e fecero le assegnate pitture. Sotto, negli angoli della cupola, pinsero la

Umiltà, la Virginità, la Carità, e la Nobiltà, e ne' due gran lati la circonciſione di Gesù, e l' adorazione de' Magi, e vi fece il Franceſchini il ritratto del cognato, della moglie, e dell' altre perſone di ſua famiglia, ma fatti, e diſpoſti con tanta grazia, e giudicio, che come quelli di Lodovico Carracci, nel quadro delle Convertite, nulla hanno di quel non ſo che, onde i ritratti mal s' adattono con l' altre figure poſtevi dal pittore a capriccio. Di più ſotto il grand' arco della cupola dipinſe il noli timere, e tutto queſto gran lavoro fu in diciotto meſi terminato, e intanto pinſe ancora alcune coſe per Lione, Genova, e Milano.

Quando fu in patria ritornato, dipinſe la cupola della chieſa di ſanta Cattarina Vigri, inſieme (come per lo più far ſolea, col cognato) e vi eſpreſſe la gloria goduta in cielo dalla Santa, i quattro ſanti protettori di Bologna, e alcune doti particolari di queſta città; e ne' gran peducci la Fede, la Speranza, la Carità, e l' Ubbidienza; quindi la cappella tutta, donde l' incorrotto, e ſedente corpo s' adora della ſuddetta Santa, ne ſi può dire l' applauſo, che s' ebbe queſto lavoro, e quanto il nome del Franceſchini allora creſceſſe. Dopo queſto dipinſe parimente a freſco i tre gran quadri della cappella maggiore di ſan Bartolomeo de' padri Teatini. In uno v' ha il Santo, che atterra gl' idoli, nell' altro il medeſimo, che libera la indemoniata, e nell' ultimo il ſuo martirio. Paſsò quindi a dipignere tutto il rimanente della ſuddetta chieſa di ſanta Cattarina, lavoro grandiſſimo, e degno di pari fama.

In queſto mentre, cioè l' anno MDCLXXXXI, paſſando a Genova per convenire, e accordarſi circa alcun lavoro da farſi colà, per il Marcheſe di Clarafuentes

nella

nella Chieſa delle Vigne, fu per iſtrada aſſalito da maſnadieri, da cui la mercè di Dio, con lo sborſare alcuni danari, ſcampò. Ritornato quindi a Bologna, per il Principe Liectestein fece due mezze figure, la Prudenza, e la Giuſtizia, le quali tanto piacquero a quel ſignore, che non ſolamente grand' amore gli preſe, ma finchè viſſe ſempre glie ne diede ſegni, ne mai ſi ſaziò di aver ſue pitture. Volle, che gli dipigneſſe in otto gran quadri la favola d' Adone, ed in altri otto, non così grandi, quella di Diana, e tre gran quadri di ſotto in sù per la gallerìa, ed oltre il pagamento, che conſiſtette in ſei mila, e cinquecento ducati, gli diede cent' ongari di buona mano, e gli ordinò un ſan Sebaſtiano per una ſua chieſa. Queſte pitture corriſpoſero ottimamente al deſiderio del Principe, ed in Germania ancora per eſſe molto celebre divenne queſto egregio pittore. Non parmi da tacere, ciò che prima, che terminaſſe queſti quadri gli ſuccedette. Era ſtato il Principe avviſato, e forſe maliziosamente, che il Franceſchini era ſolito fare, che il Quaini lo ajutaſſe, e molto ne' ſuoi quadri pigneſſe, perlochè temè quel ſignore, che ciò recar doveſſe non piccol danno all' opere, e però ſcriſſe efficace, e calda lettera al Franceſchini, volendo, che gli prometteſſe, che il Quaini non avrebbe ne' ſuoi quadri dipinto; a cui francamente Marc' Antonio riſpoſe, che di rado, e quaſi mai, nelle ſue figure dell' opera del Cognato ſi valea, comechè eccellente pittore egli foſſe, e da non pregiudicare a verun ſuo lavoro, ma che sì bene coſtumava valerſene ne' paeſi, e in altre sì fatte coſe, che ſervono alle figure, ſecondo la favola, o la ſtoria, che foſſe, e che di queſto alleviamento per la quantità de' lavori non potea fare di meno.

S' acchetò il Principe, ma avendo ciò saputo il Quaini, cui non si potea celare, l'ebbe a sdegno, come si può credere, e per dimostrare chi egli era, pose tanto studio, ed attenzione nel fare principalmente i paesi de' quadri suddetti, che mai non ne fece de' più belli, e quasi direi, che fosse impossibile il farli.

Pinse il Franceschini uno sposalizio di santa Cattarina per la cappelletta dimestica de' Zanchini di Bologna. Intanto, quì giunse, venuto da Vienna, un giovane segretario del già detto Principe di Liectestein, e per comandamento del suo padrone colà lo invitò, con tutta la famiglia, e mercedi larghissime, e doni gli promettea, e tali, che quasi mossero l' animo di Marc' Antonio ad accettarli, ma nol fece per alcuni particolari riguardi, e principalmente per certo suo naturale abborrimento al passar' oltre i monti, e tanto dalla patria allontanarsi. S' obbligò ben di servire il Principe dell' arte sua ad ogni richiesta, e di preferirlo sempre a qualunque. Ritornò il segretario a Vienna, e recò al Principe la ripulsa, e la obbligazione del Franceschini, e quegli quanto della ripulsa ebbe dispiacere, tanto dell' offerta si rallegrò, e se ne valse, altre opere commettendogli, che sempre il Franceschini compiè con la bramata sollecitudine, e perfezione. Per l' elettor Palatino fece un quadro con Venere, e le tre grazie. Nel Refettorio de' padri della Carità pinse Cristo nel diserto servito dagli Angeli. Nel MDCLXXXXIIII lavorò la gran tavola dell' altar maggiore del Corpus Domini, in cui Cristo comunica gli Appostoli, e i duo quadri de' lati, rappresentanti la detta Santa. Questo quadro della comunione degli Appostoli incontrò molte critiche, intorno alla espressione del suggetto, ma restarono vinte dalle molte bel-

le par-

le parti, che in se contiene una tale pittura. Il Franceschini però se ne difese con l'esemplo di Federico Barocci, che nella stessa guisa lo stesso argomento espresse in una tavola, che si vede in Roma nella chiesa della Minerva.

L'anno MDCLXXXXV dipinse per varj personaggi, e per il mentovato Principe, da cui, oltre la patuita mercede, ebbe una medaglia d'oro, con l'impronta di esso signore, e fece il misterio della santissima Annunziata sotto il porticale di san Luca; per la città d'Imola un Crocifisso con la beata Vergine, e i dodici Appostoli, e l'Anime del purgatorio; un'altra tavola per la chiesa di questi padri di san Filippo Neri a tempera, con san Francesco di Sales, la beata Vergine, sant'Anna, san Francesco d'Assisi con Angeli, ed Angiolini, con le pitture laterali sul muro, e ancor su in cima. L'anno seguente pinse per il Re di Polonia il sagrificio d'Abramo, e Giuditta, che taglia la testa ad Oloferne; passò quindi a Modona col Quaini, e insieme dipinsero la gran sala di quel ducale palazzo, e oltre le cortesie ricevutene da quel Principe, e la patuita mercede di quattrocento doble, fu offerta al Franceschini un'annua provvigione, perchè al servigio del Duca si rimanesse, la quale egli rifiutò, non volendo per qualunque partito, perdere alcuna menoma porzione della sua libertà, sapendo, che non potea mancargli occasione di guadagnare, e arricchire ancora, se lo avesse desiderato.

Fece poi l'anno MDCLXXXXVII la tavola posta nella chiesa di santo Stefano, rappresentante san Pier Celestino moribondo, assistito da alcuni monaci; e molte altre cose, che andarono fuori di patria. L'anno seguente fece la tavola per le monache Scalze con l'appari-

parizione di Cristo a san Giovanni dalla Croce, ed altre pitture per il Principe di Liectestein; e per la libreria di questi padri Domenicani, Cristo, che apparisce a san Tommaso d' Acquino, e una tavola, che andò a Genova con san Giuseppe, e il Bambino Gesù; e un' altra per un Milord, in cui espresse Maria Vergine annunziata dall' Angelo; e di più ancora il gran quadro a tempera della processione di san Carlo, fatta in tempo di peste, per il collegio dello stesso Santo in Modona; e finalmente due quadri, cioè Bacco con Arianna, e Cefalo con l' Aurora, per il conte di Carniz tedesco.

L' anno MDCCI passò a Reggio ove dipinse a fresco la sagristia di san Prospero. Ognuno quì vede quanto la storia s' affretti, e di quante laudi si defrauda un sì degno pittore, e tante sue egregie pitture, ma la instituzione propostami di esser breve così a far mi costringe.

Giunto l' anno MDCCII fu chiamato a Genova il Franceschini per dipignere la vastissima sala del gran Consiglio, e v' andò, seco conducendo il cognato, e Francesco Antonio Meloni suo discepolo, e la mercede patuita per quel lavoro fu di settemila genovine, e per la quadratura ebbe compagno l' esimio Tommaso Aldrovandini. Nello spazio di mezzo rappresentò la Liguria trionfante, con la Fortuna, e la Libertà, e Nettuno, che abbraccia la Corsica, e il fiume Bisagno, e il Ponsevora, con la Fama, la Chiesa, la Guerra, ed infinite altre cose. V' ha i segni del Zodiaco, e le quattro parti del Mondo; cose immense da stancare qualunque intelletto, ma tale era quello di Marc' Antonio, e sì fertile, e sì pronto, che niuna vasta produzione, niun' ardua impresa giammai lo fece te-

cete-

ce temère. Nell' altro spazio della volta pinse la conquista di Gerusalemme con infinite figure, e nell'altro la divisione delle spoglie di Cesarea, presa da Guglielmo ubbriaco, che per se null' altro ritenne, che il famoso catino di smeraldo, il quale ancora conservasi dalla Repubblica, come preziosa, e rara antichità. In faccia alla gran porta della sala, nella parte superiore, v' ha il Doge, che al Re di Cipro, con la libertà, il Regno restituisce; v' ha la prigionia del Re di Aragona, e in altra parte la presa d' Almeria in Ispagna. In altro gran spazio v' ha la sconfitta de' Pisani in mare; insomma v' ha mille cose, le quali sarebbono troppo lunghe a dire, e troppo faticose, quando se ne volesse esprimere ancora la bellezza, e la eccellenza. Certo, che i Genovesi ne restarono contenti, siccome d' essi il Franceschini.

Rimpatriò l' anno MDCCIIII, e invece di riposarsi dopo una sì lunga fatica, si diede subito a dipignere alcuni quadri commessigli da alcuni nobili Genovesi. Fece ancora per il commendatore Sampieri il trionfo di Venere, e fu degnamente locato tra le altre pregiate pitture di quel cavaliere. L' anno seguente pinse altri quadri per Genova, e quindi per il Marchese Paolucci Ulisse in abito di Mercatante, che tra le donzelle di Siro rinviene Achille, e seco se lo conduce, e questo bellissimo quadro fu donato al Duca di Parma. Fece ancora per lo Inquisitore una tavola di san Vincenzo Ferrerio. L' anno MDCCVII pinse un gran palione col trionfo della Croce, per il Piastra mercatante, da portarsi processionalmente dalla parrocchia di santa Maria Maggiore, il quale ebbe l' applauso di tutta la città. Per il Principe di Liechtestein pinse Zefiro con Flora, e l' Aurora con Cefalo, e quin-

quindi un ſan Pietro in carcere con la dicollazione di ſan Giambatiſta per il Cardinale Ottoboni. Per un' Eremita di Camaldoli, l' Anno MDCCVIII, pinſe un Crocifiſſo con la beata Vergine, e ſan Franceſco di Paola; e molte altre coſe, che andarono a Lucca, e molte altre in Germania. Nel MDCCVIIII fece al Baron Martini un quadro di Rinaldo, che abbandona Armida, e per il Principe già tante volte nominato, tre gran quadri di ſotto in ſu. In uno v' ha Apollo con Giunone, e le ſtagioni, e vi ſono poeticamente eſpreſſe le molli rugiade, i freſchi, e leggieri venti, ed altri Dij; e negli altri due alcuni pianeti con diverſi fanciulli, ſignificanti alcuna coſa al pianeta lor pertinente. Per l' Archidiacono Ghiſola di Breſcia fece un quadro grande, con Rachele, che chiede la mandragora, raccolta da Ruben, e Lia ſua ſorella; fece un ſan Girolamo al Generale Marſili da donare, con altri quadri d' altri pittori della noſtra accademia, a Papa Clemente XI.

Per il Duca di Savoja pinſe Mosè ritrovato nel nilo, e per il Senato di Bologna l' Anno MDCCX i tre ſtendardi della canonizazione di ſanta Cattarina Vigri; uno da appenderſi nella ſua chieſa di Bologna, l' altro in quella de' bologneſi in Roma, e il terzo da portarſi per Roma proceſſionalmente; ma eſtimando l' Ambaſciatore Aldrovandi, che queſt' ultimo in una tale ſolennità avrebbe patito, e ſi ſarebbe guaſtato, ne fece ricavar copia, e queſta s' adoperò, e l' originale per ſe ritenendo, il fece allo ſteſſo Franceſchini mutare, onde di una ſanta Cattarina in eſtaſi, divenne una beata Vergine aſſunta. Eſſendo queſto un palione dietro ancora vi ſi vede la ſteſſa Santa ſedente, e in quella guiſa, che oggi il ſuo incorrotto corpo s' adora.

Fece per lo ſteſſo Senato la ſteſſa ſanta, quando la

notte

notte di natale ricevè tra le braccia il bambino Gesù, consegnatole da Maria Vergine, e il Senato ne fece dono al Papa, che lo gradì, e prezzò grandemente. Per questi lavori s' invaghì il Papa del valore del Franceschini, e così, che l' anno MDCCXI volle, che venisse a Roma a dipignere a tempera le gran tele, donde s' avea da ricavare il mosaico di una delle cupole di san Pietro, e vi si dovea rappresentare la visione di san Giovanni, come sta scritto nell' apocalisse, de' ventiquattro seniori. Condusse Marc' Antonio seco a Roma, per quest' opera, il Quaini, che poi infermandosi di gotta, non potè, che due mesi solamente prestare ajuto al cognato, onde bisognò, che questi l' opera terminasse da se, come fece, servito però da due suoi scolari. Il Papa non solamente s' era innamorato, per così dire, della elegante, e pronta maniera di dipignere del Franceschini, ma ancora de' suoi candidi, ed onesti costumi, e per l' una cosa, e per l' altra, ordinò, che il lavoro si facesse nelle stanze papali, contigue al suo appartamento, donde spesso passava con Cardinali, e Prelati a vedere dipignere questo egregio pittore, ne si trovava chi di loro mai si saziasse di lodarne il merito, e la eccellenza; e appena quest' opera fu giunta al suo mezzo, che volle sua santità, ch' ella si esponesse nelle esequie del Cardinal di Tournon, pubblicamente celebrate, e questa esposizione si fece nella regia sala, che alla gran cappella conduce; ne si può dire quanto applauso s' ebbe da ogni genere di persone, ne come rimanessero muti, e confusi alcuni detrattori, che diceano essere il Franceschini un pittore, che di sola pratica lavorava, conciossiachè videro, che molti d' essi ne per pratica, ne per altro, giunsero a tanto giammai, e perchè tal voce

anche al Papa si era fatta sentire, volle il Papa, che tali opere prima del tempo al pubblico si esponessero. Il Papa, cui non solamente piacque al sommo una sì grande, e sì bella pittura, ma giunse ancora a notizia il comun plauso, fece il pittore a se venire davanti, e dopo molte parole d' amore, e d' estimazione (dicendo, ch' egli solo il serviva presto, e bene) il nominò Cavaliere di Cristo, onore di cui il Franceschini molte grazie gli rese, ma non permise poi, che alcuno in tal guisa il chiamasse. Avvisato di questo il Papa un dì gliene chiese la cagione, e gli rispose il Franceschini, che così facea solamente, perchè essendo vivo ancora il suo maestro, e di un sì fatto titolo onorato, non volea sembrare ambizioso di averlo anch' egli, quasi gareggiando con lui; ed altre cose aggiunse piene di rispetto, e di umiliazione, perchè nell' animo del Pontefice vieppiù crebbe ancora l' amore, e la stima verso un tal' uomo, e però giornalmente il favoreggiava, e onorava, e quasi ogni dì gli facea recare vivande della sua propia mensa; e volle, che nella grande solennità della santificazione de' cinque Beati, avesse luogo distinto, onde potesse ogni cosa vedere con agio. Finite ch' ebbe le pitture per il mosaico volea Clemente, che si fermasse in Roma a dipignere la gran gallerìa del vaticano, ma, come meglio potè, il Franceschini ricusò di ciò fare, e il fece con tanta efficacia, ma non scompagnata mai da riverenza, ed umiltà, che il Papa le sue scusazioni accettò, contentandosi in quella vece, che tornato in patria sei quadri gli facesse, siccome fece.

Prima di partire da Roma fu ad accommiatarsi dal Papa, che l' accolse al sommo benignamente, e mostrò dispiacergli molto, che se n' andasse. Gli fece dono,

ne

ne ſolamente di coſe ſpirituali, ma di molte medaglie d' oro, e d' argento, e di alcune centinaja di ſcudi per lo ſuo ritorno. Si poſe dunque Marc' Antonio in viaggio inſieme col cognato, che più che ajuto gli era ſtato impaccio, e pena, dachè quaſi ſempre ſtette malato, e il Franceſchini, che l' uomo era il più amoroſo, e caritatevole del mondo, n' ebbe ſomma cura, e di nulla il laſciò mancar certamente. Tornò dunque Marc' Antonio a Bologna l' anno MDCCXII, ma molto oppreſſo dalle ſofferte fatiche, e appena quì fu giunto, che nuovi effetti ricevè della beneficenza del Papa, concioſſiachè per ordine dello ſteſſo gli furono dall' Ambaſciador di Bologna mandate non poche altre medaglie d' oro, e d' argento, con la impronta de' Santi dianzi ſantificati. Egli ſubitamente ſi diede a dipignere i ſei quadri per il Pontefice, e furono queſti: Giuditta con la vecchia compagna in atto di render laudi a Dio per la fortunata liberazion di Betulia: Maria ſorella di Mosè quando dopo il naufragio di Faraone, tra molte femmine toccanti alcuni muſicali ſtrumenti, compoſe il cantico, che nella ſacra ſcrittura è regiſtrato: Anna, madre di Samuele, che prega Dio a renderla feconda, con Eli in diſparte: Jaele con Barac, il quale dopo la morte di Siſara incontra Debora, e inſieme rendono grazie al Signore della compiuta vittoria: Geremia, che al piè d' un ſalice, cui pendono ozioſi gli organi, e le cetere, ſta piagnendo la cattività del ſuo popolo, e nell' ultimo Debora, con un giovanetto ſervente. Queſti quadri anch' eſſi doveano ſervire per il moſaico di ſan Pietro, e però ſiccome il Papa ordinò, che le prime tele fatte per la cupola, finito, che foſſe il lavoro di moſaico, s' aveſſero a porre, e conſervare nella gran ſala del

 palaz-

palazzo della cancelleria, come si è fatto, volle, che i detti sei quadri si donassero alla cattedrale d' Urbino, per accompagnarne alcuni pinti dall' egregio Maratti, e con questa determinazione mostrò del pari amore verso la patria, arricchendola di sì belle cose, e stima verso l' opere di questo gran pittore, dachè giudicò, che alla patria sua, che moltissimo amava, un tal dono ben convenisse.

Pinse in una gran tela, per l' Avogadro di Brescia, Achille tuffato dalla madre nel fiume lete; Cristo, che dà le chiavi a san Pietro per il senatore Caprara, che ne dovea far dono al Cardinale Albano, ed altre cose ancora, e poco dopo per la città di Crema una nostra Donna del carmine, che porge lo scapulare a san Simone Stoc, e v' ha ancora santa Cattarina. Agli Bonacossa di Macerata pinse Mercurio, che sveglia Enea nella nave, e per la chiesa de' Teatini di Rimino una beata Vergine con san Giuseppe, e san Filippo Neri.

L' anno MDCCXIIII i padri Filippini di Genova lo invitarono a dipignere la loro chiesa, offerendogli grossa mercede. Egli v' andò, e seco condusse il canonico suo figliuolo, e Giacomo Boni suo discepolo, e tosto diede mano al lavoro. Nello spazio di mezzo pinse la santissima Trinità, cui comparisce avanti san Filippo Neri, portato da molti Angeli, ed egli sta in atto di pregare per li suoi divoti, che più abbasso sono espressi in varie persone, d'ambo i sessi, e di varie condizioni, e dignità. V' ha san Pietro, e san Paolo, e molte figure esprimenti le gloriose azioni del Neri. Dopo ciò tornò alla patria carico di ricompense, e d' onori, e nel MDCCXV pinse otto quadri a tempera, per li suddetti padri de' fatti prodigiosi del loro Santo;

e quan-

e quando furono esposti al pubblico ricevettero laudi grandissime. A Madama reale di Savoja pinse una tavola per li padri Teatini di Torino, esprimente il martirio di san Lorenzo. Fece due gran quadri per li Palavicini di Genova, cioè la caccia di Diana, e le ninfe sue, che disarmano Amore. Passò a Crema l'anno MDCCXVI con Giacomo Boni, e Luca Bistega, e vi pinse la cappella della nostra Donna del carmine, cui, come dissi, avea fatta la tavola. Per il Principe di carignano pinse le quattro stagioni, e nel MDCCXVII fece un' Angelo custode per li reggenti della scuola del rosario di Chiane, e per li padri Filippini di Genova, la Madonna, che si riposa nel suo viaggio d'Egitto, con san Giuseppe, e il bambino Gesù. L'anno seguente lavorò diversi quadri, e alcuni per il Principe di carignano. Andò di nuovo a Piacenza col Boni, e col Bistega, e vi pinse nel duomo la cappella della Madonna del Popolo. Questo lavoro piacque sommamente al Duca Francesco, il qual fece al pittore grandissimi accoglimenti, e ordinò una tavola d'altare per la chiesa della Steccata, e volle in essa la beata Vergine col bambino Gesù, e san Giuseppe in gloria d'Angeli, e sotto san Giorgio a cavallo, in atto di uccidere il drago, con una femmina, che fugge, ed oltre la stabilita mercede s' ebbe il Franceschini un grosso presente, siccome ancora di un quadro di Ràchele, fatto per il medesimo; e il presente di quest' ultimo fu una copiosa serie d' argenti, lavorati egregiamente. Fece due tavole per li padri Camaldolesi di Torino, una del transito di san Giuseppe, e l' altra di san Romualdo nel diserto. Non si possono narrare tante opere senza maraviglia, e vieppiù sapendo, che tutte con istudio, diligenza, ed eleganza furono fatte.

L' anno

L'anno MDCCXX fece varj quadri per Feltre, ed una ſacra famiglia per la cappella dimeſtica de' Caſtelli, e un' altra per monſignore Aldrovandi, oggi degniſſimo Cardinale, con la Vergine annunziata dall' Angelo. In queſt' anno fu il Franceſchini per un breve di Papa Clemente creato Cavaliere di Gesù Criſto, aggregandolo all' ordine della milizia di ſan Benedetto. Il breve fu ſpedito all' Arciveſcovo Buoncompagni, e la ſolennità del conferirgli un tal grado ſi tenne nella gran ſala dell' arciveſcovado, alla preſenza del Principe della noſtra accademia (che allora era Giambatiſta Grati) e degli accademici, e di un numero grande di nobili perſone; e ſecondo l' uſato rito, dopo la profeſſion della fede, gli fu poſta al collo la croce dell' ordine equeſtre, e cinta al fianco la ſpada, ſottomettendolo al Re di Portogallo, che n' è il gran maſtro. Suo padrino in tale occaſione fu il Conte Generale Marſili, e terminata la ſolennità, fu il nuovo Cavaliere accompagnato a caſa dal detto Marſili, e da molta gente, tutta ragguardevole. Il Cavalier Franceſchini con lettere reſe umiliſſime grazie al Papa della dignità conferitagli, e il Papa benignamente gli riſpoſe per mezzo del Segretario di ſtato.

Dopo queſto egli pinſe la fama, come ſi diſſe, per l' eſequie del Cignani ſuo maeſtro, le quali egli più che altri promoſſe, ſiccome tutti avanzò nella liberalità, e nella fatica. Fece un' Agarre per il ſenatore Ranuzzi, e una tavola per ſan Remo con la Vergine, il bambino Gesù, ſan Niccolò, e ſant' Antonio di Padoa; e al Cavalier Carpegna il trionfo di Davide, e alcuni quadri per Inghilterra. Per una cappellina dimeſtica di un padre dell' oratorio, fece una noſtra Donna col bambino Gesù, il quale con un piede ſchiaccia la

cia la

cia la testa al serpente, e quindi una Concezione, che andò a Madrid, e gli fu ordinata dal Duca d' Uceda. Di questo bellissimo quadro, tiene una copia in piccolo, e forse anzi è il modello, di mano dello stesso Cavalier Franceschini, l' onorato stampatore Lelio dalla Volpe, di cui il pittore era compare. Per il Cardinal Ruffo fece una Cleopatra, e per il Duca di Parma il ritrovamento di Mosè. Fece al Baron Poni una nostra Donna col Bambino, che dorme; e questo quadro fu donato alla Imperatrice, di cui veramente era degno. Per monsignore Aldrovandi pinse la morte di Adone con Venere addolorata, e per il senator Tanari pinse l' anno MDCCXXIII un quadro grande con la morte di Abele. Fece per Brescia una tavola dedicata al nome di Maria, una per Osimo con la Vergine, il bambino Gesù, san Benedetto, e santa Chiara. In quest' anno pinse la graziosa santa Cattarina Vigri, in atto di dipignere il bambino Gesù, la quale egli donò all' Accademia Clementina da porre nella sua residenza, essendo ella protettrice dell' accademia. Fece ancora i disegni, e i cartoni della resurrezione di Cristo, e del san Luca, e della santa Cattarina, che nel misterio nostro di san Luca dipinse, a spese dello stesso Cavalier Franceschini, Giacomo Boni suo discepolo, ne ciò solo fece il Cavalier Franceschini per questo misterio, ma per la fabbrica di esso molto, e molto danaro avea speso, essendo egli d' animo al sommo liberale, e per l' accademia pieno di sommo amore. L' anno seguente pinse per li padri Teatini di Torino una tavola con la nostra Donna, il bambino Gesù, san Giambatista, sant' Antonio da Padoa, e molti Angeli, e lavorò per il Cardinale di Polignacc, e altri personaggi. Nel MDCCXXV fece alcuni quadri per Inghilterra, e tra gli

altri

altri un giudicio di Paride, il ratto di Proserpina, Europa via portata da Giove trasmutato in toro, e la lotta d' Ercole con Anteo, ed altre cose per il colonello Principe di Diectestein, e per la Principessa sua moglie. L' anno poi MDCCXXVI fece la bella tavolina della cappella dell' Instituto, fornita, e ornata a spese di monsignor Lambertini, oggi cardinale, e nostro dignissimo arcivescovo. In essa v' ha la santissima Vergine annunziata dall' Angelo, e nel libro de' salmi, che ella tiene in mano v' ha questa inscrizione: *M. A. F. fecit anno Domini* MDCCXXVI *ætatis suæ annorum* 78 *complectorum*. Fece altri quadri per il Cardinale Cusani, cioè l' Aurora, che rapisce Cefalo, e Bacco con Arianna, ed una Concezione per la congregazione degli artisti posta nel collegio de' Padri Gesuiti. L' anno MDCCXXVII fece un san Filippo Neri, in atto di ricevere lo Spirito Santo in lingua di fuoco, sostenuto da due Angeli per la città di Pescia, e nel libro aperto, che gli sta a piedi, scrisse la età sua, ch' era di LXXVIIII anni. Dopo questo pinse il san Tommaso d' Acquino, bambino ancora, e smanioso nelle braccia della nutrice per avergli la madre levata di mano una carta ov' era scritta l' Ave Maria; il quale sta nell' atrio della libreria de' padri di san Domenico; e quantunque fosse il Cavalier Franceschini quell' eccellente maestro, ch' egli era, quì non sdegnò di accomunarsi con giovani pittori, parte de' quali erano suoi discepoli, e gli altri avrebbono potuto esserlo con loro vantaggio, ma il Franceschini era al pari, che egregio nella pittura, umile, e modesto nel sentire di se medesimo.

Per la chiesa de' padri Serviti pinse la tavola della Vergine, che porge l' abito religioso a' loro sette Fondato-

datori. Nel mdccxxviii per la cappella del Cardinal Boncompagni in ſan Pietro, fece la noſtra Donna col bambino Gesù, ſan Giuſeppe, ſan Giacomo appoſtolo, e ſan Rocco, e a tempera ſu la tela, i due quadri di ſan Petronio protettor di Bologna, e di ſan Pancrazio protettore d' Albano; e per Chiozza una tavola del martirio de' ſanti Felice, e Fortunato. L'anno dopo, che fu l' ultimo di ſua vita, fece alcuni quadri per Genova, e tra queſti una Rachele molto bella, ne è maraviglia, dachè queſto inſigne uomo, anco in sì grave età conſervava l'egregio ſuo ſtile, e certamente molte di queſte ſue ultime coſe non invidiano a quelle fatte prima trent' anni; e ſe io non ho data a ciaſcuna di loro la debita laude, s' aſcriva al deſiderio d' eſſer breve il più che poſſo, e al conoſcere ancora, che tali coſe, applaudite da quanti le hanno vedute, e le veggono, non abbiſognano delle mie laudi.

Nel meſe di Luglio dello ſteſſo anno mdccxxviiii, cominciò alquanto a perdere l' appetito, e patir male di ſtomaco, e debolezza di capo. Crebbe quindi il male, e ſe le forze del corpo alquanto ſcemava, non così facea dello ſpirito, e della brama d'operare, concioſſiachè, non potendo dipignere, non laſciava egli di diſegnare. Giunto poi al meſe di Dicembre ſi trovò avere molto di forze perduto, e il dì xi eſſendo uſcito di caſa, per ſue divozioni, a gran fatica vi potè ritornare, e la ſera de' xviii gli biſognò ridurſi al letto. Fece a ſe venire il ſuo confeſſore, e nella ſanta volontà di Dio ſi abbandonò, l' Anima ſua raccomandandogli, il che ſapea fare ſenza l' opera de' ſacerdoti, per l' antico uſo di vivere nella grazia del Signore. La mattina de' xxi ricevè il ſantiſſimo Sagramento, e la ſera la eſtrema unzione. Il dì xxii gli

Hh furo-

furono confirmate alcune indulgenze, e il giorno poi xxiii perdè la vista, e molto divenne lasso, e scemo di forze, onde il seguente giorno, vigilia del santo Natale, con la usata quiete, e placidezza, assistito da sacerdoti, rese lo spirito a Dio.

Morì allora certamente un gran maestro alla pittura, e l'accademia nostra, e la patria a gran ragion se ne dolse. Egli amò l'accademia moltissimo, e moltissimo le giovò. Egli ne fu uno de' primi fondatori, e con assistenza indicibile, e liberalità, sempre ne promosse l'avanzamento, e a Papa Clemente, quando per sua Santità in Roma dipignea, più d'una volta la raccomandò. Ne sostenne gli ufic) sempre attentamente, e maestrevolmente, nè si può dire, allora che ne fu principe, quanta cura ne avesse; e se, come dobbiamo sperare, lo stesso amore ancor le conserva, or maggiormente potrà giovarle, dachè egli è da credersi fermamente, che l'anima sua sia in cielo a godere il premio promesso da Dio a chi va per quella via, ch' egli insegnò, e da cui non si sa, che il Cavalier Franceschini traviasse giammai. La sua eccellenza nell' arte avrà certo durevole, e lunga fama, e questo è quanto il mondo può dare, ma i suoi costumi, e la perfezione del suo vivere, avranno eterna mercede da Dio, e questo è il sommo di tutti i beni. La sera del giorno, ch' egli morì, fu il suo cadavere privatamente portato nella chiesa di san Biagio, sua parrocchia, e fu seppellito nell' arca de' Conti Vizzani; e il giorno poi xxviiii, secondo la umile sua determinazione, gli furono da' suoi eredi fatte celebrare l'esequie. Suoi eredi nell' usufrutto furono il canonico Giacomo suo figliuolo, e la Teresa sua moglie, (che morì un' anno dopo lui,) e dopo essi una sua figliuola nomata Giulia

lia, maritata in Giovan Girolamo Gandolfi, il quale presso di se tiene infiniti disegni del suocero suo, che sono o pensieri, e modelli di pitture, o parti del corpo umano, ritratte dal naturale, per perfezionare le sue pitture. Proprietari poi sono i figliuoli maschi della suddetta sua figliuola, qualora restino al secolo, e in loro mancanza sostituisce le femmine, purchè restino secolari. Un lascio fece ancora a pro dell' altro figliuolo, monaco cisterciense, e alla figliuola monaca nel Corpus Domini un' altro. Lasciò un' assai pingue eredità, ma ben maggiore l' avrebbe lasciata, dachè moltissimo guadagnò, se meno fosse stato liberale, e caritatevole; ma dell' esercizio di queste virtù era ben' egli più contento, che di cumulare alcun fosse giammai, e se lo era mentre vivea quanto crediamo noi, ch' ora il sia! Una porzione non scarsa de' suoi guadagni spendea sempre in santi sacrificj per le anime de' defunti, ed in ajuto de' poveri; e i suoi parenti (che per cagion della moglie moltissimi ne avea) non lasciò mai, che fossero privi del bisognevole; e dotò fanciulle, e fece altre simili cose in sollievo di lor famiglie. Allo stesso Quaini suo cognato, che talora non potea dipignere, a cagion della gotta, che molto il tormentava, somministrò sempre larghissimi ajuti. Con gli scolari ancora fece lo stesso, e pochi amici s' ebbe, che dalla sua liberalità non provassero alleviamento. Si mantenne poi sempre molto civilmente, e propriamente, e niuno con più decoro la professione sostenne. Spese molto in fabbricare, e questo, dopo la sua professione, era il suo maggiore diletto. A' suoi scolari, che molti n' ebbe, insegnò con amore grandissimo; e la state, e l' autunno, nella sua villa di belpoggio, a sue spese li tenea presso di se; e se essi per lui avessero

dipinto, li pagava più, che un' altro non avria fatto. Molti n' ebbe, come dissi, e d' ogni nazione, e più ancora n' avrebbe avuto, se tutti quelli, che il voleano essere avesse tolti. Alcuni nostri accademici il furono, cioè Girolamo Gatti, Giacinto Garofalini, Francesco Meloni, Giacomo Boni, e Antonio Rossi.

Ebbe il Franceschini ne' suoi prim' anni un fratello, per nome Petronio, minore alquanto di lui, il qual morì prima, che il trentesim' anno aggiugnesse, ed era tuttavia nella musica uno de' più rari maestri, che s' avesse l' Italia. Oltre quello, che fece in patria, in Vinegia particolarmente si fece onore grandissimo con più di un dramma da lui posto in musica, e circa le sue musiche fatte per chiesa, alcune ancora se ne cantano da' primi professori di quell' arte. Se costui vivea, certo, che nel genere suo, siccome il fratello, avrebbe alla sua casa, e a Bologna molto onore accresciuto.

Fu il Cavalier Marc' Antonio alto molto di statura, ma di complessione forte, e robusto, e fuorchè di gotta si può dire, che mai non fosse malato, che quando morì. A cagione dell' umidità contratta però nel lavorare a fresco, patì un poco d' enfiagione alle gambe, ma questo lo incomodò bensì talvolta, ma non gli vietò mai di disegnare, e dipignere, e la gotta stessa nol fece. S'era prescritta la norma di vivere, e in questa guisa vivea: la mattina levato a buon' ora sen giva ad ascoltare la santa Messa, e a casa ritornato, si dava a studiare, e dipignere, e facendolo non schifava d' esser veduto; anzi si dilettava molto in sentire, che mentre ei dipignea, altri insieme parlassero, ed egli talora qualche cosa ancora dicea. Questa franchezza di operare in tal guisa, dimostra apertamente quanto nell' arte fosse fondato, e sicu-

ſicuro, e che, in quella guiſa, che ſi narra di Guido Reni, ei la trattaſſe per diletto, e per giuoco. Era poi bello il vedere con qual pulitezza il facea; e come la ſua perſona, ogni coſa che intorno avea era pulita, onde la ſua ſtanza, come il rimanente di ſua caſa, era cotidianamente atta a ricevere qualunque nobile perſonaggio. Egli non avea miglior paſſatempo, dell' eſercizio dell' arte ſua, e del ſuo ſtudio, e tra la maeſtrìa, e l' aſſiduità non è poi maraviglia, che tant' opere faceſſe. La ſera tutta la paſſava in diſegnare al tavolino, e quì diligentemente i diſegni facea delle pitture, che gli erano commeſſe, e di quelle ancora ſpeſſe fiate, ch' eran commeſſe al cognato, o ad alcuno de' ſuoi diſcepoli; e nel formare tali diſegni avea una felicità, ed un' ingegno particolare; e perchè molto era erudito, per la molta lettura delle ſtorie, e delle favole, eſprimevane i ſuggetti mirabilmente, e ſe alcuna coſa v' aggiugnea, dachè al pittore, come al poeta è conceduto, non mai uſciva della proprietà, e della veriſimiglianza.

Per portar poi ſu le gran tele i ſuoi penſieri, ſolea graticolarli, e formatone a parte a parte quegli ſtudj, che gli abbiſognavano, cominciava poſcia a dipignerli, e con prontezza invidiabile compiva le ſue pitture. Faceva ancora per l' opere a freſco belliſſimi cartoni, dipinti a chiaroſcuro, che affigea ſu le volte, o dove aveſſe a dipignere, per vedere lo effetto, che produceano, e prenderne avviſo, onde regolarſi; e fatto queſto ſi potea dire mezzo fatto il lavoro; quindi è, che non mai promiſe di darne in tempo aſſegnato alcuno compiuto, che nol faceſſe, e come di ſue pitture così fece ſempre parimente di qualunque coſa promettea. Era uomo anzi ſerioſo, che giocondo, come appunto dimoſtrava nel ſembiante, ma ſempre era lo ſteſſo. Poco parlava, ma con certa

anti-

antica ſchiettezza, e lealtà, che facea toſto conoſcere quanto egli foſſe oneſto, e dabbene. Tutto ciò, che facea convenevolmente ſempre il facea, e le ſteſſe lettere ſue, che molte io n' ho, ſono ſcritte, così di carattere, come di ſtile ſemplicemente, ma non ſenza eleganza. Veſtiva civilmente, e da ſuo pari, e così ancora mantenea la ſua famiglia, e ſempre con abbondanza di comodità, talch' io non ſo qual' altra più felicemente viveſse, e così, la Dio mercè, vive ancora degli avanzi rimaſti.

Circa poi le ſue maſſime intorno alla pittura, ſi può credere, ch' ell' erano quali ha dimoſtrato con l' opere ſue. Quello, ch' ei ne dicea lo dicea ſaviamente, ma non piativa giammai, e quietiſſimo vivea, ancorchè alcuno da lui diſſentiſſe. Dicea, che niuno dovea ſperare di divenir vero pittore, ſe non ſe imitando le forme naturali, ma che a ciò ſi potea giugnere con lo ſtudio, e con la fatica, come ancora alla eſpreſſion degli affetti, diligentemente oſſervando gli effetti loro; ma soggiugnea, che circa i ritrovamenti, e le diſpoſizioni delle coſe, vi volea una mente feconda, ed atta a ſuggerir coſe proprie, e belle, la quale non ſi potea da altro avere, che dalla natura; e che queſto era la cagione, perchè sì pochi in queſt' arte riuſcivano maeſtri.

Non s' udì mai, che d' alcuno diceſse male, e qualora pitture non buone vedea, ne ſcuſava l' autore con le difficultà dell' arte; e perchè niuna operazione è mai tanto cattiva, che alcuna coſa non vi ſia, che al buono, in qualche modo non s' avvicini, a queſta egli s' attenea, e quel merito ne ricavava, che meglio poteſse.

Tutti, come diſſi, ajutò ſempre, e a niuno fece danno giammai, e ne anche diſpiacere; e quando dal Cavalier Cignani fu chiamato a Forlì, perchè lo ajutaſse

taſse nel lavoro della cupola, ricusò d'andarvi, e non per altro ſe non perchè temea, che al figliuolo del Cignani avria diſpiaciuto, e del non andare queſta ragione non adduſſe certamente, ma quella di avere molti obblighi di far pitture, da cui non potea ritirarſi. Non volle mai fermarſi in alcun paeſe, finita la operazione per la quale vi foſſe andato, e ciò per non diſpiacere a' pittori di quella nazione, quindi è, che da tutti fu ſempre amato, e tenuto in gran conto, ne ſi può dire quanti accoglimenti gli faceſſe in Roma il Cavalier Maratti, che ſempre poi gli fu buon' amico.

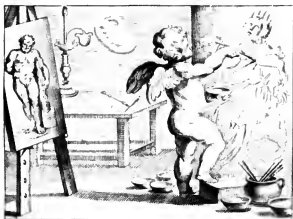
I maeſtri poi nell' arte ſtimò come meritavano, e qualora gli convenia, per qualche lavoro, ſtar lungo tempo aſſente da Bologna, quegli ſcolari, che più gli erano a cuore, li raccomandava al Cavalier Creti, e queſti lo ſerviva con quello ſteſſo amore, con cui oggi ancora è curante della ſua fama.

Fu ſempre pieno d'amore, e di riſpetto verſo il ſuo maeſtro, e quando i monaci di ſan Michele in boſco lo pregarono di ridipignere alcuni di que' celebri Bambini, che nella loro chieſa avea dipinto il Cignani, guaſti dalla umidità trapaſſata pel muro, e quando il Cardinal Caſoni, legato di Bologna, lo eleſſe per riacconciare le pitture del maeſtro, che ſtanno nella gran ſala Farneſe di queſto pubblico palazzo, in molte parti conſunte, non volle ne a queſto, ne a quelli conſentire, finchè dallo ſteſſo Cavalier Cignani non fu pregato a farlo, perchè il fece poi, e con tale bravura, e pulitezza, che niuno può accorgerſi, che tali pitture aveſsero mai avuto biſogno d'acconciamento.

Per non uſcire d'Italia, il ſervigio di grandiſſimi principi ricusò, come quello dell' Elettor Palatino,

e del

e del Re di Spagna, e a servire quest' ultimo andò in sua vece Luca Giordano. Circa il suo modo di dipignere fu in gran parte simile a quello del suo maestro, e principalmente nelle sue prime cose, perocchè col tempo si può dire, che per certa vaghezza di colorito, e dilicatezza, divenisse nuovo, e un' uomo sì grande veramente sel dovea fare da se, ne essere seguace d' alcuno; e appunto per questa novità accoppiata a molta eleganza di disegno, d' invenzione, e di dispostzione, a leggiadre, e amabili fisonomie, e ad atteggiamenti proprj, e graziosi, piacque universalmente oltremodo, perchè non vi fu parte d' Europa, come s' è inteso, e più si sarebbe ancora, se avessi potuto tutto quello registrare, che il Cavalier Franceschini dipinse, la qual non volesse godere d' alcuna sua opera. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.

GIOACHINO PIZZOLI ACCADEMICO CLEMENTINO

GIOACHINO PIZZOLI.

DA Domenico Pizzoli, fabbro di qualunque masserizie, e vasellamenti di rame possa altrui bisognare, e da Caterina Tagliacani sua moglie, nacque in Bologna il dì XXVIII Maggio MDCLI Gioachino, di cui ora mi conviene ragionare. Appena fu grandicello, che suo padre, che ricco capitale avea, e cui tutte quasi le faccende della città toccavano a fare, perchè tenea molti garzoni, e i suoi figliuoli incamminava nel suo mestiere, volle, dico, prenderselo in bottega, per cominciare ad esercitarlo nell' arte sua, insieme co' suoi fratelli, ma Gioachino, che un' animo avea sortito desideroso di professione più degna, cominciò, come più presto potè, a mostrarsi schifoso di quel mestiere, e bramoso di apparar la pittura tanto seppe fare, e dire, che suo padre il levò dalla bottega, e il diede a certo pittor Bottazzoni, che poco valea, acciocchè lo instruisse. Non si può dire quanto Gioachino fosse contento di questa deliberazione; ma dopo breve tempo fu ben' egli scontento del maestro, cui conobbe poco valere, e però cominciò a procurare di avere da alcuni scolari

del Guercino, suoi amici, i disegni loro, tratti da quei del maestro, per ricopiarli, e quello apprendere, che non avrebbe mai potuto il Bottazzoni insegnargli.

Passò in questo mentre per Bologna Matteo Borboni bolognese, pittore di figure, e di quadratura, e che quasi sempre a dipigner fuori di patria era chiamato. Desiderava costui un giovanetto, alquanto avviato nella pittura, da condur seco a Parma, acciocchè lo servisse, ed ajutasse, promettendo instruirlo nell' arte. Fu a lui proposto il Pizzoli, quantunque, non avesse, che dodici anni, e il Borboni vedutolo, e veduti ancora i suoi disegni, sel prese seco, e a Parma il condusse. Terminato il lavoro di Parma passarono alla Mirandola a dipignere per quel Duca, e intanto molto il Pizzoli si approfittava così nel far figure, come quadrature. Stettero colà alcun tempo, e quindi a Parma ritornarono, ove per altri lavori era richiamato il Borboni.

Per qual' accidente nol so, si tolse il Pizzoli dal suo maestro, e in patria ritornò, ove alcune cosarelle cominciò a dipigner da se, ma per non perder tempo, e aver di nuovo chi gl' insegnasse, si pose sotto la disciplina di Angelo Michel Colonna, pittore, che nel dipignere a fresco, per certa amenità, e grazia, non ebbe eguale, e sotto lui tanto le figure, che la quadratura potè il Pizzoli studiare, ed apprendere; ma dopo alcun tempo bisognò, che il Colonna andasse in Francia, da quel Re chiamato a dipignere alcune stanze. Quì fe' quanto potè il Pizzoli per andar col Colonna, ma non gli riuscì, dicendo il Colonna, che non potea prenderlo seco, e ne adducea la ragione; quello, ch' ei fece si fu, raccomandarlo al Pasinelli, perchè in questo mentre nella sua scuola il te-

teneſſe, e lo inſtruiſſe, ed eſſendo il Paſinelli amico ſtrettiſſimo del Colonna, che molto lui ſtimava, ed amava, accettò ben volentieri il nuovo diſcepolo nella ſcuola, che fu dal Pizzoli frequentata finchè ritornò a Bologna il Colonna, e fu ciò dopo due anni.

Col Colonna dunque ſi accompagnò di nuovo, e ſeco molto dipinſe in Bologna, e fra le altre coſe la Gallerìa del palazzo pubblico; e perchè il Pizzoli, ſotto gli inſegnamenti d'un sì gran maeſtro, non meno nella quadratura, che nelle figure avea fatto molto profitto, e perchè il Colonna trovavaſi alquanto corrucciato con l'Alboreſi, che dopo la morte del Mitelli ſolea dipignere in ſua compagnia, fu a dipignere la quadratura di queſta gallerìa dal Colonna eletto il Pizzoli. Quì ognuno può immaginarſi quanto egli s'ingegnaſſe d'apprendere, e di ſoddisfare al maeſtro, e quanto il maeſtro altresì gl'inſegnaſſe. Il Colonna reſtò pago al ſommo del Pizzoli, e il fa conoſcere chiaramente lo averlo dipoi ſempre tenuto ſeco quando ha potuto. Seco il volle a dipignere la ſala del ſenator Coſpi, ſeco il conduſſe a Lucca, ſeco a Rimino per varj lavori, ma principalmente per una capella nella chieſa de' padri dell' Oratorio; e ſeco in Bologna dipinſe poi la cupola della capella maggior di ſan Biagio. Tanto in queſto mentre avea apparato il Pizzoli, che ancora potea tali lavori prendere a fare da ſe; anzi li procurava per farſi onore, ed eſſendo egli confratello, della confraternita della madonna del borgo di ſan Pietro, volle gratis dipignere tutta la volta di quella chieſa, e vi pinſe architettura, e figure, e quanto v'abbiſognava per compiere quel non picciol lavoro, il quale finito, che fu ebbe molt'applauſo, e non mancarono più certamente al Pizzoli occaſioni di lavorare, con-

uti-

utile, e con onore. Egli era certo per lui un gran vantaggio il poter far tutto da se, e il farlo in modo, che pochi meglio ciascuna di quelle parti faceano. Insomma egli era divenuto un pittore nel suo genere, molto buono, ed estimato.

Il Duca di Nivers, gran signore francese, bramoso di un' eccellente pittore d' Italia, che dipignesse a fresco nel suo palazzo in Parigi, il fe' ricercare a Bologna, e lui fu offerto il Pizzoli. Il contratto si stabilì, e partì da Bologna Gioachino, e a Parigi n' andò, e questo fu l' anno MDCLXXX. Molto però colà dipinse per il detto Duca; pinse ancora una gran sala al Duca d' Aumont, una gran gallerìa per un' altro gran personaggio di quel paese, e per la principessa d' Aut una stanza a Versaglies; dipinse ancora per il Re molte cose, e a tutti soddisfece con onor suo, e con vantaggio. Vi pinse infinite scene per teatri, e in questo genere era colà tenuto per uomo singolare; vi stette insomma dicinove anni, e sempre faticando, ed acquistando fama, ed averi. Ritornò a Bologna l' anno MDCLXXXXVIIII con la moglie, che colà prese, e con un figliuolo, che gli era nato a Parigi.

In questo tempo, ch' egli stette in Francia s' invaghì sommamente di far paesi, e vedendone alcuni di pittori francesi, e fiaminghi, egregi quanto è il potere dell' arte, si diede a ricopiarli, e studiare così, che a nulla maggiormente badava, e tanto fece, e tanto s' adoperò, che in ciò divenne al sommo eccellente. Egli è ben poi vero, che molto negli altri generi di pittura perdette; e però quando cominciò in Bologna ad operare, più non parve quel pittore di prima, così per la eccellenza sua nel far paesi, come per lo declinamento nell' altre parti. Se ho a dire il vero, io

non

non so, se questo fu perdita, o guadagno. L' essere alquanto eccellente in tutte le parti è pregio raro, e degno di laude, ma ancora l' essere eccellentissimo in una è molto pregievole. Il mal del Pizzoli si fu, che quantunque conoscesse essere divenuto nella facultà de' paesi uomo singolare, e degno di somma estimazione, non conobbe quanto avesse scapitato nel dipignere le altre cose, e però tutte, come prima le intraprendea.

Pinse tutto l' oratorio della sua confraternita, con architettura molta, e varie storie della vita di Maria Vergine, siccome in chiesa ancora l' altare di detta Vergine, e di questo lavoro, comechè fatto gratis, ebbe poco gradimento da' suoi compagni, e meno onore dal pubblico. Ciò non ostante fu chiamato a Vinegia, e in san Polo dipinse la cappella del santissimo Sagramento; e tornato a Bologna pinse quella di santa Francesca romana, nella chiesa di san Michele in bosco. Pinse l' altare Isolani in santo Stefano; tutta la chiesa di sant' Anna de' padri Certosini, e alcune altre cose nella Certosa, e finalmente in san Petronio, per ordine del Senato, la gran cappella dedicata a santa Barbara, ov'è la statua di santa Rosalia.

Io queste cose ho accennate, e meglio certo avrei fatto indicando ove sono alcuni suoi paesi, fatti con estrema eccellenza; ma questi non tutti a me son noti, ed essendo movibili, Dio sa ove ora si potessero rinvenire. Ne ha pinto ad olio alcuni egregiamente, ma anche più, se può dirsi, a tempera; e v' ha ritrovamento di siti peregrini al sommo, e naturali, e case villereccie così ben fatte, che non può dirsi di più; acque lucide, e correnti, e talora certo ondeggiamento di fronde, mosse dall' aure, che reca maraviglia; una cotal macchia poi, ed un color così fresco, che muo-

muove desiderio di passeggiare in quei luoghi, ben' intendendo, e quasi provando, il ristoro, e il diletto, che vi s' avrebbe. Molti ne fece in casa Fantuzzi, in casa Rossi, in casa Monti, e in altri palagi, e n' ha de' bellissimi la Vedova sua, di cui fa con ragione gran conto. Se ne veggono, è vero, alcuni ancora di poco pregio, ma bisogna considerare, che quest' uomo dipinse decrepito molto, e in istato di meritare più compassione, che laude. Io ne ho due grandi, che poco prima di morire, per me dipinse, e me ne fe dono, i quali son ben lontani in bellezza da quelli, che anni sono facea, tuttavia li tengo volentieri, e li terrò sempre, per una dolce memoria dell' amicizia, che tra noi passava, e sempre passò co' miei, da quel tempo cominciando, che in Francia ci conoscemmo.

Era il Pizzoli uomo sommamente onesto, e dabbene, e per gli amici suoi tutto quello avria fatto, che avesse potuto. Egli in Francia avea fatto alcuni avanzi, e questi gli avea locati su i monti di Parigi; alcuni ne fece in Bologna, e con questi s' era comperato una casa in villa, con non poca terra contigua, fuori di porta saragozza, dietro ravone, dove con la moglie quasi sempre dimorava, e finalmente vi morì. Dissi con la moglie, e non col figliuolo (che unico era) perchè questi fu ucciso l' Anno MDCCXX, e per lieve, e forse niuna cagione, il che ne rese anche a' suoi più dolorosa la morte; tuttavia il Pizzoli, quantunque vedesse questo figliuolo molto bene indirizzato nella professìon del pittore, e ne potesse nudrire buone speranze, se ne consolò il meglio, che seppe, e presto fe' pace con l' uccisore, sacrificando la sua perdita, e il suo cordoglio alla volontà del Signore.

Avea il Pizzoli tanto lavorato in vita sua quant' altro

altro pittore potè fare giammai. In ogni lavoro ei ponea le mani. I grandi non lo ſpaventavano, e gli abbjetti anche, e vili, non erano da lui ſchifati; e in alcuni s' adoperava talora più come lavoratore inteſo al guadagno, che come artefice deſideroſo di gloria. Trattoſſi ſempre aſſai civilmente, e ſe così non aveſſe fatto, più ricca la moglie avrebbe laſciata, dachè l' ha laſciata erede del ſuo, con intenzione, che poſcia abbia a paſſare a' ſuoi nepoti.

Era uomo grande aſſai, e magro al ſommo, e d' un colore, che parea, che indicaſſe una breviſſima vita. Quarant' anni ancora prima ch' egli moriſſe, ognuno avrebbe giudicato, che poco più di un' anno aveſſe a vivere, e pur viſſe ſino all' ottanteſimo ſecond' anno, e ſempre ſano, e in modo, che ſolo di vecchiezza morì, diſtruggendoſi a poco a poco. Non fu ver l' accademia, ne troppo diligente, ne troppo amorevole, e io non ne ho ſaputo penetrar mai la cagione; ma tempo è di terminar queſto racconto, e dir quando morì. Egli morì il giorno XXIIII Maggio, feſta di pentecoſte, ſulla mezza notte, l' anno MDCCXXXIII, e fu portato il ſuo cadavero alla chieſa della ſua confraternita, e ſepolto nell' arca, ch' egli prima alcuni anni ſi fece fabbricare. Quando l' accademia il perdette n' era principe il Conte Fava.

ERCOLE GRAZIANI ACCADEMCO CLEMENT.no

ERCOLE GRAZIANI.

A Questo eccellente pittore, per il molto valor suo, si dovrebbe una lunga storia, ma per non essermi molte sue cose a notizia pervenute, a cagione di sua salvatichezza, e di un cotal vivere dalla gente lontano, mi converrà esser breve più ch' io non vorrei; tuttavia procurerò di dir molto in poco, e di fare il ritratto suo, per così dire, in iscorcio, confessando, che per quanto ampiamente ancora del suo merito dicessi, non potrei eguagliarlo, e dir quanto egli fosse nel dipignere quadrature ameno, e grazioso; così a' suoi dipinti avesse conformati i suoi modi, i quali certamente non erano, come i suoi dipinti, adorni, e puliti.

Da Lodovico Graziani nacque Ercole in una terra del contado di Bologna, detta la mezzolara, l' anno MDCLI. Non fu allevato conformemente al luogo ove nacque, ma perchè a' suoi parenti parve, che il fanciullo avesse ingegno atto ad altro, che a rusticani lavori, ed essendo essi alquanto agiati di beni di fortuna, secondo la lor condizione il mandarono a Bologna, e cel mantennero, e come i fanciulli nati in cit-

tà, procurarono che fosse accettato nelle scuole pie, ove caritatevolmente s' insegna senza alcuna mercede, e l' ottennero. Quì cominciò Ercole a studiare quello, che all' età sua convenia, dopo la qual cosa avvenne un caso, che non è da tacersi, dachè lo stesso Graziani, fatto adulto, e vecchio, ancora il raccontava, come prima, ed unica cagione dell' esser' egli divenuto pittore; e noi però dobbiamo tenerne altresì memoria, essendone cotanto onore alla nostra patria, e alla nostra accademia derivato. In queste scuole pie varie cose s' insegnano, e ancora di disegnare a chi n' ha desiderio; dovendo però alcuni fanciulli dalla scuola di leggere, e scrivere alle altre far passaggio, e chi nell' una, e chi nell' altra, secondo la varia inclinazione, stavasi ciò mirando il Graziani, e come attonito, ed incantato, e che ogni altro pensiere avesse fuorchè quello di mutar scuola, ma trovandosi casualmente fra coloro, che alla scuola entravano del disegno, uno di quei preti direttori del luogo pio, e vedendo il Graziani stare in tal guisa: che fai tu quì, ragazzo, gli disse, e con un leggier calcio il fece ire avanti, e così, entrando con gli altri, a quella scuola passò, e cominciò a disegnare. In cotal modo il caso adoperò, e il Graziani, invaghito di questo nuovo studio, il secondò per maniera, che superò in breve quanti altri pensatamente una tal' arte si avessero eletto. Fatto poi grandicello, e di miglior disciplina abbisognando, mercè l' ajuto di un nobile bolognese, che il conoscea, potè passare alla scuola di Bartolomeo Morelli, detto il Pianoro, valente pittore, come il dimostra abbastanza la bella cupoletta nella chiesa di san Bartolomeo di porta, alla cappella del rosario, e così Ercole procedette sino all' età di vent' anni,

e più

e più ancora, disegnando figure, e con profitto.

Pinse intanto Tommaso Aldrovandini, celebre nel pignere quadratura quant' altri mai fosse, alcun' arme sotto il porticale della Madonna di san Luca, e, comechè giovanetto, con tanta grazia, pulitezza, e maestria, che gli sguardi d' ognuno attraevano, e tutti innamoravano. Ne invaghì talmente il Graziani, che cominciò a disegnar tali cose, e la scuola del Pianoro lasciando, a studiar quelle poscia interamente si diede, finchè finalmente stanco di copiarle, e ricopiarle, con quel capitale, che n' avea tratto, si mise a studiare da se architettura, e prospettiva, osservando le opere degli ottimi maestri, ne guari stette, che divenne eccellente pittore anch' egli di quadratura, e degli ornamenti, che le convengono. Occorrendo alcuna volta al Pianoro chi quadratura dipignesse, si servia di questo scolare. Fecero insieme varie cose, ma quella di più conto fu la cappella delle reliquie, nella chiesa di san Francesco. Fatto poi più adulto, e maestro nell' arte sua, dipinse con Giovan Gioseffo dal Sole la facciata a chiaroscuro dell' atrio della cappella maggior di san Biagio, e l' atrio istesso, ma colorito, e teneramente, e soavemente, e con tinte le più eleganti del mondo. Egli non era molto profondo nella intelligenza dell' architettura, ma perchè se n' era bene addato, nulla più s' incaricava di quello a che potesse bastare, e così accortamente sapea contenersi, che nulla parea, che gli mancasse; e certamente quel che facea ne con più aggiustato disegno, ne con maggiore dilicatezza, ed eleganza si potea fare; e così nella distribuzione de' lumi, e dell' ombre era egregio, che le cose sue più vere talora sembrano, che dipinte. Questo lavoro di san Biagio riuscì mirabilmente, e con plauso univer-

sale,

fale, e veramente egli è tale, che non può effere laudato abbaftanza. In cafa Ranuzzi la cappella dimeftica fu da lui tutta egregiamente dipinta. In cafa Zaniboni v' ha una gallerìa di fua mano, ed una ftanza, a cui fi può aggiugnere, non oltre paffare, e v' ha fopra un' altra camera, in cui Donato Creti, allor giovanetto, dipinfe i quattro camei, che può dirfi cofa divina, ficcome quella ancora, le cui figure furono fatte da Giovan Giufeppe dal Sole. Dipinfe nel palazzo Graffi, nell' appartamento terreno, un gabinetto, in competenza dell' Aldrovandini, mirabiliffimo, ne cofa fi può vedere più gentilmente difegnata, e dipinta, ne più leggiadramente ornata, e di certo colorito vario, ma così dolce, e ameno, che forfe altri in quefto genere finor non v' aggiunfe. Della fteffa bellezza, ma di un difegno più grande, fi è la pittura della fontuofa cappella, comechè dimeftica, del medefimo appartamento, la quale per quefto non meno, che per l' egregie fcolture fattevi dal Mazza, degna farebbe di un Re. Nell' oratorio della Natività v' ha un' ornamento elegantiffimo intorno a certi angeletti, che foftengono una croce, dipinti dal Francefchini.

Non fi può dire quant' arme dipignefse di quelle, che s' appendono negli atri de' palagi, e fu le porte in occafione di maritaggi, o di protezione di principi, e così era egli particolarmente in ciò ftimato, che ognuno le volea di fua mano, e infatti, noi ce ne ricordiamo alcune di ftraordinaria bellezza. Alcuna volta, è vero, troppo le ornava, e di cofe troppo minute, per fovverchia vaghezza di renderle gaje, e graziofe; ma qualora non v' incorfe, toccò in quefto genere di pittura l' eftremo della perfezione; e le cofe difettuofe ancora fono poi sì gentilmente fatte, che ognuno le

tollera con piacere. V' incorse però di rado, ma non lo avesse fatto giammai, dachè egli aprì una strada, per cui molti poscia hanno corso, e dandosi interamente a questo, quello poi hanno negletto, ch' è più necessario sapere, e ch' egli in gran parte sapea.

Per ordine del gran Duca fu chiamato a Firenze circa il MDCLXXXVIIII, e vi dipinse la facciata del duomo. In questo gran lavoro lo ajutarono altri pittori, ch' egli avea seco condutti, e quegli, che storie vi dipinse fu Francesco Bassi allievo del Pasinelli. Il gran Principe Ferdinando, amatore al sommo dell' arti nostre (la cui perdita per esse fu gravissima, e tanto più quanto in questi tempi, sono rari i principi, che intendano a promoverle, e rimunerare) compiacendosi al sommo dell' opere del Graziani, gli fece dipignere alcuni suoi gabinetti, che riuscirono belli a maraviglia, e da non potersi mai lodar quanto basta; e tal piacer n' ebbe il Principe, che finchè visse l' ebbe sempre in grandissima stima, e il protesse con particolare liberalità. Circa il MDCCIIII andò a Vinegia, mandatovi dal Mazza, per dipignere una soffitta nel palazzo del nobil' uomo Orazio Correggio, e la dipinse al solito egregiamente, e quel signore sempre glie n' ebbe grado, e sempre lo amò, e si dichiarò tenuto al Mazza, che di un così eccellente pittore l' avea provveduto.

Tutta la pittura della gallerìa Caprara è opera sua, e degna, dignissima d' eterna memoria. Altre cose ancora dipinse nel medesimo palazzo, e della stessa grazia, e bellezza. Nel palazzo del senator Sampieri è sua la pittura a fresco della cappella; e alla volta pure de' medesimi Sampieri, molto dipinse insieme con Giuseppe Carpi suo dignissimo allievo, che anco-

ancora ne' precedenti lavori lo ajutò. In casa Pepoli dipinse in due stanze gli ornamenti a due pitture di sotto in su, che il Creti vi fece. Una è la nobiltà, e l' altra la gloria. A Mirabello, nel palazzo del Conte Francesco Ranuzzi, v' ha una volta di una stanza pinta ancor' essa egregiamente. In casa Marsili ancora v' ha una sua fattura ov' è pinta una piramide con intorno molti musicali strumenti fatti con somma grazia. Fu chiamato a Imola, e molte cose vi dipinse. Io ho detto scarsamente, e confusamente quel ch' egli fece, perchè non ho saputo quanto mi bisognava per dirlo in altra maniera.

Giunto alla vecchiaja, e molto avendo cumulato poco più dipignea, e solamente badava a procurare, che il cumulato crescesse, ne mai si saziava di fabbricare, e ingrandire, e innalzare una casa, che s' avea comperata, e questo facea, non per comodo suo, dachè sempre si ritirava nella parte più disadatta, ma solamente per ritrar maggior fitto, e questo era il suo comodo, questo il suo piacere. Certo egli fu alquanto più amico del danajo, che non conviene, e se di questa affezione non fosse stato macchiato, egli si sarebbe tirato dietro, come la estimazione, così l' amore di tutti. Questo il tenne lontano dal prender moglie, perchè bisogna nutricarla, e provvedere del bisognevole; per altro egli non era delle donne nemico, purchè l' errario non ne patisse; questo il tenne lontano ancora dal farsi in qualunque bisogno servire; fece, che poco civilmente vestisse, e per lo più di robe vecchie, e rattoppate, e fece ancora, che non si mostrasse mai soccorrevole, e liberale co' suoi amici. Non vi mancava però chi amorevolmente di ciò lo avvertisse, ma egli qualora non sapesse rispondere, e confuso rimanesse,

alzan-

alzando il braccio, e ponendosi la mano aperta sulla fronte (atto da lui usato, quando udir gli parea qualche strana cosa) o nulla dicendo, o poche parole borbottando, partiva. Nulla era curante d' onori, ne solamente, non li procacciava, ma li sfuggiva, e perciò mai non volle alle mense apparire di quelle nobili persone per cui spesso dipignea, anzi co' serventi in cucina, tra le pentole, alle scodelle nutrirsi, cosa che a quelle gentili persone dispiacea, temendo, che alcun non attribuisse a lor villania questa apparenza di poca estimazione verso un'uomo sì grande.

Cominciò a patir male di orina, e in quelle parti si ruppe in modo, a cagione di certa fatica, che ne cinto, ne altro gli giovava. Era una compassione a vederlo per istrada camminare in tal guisa; e ridotto a tanta miseria non volea per questo in casa rimanere, ne farsi da alcuno servire, nè medico adoperare, nè medicine. Giunse però a segno, che gli bisognò finalmente ridursi a starsene in casa, e di là a poco in letto, e contuttociò non volea chi lo ajutasse, e se non erano quei pii religiosi, che caritevolmente s' aveano preso cura dell' anima sua, sarebbe forse morto senza alcun'ajuto, e Dio sa in qual maniera. Fu però molto paziente in tollerare un sì atroce male, e giunse finalmente a dolersi molto più, che di questo, de' suoi peccati, e tanto, che s' ha grande argomento di sperar bene di lui. Fu munito de' santi Sacramenti, e li ricevette da vero, e buon cristiano, e sì alti segni diede di compunzione, e d' amor verso Dio, che si conobbe apertamente l' effetto della divina misericordia, che per se lo volea. Era possessore di molto avere, e perchè valesse alla salute dell' anima sua, dachè alla vita ne propria, ne altrui avea servito, fece testamento, e il lasciò, estinta che fosse la linea mascolina di

due ſuoi cugini, all' opera pia de' vergognoſi, perchè delle entrate dotaſſero fanciulle parrocchiane di ſan Lorenzo di portaſtiera, e agli uficiali di queſta parrocchia ne commiſe l' amminiſtrazione in perpetuità. Alla parrocchia ſteſſa, ch' era la ſua, laſciò due candelieri d' argento, da farſi ſubito dopo la ſua morte, e alcuni danari dá diſpenſare a poveri, e a ſe laſciò mille meſe. Nella chieſa del detto ſan Lorenzo ſi trova di ciò memoria in una lapide, locata nel muro vicino alla porta minor della chieſa. Il giorno della ſua morte fu il dì VIIII del meſe di Giugno l' anno MDCCXXVI, e fu ſepolto nella Madonna di galliera. Era allora principe noſtro Franceſco Monti. Perdette certamente l' accademia un' uomo valente, e raro, ma che nulla di lei curava, e avrebbe potuto molto giovarle. Egli era alquanto grande di perſona, più toſto bello che brutto, e d' occhi azzurri, e di capello biondo, con un cotal colore di carne, perchè più toſto parea oltremontano, che nato in Italia, ma tutto queſto era poi così deformato dalla ſucida, e diſordinata maniera del ſuo veſtire, ch' io non ſo dire quel ch' ei pareſſe.

Queſto è ciò, che ho potuto raccorre di Ercole Graziani, e forſe parerà ad alcuno, che troppo abbia detto intorno a ſuoi coſtumi, ma come ſi farebbono mai ritratti ſomiglianti, ſe le parti, che mancano di convenevole proporzione non ſi ricopiaſſero ancora? e le ſtorie ſono immagini delle azioni degli uomini, che a poſteri s' hanno a far pervenire ſenza abbellimento, ed inganno; e finalmente rieſce ancor di profitto, e rende altri avveduto, il vedere l' altrui periglio, e come la bontà di Dio ritragga chi a lui ſi rivolge dal torto ſentiero, e a buon fine conduca.

MARC'

MARC' ANTONIO CHIARINI.

NOn è maraviglia, che la fama sia alquanto tarda nel divulgare il merito di un' uomo egregio, quando questi al solo suo valore s' affidi, e nulla operi di quegli artificj, che molto giovano ad acquistar nome, e talora più del merito istesso, perchè tale si è il mondo, che la virtù per se sola basta di rado. Gli è ben poi vero, che qualora un' uomo valente giugne per la via piana, e sincera della virtù a farsi molto celebrare, egli deve essere assai più della sua gloria contento, e più dalle genti ammirato. Così intervenne a questo insigne pittore, di cui son' ora per narrare la storia, il quale per acquistar grido nulla adoperò certamente se non se il suo prestante sapere, e la cura di perfezionar le sue opere.

Marc'Antonio Chiarini fu un raro, ed egregio pittore di quadratura, e fu ancora valente architetto. Egli nacque il giorno x Dicembre MDCLII di Niccolò Chiarini cittadino bolognese, (ch' era stato tenuto al battesimo da Lodovico Carracci,) e di Cattarina Fracassati della nobil terra di Budrio, dieci miglia da Bologna lontana. Sin da fanciullo dimostrò sempre gran desiderio di divenire

re pittore, e però quand' ebb' apparato ciò, che a fanciulli conviene, fu dal padre consegnato alla direzione di Francesco Quaini, perchè lo ammaestrasse nel disegnare, e nel dipignere quadrature. Aveva egli allora quattordici anni, e col molto studio, aggiunto ad un sommo ingegno, molto fece profitto. Giunto alli diciotto abbandonò il Quaini, e sotto il Cavaliere Domenico Santi si pose, ma poco più di un'anno vi stette, conciossiachè tornò di nuovo alla disciplina del primo maestro, e l' anno MDCLXXII cominciò la prima volta a dipignere, e il fece col maestro nella sala della compagnia de' fabbri da legname, e si portò egregiamente. Abbisognando in Ferrara il Marchese Ippolito Bentivogli di un pittore di quadratura, e scrivendone a Bologna, gli fu mandato il Chiarini, che quantunque giovanetto di poco più di ventidue anni, intieramente soddisfece al desiderio di quel signore, e colà stette appunto un'anno. Dopo questo andò in Argenta, d' ordine del Conte Catti, e molto vi dipinse, e molto onore si fece.

Ritornò alla patria, e non solamente proseguì a dipignere, ma di nuovo si diede molto a disegnare; e non solo di suo ritrovamento, ma sulle opere de' principali maestri, e singolarmente d' Agostino Mitelli, di cui fu, finchè visse, egregio, e singolare imitatore, e laudator non mai stanco. Egli si diede ancora molto a studiare la geometrìa, e tutto quello, che potea renderlo così pittore come architetto dotto, e profondo, e quale appunto divenne. Andò a pignere a Fano l' anno MDCLXXVIII, ma non potè allora quell' opera terminare, per la morte del pittor Majoli, che le figure facea nelle sue quadrature, e così a Bologna ritornò. Nel MDCLXXXI cominciò a pignere le otto stanze,
ed

ed il vestibulo della cappella, se così vogliamo dirlo, nel palazzo di Azola, della casa Albergati, insieme con Antonio Burrini, come nella storia di questo io son per dire. Fu il Chiarini in questo lavoro ajutato dal Mannini, valente pittore, come dicemmo. Con lo stesso Burrini l' anno poi MDCLXXXV andò a Novellara, e per quel Principe dipinse una gran camera, molto sulla maniera del già nominato Mitelli, e n' ebbe convenevol gloria, e mercede. Dopo alcun tempo passò a Lucca con Giovan-Gioseffo dal Sole, e dipinse la gran sala del palazzo Mansi, della quale cose grandi mi dicea lo stesso Giovan-Gioseffo, e raccontava ancora alcuni casi colà intervenuti al Chiarini, a cagione del suo modo alquanto aspro talora, e poco arrendevole all' altrui desiderio; non tale però, che di sua estimazione perdesse, anzi questo lavoro fu colà sommamente applaudito, e lui confessato essere uno de' primi maestri, che in questo genere di pittura giammai trattasser pennello. Dopo questo con Giuseppe Crespi, detto lo Spagnolo, pittore celebratissimo, andò a Pistoja per dipignere nella chiesa de' padri di san Francesco di Paola, e cose vi fece molto degne. L' anno MDCLXXXXII dipinse al senator Ratta una prospettiva molto bella nel palazzo Vizzani, oggi Lambertini, nel quale il detto senatore albergava, a cagione dell' essersi voluto separare da' suoi fratelli; ed al medesimo fece tutti i disegni del suntuoso pranzo dato a Senatori l' ultimo giorno di suo gonfalonierato; il qual pranzo fu sì magnifico, e grande, che quasi non vide Bologna il simil giammai. Questi disegni del Chiarini furono poi dal Bonavera intagliati in rame, e pubblicati in un libro, che della solennità di quel convito rende distintamente instrutto chi di tali cose ha piacere. Nel MDCLXXXXIII pinse

accompagnarsi col già nominato Andrea Lanzani, per andar seco a Vienna al servigio del Principe Eugenio di Savoja, il quale l' uno, e l' altro avea non solamente invitato, ma mandato a prendere, con l' offerta di uno stipendio grossissimo. Appena giunto in Vienna col compagno, non si può dire quante accoglienze gli fossero fatte da quel Principe, il quale non solamente era prode, e valoroso nell' armi, come a tutto il mondo è noto, e fede ne fanno tante bandiere tolte a' turchi, e a diversi sacri templi mandate, e tante città, che il Turco indarno sospira di riavere; ma egli era ancora protettor liberale, ed amatore al sommo delle belle arti, e delle nostre principalmente. Apparecchiato ciò, che bisognava all' opera, cominciò col Lanzani il Chiarini a dipignere nel palazzo del Principe, da cui spesse volte venia visitato su i ponti, e da cui ricevea sempre grazie, e favori. Io mi ricordo, che allora io fui a Vienna, e questo lavoro vidi incominciato, e a tale eccellenza condutto, che non che il Principe, ma qualunque dovea presagirne gran bellezza, e perfezione. Allora fu, che vie più mi strinsi in amistà col Chiarini, dachè allora ricevei da lui accoglienze tali, e favori, che da un mio congiunto non ne avrei avuto altrettante, e ne terrò perpetua memoria. Finito, ch' egli ebbe il lavoro del Principe Eugenio fu da altro Principe richiesto, perchè nel suo palazzo dipignesse; ma perchè questi non volle corrispondergli con la stessa mercede, che l' altro avea fatto, si risolvette il Chiarini di ritornare a Bologna, e partì da Vienna il dì xi Ottobre mdclxxxxviii. Appena giunto in patria fu chiamato a Bergamo a dipignere una sala del Colonnello Supini, e v' andò, e seco condusse Giuseppe Gambarini, perchè le figure vi dipignesse. Giovanetto era al-

lora il Gambarini, e non uomo, che potesse andar del pari nel merito col Chiarini, ma questi amava meglio, quando il potea, menar compagno mediocre, e paziente, e a lui suggetto, che pittore, che gli fusse eguale, il qual potesse talor seco contrastare, e sostener se medesimo, lo che era lo stesso, che il voler viver sempre in quistioni, e in discordie, com' era per lo più succeduto. Tornato finalmente a Bologna pinse l' anno MDCCI alcune prospettive, ed altre cose per il nobile Pastarini molto belle. In questo tempo egli pubblicò un libro di prospettive da lui inventate, ed intagliate, le quali ei dedicò a certo Mazza dottore, cui dipinse ancora molti quadri di prospettive. Dipinse una gallerìa al Conte Cornelio Pepoli, e molte tele ovali, e per il Conte Ottaviano Zambeccari fece il medesimo, e oltre la stabilita mercede, n' ebbe in dono una medaglia d' oro di assai valore. L' anno MDCIII pinse molti quadri di prospettive in casa Alamandini, e quelle sono, che per la loro eccellenza gli acquistarono l' affetto di quel signore in modo, che non potea farsi maggiore. Ne fece l' anno dopo alcune al senator Magnani per la sua picciola sala terrena, molto belle anch' esse, e tanto, che io credo, che si possa dire con verità, che in un tal genere di lavoro oltrepassasse lo stesso Mitelli. Non le facea come si fanno, per abbagliare gli sciocchi, ne di marmi tersi, e puliti, nè con colonne, od altre tali cose, azzurre, e gialle, e più risplendenti, che non è l' Iride, ma di color vero, e sodo, e che dimostra antichità; la qual cosa non poca bellezza, e dignità loro accresce, e fa che al sommo piacciano a coloro, che per tal genere di cose hanno intendimento, e diletto. Tornò in casa Alamandini, ed altre ne fece, e vi pinse la volta di una camera, e molte altre cose.

Tren-

Trentasei prospettive grandi dipinse poi al Marchese Antonio Pepoli, che servono la maggior parte per il suo palazzo al Farnè. L' anno MDCCVIII tra l' altre cose pinse in casa Pepoli una camera con Donato Creti, la quale, come per le figure, così per la quadratura è cosa mirabile. L' anno seguente dipinse altre non poche prospettive per diverse persone, e fu di nuovo dal Principe Eugenio a Vienna chiamato, e partì da Bologna la sera de' XXVI Agosto. Giunto colà cominciò a dipignere, e primieramente la gran gallerìa di quel suntuoso palazzo; terminata la quale, dipinse una gran camera, e quindi la biblioteca, ne si può dire con quanta soddisfazion di quel Principe, che, come dissi, era amatore, ed intendente al sommo delle nostre arti, e possedeva una unione di quadri, di disegni, e di stampe, degna di lui, e d' un' Imperadore. Fu da lui il Chiarini onorato del titolo di suo famigliare, con diploma amplissimo, nel quale del medesimo titolo venne ancora onorato Guido, figliuolo di Marc' Antonio, che attende all' arte di compor musiche, ne senza molto suo onore.

Desiderò intanto il Principe Trauson, che nel suo palazzo gli dipignesse il Chiarini una sala terrena, e non solamente la volta, ma tutte ancor le pareti. Chiese il Chiarini al Principe Eugenio licenza di ciò fare, e l' ottenne, e al Principe Trauson tutta la sala dipinse. Dopo questo, con licenza pure del suo signore, tornò a Bologna per alcuni suoi interessi, e quì giunse il dì VIII Agosto MDCCXIIII, dove non guari stette, che s' infermò, e certamente a cagione delle gran fatiche fatte in Vienna, e de' patimenti sofferti nel viaggio. S' andava intanto compiendo una gran fabbrica per comodo del suddetto Principe Eugenio alli giar-

dini fuori di Vienna, e però dopo otto mesi fu il Chiarini di nuovo colà richiamato; e quantunque dalla infermità non si fosse ancora affatto riavuto, gli convenne da Bologna partire, e ciò fece dopo le feste di Pentecoste l' anno MDCCXV, ma la Dio mercè giunse a Vienna guarito si può dire, ed in perfetta sanità. Essendo terminata la fabbrica suddetta de' Giardini volle il Principe Eugenio, che tutta la sala ne dipignesse il Chiarini, che tosto vi diede mano con la solita soddisfazione del Principe, che ben' intendea, che niun' altro più egregiamente l' avrebbe fatto. Dipinse dunque Marc' Antonio non solamente la volta, ma i muri ancora della gran sala, e quindi fece a tempera otto gran quadri su la tela per due gran camere dell' appartamento terreno dello stesso palazzo, e di tutto fu largamente ricompensato. Pinse ancora un' altra camera nel palazzo istesso, ed egregiamente conforme era usato di fare.

Il General Taum allora Vicerè di Napoli, che del valor del Chiarini era consapevole, ordinò, che a lui si facesse dipignere la gran sala del suo palazzo in Vienna, la qual' opera ebbe tanto plauso, che subito convenne al Chiarini darsi a dipignere nello stesso luogo un' ampia gallerìa, ch' egli sollecitamente compiè. Terminato questo stette poscia in Vienna tre anni, dipignendo solamente cose picciole, e non già, perchè lavori grandissimi non gli fossero offerti, ma perch' egli non volle accettarli a cagione del prezzo, che gli era proposto, scemo, e mancante appetto a quelli fino allora colà ricevuti. Questo succedette a cagione d' altri pittori, che a prezzo mediocre l' opera loro offerivano, e non ne mancano mai di questi tali, che i mestieri guastano, ed avvili-

vilifcono, fi come non mancano mai fignori, che più intendono al buon partito, che all' eccellenza dell' opera.

Cominciò intanto il Chiarini, a patire di alcune fluffioni, che molto gli eran molefte, onde conobbe chiaramente, che la fua avanzata età non gli permettea, che più fi addoffaffe gravi fatiche, e perchè venne ancora tocco alcun poco dall' apoplefia fi rifolvette di ritornare alla patria. Prefe perciò congedo dal fuo fignore, che glielo concedette, e gli fece tali doni, che potè venire a Bologna molto contento, e quindi alla fua famiglia provvedere. Per alcune opere, che colà gli erano ftate commeffe, lafciò Gaetano Fanti fuo difcepolo, e fuo genero, perchè v' attendeffe, e ben' atto era a farlo, e tal nome colà s' è acquiftato, che con la fua famiglia ancor vi dimora, e molto agiatamente.

Si partì dunque Marc' Antonio da Vienna il dì XXIIII Giugno MDCCXXVI, e giunfe a Bologna la fera de' X Luglio. Il viaggio fu alquanto difaftrofo, e ognuno può immaginarfi quanto allora patiffe, effendo in sì grave età, e dopo tante fatiche. Non molto ftette, che da' conti Archinti fu di nuovo invitato a Milano, ma in quello ftato non potè accettare l' invito, anzi s' avea determinato di non più ufcire di patria, e in quefta folamente attendere a cofe picciole, e da farfi ftando in cafa, e molte di quefte facea. Era molt' anni, che avea per le mani un' opera da pubblicare, e a quefta quafi intieramente fi diede. L' opera fi era un trattato fopra il pubblico fonte di quefta Città di Bologna, il quale certamente non è grandiffimo di mole, nè de' più preziofi marmi ornato, e certamente non verfa fiumi d' acque, com' altri d' Italia, e ancor d' oltre mon-

monti, ma per la eleganza dell' architettura, opera di Tommaſo Lauretti, egregia al ſommo, e per gli ornamenti intagliati dal valentiſſimo Antonio Lupi, e per la eſimia ſtatua del Nettuno di bronzo, e delle quattro Sirene, e de' quattro fanciulli, e d' altre coſe di bronzo parimente, di mano del preſtantiſſimo ſtatuario Giovanni Bologna, che quì certo fece quanto mai ſeppe, non è, ed è pubblico parere, ſuperato da alcuno; e circa i giuochi dell' acque, ſono alquanto ſcarſi, è vero, a paragone d' altri fonti d' altri paeſi, ma con tale eleganza, e grazia diſpoſti, che danno abbaſtanza diletto. Ora il Chiarini intorno a queſto molto avea lavorato, e fatto molti diſegni, che in rame fece intagliare (e meglio fatto avria ſe da ſe lo facea) e non ſolamente di ciò, che ſi vede, ma ancora d' alcuni ſotterranei ricettacoli d' acque, di egregia architettura anch' eſſi, eſſendo dello ſteſſo Lauretti; molto ancora ſcritto avea così intorno a ciò, che riguardaſſe l' architettura, di cui era intendentiſſimo, come intorno alla origine dell' acque, e ad altre coſe, tutte pertinenti a macchina tale. Si diede dunque in queſti ultimi anni finalmente a voler compier queſta faccenda, e perchè conoſcea di non ſapere ſcrivere in modo, che oltre la ſcienza ſua nell' architettura, dimoſtraſſe una ſufficiente pulitezza, ed eleganza di dire, diede i ſuoi ſcritti a pulire, ed aſſettare a Paolo Salani, monaco olivetano in queſto monaſterio di ſan Michele in boſco, ed oggi abate digniſſimo; uomo ornato di molta erudizione, e nella poetica facultà pronto molto, e valente. Si diede però queſti, non ſolamente a pulire il ragionamento fatto dal Chiarini, ma ancora ad accreſcerlo di mille notizie, tutte in qualche maniera al ſuddetto fonte pertinen-

nenti, le quali certamente, avrebbono dato all' opera molto lume, e molta vaghezza, ma per far ciò molto tempo vi volle, e Marc' Antonio intanto s' inquietava, e dolea. Dopo alcuni anni finalmente ebbe dal Salani la ſcrittura compiuta, ma non com' egli deſiderava, parendo lui, come più volte mi ha detto, che moltiſſime di quelle notizie, quantunque rare, e belle, non faceſſero al propoſito della inſtituzion del ſuo libro. Stava però dubbioſo intorno a ciò, che doveſſe riſolvere, ma non paſsò gran tempo, che gli ſopragiunſe un grave accidente, che lo impedì di dare effetto al ſuo deſiderio. La mattina delli vii Maggio mdccxxx, mentre ſtava diſegnando, ſi come ſempre facea, null' altro avendo maggior diletto, fu improvviſamente aſſalito dall' apopleſia nella lingua, ne potè eſſerne liberato per qualunque cura ſi uſaſſe. Per ſei, o ſette giorni, nella medeſim' ora, replicò l' accidente, ned egli mai potè articolare parola; e perchè ben conoſcea lo ſtato ſuo, e il ſuo pericolo, dava con cenni a divedere il deſiderio, che avea de' ſanti Sagramenti, e come foſſe compunto dal dolore di avere offeſo Dio, e però, dal Sacerdote aſſoluto, fu poſcia comunicato, e aſſiſtito da religioſe perſone; reſe finalmente l' anima a Dio la mattina de' xv del detto meſe, in età d' anni lxxviii, meſi cinque, e giorni ſei, e allora reggeva il principato dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.

Queſto fu uno de' più ſenſibili colpi, che mai s' aveſſe la noſtra accademia, perchè veramente reſtammo privi d' un grande, e ſingolare maeſtro. Non molto per l' accademia, è vero, ſi adoperò, ma ſolamente, perchè dopo la ſua fondazione poco tempo ſtette in Bologna; tuttavia l' amò moltiſſimo, e la ſervì quanto potè.

Egli

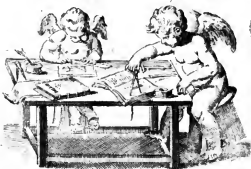
Egli fu imitatore egregio di Agostino Mitelli, e che l' abbia pareggiato nol vò dire, ma so, che il direbbono alcuni. Estimava però egli ancora moltissimo il Curti, detto il Dentone, ed anzi quando parlava del possedere profondamente l' arte, il chiamava il maestro di tutti. Egli pure possedea certamente tutte quelle cognizioni, che l' arte sua richiedea, e se molto stette ad acquistarsi gran nome, ed avere buona fortuna, ne fu cagione una tal quale aspra maniera, con cui talora trattava i suoi affari, non mai però uscendo de' termini dell' onestà, nè mai cosa facendo, che non convenga ad uomo onorato. Fino a certa età fu poco curante di quelle esterne apparenze, che dal più degli uomini traggono estimazione, e rispetto, sopra qualunque dottrina, e virtù, (ed è cosa, che tutto dì si tocca con mano); quindi è, che al vederlo niuno, avrebbe giudicato, che quell' uomo grande egli fosse, ch' egli era. Giunto poi a più avanzata età, e scorgendo avere molta fama acquistata, si mise a sostener l' arte, e trattarla con quell' onore, che si dovea.

Era franco nel parlare dell' arte sua, e intorno alla vera architettura gli parea, che molto fosse dechinata. Desiderava occasione di essere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal desiderio adempiere; e ne dava la colpa a signori, che avendo danari da far tali spese più si fidano di muratore perito, che d' uomo, che sappia profondamente fare un' ottimo disegno, con bella eleganza, ed armonia, e quell' ordine, e distribuzione, e decoro dare alle cose, di cui elle abbisognano. Se ciò avesse potuto adempiere noi certamente avremmo veduto qualche fabbrica costruirsi del gusto affatto di quelle del secolo x, e xvi d' alcuni antichissimi. Alcune fabbriche picciole però so, ch' egli ha fat-

fatto, ma non so dove; so che a Vienna fece in disegno le piante d'alcuni palazzi, ma non credo, che mai si ponessero in esecuzione. Quand' egli parlava dell'antica architettura, oh Dio, che non dicea, facendone paraggio con la moderna! egli con quella sua libera, e franca maniera dicea, e a me più volte l'ha detto, e principalmente un giorno, che osservar mi facea la bella, ed elegante fabbrica del palazzo Malvezzi dirincontro alla porta maggior della chiesa di san Giacomo; dicea maravigliarsi come non s'imitassero sì fatti esempli, e conchiudea, che il non proccurare di farlo derivava dalla soverchia vaghezza di novità, per cui stuccandoci delle cose buone, e quasi prendendole a noja, loro facciamo succedere, e sino anteponiamo, le fantastiche, e le sformate; ne un sì fatto male è solo tra noi, ma a guisa di contagio si è difuso per ogni parte. Guardate, mi diceva egli, quel bel porticale, quelle belle finestre, come ben proporzionate, e di che begli ornamenti di architettura fregiate; non di cartocci solamente, e di foglie, mal formate, e locate. No non son queste, per Dio, seguitava, come quelle, che oggi da molti si fanno, percui certamente non v'abbisogna architettura, ma quello basta sapere, che sa un manuale. Se vedea poi qualche fabbrica antica guastata modernamente, non potea darsi pace, e spesso ne vedea, e più ne vedrebbe ancor se vivesse, dachè giornalmente una tal pestilenza più ancora s'avanza, e par che le genti, stanche dell'aspettare, che il tempo le belle cose a poco a poco manometta, e distrugga, congiurino contro di esse, e per affrettarne la perdita, non badano a spesa, ne a diligenza.

Suo erede universale fu Guid' Antonio suo figliuolo, già altrove nominato, lasciando però la copiosa ri-

colta de' diſegni, che poſſedea, così da lui fatti, come da altri eccellenti maeſtri, al detto Gaetano Fanti ſuo genero, con ordine, che ſubito gli fuſſero mandati a Vienna.

Era il Chiarini grande di ſtatura, e groſſo a proporzione; nel volto, ne bello ne brutto, bensì l' avea molto ſegnato dal vajuolo. Era di motti faceti abbondevole, e di quei doppj ſenſi, che tempo fu aveano più ſpaccio, che al preſente non hanno. In ſua freſca età molto ſi eſercitò nel recitar commedie, e la parte del primo zanni rappreſentò egregiamente, e in queſto ſi può dire, che ancora ſi aſſomigliaſſe al Mitelli, che di opere ſceniche molto ſi dilettava. Era di genio Franceſe, ed anco in Vienna nol naſcondea. Intorno a ſuoi coſtumi, baſta. Intorno alla ſua virtù, ſe più ſapeſſi dire direi, ma ne pur baſterebbe.

GIO-

GIOVAN-GIROLAMO BONESI.

DA Lodovico Boneſi, filoſofo, medico, e collegiato dottore, e da Tadea Dinarelli, ſorella di quel Giuliano Dinarelli, così caro a Guido Reni, nacque Giovan Girolamo il dì XXIIII Gennajo MDCLIII. Lo inviò il padre per la ſtrada delle lettere, e delle ſcienze, ma con poco profitto, conciosſiachè alla pittura volle egli darſi, e gli altri ſtudj affatto abbandonare. Biſognò al padre, per ſecondare il ſuo talento, locarlo ſotto qualche pittore, e il poſe ſotto la diſciplina del zio, da cui ebbe i primi rudimenti del diſegno. Morì Giuliano dopo non molto tempo, e Girolamo per avere chi lo ammaeſtrasſe paſsò nella ſcuola di Giovan Viani, e in quella ſi diede a diſegnare con più diligenza ancora, ed attenzione, che mai faceſſe, e con profitto molt' anni vi ſtette, e da queſto maeſtro ſi può dire, che apprendeſſe quanto ſapea. Egli è ben poi vero, che col tempo talmente invaghì della maniera del preclarisſimo Cignani, che tutto a quella ſi volſe, e null' altro più ſtudiò, e le opere di un tal' uomo

ſolamente oſſervava, e proccurava imitare; e talmente di ciò invaghì, che non contento di avvicinarſi al Cignani quanto più potea, ſi tolſe affatto dall' altro maeſtro, e in modo, che non udiva coſa, che più gli diſpiaceſſe quanto, che alcuno lo aveſſe come ſcolare del Viani nominato, o tenuto. Io mi ricordo, che avendo io fatto per ordine del Generale Marſili l' arbore della ſcuola bologneſe, incominciando dagli antichiſſimi, e ſino a' moderni diſcendendo, più celebrati, e famoſi, perchè il feci derivar dal Viani molte querele ſi udirono, che non ebbero fine ſinchè tra i diſcepoli del Cignani non gli deſſi luogo, e pure io ſapea ch' egli era ſcolare del Viani, e mi affermava ancora certo Antonio Monti, mio grandiſſimo amico, e ſuo, (e quegli era con cui ſi dolſe,) che a niun' altra ſcuola andaſſe il Boneſi, che a quella del Viani, e che in quella appunto fecero inſieme amicizia, e furono lungo tempo compagni. Donde aveſſe origine queſta alienazione da tal maeſtro chi lo ſa dire? Tale fu il Viani, che niuno dovrebbe vergognarſi d' eſſergli ſtato diſcepolo; e poi finalmente non fa il maeſtro l' onore dello ſcolare, ma ognuno dalle opere proprie lo tragge, e dal proprio ſapere; anzi ſe molto ſapendo un mal direttore aveſſe avuto, e niuno ancora, più recherebbe maraviglia, e laude n' avria maggiore. Giovan Viani fu un egregio maeſtro, ne per eſſerlo è neceſſario aggiugnere alla fama del Cignani, conciosſiachè a troppo ſcarſo numero gli egregi maeſtri ſi ridurrebbono. Il Boneſi era buon pittore, ne può apparirlo maggiore per qualunque maeſtro s' aveſſe avuto. Da queſto è derivato, che gli ſcrittori, che hanno parlato di lui vivente hanno detto diverſamente da quello, ch' io dico, ma il vero io voglio dire, ſapen-

do,

do, che il Bonesi nulla per ciò perde di quello onore, che con le sue vaghe, e diligenti pitture si acquistò, ne il Cignani per qualunque scolare gli venga tolto. Nella maniera del Bonesi, chi bene, e profondamente v' intende, più quella del Viani ravvisa, che l' altra, e solamente v' ha di più certa vivacità di forti, e arditi colori, la quale ei trasse, è vero, dal Cignani, ma in modo, che si discerne essere a forza sovra un' altra inserita, e non naturalmente, come quella, a cui mirava, nata, e allevata. Circa questo ognun può vederlo nella chiesa di san Biagio, e in quella di san Marino. Nella prima v' ha la tavola del san Tommaso di Villanova, che dispensa limosine a' poveri; e nell' altra ve ne sono due; il san Marino all' altar maggiore con alcuni Angeli, e in altro altare san Francesco di Sales, adorante Maria Vergine nostra Signora. Altra sua tavola v' ha all' altar maggiore di sant' Isaia molto vaga, e diligente ancor' essa, ed una Nunziata nell' oratorio di santa Maria del Baraccano molto bella, e sopra tutte le altre sue pitture pregiata. Molti altri suoi quadri si trovano in Bologna, e ben meritevoli di piacere, ma in privati luoghi, come in casa del senator Bovio, tra' quali Ercole, che fila, mentre Onfale lo sta rimirando, vestita della pelle del lione, e su la clave poggiata; v' ha Dalida trionfante dopo aver reciso i capegli a Sansone; v' ha un san Petronio, ed una santa Catterina Vigri, quadri compagni; vi sono due copie, ancor' esse belle assai, una del celebre Sansone di Guido Reni, posseduto da questo Senato, e l' altra dell' Assunta dello stesso gran maestro, posta all' altar maggiore della chiesa parrocchiale di Castelfranco.

Fece non poche opere nel convento delle monache degli Angeli, e in casa Sampieri vi sono sue

pittu-

pitture, è ancora in caſa Monti, e n' hanno alcune gli Scarani, e i Belloni. Molte poi ne andarono a Torino per quella maeſtà. Dipinſe ancora per monſignor Gabrielli parecchi quadri, e grandi, e grande onore ſi fece; inſomma non pinſe coſa, che non foſſe ſtimata, e gradita; da' profeſſori per certa ſufficiente bellezza, e perfezione, che fu ſempre da lui diligentemente ſtudiata, e cercata; e dagli altri per una ſomma gajezza, e liſciatura, che i più attrae, e diletta. Fece una ſtrage degli innocenti aſſai bella, la quale fu comperata dal cont' Ercole Pepoli, e in caſa Pepoli vi ſono ancora altre ſue belle pitture. La tavolina del ſan Domenico, che inſieme con la beata Vergine del roſario, rattiene l' adirato noſtro Signore dal vibrare i ſuoi fulmini ſu queſta città di Bologna, la qual tavolina è poſta nella chieſa delle monache di ſan Giambatiſta, è la penultim' opera, ch' egli faceſſe.

Non meno poi, che l'opere, anzi più ancora, era gradito il pittore per le ſue gentili, e corteſi maniere, donde traſpariva il ſuo buon naſcimento, e la ſua molto civile educazione. Era anche molto grato d' aſpetto, non molto grande, ma non piccolo, e pingue aſſai. Veſtia poi ſempre cittadineſcamente, e da ſuo pari, ne mai coſa fece, che avviliſſe la ſua perſona, ne l' arte, ch' egli trattava, anzi biaſimava ſommamente coloro, che il fanno. Vivea bensì il più che potea, lontano dalla gente, e molto il potea, conciossiachè non gli biſognava correr dietro a' lavori, non ſolamente perchè queſti gli erano offerti, tale ſi era la fama ſua, ma ancora, perchè di ſue facultà potea vivere agiatamente, e civilmente; ne queſta ritiratezza giunſe mai a renderlo ſelvaggio, e ruſtico

con

con chi che fosse. Volentieri stava da se, ma con altri essendo, era sempre dolce, e piacevole, e sempre saviamente parlava. Pativa molto di podagra, e questa ancora il costrignea a starsi in casa, e qualora ne poteva uscire, gli convenia far corto viaggio, perchè di rado venne alle nostre adunanze, ne assumere potè mai alcun' uficio; per altro fu amorevole molto ver l' accademia, e liberale. La candidezza de' suoi costumi si può eguagliare, non so se oltrepassare; e se a taluno parve ingratitudine il negar, che il Viani gli fosse stato maestro, credo, che s' ingannasse nel suo parere, e che questo da altra cagion derivasse, perchè di così reo difetto non era macchiato il Bonesi; e forse egli intendea, che maestro colui gli fosse, la cui maniera aveva egli studiata, e cercata, e dal quale anche talora dovette avere qualche avvertimento, e consiglio; e perchè ancora sperasse, che un tal maestro più fama gli desse, che l' altro. Giunto agli anni LXXII di sua vita morì del male già detto il dì XXVIII Novembre l' Anno MDCCXXV, con dispiacere di chiunque il conoscea. Era allora principe dell' accademia Francesco Monti.

GIO-

GIOVAN-GIOSEFFO DAL SOLE.

TRa le molte cose, che mercè il favore del cielo, debbono insieme unirsi, acciocchè in una facultà, o d' arte, o di scienza, possa alcuno divenire eccellente, due mi sembrano principalissime; cioè lo avere un' ingegno inchinato, e adatto all' impreso studio, e un reggitore, che per la diritta strada al suo termine lo conduca; e che sia il vero, quanti ingegni si perdono, o perchè, retti da mala guida, vanno come palafreni, a' quali il cozzone molti vizj abbia dato, e irreparabili; o perchè da se si reggono, e trascorrono quà, e là, senza briglia, e senza legge? quanti maestri poi faticano invano, qualora lo scolare non abbia adeguato ingegno, e fanno come colui, che uno sciancato cavallo ammaestrasse. Giovan Gioseffo dal Sole trasse dalla natura ingegno tale, che niuna difficoltà v' ha nell' arte della pittura, che atto non fusse a superare; e per benignità del cielo tal maestro ottenne, che come s' avesse a superare qualunque difficoltà, potè come con la voce così con l' esemplo mostrargli. Questi fu Lorenzo Pasinelli, il quale però se

volle, e seppe insegnare a Giovan Gioseffo come divenir quell' egregio pittor, che divenne, n' ebbe eguale mercede, dachè, oltre il rispetto, e la riverenza, che a lui finchè visse Giovan Gioseffo portò, e dopo morte sempre ne onorò la memoria, non fu poca gloria lo avere un discepolo, che tanto valea, e di molti potè poscia divenire maestro, i quali maestri ora sono.

Nacque Giovan Gioseffo in Bologna il dì x Dicembre l'Anno MDCLIIII, e suo padre fu Antonio Maria dal Sole, onesta famiglia, e cittadinesca, il quale era pittor di paesi alquanto eccellente, e discepolo dell' Albani, e che per molti Principi avea dipinto con utile, e con onore; sua madre fu Susanna de' Castellini, famiglia, che anticamente, per quello, che se ne dice, possedette sul territorio di Bologna certo picciol distretto, oggi tuttavia detto la castellina. Fin da bambino mostrò Giovan Gioseffo tale spirito, ch' era l' amore, e' la delizia de' genitori, i quali nell' educarlo quella cura posero maggiore, che loro era possibile, perchè gl' insegnarono, e fecero insegnar quello, che a fanciullo si convenìa, ed egli a tutto attendea con diligenza, ne da' trastulli puerili, che sogliono in quella età frastornarci dagli studj, era egli punto adescato; e quando più crebbe, e a più avanzata scuola aggiunse, tanto più s' invogliò di studiare; e si sa, che certo prete Mengoli dottore, il quale gli era maestro, solea dire, per lo molto profitto, che nella gramatica latina facea, che se alle scienze un giorno attendesse, anderebbe innanzi a molti; ma, o perchè il vedere di continuo suo padre dipignere l' invogliasse, o perchè fusse a farlo stimolato dalla natura, cominciò ad alienarsi da' primi studj, e quando potea tutto si dava a disegnare,

per-

perchè dal padre finalmente gli fu conceduto, che a ciò attendesse, a che dal desiderio era tratto; e vie più volentieri a questo Antonio dal Sole acconsentì, perchè udito avea, che il Cignani dicesse un giorno, che vide casualmente alcuni disegni di Giovan Gioseffo, che questo fanciullo, quando atteso v' avesse, sarebbe divenuto nella pittura un' eccellente, e raro maestro. Era amicissimo Antonio di Domenico Maria Canuti, pittore di molto grido, e che fiorita scuola tenea; ad esso il figliuolo raccomandò, e quegli lo accolse benignamente, e cominciò ad instruirlo, con quella carità, ch' era sua dote singolare, e ad indirizzarlo per la via della sua professione; ma dopo alcuni mesi, ne la cagione m' è nota, si tolse Giovan Gioseffo a quella scuola insieme col Mazza, e n' andò a studiare in casa del Conte Alessandro Fava, su quelle pitture de' Carracci, che già dicemmo, e su molti altri quadri d' egregi maestri, che si trovano oggi ancora nella detta casa; ma conoscendo il Fava, che la muta scorta dell' opere non basta interamente ad un giovanetto per condurlo dirittamente al fine proposto, se la viva voce d' alcun maestro, non ne agevola la strada, insegnando le difficultà dell' arte, e i modi di vincerle, e superare, però Giovan Gioseffo, come il Mazza, alla direzione saggia, e maestrevole del Pasinelli commise. Nella scuola di questo insigne pittore sempre più Giovan Gioseffo s' invaghì dello studio, e quanto più ne invaghiva tanto più facea profitto, e l' amor del maestro si guadagnava, ond' è, che a lui, più che ad ogni altro questi insegnasse, ed ella è cosa da pensare, che ogn' uno più volentieri semina, ove il campo è migliore, ed atto a produr grosso riccolto.

Circa l' anno MDCLXXII fu chiamato a Roma il Ca-

nuti a dipignere la chiesa delle monache de' santi Domenico, e Sisto, e dovendo colà lungamente dimorare, licenziò la scuola, e quei discepoli, che più gli stavano a cuore, al Pasinelli commise, e raccomandò, onde molto allora la scuola di questo maestro s' accrebbe, e con tuttociò, benchè molti fossero più provetti di lui, tutti superava Giovan Gioseffo, e in qualunque gara la palma riportava. Niuno era più volonteroso d'approfittarsi, e il vedersi alcuni al fianco lo sollecitava, avendo stabilito di non risparmiare fatica, perchè altri non l' avanzasse. Tra gli scolari del Canuti, che al Pasinelli passarono, v' era Antonio Burrini, certamente dotato dalla natura di sì grande, e raro talento, che se pari coltura v' avesse aggiunto ad ogni altro col tempo sarebbe stato superiore, in vece di retrocedere, e dietro a non pochi finalmente rimanere. Questi da principio dunque facea sperare gran cose, e più di una fiata intimorì Giovan Gioseffo, il quale una volta principalmente diede in eccesso di malinconia, perchè gli parve di essere superato, ma il maestro il confortò, e incoraggì, assicurandolo, che l' emulo suo non gli sarebbe andato presso, non che innanzi, e veramente certi spiriti vivaci, i quali più si fidano nel favore della natura, che nello studio, e nella fatica, fanno talora per alcun tempo gran cose, ma rallentandosi poi con gli anni lo spirito, nulla o poco loro rimane, e cotali uomini, in quella età, che più dovrebbono mostrare intelligenza, e valore, addietro miseramente ritornano, e si fan vedere maestri men, che mezzani. Tutto questo intendendo profondamente il Pasinelli, l' avvenire, che poi vide avverato, pronosticò, e Giovan Gioseffo ne fu sicuro. Questi intanto studiava a tutto potere,

tere, le cose per lo più del maestro copiando, perchè molto di quella maniera apprese, e l' apprenderla molto gli giovò, ne altra migliore potea in quel tempo essergli insegnata, di che l' ho udito io ringraziar Dio più d' una volta. Quali cose pignesse allora, ne tutte le sappiamo, ne sapendole avremmo talento di dirle, perchè troppo la storia s' allungherebbe; due delle principali sono i due quadri nel coro de' padri Scalzi fuori di porta maggiore, rappresentanti, uno la coronazione di spine, e l' altro la flagellazion del Signore. Più di questi ancora riuscì molto eccellentemente un quadro del transito di san Giuseppe, che fu mandato a Roma, il cui modello in piccola tela è posseduto dal Conte Niccolò Fava; come ancora il bel quadro, fatto allora, del san Filippo Neri, elevato alla contemplazione del misterio della santissima Eucaristia, innanzi ad un' altare, sovra cui sta esposta all' adorazione l' ostia sacra; prodigio, che succedette nella chiesa della minerva di Roma. Pinse quindi sopra un cammino, ad olio però, in una camera di un padre servita, nel dormitorio, vicina alla bella prospettiva del Dentone, un' Agarre, cui un' Angelo adita l' acqua onde dissetare il languente bambino Ismaele; e queste opere sono molto eccellenti.

Intanto s' infermò mortalmente il padre di Giovan Gioseffo, e di una malattia, che il tenne in letto molti, e molti mesi con grave dispendio, a cui Giovan Gioseffo unicamente era tenuto provvedere, ma egli, che molto il padre amava, ed era di un cuore il più tenero del mondo, il facea di buona voglia, e quanto più potea. Essendo Antonio d' alcuni giorni presso a morire, e trovandosi Giovan Gioseffo aver riscossa buona somma di danari, e la maggiore, che fino allo-

ra

ra avesse guadagnata, la recò seco, e presentatosi al letto del moribondo genitore, cui dintorno stavano con la madre, i fratelli tutti, e le sorelle, mesti, e piagnenti, al padre il danajo mostrò, ed offerì, sul letto depositandolo; estimando con ciò l' amoroso figliuolo di alleviare in parte il dolore dell' afflitto padre, che lasciava senza, che possedesse cosa alcuna, una sì numerosa famiglia. Guardò prima Antonio il danajo, come testimonio dell' affetto di un figliuolo sì caro, e quindi a Giovan Gioseffo, con gli occhi molli per tenerezza, il ringraziò del suo amore, e gli raccomandò la madre, i fratelli, e le sorelle; e volto a questi ordinò loro, che a Giovan Gioseffo, come a padre, e capo, obbedissero, e avessero riverenza, e rispetto. Fece il danajo dalla moglie riporre, aggiugnendo, sospirando, che parte di esso servirebbe a seppellirlo. Ogn' uno può immaginarsi quanti pianti furono sparsi in un così fatto colloquio; e dopo alcuni giorni Antonio morì, e fu l' Anno MDCLXXVII. Giovan Gioseffo dunque restò capo, e direttore, e provveditor della casa, ne poco peso gli fu, avendo la madre con due fratelli, e quattro sorelle da provvedere. Certo, che il cordoglio, ch' egli sentì per la morte del caro padre fu grandissimo, ma grandissima altresì fu l' angoscia di dovere per lo innanzi tanta gente mantenere di sue fatiche, dubitando, che la necessità di sovvenire al loro disagio interrompesse la diligenza sua nel compiere, e perfezionare l' opere sue; e veramente la necessità di un pronto guadagno suol nuocere molto alla cura di operare per la riputazione, e per la gloria, tuttavia così non adoperò nell' animo di Giovan Gioseffo, e sovvenendo egli alla famiglia, come meglio potea, non lasciò mai qualunque studio, e necessaria diligenza per meritare

ritare, e acquistar nome di egregio pittore. Così allora progredì, e con coraggio, ben conoscendo di dovere a molta stima pervenire, e che un giorno dalle sue opere avrebbe tal mercede ricavata, che non solamente sarebbe vissuto con agio, e splendore, ma avrebbe riparato ancora a' danni passati. La speranza non andò delusa, come abbiamo veduto, e ne verrà occasione di dire. Della educazione però de' fratelli, e delle sorelle, cui nulla mai lasciò mancare, che bisognasse alla coltura dell' ingegno, come al vivere dicevolmente, ogni fatica gli togliea la saggia madre, che ancora diligentemente attendea alla economia della casa.

Sempre fu vago il Pasinelli, che alcuno de' suoi scolari avesse talora inteso ad intagliare in rame le opere sue principali, e se un tal desiderio guardava dirittamente la propria sua gloria, potea però al mondo recar profitto, e piacere, come fatto avrebbe se Giovan Gioseffo molte cose del maestro intagliate avesse, come quelle poche sono, che intagliò, o alcun' altro così egregiamente l' avesse saputo fare. Fin dall' anno MDCLXXIIII s' era provato ad intagliare alcuni ritratti de' nostri pittori, di cui volea prevalersi il Malvasia nella Felsina pittrice, e molto bene v' era riuscito; e però non gli fu difficile il porsi ad intagliare un gran quadro, fatto dal maestro al generale Raimondo Montecucoli per la sala del suo palazzo in Vienna, in cui v' ha dipinto Marte, che da Giunone, e da Giove riceve uno scudo, e Palade, ed altre figure, esprimenti le vittorie del General contra turchi. Riuscì quest' intaglio di una eccellenza non ordinaria, e ogn' uno sa quanto sia famosa la stampa del Giove del Pasinelli, principalmente per la bellezza del ritrovamento pie-

no

no di maeſtà, e di eleganza, e poi moltiſſimo, e quaſi egualmente, per l' aggiuſtatezza, e grazia ſingular dell' intaglio. Queſta ſtampa la dedicò Giovan Gioſeffo al Conte Malvaſia, che cinque anni prima avea pubblicato la Felſina pittrice, e giuſta coſa, e di gratiſſimo animo sì era l' offerire, e conſacrare ad un' uomo, che sì grand' onore, e sì maeſtrevolmente, ne avea fatto alla noſtra ſcuola, tutto ciò di migliore, che ſi pubblicaſſe da' noſtri pittori. Dopo queſto un' altro ritrovamento del Paſinelli intagliò, e non meno egregiamente, e la ſtoria ſi è ſan Franceſco Saverio, che confonde i ſatrapi nel Giappone, e una tale ſtampa vulgarmente è detta la concluſione del Paſinelli, conciossiachè ella fu intagliata, e pubblicata in occaſione di una difeſa di tutta la filoſofia tenuta pubblicamente in Bologna da un Barberigo. Dopo queſto nulla più intagliò Giovan Gioſeffo, l' animo avendo rivolto al ſolo dipignere, donde profitto maggiore, e gloria potea ſperare. Certo, che al Paſinelli non dovette piacere, che un tale diſcepolo tralaſciaſſe di pubblicar le ſue opere in tale maniera, ma perchè molto amava Giovan Gioſeffo, di buona voglia vi ſi accomodò, conoſcendo anch' egli, che il vantaggio del giovane era darſi affatto alla pittura. A taluno forſe ſembrerà, che di tali intagli troppo ſi ſia ragionato, moſtrando di farne troppo conto, ma a noi così non pare, parendoci, che nel genere di un taglio pittoreſco, il quale non ad altro intenda, che a dimoſtrare intelligenza profonda di diſegno, e grazia, e franchezza, niuno a' noſtri giorni meglio il faceſſe. Lo ſappiamo anche noi, che ora vi ſono uomini in queſt' arte, che fanno intagli finiſſimi, e vediam coſe d' oltremontani, che fan maraviglia, e lavorate in modo, che non ſi può compren-

prendere con qual mano, con qual ferro, e con qual' occhio, ma perchè un così fatto intagliare, diligente all' estremo, e fatieato, toglie molte fiate il vero gusto alle cose, e fa che talora i ferri, i sassi, e altre si fatte cose, languidi, e molli come le carni, apparîscano, e così le carni degli adusti vecchi, come quelle, de' morbidi fanciullini; quindi è, che i maestri più eccellenti d' Italia non v' han molto atteso, e tuttavia abbiamo avuto intagliatori, che dagli oltremontani sono studiati, e cercati, e da' loro pittori principalmente, ned essi ne han tanti, che da' nostri si cerchino, e studjno, se non è qualche intagliatore, che il faccia per piacere con maggior finezza di lavoro..

Giovan Gioseffo (tornando alla pittura) s' andava già molta fama acquistando, e già le sue opere erano ricercate con molta avidità, e quando il Pasinelli trasportò nella via de' mulini, in sua propria casa, la scuola, ch' egli tenea rimpetto a san Pietro, cominciò Giovan Gioseffo a pensar di fare scuola da se. Seguitò tuttavia a dipignere nella nuova scuola alcun tempo, ma per le molte commessioni, che avea, e per non trovarsi in quella, troppo abbondevole di scolari, luogo conveniente, a levarsene s' appigliò, e si licenziò dal Pasinelli, e andò ad aprir scuola da se, che quella poi fu, che si dirà. Ciò fece però con tale riverenza, e umiliazione verso il maestro, che questi non potè dolersene, ne punto l' amore scemare, che gli portava. Fu intanto a Giovan Gioseffo assegnato da dipignere il prospetto dell' atrio, che introduce all' altar maggior di san Biagio, e la volta dell' atrio medesimo, nella quale egli dipinse una Carità con tre fanciulli, sì bella, e di colorito, e di disegno, ch' è uno stupore; e la Fede compagna, e quegli altri fanciulli, che il restante riem-

piono, e adornano, tra la quadratura dell' elegante Graziani, si fan ben conoscere dello stesso maestro. Questa operazione, a cui lungamente intorno faticò, gli diè gran nome; e prima ancora, che fosse terminata, cioè l' Anno MDCLXXXVI, fu egli chiamato a Parma dal Marchese GiandeMaria a pignere insieme con l' egregio Aldrovandini, la volta di una sala del suo palazzo, in cui con ritrovamenti ingegnosi, e poetici adombrò la nobile prosapia di quella illustre famiglia, e riuscì mirabilmente il lavoro. Tornato in patria terminò la pittura di san Biagio, e molti quadri per Principi, e Signori grandi poi fece.

Non guari andò, che gli convenne portarsi a Lucca con Marc'Antonio Chiarini, pittor celebre di quadratura, a dipignere la sala del Marchese Mansi dove stette quasi due anni. Nello spazio di mezzo della soffitta pinse il convito degli Dij, con copia grande di figure, e con somma diligenza, e maestrìa, e in uno de' due lati il giudicio di Paride, e nell' altro l' incendio di Troja. Fu sommamente applaudita quest' opera, e chi sa il valore di quel dal Sole, e del Chiarini non può dubitar, che ne sia degna. Tornò quindi a Bologna, e tra le molte cose, che fece, dipinse per il Marchese Durazzo di Genova un quadro della morte di Priamo, ucciso da Pirro nel tempio di Minerva, e vi si vede un sacerdote, tra gli altri, veramente all' antica effigiato, il quale, all' atroce fatto accorrendo, sembra sgridare il crudele uccisore; un poco più lungi v' ha Ecuba tra le sue trojane, isvenuta, e languente, per la uccision del marito, e de' figliuoli; davanti poi v' ha l' assassinato Priamo caduto sui cadaveri de' suoi figliuoli, e del loro sangue macchiato; il tutto insomma spira orrore, e compassione; e questo quadro è tale

le certamente, che non molti ne fanno de' ſimili i ſupremi pittori, e i mezzani neſſuno. Dipinſe ancora non meno egregiamente per il ſenator Bovio un Artemiſia Reina di Caria, che s' è fatto portare a bere le ceneri del marito; e tanto dolore, e sì vivamente ſta pinto nel volto della triſta Reina, che ſenza pietà non ſi può rimirare, e a così viva eſpreſſione corriſpondono ancora la grazia, e la bellezza di tutte le altre figure, e i leggiadri, e nobili veſtimenti, e le ſcelte lor piegature, e inſomma la ſimetrìa, e la perfezione di tutte le parti, che unir ſi debbono inſieme, perchè una pittura rieſca di ſommo pregio. Per tutto queſto ſta ella degnamente a fronte d' altri celebri dipinti poſſeduti dallo ſteſſo ſenatore, e della ſteſſa belliſſima ſanta Maddalena iſvenuta in braccio ad un' Angelo, che ſi è una delle più nobili, e vive idee, che mai cadeſſero in mente al Cignani. Fece un' altra Artemiſia poco diſſimile alla già nominata, e della ſteſſa bellezza, e l' ebbe l' Elettor di Magonza.

Pinſe per Monſignor Vidmani una Berſabea nel bagno, ſervita da una ſua damigella intanto che Davide, conforme narra il ſacro teſto, la ſta guatando, ſenza eſſer veduto. Pinſe ancora una Venere molto bella, e in un molto bel paeſe, e mi ricordo ben quando la fece, ma non per cui, ne in qual parte s' andaſſe. Per un gentiluomo piacentino fece una Euridice ſvenuta in braccio alle ſue donne per eſſere ſtata nel tallone morſicata dall' angue.

Dopo alcuni anni volendo Franceſco Campolonghi, padrone della cappella maggiore de' poveri, ornar queſta magnificamente di ſcolture, e pitture, per queſte eleſſe Giovan Gioſeffo dal Sole, e il già nominato Tommaſo Aldrovandini, e per quelle Giuſeppe Maz-

za, ne meglio elegger potea Nel mezzo della tribuna sta pinto Dio padre, e il Figliuolo in atto d' invitare la Vergine nostra signora (la quale nella tavola dell' altare si vede assumere al cielo, pittura, che col disegno di Lodovico Carracci condusse a fine il cammullo suo discepolo) mentre alcuni Angeli tengono preparata una corona per essa, e molti altri sonano, e festeggiano la sua venuta. Ne' quattro angoli vi sono quattro tra profeti, e patriarchi; v' ha Abramo, Aronne, Davide, e Salomone. La pittura nel mezzo della volta riuscì di somma bellezza in tutte le sue parti, non tanto quella degli angoli, le cui figure erano prima bellissime, e non inferiori al restante, ma non contentandosene l' avido desiderio del diligente pittore, li cassò egli più volte, e ridipinse, e più grandi li fece, e volle impegnarsi a correggercon l' arte la varia inegualità del muro, perchè dopo molta, e lunga fatica, ingannatosi ancora alquanto nello scegliere il punto della veduta, non furono poi giudicate comunemente pari in bellezza alle altre figure; nulladimeno l opera insieme tutta ebbe applauso; e perchè ogn' uno potesse giudicare la difficultà del dipignere quelle quattro grandi figure in tal guisa, le quali lassù una cosa appajono, e una tutta diversa a chi da terra le guarda, prima, che si disarmasse de' ponti la cappella, e l' opera si scoprisse, si diede comodità a qualunque di andarla sul ponte a vedere. Fuvi, si puo dire, tutta la città, non eccettuando lo stesso Cardinal Benedetto Panfili, legato allora di Bologna, il quale prima venne incontrato da Giovan Gioseffo con la debita riverenza, e quindi gli furono additati gli artificii del lavoro, e resa ragione, perchè quelle quattro figure così mostruosamente lassù erano disegnate, e dipinte. Do-

po

po essersi il Cardinale lungo tempo sul ponte fermato, a terra discese, e si disarmò intanto il ponte, e l' opera si scoprì, onde potè il Cardinale da terra vedere l' effetto di quello, che sopra avea veduto, e quì lungo tempo pur dimorando, e sempre lodando ora la egregia pittura, ed or l' insigne maestro, aggiunse alcuna volta alle laudi gli abbracciamenti, così che incoraggitone Giovan Gioseffo, per altro rispettoso, e timido, diede a sua Eminenza una supplica, richiedendolo della grazia di un prigione convinto di colpa capitale, il quale era parente del custode allora di quella chiesa. Il Cardinale dopo letta la supplica ad alta voce rispose benignamente queste precise parole: In tale occasione, e ad un tal' uomo non si niegano grazie, quantunque di questa sorta non ne vogliamo fare ad alcuno. Può ognuno immaginarsi con qual piacere Giovan Gioseffo ciò udisse, e quali grazie rendesse a principe così benigno, e cortese. Scoprissi poi l' opera pubblicamente a tutti il giorno della festa di santa Maria de' Poveri l' Anno MDCLXXXXII. Questa cappella oggi appartiene alla casa Monti, che l' ebbe in eredità, e sento, che il Marchese Antonio mediti di renderla ancora più ricca, e più adorna. Per questo ancora sarà sempre più tenuta Bologna ad un così magnanimo cavaliere, che n' è lo splendore, e la gloria, così per l' opere di guerra come per le regie ambascierie sostenute con tanta prudenza, e con tanto coraggio, e per i passati gradi, e per la nuova dignità di cavaliere dell' ordine dello Spirito Santo, ond' egli è non solamente carissimo alla maestà del Re, e della Reina di Francia, ma tenuto in sommo pregio da tutta quella ornatissima Corte.

Dopo un così faticato lavoro infermò Giovan Gioseffo-

ſeſſo di una graviſſima malattìa, onde fu preſſo a morire, e durò queſta non pochi meſi, paſſati i quali, la Dio mercè ſi riebbe, e potè con infinita conſolazione de' ſuoi, e degli amici, e de' diſcepoli, ritornare alla ſcuola, ove molti quadri poi fece tutti degni d' eterna memoria; tra gli altri un' Ercole, e Jole per il ſenator Ghiſilieri, e in un rame ovato la Vergine col Bambino; que' due belliſſimi, quantunque piccioli anch' eſſi, poſſeduti da' Conti Tedeſchi, ed uno ſi è il martirio di ſant' Orſola con le ſue compagne, e l' altro la ſtrage degl' Innocenti. Per il General Caprara fece un quadro grande di Rinaldo in braccio ad Armida, ed un piccolo di Galatea in mare con molte ninfe; alcuni altri quadri per il principe Eugenio di Savoja, cioè un' Endimione con la luna, ed un bagno di Diana con le ninfe, ed una Didone ſognanteſi l' ombra di Sicheo; il ſacrificio di Jeſte per il principe di Liectelſtein, e per il Veſcovo di Condon, grande limoſiniere del Re criſtianiſſimo, un ſan Girolamo. Per il Cardinale Davia dipinſe Davide con Berſabea, e per il Cardinal Dada la Vergine madre con ſan Giuſeppe, e il bambino Gesù, i quali prendono ripoſo a piè d' un' albero nel cammino d' egitto. Pinſe in un piccolo ovale Zefiro ſu le nubi, che ſparge fiori, accompagnato da alcuni leggieri venticelli, ne ſi può veder coſa più agile, più lucida, grazioſa, e gentile; e la forma nuda di quel vento giovanetto, e la fiſonomìa, e la capigliatura, e l' atteggiamento, ſono coſe, che al ſommo innamorano, in un' altro ovale ſimile fece Pomona, bella anch' eſſa, ma non tanto, cred' io, ed ambo ſono poſſeduti dal Cardinale Aldrovandi. In altri ovali replicò i medeſimi quadri, e due v' aggiunſe, cioè Vulcano, e Cerere, e tutti inſieme rappreſentano le quattro Stagioni dell' anno.

Fece

Fece in piccolo ancora un Rinaldo con Armida per i Zanchini, simile al grande, che hanno i Caprara; e per l' abate Guiciardini due rami, e in uno v' ha san Francesco d' Assisi in estasi, ricevente le stimate, intanto che un' Angelo sona la viuola, e nell' altro santa Maddalena nel diserto; e furono dal detto Abate donati a Papa Clemente.

Il Cont' Ercole Giusti, nobile veronese, gli commise una Lucrezia violata da Tarquinio in un grande ovato, ed egli alla commessione prontamente corrispose, ed una pittura fece, che fu sommamente laudata, e mi sovviene, che il Pasinelli, cui la mostrò, e chiese il suo parere, e l' ebbe, nel ritornare, ch' io feci seco a casa me ne disse un gran bene, e certamente con piacere il dicea, per l' onore, che anche a lui ne venìa, da chè di un così degno pittore egli era stato il maestro, e si può dire, che il fusse ancora. Questo quadro così piacque al Conte, che ne volle alcuni altri, anzi mostrò desiderio, che Giovan Gioseffo si portasse a Verona, e colà li facesse. Al desiderio del Conte acconsentì il pittore, e a Verona passò, e vi dimorò lungamente dove altri quadri egregiamente dipinse. Per i suoi dolci costumi, e per la sua molta virtù non solamente divenne l' amore, e il piacere del Conte, ma di tutta la città, che lo ammirava, e amava quanto mai dir si può; e quanti amici di Giovan Gioseffo colà capitavano tutti il Cont' Ercole li albergava, e loro facea mille cortesie, ed onori, ed io lo sperimentai nel mio viaggio di Vienna, conciossiachè, non chè da Giovan Gioseffo, ma dal Conte fui accolto con la maggiore umanità, e gentilezza, che possa desiderarsi, e così ch' ebbi agio di godere per alcuni giorni della compagnia dell' uno, e dell' altro, e vedere le cose più belle di quella bella, ed incli-

inclita città. Dipinse dunque alcuni quadri colà Giovan Gioseffo, e con sommo studio al solito, e maestria, ma perchè non poco tempo spendea intorno ad ogni suo dipinto, come si è l'uso di chi la perfezione ricerca, fu da alcuni di quei primari pittori tacciato di soverchia lunghezza nell'operare, e di troppo stento, ne ciò dee far maraviglia da chè sappiamo, che la scuola Vinizia-na molto sempre alla prontezza inchinò. Seppe Giovan Gioseffo intorno a questo quello, che di lui si dicea, e gli venne in fantasia di far vedere a quei maestri, tanto amici della sollecitudine, che quando il volesse, saprebbe anch'egli operar con prontezza. S'accordò col Conte Giusti, che un giorno alcuni di quei pittori conducesse ov'ei dipignea, e così fu fatto, e alla presenza d'essi, e del Conte cominciò una pittura assai grande, e credo, che fosse Bacco, ed Arianna, che poscia dopo una settimana ebbe compiuta, e molto bella riuscì, e certo quanto potea derivare da una lunga abitudine di far bene, acquistata per molto studio. Fece quindi, che di nuovo nella sua stanza fossero introdotti que' pittori, che il quadro videro cominciare, i quali vedendolo in sì breve tempo, e in tal guisa terminato, molto restarono maravigliati, e confessarono, che Giovan Gioseffo sapea come far bene così farlo anche presto, ma non contentossi di questo il nostro egregio pittore, e però il giorno dopo cancellò quasi tutto quel, ch'era fatto, e poscia il quadro con la solita cura, e attenzione terminò; e a chi gli chiese, perchè così avesse fatto rispose: ho così fatto per mostrare, che se presto operando posso al gusto altrui soddisfare, nol posso al mio; e soggiunse essere colui anzi, che di laude, di biasimo meritevole, il quale si contenta di ogni laude, potendone con lo studio, e con la diligenza una maggior meritare:

Le

Le opere, che di questo egregio maestro in quella casa nobilissima si conservano, sono le seguenti. La suddetta Lucrezia violata; la medesima, che alla presenza del marito, e de' parenti s' uccide; Venere, che sollecita Arianna a maritarsi con Bacco; e vi sono varj fanciulli, uno de' quali pone in capo ad Arianna una corona di stelle; Endimione, che dorme, e Diana, che scende dal carro, il qual vien tirato da alcuni cervi, e guidato da varj amorini; Ercole con la clava, ed alcuni fanciulli, che scherzano intorno alla pelle del lione, e Giove col fulmine in mano; v' ha ancora una Giunone in atto di comandare ai venti, che intorno le stanno dolcemente soffianti; v' ha poi dipinto in rame la Beata Vergine, che col Bambino, e san Giuseppe prende riposo nel suo viaggio d' Egitto. Colà dimorando, fece ancora per il conte Gomberto Giusti una bellissima Giuditta innanzi ad Oloferne con un' Angelo, che le parla, e quello mostra insegnarle, che debba fare; idea tratta da quella egualmente bellissima del Pasinelli, posseduta dal senatore, e marchese Ratta; fece di più al suddetto Conte ancora una santa Maria Maddalena molto bella, e degna di molta laude.

Tornò finalmente a Bologna Giovan Gioseffo, e pinse il celebre quadro della morta Clorinda innanzi alla quale il disperato Tancredi si squarcia la fascie, mentre il romita Piero del suo vano errore lo sgrida, e questo quadro, il quale è posseduto da' Marchesi Monti, è il sommo a cui Giovan Gioseffo giugnesse. Fece poi per il senatore Spada san Gaetano carezzante il bambino Gesù da porre in un suo altare, e per lo stesso san Francesco ricevente le stimate; per la compagnia del suffragio d' Imola una tavola di san Cassiano, e di san Grisologo, protettori di quella città; Enea con

Andromaca per li Bonacursi di Macerata, cui volle egli stesso portarla; e ciò fece sapendo, che quei signori alcuni quadri aveano di Cicio Solimeni, di cui molto egli temea, tanta è la fama di sì egregio maestro. V' andò dunque, e vide i quadri del Solimeni, e gli piacquero molto, ma senza spirargli verun timore, e veramente quello, che quì in patria altri non facea, era difficile, che fuori alcuno il facesse. Tornato a Bologna pinse un quadro della moglie di Pompeo, svenuta innanzi al manto insanguinato di suo marito, e in un' altra tela Erminia col pastore, e i tre fanciulli per un nobile Lucchese; per il Principe Bolognetti Diana con alcuni Amori, per il Cardinale Ottoboni Rachele, che riceve i doni sponsalizj mandati a lei da Giacobbe, e per il senator Magnani il quadro dell' Amor divino, compagno della vita umana di Guido Cagnacci. Fece all' Elettor Palatino una santa Teresa ferita da Cristo con un chiodo in una mano; e per le monache di santa Maddalena di Modona una tavola con la detta santa svenuta, mentre un Angelo le mostra una corona di spine.

Fu Giovan Gioseffo sempre desideroso di veder Roma, ne mai questo desiderio avea mandato ad effetto, a cagione de' molti lavori impresi a fare, i quali tralasciar non potea, senza dispiacere, e lamento di chi li avea commessi, e con ansietà li aspettava; e perchè ancora gli piacea di sovvenire abbondevolmente, e continvamente de' suoi guadagni ora un congiunto, ed ora un' altro, che infiniti ne avea. S' era egli sgravato, è vero, di molta famiglia, e si poria dire di tutta, dachè prima, che la madre morisse, la quale morì l' anno MDCCX, già le quattro sorelle avea allogate in matrimonio, e l' un fratello

tello avendo moglie vivea da se, e l' altro era sacerdote, ma ciò non ostante quasi a tutti gli convenìa dar soccorsi abbondevoli, e così gli bisognò continuar finchè visse; ora per questo non mai s' ebbe l' animo di andare a Roma, ma sollecitato un giorno, e astretto di parola improvvisamente da Liborio Michilli romano, e quì in Bologna lettor pubblico di legge criminale molto celebrato, ed auditore di rota, suo grandissimo amico, e parziale, risolvette allaperfine, e v' andò, e questo fu l' Anno MDCCXVI. Passarono per Firenze i due Viandanti, e Giovan Gioseffo, il compagno seco conducendo, andò ad inchinare la gran principessa Violante (che prima molto lui amava, ed in gran conto tenea) ne si può dire quali onori, e cortesìe ne ricevesse. Intendendo, che a Roma andava, non solamente il munì di lettere raccomandatorie, ma volle, che lo accompagnasse, e servisse, certo Sgrilli giovane fiorentino, e che alcuni anni prima era stato in Bologna scolare di Giovan Gioseffo, cui la Principessa l' avea raccomandato, come persona a lei pertinente, e da lei mantenuta, e allevata. Così se n' andò a Roma Giovan Gioseffo, dove lietamente si trattenne alcuni mesi in casa del Michilli, e null' altro facendo, che tutto dì ire a vedere le cose immense, e singulari di quell' inclita città, così antiche, come moderne. Colà nulla dipigner volle, comechè da molti gran personaggi fosse chiesto d' alcuna sua opera, se non se il ritratto di una nepote del cortese su' ospite, che riuscì mirabilmente. Il Cardinale Casoni lo fece sempre servire di sue carrozze, e lo stesso Papa gli offerì quanto potesse abbisognargli, e diede ordine, che gli fosse fatta vedere la pontificia galleria, e quello di migliore, che fosse in Roma, e

fuori nelle ville circonvicine. Che poi alcuni pittori di Roma si vedessero presso un tal' uomo con piacere, non è da credersi; io ben so, che con piacere egli vide quanto essi valeano. Vicino a partire, di nuovo fu a piedi del Papa, e gli fu quindi da sua Santità a casa mandata una cassetta di alcune singulari reliquie. In uno di questi abboccamenti col Papa gli espresse sua Santità in qual conto tenesse una sua pittura di santa Caterina sposata dal bambino Gesù, e volle, che la rivedesse, avendola in una stanza non molto lungi appesa presso il suo letto. Tornò finalmente Giovan Gioseffo a Bologna tutto pieno della grandezza, e maestà di Roma, e pieno di consolazione, e d' onore, e l'amico, che a Roma condutto l' avea alla patria il ricondusse. Pinse dopo il suo ritorno per il Belloni due bellissimi quadri, uno era il sagrificio di Jefte, e l' altro Giuditta avanti Oloferne; pinse in una gran tela il ratto delle Sabine, e il fece, se male non mi ricordo, per l' Elettor palatino, e di questo quadro ha una molto bella copia il senatore Magnani fatta da Angelo Michel Cavazzoni, che parimente ne fece in carta un molto bel disegno.

Fin quando morì l' Anno MDCC Lorenzo Pasinelli, fu dalle monache scalze di Bologna data a Giovan Gioseffo da dipignere la tavola della santissima Nunziata, per il loro altare maggiore, la quale prima doveasi fare dal Pasinelli, che morendo lasciolla abbozzata. Di quest' abbozzo però nulla si valse Giovan Gioseffo, che anzi prese un' altra tela, e con un disegno diverso condusse l' opera sua. Fu gran male, che la sua il Pasinelli non terminasse, perchè in un sì fatto argomento avrebbe toccato l' estremo della perfezione; tuttavia bella riuscì quella di Giovan Gioseffo, e se ad alcuni

non

non piacque, e non piace, come altre cose uscite dell' egregia sua mano, egli n' è cagione l' avere questo pittore assuefatta la gente a cose sommamente belle, ed eccellenti; e certamente con quest' opera stessa ogni altro maestro meno egregio avria ricavato intero plauso, ed onore.

Dopo alcun tempo andò Giovan Gioseffo a Vinegia, condottovi pure dal già nominato Michilli, e molto vi si spassò, e godè, rivedendo le insigni, e maravigliose pitture di quella gran scuola, comechè molte altre fiate le avesse vedute, e studiate; ma troppo caro gli convenne pagare un tal piacere, da chè si guadagnò una flussione gravissima nella testa, che cominciò a molestargli la lingua fortemente. Egli a flussioni di capo era suggetto, dapoichè s' ebbe quella grave malattia circa l' Anno MDCLXXXXIII; ma questa si fe' molto più dell' altre sentire, e produsse poi quel tristo, e doloroso effetto, che tra poco diremo. Questo male fece però alcuna tregua, e in questo tempo dipinse Giovan Gioseffo alcuni quadri, parte de' quali però restò imperfetta per la sua morte. Compiè due quadri per il Milord Peterburg d' istoria sacra, e per il medesimo due n' avea cominciato, che poi non potè terminare, cioè Diana con le sue ninfe nel bagno, e il giudicio di Paride. Dipinse ancora la tavola di san Stanislao per li padri Gesuiti di Piacenza, e questa fu l' ultim' opera, che uscisse di quella benedetta mano, che tante n' avea fatte, e sì belle. Tornò di nuovo la flussione a molestarlo, e ad incomodarlo sempre nella lingua, ne più si riebbe, perchè cominciò a poco a poco ad ulcerarsi la parte offesa, ne per rimedj, ed operazioni di cirugìa si potè la ulcerazione frenare, la quale guari non stette a divenir cancherosa, e a rendere dispe-

disperata qualunque sollecita cura. Non si può dire con qual costanza egli sostenesse, e la gravezza d' un male sì doloroso, e il grave pericolo in cui si vedea. Avanzandosi sempre più il male fu allaperfine consigliato a ritirarsi in campagna per prender' aria migliore, e il senatore Magnani, che molto lo amava, e a cui molto di suo stato increscea, gli diede abitazione in un suo palagietto, fuori di porta san Mammolo, posto sovra una di quelle agevoli pendici, onde si sale alla Madonna del monte, e colà Giovan Gioseffo si fe' portare, accompagnato da' suoi parenti, e da' suoi scolari, ed amici, che tutti grandemente erano mesti, e dogliosi, ben prevedendo vicina la perdita di un' uomo, che sì gran merito avea, e a tanti avea dispensato beneficj, ed ajuti. Di là a pochi giorni infatti morì consumato dal male, e disformato, ne più lingua avea, e tutto il suo volto era trista, e misera cosa a vedere.

Quando gli fu portato il santissimo Viatico non fu possibile, che il volesse ricevere da star' in letto, ma si fece vestire il meglio, che potè, e sceso dal letto con l' aita d' alcuni de' suoi, sopra un guanciale, che in terra fu posto, s' inginocchiò, e così divotamente ricevè, e santamente l' Ostia sacra, che tutti i circostanti compunse di tenerezza, e di pietà. Morì poscia il giorno XXII Luglio MDCCXVIIII in Domenica, tra le ore diciannove, e venti, munito dell' olio santo, e assistito da piissimi religiosi, e perfettamente uniforme al volere di Dio.

Pierfrancesco dal Sole, e D. Girolamo suoi fratelli, fecero il dì dopo portare il suo cadavere alla chiesa de' Cappuccini, e dopo molti sacrificj offerti a Dio in suffragio dell' anima sua, fu seppellito in quel cimiterio. Passato alcun tempo i medesimi suoi fratelli gli fecero cele-

celebrare ſuntuoſi funerali nella chieſa di ſanta Maddalena ſua parrocchia, a tale effetto tutta di neri panni coperta, e tra le urne acceſe, e le piramidi, e gli elogi, v' era da una parte il ritratto di eſſo Giovan Gioſeffo, e dall'altra, a queſto dirimpetto, ſtava eſpoſta la tavola imperfetta di ſan Stanislao, da lui dipinta; e veramente per dimoſtrare quanto ſi foſſe perduto, e qual' uomo, niuna coſa era più atta di una ſua così bella, e così elegante pittura, la quale certamente meglio a noi dicea il grave noſtro danno di quello, che fatto aveſſe qualunqu' eloquente, e copioſa orazione. Alla perfezione però della tavola eſpoſta nulla mancava, che un piede nella figura di noſtra Signora, che tra un coro d' Angeli al Santo appariſce, e a baciare gli dà il bambino Gesù. Il piede però era abbozzato, e lo è ancora, da chè i prudenti, e ſaggi padri Geſuiti non vollero, che alcuno il terminaſſe, eſtimando così l' opera meno imperfetta, che ſe altra mano l' aveſſe compiuta.

Suoi eredi furono i già nominati fratelli, a cui tra l' altre coſe toccò una ricolta non molto numeroſa, ma ſcelta, di diſegni d' ottimi maeſtri, capo de' quali era quello della noſtra ſanta Cecilia di Rafaello, che per la ſua bellezza, e conſervazione non avea prezzo; e veramente Giovan Gioſeffo per qualunque prezzo mai nol volle dare, e più d' uno, molto offerendo, il richieſe. Dopo la ſua morte ne fece acquiſto monsù Luigi Chuberi, che con molte altre belle coſe ſel portò in Francia.

Fu Giovan Gioſeffo di perſona alquanto piccolo, ma compleſſo in modo, che buona preſenza avea, anzi che mala, ed era grazioſo in tutto quel, che facea. Non era bello di volto, ma di una fiſonomìa gioconda,

da, ed anzi amabile, che no. Veſtiva ſempre decentemente, e da ſuo pari, e in caſa facea lo ſteſſo, e queſte coſe aggiunte ad un converſare ſempre civile, modeſto, e pieno di riſpetto, e di cortesìa, lo rendevano, preſſo ogni genere di perſone, degno di eſſere amato, e ſtimato. Non aſſunſe mai uficio, non fe coſa mai, che non proccuraſſe di farla con grazia, e convenienza, e per l' accademia noſtra non fu parco mai ne di fatiche, ne d' altro. Nel converſare era ſempre allegro, e degli altrui motti faceti, e delle riſpoſte, e de' racconti piacevoli, moſtrava, ridendo, diletto, e piacere; ma tollerar non potea coloro, che dalla facezia alla viltà trapaſſano, e turpe coſe per grazioſe dicono, ſe ſteſſi avvilendo, e quanto poſſono, l' arte ancora. Egli ſempre la ſoſtenne, ne mai dopo creſciuto in fama, dipinſe a prezzo mediocre. Fu ſempre pieno di gratitudine, e riverenza verſo il ſuo maeſtro, e finchè queſti viſſe non fece mai pittura, che non ne ricercaſſe conſiglio, e correzione. Era pieno di oneſtà, di candidezza, e lealtà, e di una paſta sì dolce, e sì arrendevole, che parea talora inchinaſſe alla ſimplicità, quantunque accorto foſſe, e avveduto al pari d' ogni altro. Avea piacere, che altri lo ſtimaſſe, e riſpettaſſe come convenia, ne mancò egli mai di riverenza a qualunque la meritaſſe. Dipinſe molto, ma non moltiſſimo, e fece ancora belliſſimi ritratti, e ſomiglianti. Quello è mirabile, che fece della moglie di Silvio Marſili uno de' primi gentiluomini di queſta città, e la pinſe in abito di Giuditta, ma così bene atteggiata, e veſtita, ch' è uno ſtupore; fece ancora il proprio per la gallerìa del gran Duca.

Gli uomini ſegnalati per qualche ſcienza, od arte, erano da lui ſommamente prezzati. Non ſi può dire quan-

quanto si pregiasse di aver data la Teresa sua sorella, tra l' altre ultima di età, per moglie a Gabriello Manfredi. Egli per ciò trovavasi parente di una famiglia, nella quale pare, che le scienze filosofiche, e matematiche, e la poetica facoltà, e ogni sorta di buone lettere, e di dottrina, abbiano tolto a soggiornare, e tanta luce vi diffondono, che sin nel sesso non destinato a così ardui studj, alquanto ne traspare. I Manfredi lui tenevano in sommo pregio, egli loro, ond' è, che giornalmente si trattavano, e conversavano, e chi a tal compagnia era ammesso, come io cotidianamente lo era, per la scambievole amistà degli uni, e dell' altro (essendo così il celebre Eustachio Manfredi, come Giovan Gioseffo dal Sole, mio compare) non potea desiderare ne la più soave, ne la più degna.

Fu questo pittore stimato molto, e desiderato da gran Personaggi, e fin lo stesso Re di Polonia lo invitò al suo servigio con offerta d' ampia mercede, e quale a tal' uomo si convenìa, ma negò d' andarvi, e questo principalmente per non abbandonare la madre, che amava teneramente, e da cui era amato quanto può esserlo un così fatto figliuolo. Era amico ancora della sua libertà, e questo pur fece, che non volle andare in Inghilterra col milord Peterburg, che fece quanto potè, perchè v' andasse.

Circa l' arte pittoresca io dissi fin da principio, che Giovan Gioseffo era stato dalla natura provveduto di sommo ingegno, e talento, e perchè penso, che taluno potesse di ciò riprendermi, e dire, che Giovan Gioseffo molto faticò, anzi, e molto studiò per divenire eccellente, argomento di non molta attitudine alla pittura, e presumesse additarmi per esemplo dell' essere dalla natura di talento pittoresco do-

tato, alcuno, che più vivacità, e prontezza avesse dimostrato, io dirò, che intendo dalla natura dotati di buon talento coloro, che studiando molto, ad essere uomini egregi pervengono, e cominciando la carriera della virtù non mai s' arrestano per difficultà, non che dieno un passo addietro. Quelli poi, che abbondano di soverchio spirito, e facilità, e s' avanzano senza curare ne come, ne dove, io li assomiglio a quei baleni, che talora nelle estive notti scorrono per lo cielo, e fanno gran lume, ma tale, che chi loro s' affida nel cammino rimane ogni poco allo scuro, anzi più cieco di prima; ma coloro, che passo passo crescono, e s' avanzano, fan come il giorno, che nato appena dall' orizzonte comincia a risplendere, e perpetuamente sino al suo tramontare diffonde luce.

Niuna cosa potè distorlo mai dall' operare attentamente, e con istudio; non le cure della famiglia, non le amorose, di cui naturalmente molto fu vago; solo per alcun poco il rallentarono talora alcuni domestici dispiaceri, che non gli eran dovuti. Non pensò mai di sapere quanto nell' arte sua convien, che si sappia, e però sempre studiava, e se talora nol fece, n' erano cagione i travagli, e i dispiaceri, ch' egli pativa, onde gli bisognava, come più di una volta mi disse, valersi di quel capitale, che possedea, non potendo in tale stato a quello attendere di che sempre s' ha d' uopo per crescere nella perfezione, e non diminuire; e soggiugnea: beato il Pasinelli, che tranquillamente sempre vivendo, potè sino alla fine della sua vita studiare, e più perfetto divenire.

Da prima, e per molti anni, Giovan Gioseffo fu

fu imitatore del Pasinelli suo maestro, aggiugnendo però alla imitazione certa sua particolare maniera, ond' è, che l' opere sue da quelle del maestro chiaramente si distinguono. Certo, che in molte parti al maestro non giunse, ma in alcune il superò, come nella convenevolezza, o sia costume, e nella disposizione di molte figure, perchè non al Caliari, come il Pasinelli, ma in questo a Rafaello, e a' Carracci intendea. Il Pasinelli quando cose facea, a cui lo stile suo s' adattasse, che molte erano, cose facea, che sono l' estremo della bellezza; Giovan Gioseffo a tutte si adattava, e con grazia molta, e sapere. Giunto in età avanzata cominciò a volere in alcune parti della pittura trasmutarsi talora in Guido, talora in Lodovico Carracci, e non senza onore, conciossiachè, quantunque non paresse poi, ne il Carracci, ne Guido, e di se anzi divenisse minore, egli era però un gran pregio l' esser atto a farlo com' ei facea, ne cosa è, che meno richieda di un pittore eccellente, il quale di ciò fare non abbisogni. Tutto ciò, che dipignea era però sempre venusto, e grazioso, ne più pulito pittore si può immaginare di lui. Era universale, e tutte le cose egregiamente facea. Io direi quasi, che niun mai facesse paesi meglio di lui. Erano le sue storie, abbisognandone, ornate di fabbriche nobili, e graziose; e facea urne, tazze, armadure, corone, manigli, insomma tutto ciò, che può convenire, con eleganza indicibile, e con una leggiadria di pennello insuperabile, onde è, che ne veli, ne capegli, ne fronde, ne ali mai più leggiermente si dipinsero.

I suoi detti, e le sue sentenze intorno all' arte sua, erano documenti da imprimere, e rendere a tutto il mondo comuni, e perciò maestrevolmente, come di-

 ligen-

ligentemente insegnava, ed ebbe la scuola piena sempre di molti giovani, e d' ogni paese, e molti ne sono usciti maestri; ma questi quelli sono, che alla nostra accademia appartengono: Felice Torelli, Cesare Giuseppe Mazzoni, Giambatista Grati, e Francesco Monti. Fu Giovan Gioseffo l' ultimo, che perdesse la nostra accademia sotto il principato del Cavalier Carlo Cignani, che non guari dopo morì.

GIO-

GIOVAN. ANTONIO. BVRRINI. ACC.° CLEM.°

GIOVAN-ANTONIO BURRINI.

DOvendo ragionare di Giovan Antonio Burrini, mi convien parlare di un' uomo dalla natura dotato di talento maraviglioso, e d' un pittore, che par quasi non aver' avuto altra norma, che l' impeto della natura medesima, il cui fuoco, la cui vivacità apertamente a tutti si manifesta; e guai a coloro, che a lui soprastarono, s' egli il talento suo men conoscea, e diffidandone, quegli studj avesse fatto, senza i quali, comechè di sommo ingegno fornito, niun può alla perfezione arrivare. Certo è, che poca fatica gli sarebbe costato il divenire pittore da paragonarsi a qualunque, ma conoscendo egli di poter far molto, risparmiando ancora questa fatica, si contentò del dono della natura, e lasciò tranquillamente, che altri avanti gli gisse.

Nacque in Bologna Giovan Antonio da Pietro Burrini (uomo, che vivea di basso mestiere, ma onestamente) e da Barbara Angiè il dì XXV Aprile MDCLVI. Dimostrando Giovan Antonio fin da fanciullo spirito, ed ingegno grandissimo, suo padre se n' avvide, e cominciò a pensare in qual

qual maniera poteſſe indirizzarlo a qualche nobil'arte, ma la inopia, che infinite volte s' oppone agli umani voleri, e li fraſtorna, non permettea, che imprendeſſe ad incamminare il figliuolo per sì lunga via, e per cui ſempre tardi ſi giugne a cavar frutto della fatica. Non ſapea però per queſto il figliuolo negar di riſpondere agl' impulſi della natura, ed eſſendo ardentemente ſpinto a farſi pittore, tutto dì ſchiccherava figure, ora ſu i muri, ed ora ſu quelle carte, che alle mani gli pervenivano, ne di ciò contento, da ſe medeſimo ſi provvide di maeſtro, e tanto fece, ch' entrò nella ſcuola di Domenico Maria Canuti, nella quale in poco tempo molto profittò, e il nudrimento, che da un tal maeſtro ricevette non potea darſi più confaccente alla ſua natura feconda, ſollecita, e vivace. In quel tempo vivea certo gentiluomo, nomato Giulio Ceſare Venenti, il quale molto amore portava alla pittura, e molto ſi compiacea d' intagliare in rame figure, e paeſi, ſecondo il capriccio ſuo, e il facea con aſſai grazia, e maeſtria. Era egli molto amico del Canuti, e un giorno, capitato nella ſcuola di queſto, e d' intagliar diſcorrendo, il chieſe d' un giovanetto, il quale diſegnaſſe con qualche aggiuſtatezza, e grazia, atto inſomma a fargli talora diſegni per ſuoi intagli, e ſoggiunſe, che avendolo ſel torrebbe in caſa, e farebbe, che tutto ciò, che gli abbiſognaſſe gli foſſe ſomminiſtrato, onde nulla mancandogli poteſſe più agiatamente procedere nello ſtudio, e profittare, al che riſpoſe il Canuti, che appunto un giovanetto avea, ch' era il ſuo biſogno, e d' uno ſpirito così caldo, e franco, e così adatto alla pittura, che molto ſi potea prometter di lui; e che eſſendo egli alquanto biſognevole non avrebbe negletto un sì vantaggioſo partito. Il gentiluomo vide il giovanetto, vide i

de i

de i ſuoi diſegni, e tutto ſommamente gli piacque; al Burrini altresì piacque la occaſione offertagli, e però concordate le parti, paſsò egli alla caſa Venenti, ove ſtette molti, e molt' anni. Seguitò a diſegnar molto, ed oltre a quello, che ricopiava nella ſcuola del Canuti, ſi diede ancora a ritrarre le più bell' opere, che abbiamo d' inſigni maeſtri, nelle chieſe, e ne' palagi, e principalmente quelle de' Carracci, e la ſala Magnani fu da lui tutta diligentemente diſegnata, come ſi può vedere preſſo gli eredi de' Venenti, i quali poſſeggono altre coſe belle dello ſteſſo Burrini, e d' altri maeſtri ancora. Dopo un sì fatto ſtudio cominciò a dipignere così ad olio, che a freſco, e appena cominciò, che dimoſtrò maeſtria, e felicità, e una ſollecitudine d' operare, ch' era ſtupore a vedere. Paſsò a Vinegia, e la maniera di quella ſcuola gli piacque al ſommo, e molto traſſe dal Tintoretto, e da Paolo. Tornato in patria dipinſe i fregi d' alcune ſtanze in caſa Venenti, per li cui ſignori fece ancora, oltre a molt' altre coſe, un quadro di Gioſeffo, che ſpiega i ſogni a Faraone, molto bello in ogni ſua parte. Gli fu ordinata una tavola dell' adorazione de' Magi per monſignor Ratta, a cui fu mandata a Roma, e dopo la morte di Monſignore fu riportata a Bologna, ed oggi in caſa Ratta ancor ſi conſerva. Queſto è un quadro, che gli diede gran nome, e in eſſo veramente v' ha un ritrovamento, una diſpoſizione, una tal ſimetria, con certa eleganza di colorito, e con certa felicità di pennello, che molto ſente della maniera del Veroneſe, e molto è da commendarſi, e poco certo gli manca, perchè non ceda a qualunque di quei tanti, ſcelti, e peregrini, di cui i ricchi appartamenti di quel palagio abbondano d' ogni intorno. Quando l' ebbe in Roma Mon-

ſignore ſuddetto, il fece portare alla ſcuola del cavalier Maratti per ſentire ciò, che ne diceſſe queſto egregio pittore. Egli non ſeppe certamente conoſcere la mano facitrice di una tal'opera, ne dovea ſaperlo, ma molte laudi le diede, e ſentendo eſſere di mano di un giovane bologneſe, eſclamò con maraviglia, che tanto non avrebbe penſato mai, ne che allora vi foſſe in Bologna un così bravo pittore. Il vantagio, che una tale eſclamazione recò al Burrini è da averſi in gran conto, e circa il diſpregio in cui moſtrò tenere la noſtra ſcuola, egli ſi debbe attribuire al poco tenere in pregio, che facea queſto grand' uomo i ſuoi pari. Nello ſteſſo tempo dipinſe col Chiarini in caſa Marcheſini alcuni fregi belliſſimi. Era finalmente il noſtro Burrini già divenuto un' egregio maeſtro. Nella chieſa de' Celeſtini, nella cappella franchi, pinſe le grazioſe ſtoriette in muro tra la quadratura di Enrico Afner. Fece un quadro di ſant' Eufemia per la città di Ravenna, in cui è rappreſentato il martirio di eſſa ſanta quando in prigione dal proprio padre le fu tagliata la teſta, e queſta è un' opera, ſecondo il comun giudicio, belliſſima d' invenzione, di diſegno, e di colorito.

Fin d' allora, che paſsò il Canuti a Roma per dipignervi la chieſa de' ſanti Domenico, e Siſto, paſsò il Burrini alla ſcuola del Paſinelli, e ſe continvamente non la frequentava pur de' conſigli di queſto maeſtro ſempre ſi valea, non laſciando però mai la prima vivace, e ſpiritoſa maniera dell' altro maeſtro, a cui tanto per natura inchinava. Fece nella nuova ſcuola un ſan Girolamo nel diſerto per il quaranta Ghiſilieri, bello al maggior ſegno, e per farlo tale molto lume traſſe da quel famoſo di Tiziano, di cui non fu mai dipinto il più bello. A lui, e a Giovan Gioſeffo dal Sole,

Sole, che scolare era del Pasinelli, e presso lui dipignea, furono commessi due quadri dal Duca della Mirandola, e ognun può immaginarsi quale studio l' uno, e l' altro adoperasse, perchè l' opera sua fosse all' altra superiore. Consisteva quella del Burrini nel martirio di santa Vittoria, e quella di Giovan Giosesso nella morte data con fiaccole accese ad un Santo dell' ordine degli osservanti di san Francesco. Così egregiamente il Burrini, e con tanto spirito, e franchezza si portò, che Giovan Giosesso molto timore ne prese, e a segno tale, che bisognò, che il Pasinelli il confortasse, come si disse nella sua storia, e gli facesse coraggio, con quel pronostico, che poi s' avverrò. Il martirio del santo osservante fu fatto locare dal Duca nella chiesa della Concordia, e quel del Burrini ora stà nel Duomo della Mirandola. Da prima però questo al Duca non piacque, non parendogli terminato, e al Burrini fu rimandato, ed egli novamente entro vi lavorò, e allora fu, che per ordine del Duca andò a vederlo il Cignani, che con Tommaso Aldrovandini, che ve lo avea condutto, ne fece poscia le maraviglie; e però, se al Duca una tale operazione affatto non piacque, ben d' un così leggiero disavvantaggio largamente il rifece la laude, che ottenne da un sì eccellente maestro, quando non avesse dovuto bastargli il timore suscitato nell' emulo.

In compagnia di Domenico Santi, pittore egregio di quadratura, pinse la sala del palazzo Ratta, e alcune stanze mirabilmente. In casa Albergati fece infinite opere, e quei signori talmente gli presero affetto, che parea, che non amassero, e stimassero, che lui solo. Fece loro tra l' altre cose la piccola tavola del beato Niccolò Albergati per la loro cappella dimesti-

ca, e alcuni paesi molto belli, e di certo gusto, che mostra d' aver egli più, che poco badato a quelli di Tiziano, che in questo genere di pittura principalmente, può dirsi il maestro di tutti. Lavorò nel palazzo di Azola, delizia de' suddetti Albergati, e una delle più suntuose, belle, e magnifiche, che s' abbia il nostro territorio. Primieramente vi fece il beato Niccolò per la cappella, e nel gran vestibulo, se così vogliamo chiamarlo, che a quella sta davanti, mirabilmente dipinse a fresco, con infinite figure, l' anima del Beato suddetto, che ascende al Paradiso. Dalla stessa parte vi sono parimente sei stanze dipinte di sua mano, varie poesie rappresentando, come Giove, che fulmina i Giganti, la caduta di Fetonte, ed altre simili; e questi freschi sono di una bellezza tale, che non può alcuno vederli senza un' infinito piacere, e non dar loro grandissime laudi. Andò a Novellara l' Anno MDCLXXXV, e nel palazzo di quel Conte dipinse alcune stanze di varie favole, espresse pittorescamente, ed egregiamente. Vi dimorò lungo tempo, e ne riportò non scarsa mercede. Andò a Turino l' Anno MDCLXXXVIII insieme con Tommaso Aldrovandini, chiamato dal Principe Filiberto di Carignano, e colà per il medico del Principe dipinse una cappella nella chiesa de' padri Scalzi. Nella cupola vi pinse alcuni Angeletti, e in uno de' muri laterali i fanciulli di Babilonia nella fornace, e nell' altro Daniele in mezzo a i lioni, con varie statue a chiaroscuro sparse d' intorno. In casa Bagnaschi pinse una sala, e alcune stanze, sempre col detto Aldrovandini; e da se, in casa del Conte Graveri, la volta pur di una sala. Ritornato in patria dipinse con Marc' Antonio Chiarini nella casa de' Bugami opere mirabilissime. Dopo ciò fece un quadro di Edimione

mione

mione con la luna per il ſenatore Ranuzzi, e molti altri quadri per altri gentiluomini, e molti per Principi. Gli fu quindi commeſſa la pittura di tutta la ſala Alamandini, e fu circa l' Anno MDCLXXXX. La prima coſa, che vi dipinſe fu la ſoffitta, in cui ſi vede la caduta di Fetonte, così mirabilmente eſpreſſa, che non ſi può credere, che ritrovamento più veriſimile, e più vivace cadeſſe mai in penſiero ad alcun poeta; rappreſentato poi con quel di più, che la pittura può aggiugnere alla poeſia. Fa propriamente terrore l' atto di quello ſventurato garzone, che tra i cavalli cadenti, e l' aſſi, e le ruote ſpezzate del carro, par, che dal cielo precipiti a terra. Dipinſe poi in uno de' muri, entro ſpazio ben grande, il Sole, che ſedendo ſopra alcune nuvole, in faccia all' Oceano, e agli Dii del mare, ſi traſtulla amoroſamente, e fa blandimenti a Climene, gravida già di Fetonte; in un' altro lo ſteſſo Sole, che già il lucente carro di malavoglia ha conſegnato all' incauto figliuolo; nel terzo i precipitoſi cavalli, che tirano il carro a loro talento, e lo ſpaventato, e ſmarrito Fetonte, che laſciatone diſperatamente il governo, comincia ad avvederſi del ſuo folle ardimento; e finalmente nel quarto il morto giovane tratto fuori dell' acque, e le afflitte ſorelle, che ſu la riva del Pò ſtanno piagnendo, alcune delle quali già ſono in pioppe traſmutate, e l' aria vi ſi vede tutta ſparſa ancora di fuoco, e di luce. Mirabilmente al ſolito riuſcì queſto lavoro, e in queſto genere di coſe ſingolarmente ſi poria dir, che il Burrini foſſe il noſtro Cortona, o il noſtro Giordani. Nella medeſima ſala, ſovra le porte, in otto grandi ovali ſono dipinte dallo ſteſſo, le quattro parti del mondo, e i quattro elementi. Nel MDCLXXXXIII dipinſe col già nominato

nato Chiarini, la volta di due ſtanze in queſto palazzo pubblico della città, nell' appartamento del Gonfaloniere, e per laude ſua baſta dire, che alla bellezza della quadratura corriſponde egregiamente quella delle figure, le quali rappreſentano alcune invenzioni ſignificanti la gloria antica di queſta città di Bologna.

Nella chieſa de' Celeſtini, la tribuna, in cui ſi vede con tanto ſpirito, e vivacità rappreſentata l' anima di ſan Pier Celeſtino, portata in cielo dagli angeli, è ſuo lavoro, e dell' uſata maniera, e ſuoi ſono ancora i ſanti pinti ne' quattro angoli ſotto di eſſa tribuna. Dipinſe la ſala Legnani, ma non affatto della ſteſſa perfezione, cominciando in lui a ſcemarſi alquanto l' amore della perfezione, e quello a creſcere del cumulare, sbrigandoſi perciò de' lavori quanto più preſto potea. Eſpreſſe in eſſa alcuni fatti egregi degli antenati di quella illuſtre famiglia, e ſopra le porte i ritratti d' alcun di loro.

Il Burrini era uomo timido di natura, e quanto ardito parea, e pieno di vivacità, e di prontezza nell' opere ſue, altrettanto era puſillanimo, e da poco nel rimanente; e queſto il rendea mancante nel parlare, difficile a converſar tra perſone maggiori di lui; e ancora facea, che ſempre gli pareſſe, che la terra, come ſi ſuol dire, gli aveſſe a mancar ſotto il piè; il timore però di non poter reggere il peſo di una famiglia, comechè molto guadagnaſſe, l' avea fatto deliberare di non mai prender moglie, e ſino agli anni quaranta in circa della ſua vita ſe ne ſeppe guardare, ma nulla più, e dalle grazie d' un volto, che gli piacque, e dalle maniere adoperate da chi procacciava di dargli moglie, finalmente reſtò preſo, e tanto fu il conto, che di una tal preda ſi fece, che per non perderla, fu dal

nodo

nodo indiſſolubile del matrimonio ſollecitamente legata. Col tempo cominciò ad avere figliuoli, e a creſcergli la famiglia, perchè cominciò altresì a intimorirſi, e due coſe ſuccedettero; una che con minore ſtudio dipignea, volonteroſo ſempre più di terminar preſto i lavori per ritrarne preſto guadagno; e l' altra l' invogliarſi maggiormente di far compere, bazzarri, e rivenderie di ogni ſorta di coſe, eſtimando in tal guiſa arricchire, ne penſando, che tal diſcredito gliene verrebbe, che aſſai più ſarebbe la perdita, che il guadagno; e veramente così fu, e per lo ſoverchio amore preſo a sì fatta faccenda, e per lo affrettarſi troppo in dipignere, cominciò paſſo paſſo a diſcendere dalla ſua prima maniera, in modo, che le ultime coſe ſue in certo chè, ſono inferiori ſi può dire alle prime. Non diſceſe però ſubito, ma paſſo paſſo, come ho già detto, anzi per ritornare indietro vi volle aſſai più tempo, che non n' avea ſpeſo per avanzarſi.

L' Anno mdclxxxxiiii dipinſe inſieme con Marc' Antonio Chiarini la volta della cappella di ſan Gaetano nella chieſa de' Teatini, e quì pure non affatto corriſpoſe al ſuo primo valore. Fece intanto molti quadri a olio; un Ercole, che ſcocca l' arco contra il Centauro, che via ſe ne porta la ſua Deianira, per il ſenator Ghiſilieri; alcuni quadretti per li Buonfigliuoli di Galiera, uno però de' quali, ed è il ſan Giovanni Batiſta, ſente molto di Lodovico Carracci, e però molto prima degli altri dovette eſſer dipinto; una tavola di un ſan Franceſco, che non ne ſovvien per qual luogo; e un' altra in caſa Ratta con la Immaculata Concezione, ſan Petronio noſtro veſcovo, e ſan Dionigio areopagita. Sue ſono le memorie di sì ſtravagante invenzione, che a ſe ſteſſo fece porre l' abate Ippolito

lito Fornasari, l' una nelle pubbliche scuole, e l' altra in un claustro de' padri di san Martino. Sua è la tavola di san Giovanni Batista, e san Sebastiano nella chiesa di san Tommaso del mercato; e sua tutta la pittura a fresco della chiesa delle monache Scalze; il Davide nella sagristia di san Salvatore, e sue molte altre infinite cose; ma chi le stanze di Azola ha veduto, chi quelle in casa Ratta, e la sala Alamandini, di quest' ultime sue cose non curi; e perchè alcuno non ne curasse forse era meglio non averle accennate. Io però credo, ch' egli medesimo si fosse addato del suo declinamento, e a più d' un segno il dimostrava. Egli è vero, che sempre fu timoroso, e amico della ritiratezza, e schifo il più, che potè, che le sue cose si vedessero, ma non tanto mai quanto d' allora, ch' ebbe cominciato a declinare. Ben s' avvedea, che solamente per istranieri paesi avea occasione di lavorare, cui non era giunto ancora altro suono, che quello della primiera sua fama; e però l' opere, che altrove mandava non lasciava, che quì alcuno vedesse. S' avea a questo effetto fatto una stanza sovra un granajo, e in essa lavorava, ne vi lasciava capitar persona, e se alcuno il domandava, al suono di un campanello ne discendea, e così si schermiva dall' esser sorpreso.

Egli avea tra l' altre una figliuola per nome Barbara cui dipignere insegnava, e con profitto, e cose ha fatto degne di qualche laude. Avvenne col tempo, che questa, per altro saggia, ed onesta giovane, si nojasse di più rimanere sotto il dominio paterno, e perchè chiunque l' udiva raccontare con quale salvatichezza fosse dal padre tenuta, e governata, e come spesso, e per ogni occasione dalla madre rimbrottata, e cor-

e corretta, prendea di lei compaſſione, s' avvisò un ſuo parente foreſtiere di liberarla da queſta doppia noja, e avendo diſpoſto, e accomodato quanto era neceſſario per dare effetto oneſtamente al deſiderio della giovane, un giorno improvviſamente via ſe la conduſſe, e collocolla così, che per molti anni non ſi ſeppe dove, e non è gran tempo, che ſi è ſaputo. Queſto fu un colpo mortale al noſtro Burrini, ne ſi può dire come cominciaſſe a declinare, e d' uomo proſperoſo, ch' egli era diveniſſe cadente, e ſcemo di ſanità. Non guari dopo ebbe lettere della figliuola, è vero, per mezzo di perſona religioſa, e di probità, per la cui medeſima via potea fare a lei pervenire le ſue riſpoſte, ma queſto molto giovò a rallegrargli l' animo, e poco a rimetterlo in ſanità. Inteſe, ch' ella ſtava bene, e in caſa di una ricca, ed oneſta perſona, che per valoroſa pittrice ſe la tenea; ebbe quindi certezza della ſua buona condotta, e de' ſuoi oneſti portamenti, ma ne queſto potè giovargli abbaſtanza. Dopo tre anni, che in tal guiſa viſſe, gli ſovragiunſe un' accidente, che gli diede l' ultimo colpo. Una ſera di verno, tornando a caſa ſenza lume, come ſolea, ſdrucciolò in una laſtra di ghiaccio, e cadette, e ſi ruppe la teſta, e ſi diede una ſtincata, e non volendo farſi curare, la ſtincatura in poco tempo ſi fece piaga, e tale, che ogni rimedio poſcia fu vano; camminava però alcun poco per la città, e alcun poco dipignea, ma dopo due meſi in circa fu ben guarrito affatto della teſta, ma la gamba s' infiſtolì, e peggiorò in modo, che gli convenne morire, e fu il dì v Gennajo MDCCXXVII. Prima di morire non ſolamente fece tutto quello, che ad un vero cattolico convenia, per morire in grazia del ſuo Signore, ma quello ancor, che potè per gl' intereſſi di ſua

Tt fami-

famiglia. Egli fece testamento, e lasciò alla moglie quanto potea, ne le lasciò così poco, che non possa vivere, come fa, civilmente, e con agio. Non gli si trovarono danari in casa, ma la casa piena di mille cose diverse, e buone, e cattive, all' uso de' rigattieri, delle quali tanta pecunia poi si ritrasse, onde potere una entrata costituir sufficiente, e che poi alla figliuola, ora unica, dovrà passare.

Fu Giovan Antonio Burrini uomo sempre onesto, e dabbene, più tosto stretto, che largo nello spendere, ma non avaro; da molti tenuto per accorto, quantunque dimostrasse semplicità, e stupidità, volendo questi, che ciò affettasse per guadagnarsi maggior credenza ne' suoi negozj; e veramente ell' era la più piacevol cosa del mondo, il sentire come li trattava, e come a suo vantaggio, sopra qualunque piccola circostanza, facesse le maraviglie, parlando milenso, e con un tuono di voce, e con certo sibilo in alcune lettere, che mirabilmente si adattava alle maraviglie, ch' egli facea. V' ha chi lo contraffà ottimamente, e da sommo diletto; così vi fosse chi lo contraffacesse nella sua prima maniera di dipignere, che n' avrebbe la nostra patria, e la nostra accademia nuova fama, e nuova gloria, perchè quantunque le pitture della stessa sua buona maniera non possano interamente soddisfare al desiderio de' dilicati, e studiosi indagatori delle minime cose, che pur quelle sono, che compimento danno alla eccellenza dell' opere, pure anche a questi convien, che piacciano, nonchè al popolo, per certa eleganza di disegnare, e per certa vivacità di dipignere, con ritrovamenti nuovi, e peregrini, poco meno, che impareggiabili. Ebbe anche il Burrini una dote particolare, e fu questa di trasformar disegnando la pro-

propria maniera nell' altrui, e disegni molti ha fatto di prima macchia, che si potrebbono prendere, come fatti da' Carracci, e molti si presero, e da chi non è ben accorto sono ancora, come tali tenuti; dissi di prima macchia, perchè certamente ov' egli l' embrione sia passato, e qualche parte abbia voluto perfezionare, si conosce chiaramente, che tali disegni sono suoi, e non di maestri tanto maggiori di lui. Egli in ciò facea, come coloro, che sulle prime mosse han forza, e lena al pari d' ogn' altro, ma se oltre i primi passi vogliono proseguir la carriera, restano addietro, e si fan conoscere per quei, che sono. Per imitare una semplice prima idea de' Carracci basta aver solamente certa idea alla loro conforme, ma per imitare le cose loro, che oltre l'idea hanno intelligenza, e perfezione, v' abbisogna quel lungo studio, ch' essi avean fatto, e quel sapere, che n' era lor derivato; tuttavia era molto l' avere una idea confacente a quella di sì grand' uomini, e l' avea certamente il Burrini; così v' avesse egli corrisposto.

Dell' accademia egli fu molto zelante, e ne avea retto il settimo principato con molta attenzione; molto insomma perdette l' accademia nella sua morte, la quale intervenne essendo principe di essa Giuseppe Mazza.

FRANCESCO MARIA FRANCIA.

FRancesco Maria Francia (forse proveniente da quell' antico Francesco Francia, che noi possiamo giustamente chiamare capo, e fondatore della nostra scuola) nacque il giorno dicisette di Ottobre l'Anno MDCLVII. Domenico suo padre era maestro celebre di gramatica latina, e molto più ancora sapea. Questa non solamente al figliuolo insegnò, ma ancora la umanità, nella quale superando gli altri scolari dimostrò Francesco spirito vivacissimo. Pure ancorchè in tal guisa si avanzasse, e per la via delle lettere, e delle scienze potesse sperar di distinguersi dal volgo, s' invaghì del disegno, ne il padre da questo pensiere potè rimoverlo mai. Andava egli tuttodì schiccherando a capriccio, e ciò casualmente vedendo certo Francesco Curti, bravo intagliatore a bulino, che in una casa dirimpetto a quella del Francia abitava, se gli offerse per maestro, e il Francia, acconsentendo il padre, accettò l' offerta, e passò alla scuola del Curti. Stava allora costui intagliando i rami per il libro de' semplici di Giacomo Zanoni, ne guari stette, che per allegerire in parte la fatica, ne fece

fece fare i disegni allo scolare, il quale per la sua diligenza, e applicazione, e per l' indole sua onesta, e piena di soavi costumi, si affezionò il Curti in modo, che niuno più di lui vedea volentieri. Stava intanto diligentemente osservando il Francia, e attentamente il modo d' intagliare tenuto dal Curti, e gli venne voglia di provarvisi, e lo fece con assai buona riuscita, ma di sopiatto del maestro, il quale non avrebbe voluto, che altri a così fatto mestiere attendesse; tanto può la gelosìa del guadagno in alcuni. Egli ciò dimostrò apertamente quando seppe, che il Francia avea intagliato alcuni piccioli rami, e più quando li vide, conciossiachè dal primo amore cominciò a discendere, onde fu necessitato il Francia, ancor giovanetto, a levarsi da quella scuola. Non volendo però rimanere senza maestro, che nel disegno il dirigesse, passò alla scuola di Bartolomeo Morelli detto il Pianoro, scolare dell' Albani, e molto buon pittore, e qui alcun tempo stette disegnando, ed intagliando. Ritirossi col tempo a lavorare da se, e chi prima cominciasse a dargli occasione d' intagliar cose grandi, per le quali cominciò ad acquistar qualche nome, furono i padri Gesuiti. Finito ch' ebbe ciò, che i detti Padri gli commisero, molte operazioni gli furono ordinate da Parma, e tanto onore si fece, che cominciò la gente, che bisogno avesse di qualche intaglio, a ricorrere a lui più che al Curti; e infatti mostrava il Francia fin d' allora altra intelligenza, che il Curti non facea, e taglio più fino, e più isquisito. Capitò un giorno Giuseppe Maria Mitelli, ove il Francia lavorava, e vedendo con quale assiduità lo facea, e scorgendolo giovane molto ben costumato, e da amarsi grandemente, lo invitò alla sua scuola, dicendogli, che si sarebbono l' un l' altro vicendevolmente

aju-

ajutato; che l' uno avrebbe all' altro dato parere, e correzione intorno a'disegni, e l' altro avrebbe a quello di qualche ritocco di bulino i suoi rami compiuto, e infatti il Mitelli all' acqua forte solamente intagliava. Accettò il Francia la offerta, e più, che scolare compagno visse col Mitelli molt' anni, lavorando, e vicendevolmente l' uno al bisogno dell' altro sovvenendo. Chi volesse narrare quanti rami ha intagliato, e per tutte le principali città d' Italia, troppo lungo racconto sarebbe. Oltrepassano d' assai i mille cinque cento, e fatti quasi tutti su gli altrui disegni, a misura de' quali più, o meno sono da pregiare, e se buoni disegni avea facea belle stampe, e se mali disegni pari stampe facea, o poco v' aggiugnea del suo; tutte però sempre erano dello stesso buon taglio, ne tutte a bulino, ma molte all' acqua forte, e col bulino ritoccate.

Non è però, che il Francia all'intagliare abbia solamente atteso. Si è esercitato in altre cose con sommo studio, e diligenza, e in operazioni mecaniche ha egregiamente compiuto qualunque fattura s' ha preso a fare. Ha fondate piccole artiglierie, ed ha fabbricato strumenti da suono, e tutto ottimamente. Quello poi, che più lo ha dilettato si è il lavorare intorno all' optica, ed ha fatto telescopj, ed altre cose simili, che sono state ancora dagli oltramontani ricercate, e comperate. In questo, come nell' intagliare a bulino, si può dire, che in Bologna il Francia fosse uomo singolare, ne molto vicino a noi si ritrovava l' eguale. Di questi suoi studj, e lavori mantenne sempre civilmente la sua famiglia, consistente nella moglie, ch' ei prese in età di XXXXVII anni, e che gli morì poco prima, ch' egli morisse, e in tre figliuoli, tutti allevati nel santo timor di Dio, mercè la cura, e la diligenza, e gli ottimi esempli del padre,

padre, e della madre non meno. Il Francia non gittò mai tempo. I giorni di lavoro, li ſpeſe eſercitandoſi in opere da cui traſſe onore ed utile, ma ſempre ſempre ci frammettea qualche opera di religione, e le feſte poi tutte in queſte le ſpendea, inſomma egli era uomo della buona taglia antica, cui i moderni coſtumi non avean fatto alcun danno. Era piuttoſto grande, che piccolo, di buon' aſpetto, e di grata ſembianza. Avea la viſta alquanto corta, come egregiamente eſpreſſo ſi vede nel ſuo ritratto poſto al principio di queſta vita. Era ſollecito molto nel pronunziare, e inguiſa, che ſovente incomodava chi ſtava attento a ciò, ch' egli diceſſe, e volontieri ognun vi ſtava, dachè egli parlava ſaviamente, e da uomo, che avea buon ſenſo, e ſapore di buone lettere. Fu dell' accademia amantiſſimo, e curante al maggior ſegno. La morte della moglie gli cagionò grandiſſimo diſpiacere, e potè ben la volontà ſua a quella del Signore accomodare, e in modo, da non dolerſi, ma non mai così l' interno dolore cacciare da ſe, che non ſe ne ſentiſſe ſtruggere a poco a poco, perchè infermandoſi, gli convenne poſcia morire. Stette quaſi nove meſi ſempre in caſa, toltone alcune poche volte, che potè andare alla chieſa a fare le ſue ſante divozioni. Morì il dì XXXI Gennajo dell' Anno MDCCXXXV. Fu ſempre diligente nel ſervigio dell' accademia, e molto convenevolmente ne ſoſtenne il terzo principato. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Vittorio Bigari.

GIRO-

GIROLAMO GATTI ACCADEMICO CLEMENTINO

GIROLAMO GATTI.

D'Onesti, ma poveri parenti, nacque in Bologna Girolamo Gatti l' Anno MDCLXII. Dopo le prime cose, che a fanciulli s' insegnano, apparò di sonare il violino, e tant' oltre in quest' arte andò, che potè giugnere in breve tempo a viver di essa, e i suoi sovvenire del bisognevole. Dopo alcuni anni si diede per isparsi a studiare architettura, e prospettiva, ne poco fece profitto, e quindi invaghì di divenire pittore, e l' arte del sonare abbandonò. Avanzato in età cominciò dunque a disegnar figure nella scuola del Franceschini, e tra il desiderio, ch' era ardentissimo, e lo ingegno, che non gliene mancava, in breve divenne pittore, e tale, che potea maggior utile ricavare dalla nuov' arte, che prima dall' altra non facea. Era così volonteroso di avanzarsi, che scorgendo alcun giovane di quella scuola aver fatto, o disegno, o pittura, cui paresse lui di non giugnere, fu visto talora dolersene tra se, sino a piagnere; per invidia, no, che animo non avea di tal vizio macchiato, ma per

onesto desiderio di non rimaner dietro ad alcuno, disperando di aggiugnere in età presso al fine della gioventù, chi appena entratovi il superava. S' avvide poi col tempo, che tali timori furono vani, essendo divenuto uno de' principali discepoli di quel maestro. La prim' opera di conto, ch' egli facesse, e la fece sul disegno del maestro, fu una Presentazione al tempio nell' oratorio della Natività, al cui altare, dopo molt' anni fece ancora la tavola, elegante, e bella assai. Copiava con molta facilità, e somiglianza, le opere del Franceschini, e taluna ne fece in modo, che non ci vuol poco a non rimanere ingannato. Dipinse molto ancora a fresco, e a tempera, e dello stesso vivace, e buon colorito. Una delle più degne pitture, che facesse si è certamente quella di san Gioachino, e sant' Anna, che tra loro tengono per mano la Vergine, allora fanciulla, posta nella chiesa delle monache benedettine della terra di san Giovanni in Persiceto. Fece ancora un quadro molto grande commessogli dal senatore Vincenzo Ranuzzi, per la stanza, ove il Gonfaloniere, e gli Anziani sogliono insieme desinare, e in esso dipinse la solenne coronazione dell' Imperador Carlo quinto per mano di Papa Clemente settimo, fatta in questa nostra chiesa di san Petronio. Le figure sono piccole, e però moltissime, e quasi innumerabili, e come a una tanta solennità ben si conviene. Hanno elleno grazia, ed aggiustatezza non poca, e in quest' opera dovendo dipignere gran parte del sontuoso tempio di san Petronio, comechè fabbricato su lo stile de' Goti, dimostrò quanto ancora di prospettiva sapesse, e di architettura. E' sua la tavola dell' altar maggiore di santa Maria Coronata,

nata, e v' ha sant' Agostino, e san Domenico, san Petronio, e san Gregorio, e sotto le anime del purgatorio, ed è certamente una delle migliori pitture, che mai facesse. Molte, e molte altre cose ha pinte, che saria vano contare. Chiamato un giorno da certo frate dell' osservanza per ritoccare certa pittura, v' andò, e fu la mattina de' dieci Maggio MDCCXXVI. Cominciò subito a lavorare, ma il dopo pranzo fu colpito da un' accidente di apoplesia, da cui potè ben riaversi tanto, che quello facesse, che a buon cristiano conviene, ma non tanto, che non morisse il giorno vegnente, undecimo del detto mese; e quì non è da tacersi il desiderio, che da tre anni egli avea di morire in tal luogo, il qual desiderio in lui nacque dal veder morire uno di quei religiosi, e come assistito principalmente in ciò, che alla salute dell' anima s' appartiene; e di questa brama, ogni qualunque volta n' avesse occasione, facea parola. Fu colà su sepolto, e alla foggia tenuta co' religiosi defunti.

Lasciò il Gatti un' assai numerosa famiglia, e di lui bisognevole; ben' allevata però, ed educata, principalmente in ciò, che all' essere di buon cristiano riguarda, essendo stato sempre il Gatti uomo pio, e dabbene, e curante della santa legge di Dio. Non visse molto agiatamente per la molta famiglia, e ancora per non aver mai avuta quella fortuna, che altri hanno, e alcuni ancora, che non ne sono più meritevoli di lui. Ma siccome abbiamo veduto spesse fiate sommi pittori sfortunati al confronto d' altri loro eguali, non è gran fatto, che i mezzani incontrino la stessa disgrazia, anzi è più agevole, conciossiachè, essendo i pittori mezzani assai più numerosi

merosi degli ottimi, ha più largo campo la fortuna di dispensar malamente i suoi doni. Non era il Gatti molto avvenente, non era bel parlatore, e non corteggiano, cose, che il più delle volte servono a guadagnarsi la estimazion delle genti, e far, che uno sia tenuto da più, che non è. Egli fu vigilantissimo nel servigio dell' accademia, e niun basso uficio ricusò mai, anzi con diligenza sempre lo adempiè, come i maggiori, a cui non era meno conveniente. Reggeva Francesco Monti il principato dell' accademia quand' ei morì.

GIA-

GIACINTO GAROFALINI.

PErchè mi bisogna ragionar di Giacinto Garofalini, essendo egli stato uno de' nostri accademici, dirò, ch' egli nacque in Bologna l' Anno MDCLXVI. Suo padre era speziale, ma non piacendogli una tal' arte, nella quale da fanciullo era stato allevato, s' avvisò di divenir pittore, e procurò di aver luogo nella scuola del Franceschini, e ve l' ebbe, ma quando questi andò a Genova passò il Garofalini ad istudiare in casa Favi, che fu sempre, come altrove s' è mostrato, il ricettacolo, e la scuola di chiunque brami apparar la pittura. Quivi oltre il modo di poter molto profittare, studiando le belle opere, di cui quella casa abbonda, ritrovò molta gioventù, che v' era pure per istudiare, ma perchè il Garofalini era inclinato sommamente alla vita allegra, e gioconda, e sapea far beffe, e burle piacevolissime, con gli altri, a spassarsi più che a studiare attendea; e qualunque, stanco dallo studio, il tralasciasse, lui sempre avea compagno. Seguitò in questa guisa molti, e molt' anni, e poco, o nulla apparava, e contuttochè poscia avesse

avesse innanzi lo esemplo di Donato Creti, che, quantunque assai più giovane di lui, potea servirgli di scorta, e di maestro, nulla giovava. Giunto in età provetta, e sopito in parte il caldo della gioventù, cominciò con senno ad attendere allo studio, e per alcuni quadri, che gli furono ordinati, ripassò alla scuola del Franceschini, e seriamente si pose a lavorare, e studiare. Comparve in poco tempo miglior pittore di prima, e tanto migliore, che niun tanto avrebbe sperato giammai. Accorgendosi egli stesso del suo profitto, e riconoscendolo dalla saggia direzione del maestro, talmente del maestro invaghì, che niun scolare ebbe mai il Franceschini, che gli fosse più affezionato. Non andò però guari, che volendo il Garofalini ammogliarsi gli fu conceduta in moglie dal maestro una nepote della Teresa sua consorte, perchè divenne così il Garofalini parente ancor del Quaini. Quì ognuno può immaginarsi, che non gli mancarono più le occasioni di lavorare, e a misura delle occasioni, ajuti, e consigli, e disegni ancora per l' opere intraprese. Dipinse insieme con Ferdinando Cairo suo condiscepolo, la volta della chiesa di sant' Antonio di Brescia; solo poi i laterali dell' altar maggiore della Carità, e i duo gran quadri, laterali pure, all' altar maggiore della chiesa di questi padri Scalzi. Con Lucca Bistega, pittore di quadratura, pinse tutta la cappella di san Tommaso del mercato, e molte altre cose poi, che tralascio. Giunto l' Anno MDCCXXIII morì il dì VII Settembre, essendo principe dell' accademia Giuseppe Carpi.

STE-

STEFANO CAVARI.

IL conte Luigi Ferdinando Marsili non fu mai ristretto nelle sue idee, ma le cose tutte abbracciava quanto potesse. Dall' accademia nostra, che intende alla pittura, alla scoltura, e all' architettura, avrebbe voluto, che tutte le altr' arti traesser profitto, le quali in qualche parte possono del disegno valersi; egli perciò volle, che da principio fossero ammessi al nostro numero uomini di diverse facultà, alle quali, se in qualche modo il disegno conviene, esse però non convengono con le suddette tre arti, che non debbono accumunarsi certamente con tutte quelle, che possono d' esse abbisognare, e delle quali esse non abbisognano. Tuttavia chi poteva al Marsili far' argine? Era Stefano Cavari un' eccellente formatore, e fonditor di canoni, e d' altri sì fatti arnesi pertinenti alla guerra, e volle perciò il Marsili, che nell' accademia avesse luogo, perchè conviene ancora, che in questa storia lo abbia. Nacque dunque Stefano Cavari l' Anno MDCLXVI, e da fanciullo fu posto a far l' ottonajo, e con diligenza il fece per molto tempo, ma intanto

ſtudiava ancora alcun poco di diſegnare, e quanto potea convenire a tal meſtiere. Si dilettava parimente dell' arte del bombardiere, e il poſto ottenne di ſottobombardiere nel Forte urbano, ne guari andò, che capo bombardiere divenne, e tenente dell' artiglieria; e queſta adoperando fece colpi belliſſimi, di cui ſi parla ancora in quella Fortezza; avea qualche buona cognizione dell' architettura militare; inſomma era uomo digniſſimo dell' uficio, ch' egli tenea, e ancora del favor del Marſili, che gli uomini, che poteano ſervire alla guerra, amava moltiſſimo per la inclinazione, che ſempre egli ebbe verſo un sì fatto meſtiere. Poco il Cavari comparve nelle noſtre adunanze, perchè abitava nella detta Fortezza, e di rado a Bologna venia; quando però vi comparve, il fece ſempre con la debita riverenza alle leggi, ed a i maeſtri dell' accademia. Era uomo alquanto allegro, e fornito di buona memoria, e però piacevole da ſentire. L' Anno MDCCXVIIII, nel meſe di Marzo, l' aſſalì una grave infiammazione di petto, che in pochi giorni gli tolſe la vita in età di LIII anni. Laſciò la moglie ſenza figliuoli, e circa i ſuoi averi, null' altro poſſedette, che una picciola terra in montagna. Quando egli mancò era ancora principe dell' accademia il Cavalier Carlo Cignani.

ERCO-

ERCOLE GAETANO BERTUZZI.

FU Ercole Gaetano Bertuzzi il primo, che tra noi moriſſe. Egli era nato in Bologna il dì primo di Giugno l' Anno MDCLXVIII. Suo padre era Domenico Bertuzzi muratore, che poſſedea alcune caſe in Bologna, e ſua madre Caterina Lambertini. Dopo la ſcuola di leggere, e ſcrivere, cominciò a dimoſtrarſi molto deſideroſo di attendere alla pittura, ed altro più non facea, che diſegnare da ſe. Suo padre, ciò vedendo, pensò di volerlo render contento, ma prima, che ad attendere alla pittura il poneſſe, ne volle chieder conſiglio al Cignani, che nella ſtrada di ſant' Iſaia, in una ſua caſa abitava, e gli moſtrò alcuni diſegni del figliuolo. Il Cignani li vide con qualche piacere, e fece animo al padre, perchè ſecondaſſe la inclinazione di Gaetano, avviſandolo però a non permettere, che così toſto pigneſſe, ma bensì, che prima molti, e molt' anni diſegnaſſe, ſapendo quel grand' uomo quanto più s' abbia a curare il diſegno nell' arte della pittura, che altra coſa, che ſia. Fu poſto finalmente nella ſcuola di Ceſare Gennari, e molto vi diſegnò, e ſtudiò, e vi dipinſe ancora

quando ne parve tempo al maestro. Dopo alcuni anni fece però non poche operazioni non indegne di laude, e tra queste una tavolina per certa signora de' Carbonesi da porre in una cappelletta in campagna, la quale molto piacque, e diede a sperar molto di lui. Cominciò anche a dipignere a fresco, e varie cose fece, per le quali acquistò in questo genere di pittura assai buon nome; ne gli mancarono più le occasioni di lavorare. Pinse poscia nella piccola chiesa de' santi Giacomo, e Filippo, la cappella tutta della Madonna. Andò a Faenza, e in casa Mazzolani pinse uno sfondato, ed altre cose, e fece alcuni ritratti. Tornato, che fu a Bologna, pinse in santo Stefano, nella chiesa detta di san Pietro, un san Pietro, ed un san Michele, con alcuni Angeletti. Da un gentiluomo di casa Rasponi fu chiamato a Ravenna, e nel palazzo di questo signore dipinse sei stanze, ed una loggia, e in altre case fece molt' altre operazioni, e tra queste alcuni ritratti, e il principal fu quello del Cardinal Barberini, fatto per il marchese Spada. Tornato a Bologna pinse a Belpoggio quattro stanze nel palazzo del marchese Azzolini, e tutte di cose favolose, e nella sala pinse Apollo su un carro tirato da quattro cavalli, e vi sono alcuni fanciulli.

L' Anno MDCLXXXXVII fece il ritratto di monsignore Vicelegato molto bello, e molto sembiante, e non pochi altri di varie illustri persone, e dopo questo fu dal conte Mazzolani chiamato di nuovo a Faenza, e molte cose per lui dipinse, e a Brisighella poscia per il marchese Spada non poco lavorò, e con piacere di questo signore, che poi l'amò sempre. In Bologna pinse in casa Pepoli una gallerìa, e passò a Bagnuolo sul Padovano, e per monsignor Vidmani quattro stanze dipinse con li quattro elementi, e in una soffitta una Flora, con il crepuscolo, e

due

due fanciulli. Intesi allora, che colà ricevesse le maggiori cortesie del mondo, alle quali non so come graziosamente rispondesse, essendo egli alquanto semplice, e taciturno, e poco fornito di pronte, e belle parole. A Pratolino andò a dipigner due stanze per certo abate. Per il marchese Canossa andò a pignere in un palazzo in Valverde di Reggio alcune stanze, e udj contare ancora, che s' era portato assai bene, e che molt' onore si fece. Dipinse a Casaralta, villa del bolognese, per Giovan-Lodovico Francia sei stanze, e nella casa del senatore Spada in Bologna molte cose. Tornò a Faenza per il marchese Spada, e a Monziano varie altre cose dipinse, e una picciola tavola per una chiesa. Fece nel medesimo tempo una molto bella beata Vergine per la principessa Barberini.

A Reggio hanno i marchesi Canossa cinque quadri di sotto in su dal Bertuzzi dipinti, che vi fece anche molte cose di quadratura, nella cui facultà egualmente valea, anzi quando egli dipinse a Monziano per lo Spada, avendo tolto in ajuto Cesare Giosesso Mazzoni, che stette quasi seco due anni, poco più dell' architettura egli fece, lasciando, che il compagno facesse quello, che solo fare sapea. Passò a dipignere in questo palazzo del senatore Spada, e per questo signore fece la copia del bellissimo san Gaetano, cui la Vergine santissima apparisce, fatto da Giovan Giosesso dal Sole, anzi appena principiato questo lavoro si pose in letto malato d' idropisia, e pieno d' ipocondria, e di mal' umore; ma così bene da' medici fu assistito, che dopo non molto tempo guarì; e quindi diede al detto quadro compimento, e molte cose nella casa de' Gennari ancor fece, e molte in altri luoghi.

Trovandosi di nuovo a lavorare in casa del senatore

re

re ſuddetto fu il dì xxvii Agoſto mdccx aſſalito da un' accidente, che tanto l' abbattè, e l' oppreſſe, che appena ſi potè portare ſu un letto, ove in fretta in fretta ſi confeſsò, e dove toſto morì. Fu il ſuo cadavere portato alla chieſa di ſanta Maria maggiore, ſua parrocchia, ove il giorno vegnente fu ſeppellito, e gli fu fatto un' aſſai convenevole uficio da' ſuoi parenti in ſuffragio dell' anima ſua.

Era il Bertuzzi di ſtatura anzi piccolo, che grande, e così nella fiſonomia, come nel portamento, molto avea del triviale, e del vulgare, era però degno di eſſere amato aſſai per la ſua bontà, e per la ſua virtù non poco ſtimato. Circa la ſua profeſſione molto era vago della maniera del Guercino, e queſto per cagione principalmente dell' eſſere ſtato allevato nella ſcuola de' Gennari; molto ſtudiò però ancora le opere del cavalier Franceſchini, e non ſenza ſuo gran vantaggio. Fatto pratico nel dipignere non tralaſciò giammai di ſtudiare il diſegno, perchè frequentò le più fiorite accademie del nudo; prima quella de' Gennari, poi quella di Giovan Viani, e quella lunghiſſimo tempo di Giovan Gioſeffo dal Sole.

DOME-

DOMENICO MARIA VIANI.

DOmenico Maria Viani fu figliuolo di Giovanni, pittore degno di molta eſtimazione; e perchè ricordandomi di lui non ſo come diſcendere a ragionar del figliuolo ſenza rammentare i meriti, che il padre s' avea, dirò alcune coſe intorno al valor ſuo, e alla vita, ne ciò ad alcuno dovrebbe eſſer diſcaro. Queſti non viſſe al tempo della inſtituzione della noſtra accademia, che ſe in quello vivea, ne ſarebbe ſtato uno de' principali ornamenti. Egli morì l'Anno MDCC, prima diece anni della fondazione dell' accademia, ma non ſenza laſciare nella ſua patria, e altrove, belliſſime opere, per le quali molto maggior nome aver dovrebbe, ch' egli non ha. Fu uomo, che viſſe con tale umiliazione, e sì poco di ſe pregiatore, e di gloria curante, oltre quella, che ſenz' artificio alcuno gli venìa, fuorchè dell' operar con iſtudio, e con ſapere, che ſi laſciò da molti avanzar nella fama, e nel rumor delle laudi, i quali, ſenza l' ajuto delle artificioſe parole, e de' modi con cui talora quella gloria s' acquiſta, che non ſi merita interamente, a lui molto ſarebbono rimaſi addietro. Nel

tempo ſteſſo però al pari d' ogni più celebrato trattava gravemente la ſua profeſſione, e biaſimava anzi coloro, che altramente faceano, e ſe gli eran ſuggetti gli ammoniva, e ſgridava. Egli fu ſcolare di Flaminio Torri, e ſtudioſo oſſervatore del Cantarini, e di Guido, e un miſto così ſoave fece della maniera di tutti tre, che diletta, e innamora. A qualunque fermeraſſi a riguardare ſotto il porticale de' padri ſerviti quelle quattro ſtorie da eſſo Giovanni dipinte, non ſembrerà certamente, che, in tal guiſa lodandolo, oltrepaſſi i termini della verità. Il ſan Filippo Benizzi portato in cielo dagli Angeli, intanto, che i Demonj, diſperatamente trattiſi a terra, fremono, e ſe ſteſſo mordono, è aggiuſtata, e bella operazione, e tale, che altra più degnamente non poria ſtar vicina alla tanto celebrata, e bella di Carlo Cignani. Non però minor laude merita il ſanto ſuddetto, cui dagli Angeli ſono recati alimenti, e l' altro ove molti infermi miracoloſamente ſono riſanati. Bella è ancora la predicazione del ſuddetto ſanto al Papa, e al Re di Polonia. Chi anderà a vedere il nuovo, ed elegante ritrovamento dell' Angelo, che alla Vergine reca l' avviſo della ſalutifera Incarnazione, nella chieſa di ſan Giuſeppe del mercato, non potrà non aſſentire al noſtro giudicio, e lo ſteſſo gli converrà fare, oſſervando la bella tavola del ſan Giovanni di Dio, che paſſa al cielo, portato dagli Angeli, poſta nello ſpedale de' frati fate ben fratelli, la quale è grazioſa, e bella al ſommo. Non lo è poi meno, anzi più; quella del ſan Giuſeppe dagli Angeli ſoſtenuto nel paſſare al cielo, che ſi vede nella chieſa de' detti frati. Moltiſſime altre ſimili coſe di queſto maeſtro ſi potrebbono qui regiſtrare, e ſe nell' ultimo di ſua vita dechinò

alcun

alcun poco dal suo operare, e men valente apparve, molti altri, anche maggiori di lui, fecero il medesimo; ma chi del valore di un' uomo intende giudicare, dee farlo intorno all' opere più eccellenti, e vieppiù se queste avanzano in numero le altre, come in bellezza. Visse quest' uomo egregio sessantatrè anni, ne per la età avrebbe dovuto discendere dalla sua maniera, ma in taluno fa un minor corso d' anni quell' effetto, che appena in altri un maggiore. Egli fu certamente un pittore, che la via degli ottimi camminò, e se a suoi giorni i primi non aggiunse lor fu dietro, e vicino. La digressione da noi fatta per esso potrà sembrar lunga, e fuor di proposito, ma a noi non è paruto, che affatto fuor di proposito sia il ragionare di un' uomo, il quale, se finalmente non accresce lume alla nostra accademia, dachè prima, ch' ella nascesse egli morì, molto però ne aggiugne alla nostra scuola, di cui, come di se medesima, ove in qualche modo possa farsi, dee tener cura la nostra accademia; ne molto è ciò, che ho detto, ch' anzi è pochissimo. A lui l' accademia pure è debitrice di un suo pittore chiaro, e rinomato, essendo egli stato padre di quel Domenico Maria Viani del quale ora debbo parlare.

Nacque dunque Domenico dal suddetto Giovanni, e da Lucrezia Savorini sua moglie, in Bologna il dì 11 Novembre MDCLXVIII, ne è da tacersi, ch' egli fu tenuto al battesimo dal cavalier Carlo Cignani. I suoi genitori, poichè l' ebbero educato, e datogli quella coltura, che alla prima età conviene, lo incamminarono per gli studj delle lettere, e alla direzione de' padri Gesuiti il commisero, ond' è, che alcuni anni potè profittare così nelle lettere, come negli esercizj della pietà, e della religione; ma sentendosi poscia dalla natura in-

chinato allo ſtudio del diſegno, e della pittura, ſi poſe con non interrotta applicazione, e diligenza a diſegnare, e ſtudiare nella ſcuola paterna, che molto fiorita era, e frequentata; e perchè ne' tempi convenevoli vi ſi facea l'accademia del nudo, a queſto ſtudio principalmente ſi diede. Era egli alquanto tardo nell' apprendere, ma tanto faticava, che vi giugnea; e in quelle tre ſere, che gli altri ſogliono terminare il diſegno del nudo, egli appena una parte ne facea, ma in guiſa, che più valea, che molti altri diſegni, comechè terminati. Diedeſi ancora molto a ritrarre in carta, diſegnando, le migliori, e principali pitture delle noſtre chieſe, e per lo più quell' erano de' Carracci. Proſeguì in cotal modo alcuni anni finchè ſtimolato dal padre a dipignere, cui tempo parea, che il faceſſe, ſi diede a farlo attentamente, e con diligenza, e così, che in pochi meſi ſuperò ancora nel dipignere qualunque altro diſcepolo di quella ſcuola, o foſſe nel copiare le opere di ſuo padre, o d' altri, o nel produrne di ſuo ritrovamento.

In queſto tempo egli intagliò alcune coſe in rame all' acqua forte, ma non ſe gli fa molto vantaggio a parlarne, dachè nulla poſſono giovare alla fama di buon pittore, che poi ſi acquiſtò. Prime opere di ſua invenzione furon nove Dottori dell' ordine ſerafico, dipinti ſul muro nella ſcuola de' padri Minori oſſervanti, quì detti dell' Annunziata (dachè gli altri tre, che ben ſi conoſcono, ſono opera di Giovanni) e certo egli molto onore ſi fece, e di lui ſi concepirono nuove, e migliori ſperanze. Egli dopo ciò divenne vago di paſſare a Vinegia, parendogli di potere, ſtudiando l' opere degli antichi maeſtri di quella gran ſcuola, molto aggiugnere a quanto avea prima

appa-

apparato presso il padre nella nostra, e così l' Anno MDCLXXXXI v' andò, e vi stette molti, e molti mesi, e molto osservò principalmente, e studiò i quadri più celebri di Tiziano, e di Paolo. Colà pinse ancora di suo ritrovamento una Madonna col bambino Gesù, e san Giosesso, e la donò al padron della casa ov' egli albergava. Tornò quindi a Bologna, e subitamente gli si presentò occasione di dimostrare quanto ancora in Vinegia avesse apparato. Gli assegnarono i padri serviti una di quelle lunette da dipignere sotto il loro gran porticale, ove, come detto abbiamo, suo padre quattro ne avea dipinte. Quivi rappresentò il santo giovane Filippo Benizzi dicente la sua prima messa, mentre un coro d' Angeli l' accompagna co' canti, e co' suoni. In quest' opera egli molto faticò, e lungamente, e non senza frutto, conciossiachè a molti piacque la nuova sua maniera, la quale della paterna nulla però più certamente sentiva. Con quella di Paolo, e di Tiziano l' avea rimescolata, ma in guisa, che una n' era risultata sua tutta, e da ogn' altra lontana. Leggo, che suo padre di quest' opera molto si compiacesse, ma veggendo quelle, che sotto il detto porticale aveva egli prima dipinto non so intendere come ciò fosse vero; tuttavia per la novità, e per li molti buoni amici, che non si stancavano mai di predicare il giovane Viani per un prodigio dell' arte, tanto che la fama di suo padre molto ne patì, e se convenevolmente, si può sotto il nominato porticale vedere, tuttavia dico, tanto nome acquistò, che cominciarono a venirgli le commessioni di operare in tanta copia, che giunse fino a lamentarsene, ed estimando di non potersene liberare in altra guisa, risolvette di abbando-

nare

nare la patria, e in Imola ritirarsi. Colà venne accolto, ed alloggiato nel convento de' padri serviti, cui dipinse una tavola per la lor chiesa con san Filippo Benizzi portato dagli Angeli in Paradiso. Molte altre cose ancora ivi fece, ma la principale fu la pittura d' Imola liberata dalla peste per intercessione de' santi suoi tutelari, la qual pittura sta locata in un de' lati dell' altar maggiore della suddetta chiesa, e da chiunque la vede riceve laudi moltissime. Egli si credea di avere colà ritrovata la sua quiete, e il suo riposo, e veramente lieto vi stava, e tranquillo, ma un sì felice stato ebbe fine, allorchè gli fu recata la infausta nuova della pericolosa malattia di suo padre, perchè gli convenne venire in fretta a Bologna, dove appena giunto restò privo del padre, con suo acerbissimo dolore. Quì gli convenne rivolgere il pensiere alle cure della casa, quantunque Filippo suo fratello v' attendesse ancor' egli. Spedito da queste, e diminuito alquanto il cordoglio, tornò a dipignere con la prima assiduità, e attenzione. Quello che subito facesse, e che gli diede gran nome, fu il gran quadro di Giove innamorato di Cerere, fatto per il marchese, e senator Ratta; e veramente è lavoro molto degno, e molto pregievole. Egli certo molto allora avea migliorato nello stile, e v' ha un non so chè d' artificioso sì, e d' alterato, ma degno di esser piaciuto, e ben convien l' opera a quel nobile appartamento ov' è locata, quantunque pieno sia di egregie pitture. Vi si vede un disegno forte, e massiccio, e singularmente nella figura del Giove, essendo quella di Cerere venusta, e graziosa quanto a quello stile è permesso; e v' ha un colorito ancora vario, e morbido, tratto dalla scuola veneta, comechè non dall' antica.

Si

Si vede in quest' opera, che molto ancora inclinava all' ingrandire i dintorni, in quella foggia, che fecero talora i Carracci, e credo, e l' argomento sempre più da altre sue opere dappoi fatte, che volgesse in mente di rinovarne la maniera, quanto più potesse, e questo buon desiderio molto deve esser laudato, e prezzato. Vedendo egli, che per questo quadro molta fama gli s' era accresciuta, cominciò ad innalzare il prezzo all' opere sue, e a ricavarne più abbondante, e giusta mercede. Non passò quindi gran personaggio per Bologna, che non fosse condotto a vedere il quadro del Giove, e il pittore ancora a visitare, e più volte vi fu il Duca Rinaldo d' Este nel tempo, che occupato dalle truppe francesi il suo stato, quì dimorava. Dipinse una storia di Rachele da donarsi al Papa, e il tesoriere Matteo Conti fu, che gliela commise. Fece da mandare a Roma al Cardinal d' Adda una probatica piscina, ne si può dire quanto faticasse, e studiasse intorno a questi quadri. Pinse per il medesimo Cardinale sopra un gran rame lo stesso quadro del Giove, e della Cerere, che possiede il marchese Ratta, e per quello, che io posso giudicarne, dico, che questo fatto per il Cardinale, er' anche più bello dell' altro. Fece in quel tempo un gran quadro rappresentante Cristo, che frangendo il pane se stesso manifesta a i due pellegrini in Emaus, ed ora è posseduto, dachè suo padre fu, che il fece fare, dall' eccellente, e celebrato medico, e filosofo, Giacomo Bartolomeo Beccari, uomo di tanto merito in ogni genere di scienza, e di letteratura, e di costumi, che a parlarne altr' uomo ci vuole, che io non sono. Pinse ancora per il senatore Spada una piccola tavola, che rappresenta la nostra Donna col

bambi-

bambino Gesù, che a ſan Carlo Arciveſcovo di Milano porge una crocetta a baciare, e davanti, in prima veduta, v' ha il beato Giovanni Tavelli da toſſignano, veſcovo di Ferrara, in atto di adorare Gesù, e la Madre. Per il marcheſe ſenator Paolo Magnani fece a concorrenza de' primi maeſtri un quadro, e vi eſpreſſe Vulcano alla fucina co' ciclopi, e con Venere, e tale il fece, che n' ebbe quell' onore, che potea deſiderare, e per eſſo ancora crebbe molto d' eſtimazione, e di nome. Con pari ſtudio, e ſapere pinſe il Sanſone con Dalida per il marcheſe ſenator Guido Antonio Barbazza, che riuſcì molto bello; e della ſteſſa bellezza un' altro Sanſone, che fa girare la macina, per il principe Ercolani; e quindi il quadro de' ſanti Antonio Abate, e Paolo primo eremita, commeſſogli dal conte Legnanferri, e tra gli altri ſuoi queſto era il quadro, che più ſempre gli piacque; e a qualunque deve piacere moltiſſimo.

Gli fu commeſſa da' padri Serviti di Bologna la gran tavola del ſan Pellegrino Lazioſi, a cui Gesù Criſto, ſtaccatoſi dalla croce, s' inchina, e della infermità nella gamba il riſana. Prima che la principiaſſe, ne fece un modello dipinto in una piccola tela, e con infinito ſtudio, e attenzione, e queſto modello fu poi per la ſua bellezza da molti deſiderato, che ne offerirono molto prezzo. Principiò poſcia il gran quadro, e principiato lo cancellò, non ſaziandoſi mai, tanto potea in lui la diffidenza di ſe ſteſſo, e il deſiderio di gloria, e a padri, che ſi lagnavano di ſua lunghezza, riſpondea, che ſteſſero pazienti, perchè così facea ſolamente, perchè reſtaſſero meglio ſerviti. Così facendo non andò guari, che cominciò a cadere in mala ſanità, al che da molto

tempo

tempo pareva inchinato, e però gli convenne desistere dal lavoro, e per comando de' medici darsi, benchè di mala voglia, all' ozio, e alla quiete, da cui, qualora potea, si ritraeva, e lavorava qualche piccola cosa. Proseguendo il male, i medici finalmente, non sapendo, che altro dire, e fare, il consigliarono a mutar' aria; ultimo rimedio, il quale sogliono essi assegnare, perchè almeno l' infermo vada a morire sotto altro cielo, e in altre mani. Egli fu intanto dalle monache degli Angeli di Pistoja chiamato a dipignere le volte della loro chiesa, alla cui richiesta da prima non volea consentire, ma per le replicate instanzie, e consigliato dagli amici a valersi di ciò per provare altro clima, risolvette di andar, come fece, e partì da Bologna il dì XXVI Agosto MDCCXI insieme con Filippo suo fratello, e con un suo scolare; e quantunque quella stagione per lo soverchio calore soglia ancora a' corpi sani, e robusti esser molesta, e pericolosa, non che a' cagionevoli, e mal disposti, giunse a Pistoja felicemente. Fu da quella città accolto con molta cortesia, e molt' onore, e da' primari personaggi visitato; e parendogli di essersi riavuto alquanto dal male, volle dar principio al lavoro, ma appena fatte alcune figure ricadde peggio, che mai, e gli bisognò ridursi a stare in letto, donde non potè più levarsi. S' avanzò il male a gran passi, e però, dopo molte, e diligenti assistenze, così in quello, che riguarda i vantaggi dell' anima, come del corpo, gli convenne morire, e ciò fu il dì primo di Ottobre dell'Anno suddetto MDCCXI.

Non si può dire abbastanza con quale tranquillità sopportasse il suo male, e morisse, tutto rassegnandosi alle determinazioni di Dio; e questa tranquillità,

e questo rassegnamento certo era frutto dell' abitudine fatta nel lungo esercizio delle morali virtù. Il suo cadavere poi fu colà seppellito con pompa, e con onore nella chiesa de' padri dell' Oratorio, e d' infiniti sagrificj l' anima sua suffragata. Universale fu il dispiacere di una tal morte, e non che l' accademia nostra, ma la patria ancora molto perdè.

La tavola del san Pellegrino Laziosi fu da' padri de' Servi fatta terminare a Pierfrancesco Cavazza nostro accademico, e scolare d' ambo i Viani, il quale la compiè il meglio, che seppe, e con diligenza. Così fu fatto ancora della pittura di santa Maria degli Angeli a Pistoja, a cui, anzi peggio intervenne, perchè avendo chiamato da Firenze certo pittore, detto Alessandro Gherardini, acciocchè la terminasse; la prima cosa, che questi facesse fu cancellare affatto quel poco, che v' avea pinto il Viani; ma forse non sperando quel pittor fiorentino di poter pareggiare l' opera di Domenico, s' avvisò, che il meglio per lui fosse, che un tal confronto non si vedesse; e pensò, che s' avvisasse ottimamente. I cartoni fatti dal Viani per quest' opera si trovano in casa de' Forteguerra, che li tengono in molto pregio.

Circa i suoi costumi fu Domenico Maria Viani uomo pieno di religione, e di pietà, sollecito, e diligente al maggior segno nel servigio di Dio, e nella cura dell' anima sua. Più che la morte fuggiva le occasioni pericolose, e per fortificare il suo spirito contra quelle, che inaspettatamente s' incontrano, e quelle, che l' uomo si porta seco, si valea spesso della virtù, ed efficacia de' Sagramenti. La lettura de' libri spirituali, e l' udir prediche, e sermoni era il suo maggiore diletto. Era umile nel portamento,

e mo-

e modesto nel sentire di se medesimo, in mezzo anche allo strepito delle laudi, che i suoi amorevoli fautori gli faceano risonare d' intorno, e credo bene, ch' egli stesso le avrebbe voluto più temperate, e al suo valor confacenti. Abborriva ogni sorta di passatempo, e con la mente sempre s' aggirava intorno all' arte sua, la qual cosa il rendea taciturno, e poco degli altrui ragionamenti curante, se però dell' arte sua non trattavano.

Egli era riverente con tutti, e quantunque piuttosto parlasse con qualche semplicità, e talora rozzezza, e di esser' uomo da questo in vista ancor dimostrava, era amabile per certa lealtà, e schiettezza, che molto piace, e però ebbe molti amici, che in estremo lo amavano, e stimavano, e tra questi il conte Salesio Zani, e Giuseppe Guidalotti, ambo d' illustri famiglie, ed amatori ambo del disegno, e della pittura, e l' ultimo ha disegnato ancora alcun poco, ed alcuni rami intagliato; e nella sala del suo palazzo, ove prima molto avea dipinto Giovanni, volle, che tenesse quasi sempre scuola Domenico, e vi dipignesse. Molte insomma erano le trombe, che divulgavano la virtù di questo pittore, ne poca fortuna egli è l' incontrarsi in tali amici, imperciocchè la virtù, che si tace può ben' essere di se medesma contenta, ma non celebre, e famosa; non è maraviglia però, che foss' egli da alcuni Cardinali, come Gozzadini, e d' Adda, invitato a Roma più di una volta, ma sempre indarno, troppo temendo egli i giudicj di quella scuola, e più da temersi era ancora il confronto di tante maravigliose opere, e greche, e latine, e d' altre nazioni ancora, le quali colà hanno dato statue, e pitture,

Io credo di aver' accennato già tanto di questo celebrato pittore, che possa avere ognuno compreso, che circa i costumi egli fu puro, e mondo d' ogni grave difetto, che possa così come la coscienza deturpar la onestà. Non si sa, che alcun' affetto giammai portasse a donna veruna, per bella, che fosse, e vezzosa, anzi quelle di tal sorta erano le più da lui schifate; e se osserverassi ancor bene, si vedrà, che poche ne ha dipinte, e in quelle poche, che niun studio facea intorno a quelle bellezze, ed attrattive, che fanno lusingare, e ferire, e traggono gli uomini a desiderarne il possedimento. Fu una volta obbligato a fare il ritratto di una bella dama, ne mai fu più impacciato d' allora, ed era cosa piacevole il vederlo in necessità di guardare, e considerare attentamente quel bel volto, e nello stesso tempo ritroso a farlo, perchè alla perfine in nulla fu il ritratto sembiante all' originale, ed era da immaginarsi, che non sarebbe riuscito altrimente, non avendo, come già dissi, intorno a tali cose molto studio adoperato giammai.

Era sobrio così nel nutrirsi, come nel vestire, e modesto sempre nel ragionare; nemico degli spassi pericolosi, come sono i teatri, le danze, e i giuochi, e se a' teatri andava, a quelle rappresentazioni solamente andava, che fanno ne' loro collegj i Padri Gesuiti; era insomma dabbene quanto può dirsi.

Circa la corporatura egli fu grande, ed asciutto; poco fornito di bellezza, e di grazia. Era di colore tra il pallido, e il bruno, e d' una certa idea, che mostrava, e spirava malinconia. Da principio mostrò robustezza, ma avanzandosi in età si potè vedere, che l' apparenza ingannava. La gran fatica, e l' ap-

l' applicazione allo studio, certamente gli accelerarono la morte, ma se così non avesse adoperato, non tanto profitto avria fatto, poco ajutandolo la natura.

Circa quello, che sentiva della sua professione, dirò, che piuttosto il forte, e l' alterato, che il semplice, e naturale gli piacque. Nel chiaroscuro perciò molto al Guercino attendea, e nel contorno a' Carracci, e più intorno a quelle opere ove questi sciolsero la briglia al loro talento, ne si guardarono dal troppo, che pur loro stava bene, per il molto sapere con cui lo faceano; ma più sapere ancor dimostrarono nol facendo, come s' intende chiaramente in tante tavole loro, che piacerebbono certamente allo stesso Rafaello, ed a' Greci non meno. In questo si mostrò il nostro Viani molto dissimile a suo padre, che alla eleganza, e purità del disegno, più che alla forza, e terribilità riguardava, e questo è ciò, perchè il figliuolo non era contento del valore del padre, quant' esser dovea; e a me disse una volta, mentre suo padre molto io gli commendava, che il mal di suo padre era stato il troppo affezionarsi ad una gentile, e dilicata maniera, come fu quella di Guido Reni. Io nulla allora risposi, perchè avea bisogno di lui, ma ora dico, che la strada ove camminava suo padre era più, che la risentita, e alterata, alla natura conforme; non dico già per questo, che la via de' Carracci, ove terribile, e risentita sia, non si possa con laude seguitare, ch' anzi dico, ch' ella è tale, che più ardimento, ed accortezza vi vuole, che a quale imprenda quella di Guido, e d' altri maestri di sì dolce, e soave stile, conciossiachè chi non è provveduto del sapere, ch' essi ebbero, e della cognizione dell' ossa, e de' muscoli, e delle proporzioni della

sime-

ſimetria, inciamperà in tali errori, che meglio fora ſtato non tentarla giammai. L' altra quantunque delle dette cognizioni anch' eſſa abbiſogni, non è tanto pericoloſa, ma certamente più ſecura, e più vera; difficile poi non meno, e degna d' infinita laude; ma parmi, che più giudicio adoperi chi ſtrada batte più certa, e da' pericoli ſi ſottragge. Quegli ſtudj poi facendo, che fecero i Carracci, e quell' attitudine avendo, ch' eſſi ebbero, ſi può talora quello arditamente intraprendere, ch' eſſi alcune volte intrapreſero, oſſervando però con qual parſimonia per lo più, e temperanza, la terribilità trattarono, e come ſeppero accoppiarvi la grazia, e la venuſtà, e con qual gentil colorito ſpeſſo ancora dipinſero, perchè talora fecero femmine, e giovanetti, che innamorono. Di quel molto, che i Carracci fecero, ne immitò egregiamente alcune parti il Viani, e con ſommo plauſo, ed onore, e degno è perciò il ſuo nome di molta fama.

Ottima ſentenza era quella, ch' egli dicea, cioè, che tra tutte le opere viſibili, che della divina onnipotente mano ſieno uſcite, la più bella, e degna ſi è l' uomo, e che però giudicava, che nulla più ſi trovaſſe di riguardevole nella pittura, di quel, che ſi foſſe la forma umana; tuttavia parmi, che meriti ancora grande attenzione, e ſtudio, il veſtir le figure leggiadramente; e ſiccome talora uomini, o donne, per la eleganza degli abiti dimoſtrano quella grazia, ch' eſſi non hanno, così interviene delle figure dipinte, cui un grazioſo veſtimento, fatto con ſcelte, e non affettate piegature, accreſce grazia, e leggiadria, e talora molto più, che la figura non avrebbe ſe foſſe ſcinta di tale ornamento. Parmi però,

rò, che a queſto ancora ſi debba grandiſſimo ſtudio, e che le pieghe s' abbiano a vedere dal naturale, e certamente i Carracci non le ſprezzarono, e dove par, che il faceſſero, chiunque v' intende s' avvede, che in quella circoſtanza così richiedea l' armonia dell' opera, e la perfezione. Nel comporre una ſtoria molto avvedutamente il Viani diſpoſe le figure, proccurando, che niuna appariſſe oziosa, ed inutile, e queſto è pregio degno di molta eſtimazione. Ebbe ſcuola con molti diſcepoli, in mezzo a' quali dipignea, onde molto poteano eſſi apprendere dal vederlo ciò fare, e alcuni non poco appreſero. Inſomma egli fu un' egregio pittore della cui morte, come molti ſuoi amici, così l' accademia ſi dolſe.

Queſto è ciò, che di Domenico Maria Viani ho potuto dir brevemente. Più diffuſamente ne ſcriſſe, e più degnamente il già mentovato Guidalotti, nella vita, che pubblicò di queſto pittore, la quale fu da me dedicata alla marcheſa Liſabetta Ercolani Ratta, gentiliſſima dama, e di grazia, e di bellezza, e di buone lettere ornatiſſima.

FRAN-

FRANCESCO ANTONIO MELONI.

NAcque Francefco Antonio Meloni l' Anno MDCLXXVI il dì XXVI Luglio, e perchè da un talento particolare fi fentiva tratto ad apprendere il difegno, fu da' fuoi parenti (i quali fecondo lo ftato loro l' aveano pofto ad un meftiere, di cui egli poco fi contentava) confegnato a certo Paolo Antonio Paderna pittore, difcepolo del Guercino, e di poco grido, ma non guari andò, che il giovanetto avvedutofi da fe medefmo di non poter molto profitto ritrarre da cotal maeftro, pafsò alla fcuola d' Innocenzo Monti da Imola, il quale era ftato allievo del Cignani, ma ne pur quì potè fermarfi, e s' avvisò di divenire difcepolo di Marc' Antonio Francefchini, valentiffimo maeftro, e verfo i fuoi fcolari amorevole, e diligente; ne ciò gli fu difficile ottenere, per la molta umanità del Francefchini, il quale a niuna onefta domanda, ov' ei valeffe, non feppe dare alcuna repulfa giammai. Sotto sì preclaro pittore non fu poco il profitto, ch' egli ritraffe, e perchè a difegnare più, che a dipignere attendea, in breve tempo imparollo a fare fu

lo

lo ſtile del maeſtro, e quindi con certi tratti di lapis, e in certo modo più conveniente ancora ad un' intagliatore, che ad un pittore, perchè ad intagliare all' acqua forte ſi rivolſe, e molte opere del maeſtro in tal guiſa pubblicò; tra l' altre la bella tavola del moribondo ſan Sebaſtiano, cui la beata Irene genufleſſa leva dal fianco una freccia. Chiunque vede queſta ſtampa, comechè un' ombra ſolamente ſia della molta bellezza della pittura, può tuttavia comprendere, che 'l dipinto è una dignisſima coſa, da chè non ſi può diſpoſizione più bella ritrovare; e l' atto del Santo, legato con un braccio in alto ad un tronco, e col corpo caduto, e ſteſo, che però con l' altro braccio, il meglio, che può ad un maſſo s' appoggia, è un' atto de' più eleganti, e naturali, che foſſero mai dipinti. Vedeſi poi, che nel fare il paeſe molto ebbe in mente il ſan Pietro Martire di Tiziano, e quì ancora due Angeletti fanciulli ſtanno in aria, in graziose attitudini offerendo al Santo corona, e palma. Intagliò ancora il ſan Giuſeppe, che tiene in braccio il Bambino Gesù, e v' ha un bel paeſe con alcuni bei ſerafini; intagliò il gran quadro della proceſſion di ſan Carlo, fatta dallo ſteſſo Santo in Milano nel tempo della peſte, e queſti rami con moltiſſimi anche d' altri intagliatori ſtanno preſſo Lelio dalla Volpe onorato ſtampatore, e diligente quant' altri il foſſe mai, e che nulla mai riſparmia, perchè le ſue ſtampe rieſcano belle, ed eleganti, e agli amatori delle lettere, e del diſegno, dilettevoli, e gradite. Sono ancor ſua fattura i quattro rami tratti dai quadri delle avventure di Adone, pinti per il Principe di Liectestein. Andò a Genova col maeſtro, e vi diſegnò le grand' opere da lui dipinte per quel Senato, con penſiere di darle alle ſtampe, il che poi non fece, e non ne ſo la cagione. La ſua

maniera era facile, e in qualche parte sembiante al carattere di quelle cose, che ad imitar s'era preso; e veramente da niun più, che da uno scolare può sperare un maestro, che le sue cose sieno, in parte almeno, imitate. Intagliò però alcune opere ancora d'altri egregi pittori, e tra queste la divina Aurora del Cignani, pinta per gli Albicini di Forlì. Dipinse egli ancora alcun poco, ma niuna pittura fece, per quel ch'io sappia, pubblica, e degna di considerazione.

Parendogli di non ritrarre dalle sue fatiche quel premio, che desiderava, si annojò della patria, e finalmente a Vienna passò per ritrovare maggior fortuna, come gli venne fatto, incontrando colà molte, e molte occasioni di dipignere, e d'intagliare con molto utile, perchè vi stabilì casa, e con una fante, che s'avea presa, vivea di sua fortuna pago, e contento. Egli s'era ancora invaghito d'intagliar rami di figure sfumate (ritrovamento, che appunto credo, che sia opera di qualche tedesco) e quantunque fosse con lettere disuaso a farlo dal Franceschini suo maestro, pur volle provarvisi, e alcune stampe da lui così intagliate al maestro mandò, che maggiormente gli scrisse, che ciò lasciasse di fare, non piacendo a quel grand'uomo, una così fatta maniera d'intagliare, faticata, e molle, e che fa, che le cose, come quelle, che col fumo della candela fanno i fanciulli su i muri, restino tutte espresse in modo, che pajono d'una stessa materia. Dopo alcuni anni tornò a rivedere la patria, e i suoi, ma non guari quì stette, conciossiachè come prima gli venne fatto, a Vienna fece ritorno, e colà visse, e in casa sua alcuni anni, finchè dal Franceschini suo maestro, e che qual tenero padre l'amava, fu scritta lettera a Ferdinando Bibie-

Bibiena, che in quel tempo colà al ſervigio dell' Imperadore ſi trattenea, pregandolo, a far ciò, che poteſſe, perchè il Meloni caſa laſciaſſe, e più, che il pigliaſſe preſſo di ſe così, che d' alcun' opera, ne di ſervitrice, ne di famiglio abbiſognaſſe, e ſopra ciò tali ragioni dovette addurre (le quali non ſo, ne cerco ſapere) che fecero, che il Bibiena tanto diſſe, ed operò, che a ſtar preſſo lui paſsò il Meloni, e non con altro peſo, che di attendere alle biſogne dimeſtiche della caſa, per ſe dipignendo, ed intagliando quando occaſione n' aveſſe; ma fu ben' infelice un tal paſſaggio. Era intanto infettata Vienna di mal contagioſo, che quanto più potea la tormentava, e deſolava, ne lo Imperadore permetteva a chi che foſſe di uſcirne. Il male penetrò ancora in caſa del Bibiena, e dopo alcuni giorni aſſalì in guiſa, e così acerbamente, il nuovo abitatore, che gli convenne morire, ſenza che ajuto alcuno giugneſſe in tempo da eſſergli recato; e fu il dì xv Giugno mdccxiii. Qual diſpiacer ne ſentiſſe il Bibiena, uomo ſommamente amorevole, e pietoſo, può ognuno immaginarlo; e quaſi nella medeſima guiſa ſette perſone di ſua famiglia morirono, niuna però di ſuo parentado.

CARLO GIVSEPPE CARPI ACCADEM.co CLEME.no

CARLO GIUSEPPE CARPI.

L'Avolo di Giuseppe Carpi era un ricco, e buon cittadino di Genova, ma per alcuni accidenti sopravvenuti a' figliuoli (che due n' avea) gli fu confiscato ogn'avere, e bisognò, che si ricoverassero tutti in luogo sicuro, fuori dello stato di quella Repubblica, e che per vivere s'appigliassero a bassi mestieri. Uno d'essi figliuoli, che fu Simon Carpi, si trasferì a Parma, e col tempo vi prese moglie, da cui il dì x Settembre MDCLXXVI gli nacque Giuseppe, il quale da bambino fu da genitori a Bologna portato, dove insieme con questi sempre poi dimorò, e nostro cittadino divenne. Era dotato di molto spirito, e fatto grandicello mostrò vivo desiderio di rialzarsi dal basso stato, in cui l' avea fatto nascere la mala fortuna; pero sdegnando qualunque di quelle arti, che allora parean potergli convenire, si risolvette di studiare il disegno, e la pittura, e perciò fu posto sotto la disciplina del cavalier Domenico Santi, detto Mingazzino, pittore di quadratura molto celebre, ma poco vi stette, ne so se per cagione dell' essere alquanto il maestro fastidio.

dioſo, onde il diſcepolo non ci poteſſe durare, o dell'eſ-ſere il diſcepolo troppo ſpiritoſo, e ardito, onde foſſe obbligato il maeſtro a cacciarlo da ſe; baſta egli di queſta ſcuola uſcì, e a quella paſsò d' Ercole Graziani nel tempo ſteſſo, che v'andava Pompeo Aldrovandini, e alcuni altri giovanetti, tra quali un mio fratello, che poi ſi fece frate, e alcuni anni ſono morì. Qui Giuſeppe alquanto ſtudiò, dico alquanto, perchè molto tempo perdea in giocolare, e burlare, ſiccome propio è de' giovanetti, che hanno troppa vivacità; tuttavia, perchè molto era fornito di attività, e d' ingegno, non laſciava d'apprendere, e in modo, che il maeſtro ſe ne maravigliava. Non andò guari, che potè dare ajuto allo ſteſſo maeſtro, col quale in molti luoghi poſcia dipinſe, come alla volta nel palazzo de' Sampieri, e per li medeſimi ancora in Bologna; e nel palazzo de' Caprara lo ajutò nella gallerìa. Fu con Tommaſo Aldrovandini a Ferrara, e in caſa Bevilacqua molto ſeco dipinſe. Ritiroſſi poi col tempo a lavorare da ſe, ſeguendo però ſempre quello ſtile, che appreſo avea dal Graziani. Cominciò a pungerlo vivamente lo ſtimolo della gloria, di cui era oltremodo deſideroſo, e però ſi diede a ſtudiare profondamente l' arte ſua, e in guiſa, che toſto divenne un pittore molto eccellente; e in ciò, che riguarda alla ſcienza della ſua profeſſione, alcuni tengono, che oltrepaſſaſſe il maeſtro. Dipinſe molte arme, e fregi, e ſi fe' grande onore, e così, che cominciò ad acquiſtare buon nome, non ſolamente quì in Bologna, ma fuori ancora. Volendo il conte di Novellara far dipignere da due valenti pittori una gran camera del ſuo palazzo, volle, che le figure vi dipigneſſe Donato Creti, e per le quadrature eleſſe il Carpi, così conſigliato dal Mazza, che colà lavorava. Andò dunque a Novellara col compagno, e ſi portò

egre-

egregiamente, e piacer grandiſſimo diede a quel Principe; e al Creti, e a ſe, e a colui, che lo avea promoſſo fece molto onore.

Circa il MDCCVII andò a Peſaro, e dipinſe in una Villa il palazzetto de' Cattani, e in città due ſtanze nella caſa del canonico Muzioli. Cotanto riuſcirono belle queſte pitture, e cotanto piacquero a' Peſareſi, che gli fu commeſſa la pittura della volta della chieſa di ſant' Antonio, ove, il ſuo coſtume ſeguendo, fece coſe belliſſime, e degne di gran laude. Tornò a Bologna, ma fu di nuovo a Peſaro richiamato per dipignervi le tre capelle della Madonna della macellaria, ne ſi può dire quanto foſſe queſta operazione anch' eſſa commendata. Tornò a Novellara per dipignere una capella nella chieſa principal di quel luogo, e quindi a Bologna, e molte coſe quì ancora dipinſe; tra l' altre ſo, che fece alcune ſcene per la rappreſentazione di un dramma muſicale, che molto piacquero, e veramente ell' erano fatte così bene, che vere parevano, e non dipinte, e mi pare, che così anche in queſto genere di pittura s' aveſſe a fare, e non traſcender giammai l' idea, che abbiamo delle coſe grandi, tratta da quelle, che vere abbiamo vedute, concioſſiachè la grandezza ancora, e la magnificenza hanno i ſuoi eccesſi; tuttavia s' ha a perdonar qualch' eceſſo, qualora ſi dipingono coſe, che devono ſervire ad una rappreſentazione, che traſcenda quaſi in ogni genere la natura, e poco ſappia, che coſa ſia coſtume, e verità. Il Carpi diverſamente, e meglio la intendea, e quantunque non ſoddisfaceſſe alla uſanza, pur piacque moltiſſimo, e a qualunque genere di perſone, ſegno di moltiſſima eccellenza.

Pinſe con Felice Torelli la facciata della chieſa di ſan Mammolo, e quì ancora ſi fece onore, e quindi la quadratura in una facciata del dormitorio de' padri Serviti,

ove

ove Aureliano Milani pinse la santissima Vergine annunziata dall' Angelo.

Stava Giuseppe Mazza lavorando in Vinegia per il Procurator Foscarini, e abbisognando questo signore di far dipignere alcune sue piccole stanze, fece il Mazza in modo, che ciò fu al Carpi commesso. Questi però passò a Vinegia, e le stanze dipinse egregiamente (e fu circa l'Anno MDCCXVII) e in guisa, che il Procuratore il mandò a Portolongo a dipignere un suo palazzo. S' invogliò quindi il nobile Maffetti, che il Carpi dipignesse anche a lui un palazzo, il quale è fuori, lontano assai, da Vinegia. V'acconsentì il Carpi, e colà stette due anni, e il palazzo egregiamente dipinse. Intanto egli s' innamorò della figliuola del castaldo del nobile viniziano, e l'amore giunse a segno, che la sposò. Non so poi quanto fosse poscia contento di questo fatto; so, che il contrario dimostrava, e forse pensando, che il peso di una famiglia mal si confaccia al desiderio dello studio, e della gloria, e forse ancora, perchè le volontà, che talvolta sembrano sul principio uniformi, si palesano col tempo diverse, ed opposte così, che quella tranquillità, e contentezza, che si sperava non si ritrova. Tornò a Bologna con la moglie, e quì si diede a dipignere, e molte cose fece, e principalmente alcune prospettive, e i Pastarini ne hanno delle grandi, e molto belle. Il marchese Antonio Ghisilieri (poi vescovo di Azoto) volle in sette stanze di un suo appartamento far pignere i sette pianeti, e ciò, perchè sua signoria molto era inclinata all' astronomia, ed una ne fece il Carpi, e quella si è di Giove, che vi fu pinto dal Boni.

Col crescere degli anni, e della famiglia, scemavano le commissioni, ne più ad opere grandi era chiamato, ed egli, che più allora ne abbisognava, si dolea grandemente,

te, e si tenea sfortunato al maggior segno; e questo tanto più amaro gli era, quant' egli si estimava abile, e conveniente a qual si fosse lavoro, e ben' avea dimostrato, che l' era. Di questo io però do qualche colpa a lui medesimo, essendo egli tale, che molto se prezzava, e gli altri quasi nulla, e con coloro, che dipigneano seco figure, sostenea, quistionando ogni poco, e garrendo, che il dipignere quadratura, più di qualunque altro genere di pittura, era stimabile, e che ad un tal pittore ogni altro dovesse dar la mano; e dipignendo a Novellara col Creti erano sempre in dispute, ed in litigi. Contra quegli poi della sua professione parlava più del bisogno, e se più erano famosi, e celebri peggio facea, non pensando, che l' opporsi, ancorchè dirittamente, alla corrente dell' altrui fortuna è un volersi sommergere, e così gli succedette, e fu sempre tenuto basso; ond' è, che anche talora ebbe bisogno di coloro, che avea tentato di abbassare, estimando, che il solo sapere potesse far contrasto alla fortuna. Avanzato però alquanto in età, e diminuito perciò il bollore del sangue, meglio s' avvisò, e divenne assai più prudente, e guardingo, ma troppo tempo ci vuole pria, che negli animi altrui si sbarbichi un mal concetto formato contro di noi, tuttavia non gli mancò mai da lavorare. Fece intanto molt' altre cose ancora, finchè fu chiamato a Parma a pignere, insieme col detto Boni, due cappelle in san Giovanni. V' andò, e vi stette molto tempo, e con la eccellenza del suo lavoro al proprio sapere, e all' altrui desiderio soddisfece intieramente.

Tornò finalmente a Bologna, ma cagionevole assai

di mal di petto, il quale se non gl' impediva il dipignere, molto lo fastidiva, e nojava. Fece allora quegli ornamenti di quadratura, che si veggono nella sagristia di san Francesco, e nell' atrio, che a quella introduce. A poco a poco andò crescendo il male, e così crebbe, che finalmente gli bisognò morire, dopo aver però ricevuti i santissimi Sagramenti, e quello fatto insomma, che ad uomo cristiano conviene. Morì il dì 11 Febbrajo MDCCXXX. Non vi mancò chi dicesse, che la sua morte derivasse da veneno, ma da' più un tal detto fu reputato vanissimo, e fu più tosto creduto, che fossero stato cagione del suo male alcuni domestici fastidi, e rancori, e il non vedere, che la fortuna empiesse i suoi desiderj, siccome gli parea meritare, e meritava.

Era picciolo di statura, ma assai ben formato, e in sua gioventù fu non poco altiero di se, e in grazia, e bravura la pretendea. A cagion della prima studievolmente portava la vita, e vestiva diligentemente alla usanza, e a cagion della seconda facilmente entrava in risse, di cui poscia sempre uscia con prudenza, ond' è, che ad alcuno mai non fe' male, ne altri a lui. Fu uomo per altro onesto quanto alcuno il fosse mai; curante, e sollecito della nostra accademia al sommo, la quale perdendo lui molto ebbe occasione di dolersi, e d' attristarsi; ne resse il sesto principato, e quando morì n' era principe Angelo Michel Cavazzoni.

PIER-

PIER.FRANCESCO.CAVAZZA.ACCADEMICO.C.

PIER-FRANCESCO CAVAZZA.

EGli è mirabil cosa il vedere come spesse volte interviene, che l' uomo imprenda con molto studio, e fatica a tentare un' opera, per cui possa a qualche fama pervenire, e come per altra talora, men faticosa, e che per ispassarsi solamente tentò, a quello giunga, perchè ogni studio, e fatica fu vana. Per acquistarsi nome, e distinguersi in qualche maniera dal volgo, studiò la pittura certamente quanto potè Pierfrancesco Cavazza, e nel medesimo tempo, desiderando di accumulare insieme le più belle stampe di rame, e di legno, che si ritrovino, pensando, che ciò ancora potesse servirgli a divenire più eccellente nell' arte, tale ricolta ne fece a poco a poco, che giunse a formarne cento, e più tomi, e quel nome, che non ottenne per la eccellenza del dipignere, l' ebbe per la copia di ciò, che raunò, perchè non passava per Bologna amadore dell' arti nostre, che non dimandasse del Cavazza, e non andasse a visitarlo, e pregarlo, acciocchè le sue belle stampe gli facesse vedere. Non è però, che ancora non fosse sufficiente pit-

te pittore, e che molti quadri non abbia fatto degni di alcuna laude, ma fu certamente un' egregio conoscitore, ed ordinatore di stampe, e per questo il suo nome principalmente oltre i monti fu conosciuto.

Nacque in Bologna Pierfrancesco Cavazza l' Anno MDCLXXVII il dì III Novembre d' illustre, e cittadinesca famiglia, e l' avolo suo, che parimente Pierfrancesco ebbe nome, prese in moglie una Ginevra Baldi, che dodici mila scudi romani gli portò in casa. Io non so poi come in sì breve tempo una tal famiglia al basso discendesse, e de' suoi averi restasse priva, perchè bisognasse, che il nostro Pierfrancesco, e i suoi fratelli a qualche arte, o ministerio attendessero, da cui si procacciassero il sostentamento, onde vivere con agio, ed onore; ma quando la mala fortuna toglie a bersagliare alcuno, questo in pochi anni, e peggio ancora succede.

Perchè presto cominciò il Cavazza a dimostrarsi voglioso di divenir pittore fu posto da' suoi nella scuola di Giovan Viani. Quì certo non risparmiò fatica, e quanto potea permettergli la fresca età certo imparò. Morì Giovan Viani, e proseguendo Domenico suo figliuolo a tener scuola, proseguì parimente il Cavazza a studiar sotto questi; ma quindi avendo appreso, ciò che più potè si ritirò a dipignere in casa propria, e col tempo fece molt' opere grandi, e si conta, che in pubblico n' abbia più di quaranta. Nel coro de' padri di san Giuseppe, fuori di saragozza, v' ha un suo quadro grande, in cui si vede pinto il Signor nel presepio, e nella chiesa una tavola di san Pellegrino Laziosi, e un' altra tavola con san Lorenzo, col beato Gioachino servita, e con la beata Falconieri. Nella confraternita de' santi Sebastiano, e Rocco è sua la tavola dell'

dell' altar principale, ſi come i due quadri, che vi ſono dalle bande. E' ſua la gran tavola ancora nella capella della croce in ſan Domenico, nella quale eſpreſſe, con molte figure, il trionfo della croce; ſuo un ſan Niccolò, e ſan Giovanni nella chieſa dell' Angelo Cuſtode; e in ſant' Andrea del mercato la tavola dell' adorazione de' Magi, e una di ſan Bernardino da Siena in ſan Petronio.

Avendo queſto Reggimento di Bologna ſtabilito di non più rimovere dal ſuo luogo, come ogni anno ſolea farſi per la feſta della Madonna del roſario, il gran quadro de' noſtri ſanti protettori, dipinto da Guido, portandolo proceſſionalmente in voto alla chieſa di ſan Domenico, ordinò al Cavazza, che una copia ne faceſſe da adoperarſi in tale ſolennità, ed egli la fece, e fu molto piaciuta, e per eſſa s' acquiſtò nome ancora di buon copiatore. Queſto fe', che molte occaſioni gli vennero di far sì fatte copie d' altri quadri famoſi, e di diverſi maeſtri, e per queſto egli cominciò a praticar varie maniere, e perchè egli era di natura al ſommo diligente, e ſi dilettava di varj ſegreti, ſi diede ad acconciar quadri, e vi riuſcì quanto baſtò, perchè in tal meſtiere ancora diveniſſe famoſo; ed infiniti quadri d' antichi maeſtri gli convenne rattoppare; e perchè ſi eſtimava ſaper imitar di qualunque la intelligenza, e lo ſtile, poco ſi guardava dal dipignere in eſſi molto più, che il biſogno non richiedea, con gran piacere ſpeſſe fiate di chi a queſto lavor lo invitava, vedendo, dirò così, comparirſi davanti, in vece d' un vecchio, un quadro nuovo. Baſta intorno a queſto.

Egli terminò la gran tavola del ſan Pellegrino Laziosi, che come ſi è detto, laſciò imperfetta Domenico Maria Viani, e certo molto bene alla maniera del primo pittor corriſpoſe, e i padri ſerviti ne furono al ſommo contenti.

In sua fresca età egli avea preso moglie, alla quale dopo molti, e molt' anni venne un grave male in una poppa, che poi si fe' cancerosa, e più di sette anni durò la infermità, ne alcun rimedio potè giovarle. Finalmente morì, e perchè il Cavazza l' amava al sommo, ne sentì tal dispiacere, che anch' egli s' infermò, e di una tal sorta di male, che quando dopo molti mesi ne guarì, restò privo di memoria sino a non saper più, ne leggere, ne scrivere, ne recitare il pater, e l' ave maria. Cominciò col tempo a riaversi alquanto ancora da questo malore, ma non ritornò mai com' egli era, e sempre stava pieno di malinconia. Fu consigliato dagli amici a prendere un' altra moglie, estimando, che gli potesse essere di qualche conforto. La prese, e n' ebbe un figliuolo maschio, che dopo cinque giorni morì. S' addolorò il Cavazza molto ancora per questo, e sopragiuntogli il mal de' calcoli, a tale stato si ridusse, che finalmente, dopo munito di tutti i necessarj Sagramenti gli convenne lasciar di vivere, e fu il di XIIII Ottobre MDCCXXXIII, essendo principe dell'accademia Antonio Dardani.

Fu il Cavazza grande di statura convenevolmente, e di volto anzi amabile, che no. Fu uomo pieno di onestà, e che a tutti rendea servigi ove potesse, insomma era degno di essere amato al pari d' ogni altro. Fuorchè la già nominata copiosa, e bella unione di stampe, poco egli lasciò, e questa fu comperata dal Conte Girolamo Bolognetti gentiluomo, che delle cose belle tien somma cura, e può in questi tempi chiamarsi rarissimo. Foss' egli pure, dirò così, padrone di tutte le cose preziose, che abbiamo, che tante non ne vedremmo cacciare in perdizione.

GIU-

GIUSEPPE GAMBARINI PITTORE ACCAD. CLEM.

GIUSEPPE GAMBARINI.

D'Umili parenti nacque in Bologna Giuseppe Gambarini l'Anno MDCLXXX, e da fanciullo fu posto a servire di paggio la moglie del quaranta Scappi; e perchè avea questi una figliuola, cui facea dare i primi documenti del disegno da certo Girolamo Negri, detto comunemente il Boccia, s' invogliò il Gambarini anch' esso di disegnare, e il padrone lo soddisfece, e ordinò al Boccia, che anche a lui insegnasse. Diedesi il Gambarini a studiar daddovero, e tanto spirito, e attitudine dimostrò, che s' avvisò il Quaranta di sciorlo affatto dal giogo della servitù, e dargli intiera comodità di badare allo studio, perchè volle, che andasse ad una scuola, in cui potesse continuamente disegnare, e ricevere documenti, ne fosse frastornato. Era il Boccia un vecchio pittore, che avea stanza nella scuola del Pasinelli, e in questa egli introdusse il Gambarini, che al Pasinelli fu dal senatore molto raccomandato. Quì il fanciullo disegnò con assiduità molto tempo, e alcun poco la maniera di quell' ottima scuola apprese, e così, che

per questo molto buon pittore poscia divenne. S' era egli non poco affezionato al Zanotti, che nella stessa scuola studiava, ed essendo il Gambarini di corporatura dilicato, e grazioso, al Zanotti, ed al Boccia spesse fiate serviva di modello; e dipignendo allora il primo quella tavolina, che sta locata nella sagristia della chiesa del corpo di Cristo, in cui santa Catterina Vigri sta scrivendo il libro delle sette armi spirituali, per ritrarre dal vero l' abito della santa vestì da monaca il Gambarini, che allora s' avea tredici anni, e così bene stava in que' panni, e tanto una fanciulla parea, che gli fu posto il nome di suorina, e per alcuni anni così in quella scuola fu sempre chiamato. Giunse poi il Pasinelli per alcuni suoi particolari motivi a licenziare la scuola, e il Gambarini prese il partito di ritirarsi a studiare, e dipignere in casa del Gennari, dove ora copiava cose del Guercino, ed ora di Benedetto Gennari, da cui riceveva ancora insegnamenti. Durando egli alcuni anni in così fatto studio, giunse a far certo mescuglio di queste maniere con la prima, e in guisa, che una ne risultò sua propria, la quale fu molto gradita. Mi ricordo, ch' egli allora fece un Caino, che uccide Abele assai bello, il qual molto piacque, allorchè fu esposto nella strada di galliera in occasione della solennità del Corpo di Cristo. Quantunque maniera avesse in gran parte mutata, non perdè però mai la estimazione verso il primo maestro, anzi a questo come più potesse s' attenea, conoscendo quanto più dell' altro valesse.

Passò a Ferrara, e pinse due stanze in casa Tassoni con un' altro giovane, che facea quadratura, e l' opera loro fu assai gradita. Fece poi molti quadri per il Belloni, ricchissimo mercatante, e molte pitture a fre-

fresco. Fu condutto a Bergamo da Marcantonio Chiarini per dipignere una sala in casa Supini, e si portò egregiamente, e in guisa, che il Chiarini seco il condusse anche a Vienna. Avea bisogno Marcantonio d'un giovane valente sì, ma dolce, e quieto, e in questo caso, meglio non potea provvedersi, conciossiachè il Gambarini era di un' indole la più soave del mondo. Dipinse dunque in Vienna una soffitta col suddetto Chiarini, e vi espresse alcune Deità, come Giunone, Marte, e simili, e v' ha la Fama, e il tutto fece con la debita diligenza, ma non si può immaginare con quanto livore l' altrui mal talento si avventò contra una tale operazione, e tanto potè, che dal proseguire certi altri lavori a questo contigui, il Gambarini fu escluso, e però si risolvette di ritornare a Bologna, come succedette con sommo dispiacer del Chiarini, cui ho poscia udito dire più volte, che il pittore, che quindi fu eletto al compimento di tali pitture fece cose tanto deboli, che tutte insieme una figura non vagliono del Gambarini. Dopo questo accidente può ognuno immaginarsi s' egli venne a Bologna pieno di mortificazione, e di rabbia, quantunque se ne dovesse presto consolare, pensando, che il gusto di quel paese molto è dall' italiano diverso.

Tornato, che fu a Bologna diede l' ultima mano alla pittura di una Concezione, che portò poi seco a Roma, quando vi fu invitato dal Belloni, perchè Roma vedesse, e le immense peregrine cose, che vi sono, mirabili al sommo, e da cui molto apprender si può. Andò dunque a Roma solamente per vedere, ed osservare, ma appena giuntovi fu a visitare Pompeo Aldrovandini, che colà alcune scene dipignea, e fu da lui invitato a farvi le figure, non avendo al-

lora

lora Pompeo pittore, che secondo il talento suo le faceſſe, e però le fece il Gambarini, e molto piacquero, e per queſte, ma più per la bella Concezione a tutti colà piaciuta, gli fu aſſegnata la pittura della chieſa de' bologneſi, che col ſuddetto Pompeo, e con Stefano Orlandi dipinſe, e riuſcì aſſai laudevolmente. Tornò poſcia a Bologna dov' ebbe occaſione di far molti quadri, e molte pitture a freſco, da chè in queſt' ultimo genere ancora era pratico, e valente aſſai.

Era il Gambarini diligente in tutto ciò, che facea, e tutto ritraea dal vero, e talora, e ſovente, troppo s' appigliava a quel vero, che innanzi tenea, perchè poi mancava alle ſue pitture certa maeſtà, e certa eleganza ſcelta, e peregrina, che ne' modelli naturali di rado ſi ritrova, ma con lo ſtudio fatto ſopra le opere de' primi maeſtri, ve l' aggiungono coloro, che ſanno del modello ſervirſi, come fece Guido Reni, allorchè dalla rozza faccia di un facchino traſſe in preſenza d' alcuni parteggiani del Barbieri, il volto di una belliſſima donna. Queſta ſervile imitazione del vero crebbe ancora più nel Gambarini quand' ebbe preſo moglie, perchè nulla più facea, che da lei nol ricavaſſe, e ogni ſua parte non ricoppiaſſe, e quando n' ebbe, così fece poi ancora de' ſuoi figliuoli. Conoſcendo però egli di eſſere a ciò troppo inchinato ſi diede a pignere piccoli quadretti, di ſoggetti umili, e baſſi, e che trattino coſe del vulgo, come di donne, che teſſano, d' altre, che ricamino, d' altre, che inſegnino a' bambini, e bambine di leggere, di far merletti, e altri sì fatti fanciulleſchi, e femminili eſercizj, introducendovi talora frati mendicanti, che ricevono carità di pane, di vino, e di ciò, che loro abbiſo-

bisogni, ed altre cotali persone; insomma tali cose si diede a dipignere, e ritratte dal vero con tanta simiglianza, che cominciarono le genti ad invaghirne, e null'altro quasi più gli era commesso; e infatti molte ne fece, e molte case nobili, e cittadine ne possеggono, e ne fan conto; e già di questo la fama si era cominciato a far sentire fuori ancor di Bologna, così, che glie ne venivano commesse da paesi forestieri, e se più fosse vissuto, anche per questa via avrebbe molto ben potuto provvedere alla sua famiglia.

Il conte, e senatore Vincenzo Ranuzzi gli commise due quadri grandissimi per la sua sala, e perchè bramava questa veder compiuta in poco tempo, dubitando egli, per certe sue infermità, di poco più vivere, volle, che il Gambarini gli promettesse di farli in men di tre mesi, e così fu fatto, e tanto piacer n'ebbe il conte, che oltre il patuito pagamento fece al sollecito pittore larghissimi doni, e si dichiarò come della prontezza, così della bontà del lavoro intieramente contento. Rappresenta uno di questi quadri la coronazione di Carlo V in Bologna, essendo Gonfaloniere uno di casa Ranuzzi, e l'altro l'ambasceria da questo Reggimento mandata al Re di Danimarca, quando nel suo passaggio per Bologna fu da' Ranuzzi alloggiato. Pinse una stanza in casa Ghisilieri, e vi fece Apollo, e la quadratura è opera di Stefano Orlandi.

Finalmente l'Anno MDCCXXIIII ebbe una grandissima malattia, dalla qual poi alquanto si riebbe, ma non tanto, che potesse tornare a faticare, e dipignere. Egli stimava però col prender riposo, e con l'andare in villa di rimettersi, e per questo con la sua famiglia andò per alcun tempo a dimorare a Casalecchio nel palazzo

lazzo

lazzo de' Sampieri, da cui molto era amato, ma guari non ſtette, che cominciò il male a creſcere in modo, che gli convenne colà terminare i ſuoi giorni, non potendo ſenza ſuo maggior pericolo eſſere traſportato a Bologna, e il dì della ſua morte fu l'undecimo di Settembre l'Anno MDCCXXV. Fu queſta da tutti compianta per il ſuo molto valore, e più per la ſua molta bontà, e per li ſuoi ottimi coſtumi. Io certamente allora perdei un buon' amico, e di cui la pratica ſempre mi piacque. Laſciò la moglie con parecchi figliuoli, a cui il Signore ha poi benignamente provveduto. Circa i ſuoi averi niun capitale laſciò, che molto valeſſe, il più conſiſteva in un quadro rappreſentante l'appoſtolo ſan Pietro, quando nell' aſcendere al tempio guarì uno ſtorpio, che tal' era fin dall' utero della madre, e fu comperato dal conte Legnan Ferri, e certamente queſto quadro è molto bello, e di una maniera, che molto più di tant' altre al vero ſomiglia.

Era il Gambarini pieno di ſpirito, e di vivacità, e le coſe dell' arte ſua molto bene intendea, e ne parlava con ſenno. Era picciolo, ma ottimamente proporzionato, con un volto tondo, e due occhi azzurri, lucidi, e perſpicaci al ſommo. Egli ebbe ſempre molta cura, e diligenza per la noſtra accademia, della quale quand' egli morì, era principe Antonio Burrini.

CAR-

CARLO ANTONIO RAMBALDI ACCADMICO CLEM.^{no}

CARLO ANTONIO RAMBALDI.

CHe la fortuna talora si opponga a' bei principj, da cui gloria molta potea pervenirci, e li frastorni, o interrompa, e che talora ne mostri un bene, e in noi solletichi il desiderio, e la speranza, di presto conseguirlo, e poi con un colpo irreparabile, quando più sembra vicino ce ne privi, e ne conduca all' ultima ruina, ne avemmo un chiaro, e lagrimevole esemplo nel presente pittore.

Nacque Carlo Antonio Rambaldi in Bologna il giorno di san Carlo l'Anno MDCLXXX. Dopo avere alcun poco imparato di leggere, e scrivere, per secondare la naturale sua inclinazione fu posto da' suoi al disegno nella scuola di Giovan Viani, dove non leggier profitto egli fece. Dopo morto Giovanni proseguì a studiare in quella di Domenico, il quale finchè visse la scuola del padre sostenne, quantunque diversamente insegnasse, e con massime molto opposte alle paterne. Il Rambaldi però più alla maniera del figliuol s' appigliò, che a quella del padre, e credo, perchè nuova, e da alcuni molto applaudita. Talmente s' avanzava il Rambaldi nell' arte,

che anzi, che maggiore affetto, n'era nata nel cuor di Domenico alcuna gelosia, quanta però ne può nascere in un' uomo, che al pari della gloria si è amante della onestà. Tuttavia per questo, e perchè s'era acquistata fama sufficiente, si ritirò il Rambaldi ad operare da se, ne gli mancarono lavori. Fece il quadro allora de' Sampieri di strada maggiore, ordinatogli dal commendatore di quella famiglia, e vi pinse Mosè, che pone in fuga i pastori, per difendere dalle loro insidie le figliuole del sacerdote di Madian, e questo quadro riuscì bello molto, e molto piacque. Per il marchese Francesco Monti pinse un quadro assai grande di Cristo quando resuscita la figliuola della vedova di Naim, e più bello ancora fu questo dell' altro, e così esser dovea, da chè sempre più nell' arte s'avanzava il Rambaldi. Al cavalier Bussi, castellano della fortezza Urbana, pinse il sagrificio d' Ifigenia con molte figure, e giudiciosamente espresso, e degnamente, e con molta forza di colore, e con un disegno grosso, e sullo stile del secondo maestro. Passò quindi a dipignere la capella di san Tommaso nella Madonna di galliera. In un de' muri per fianco espresse a fresco san Tommaso, che battezza alcuni Infedeli da lui tratti alla santa fede di Cristo, e nell' altro il martirio dello stesso santo, e nella volta poi il santo medesimo portato al cielo; e sopra la tavola la Vergine a chiaroscuro. Questa operazione fu universalmente gradita, e il Franceschini le diede moltissime laudi.

L'Anno MDCCVII andò a Macerata per dipignere alcune stanze in un' appartamento nobile in casa de' Bonacorsi, insieme con Antonio Dardani, che lo ajutò nelle cose pertinenti alla quadratura. Finito questo lavoro, che molto bene riuscì, volle Carlo passare a Roma, da chè n'era poco lontano, e invogliò il compagno di fare il me-

medesimo, e così l'uno, e l'altro vi fu, e non senza un'infinito piacere, e quale si può immaginare, che traggano due Persone intendenti di pittura, e d'architettura, dalla vista di tante peregrine cose, di cui è piena quella città, che tra l'altre si è la maraviglia del mondo.

Tornato in patria gli fu commesso dal senator Monti un quadro di un disotto in su per Amadeo Re di Sardigna, rappresentante il Re Salomone in trono, cui viene a visitare la reina Saba, quadro pieno di molte figure, e che sommamente piacque a quella maestà, e tanto, che volle, che il Rambaldi a Torino andasse per fare altre pitture. Andò dunque Carlo Antonio a Torino per servigio di quel Re, e nel palazzo della Veneria, fuori di Torino, pinse a fresco molte cose, che piacquero grandemente, e tanto, che anche alcuni quadri gli vennero commessi, ch'egli poi fece dappoi, che in patria fu ritornato. Dopo questi dipinse ancora per altri personaggi molt' opere, ed alcune se ne veggono appese nella sagrestia di san Petronio, fatte a concorrenza d'altri eccellenti giovani pittori, a niuno de' quali si dimostrò certamente inferiore. Pinse un bellissimo sagrificio di Jefte, copioso di figure, e come la sacra storia richiede; ma una delle principali si è la tavola del moribondo san Francesco Saverio, posta in santa Lucia, chiesa de' padri Gesuiti, per la quale molto onore se gli accrebbe, tanto fu ella gradita, ed encomiata, e veramente ella è di ottimo gusto, e più dilicata ancora, e naturale, di quel ch' egli avesse in costume di fare. Crescendo in età egli sempre più s'avvisava di ritentare quanto potea la maniera del primo Viani, e così nelle sue cose faceva apparire certo misto di terribile, e alterato, e di aggiustato, e gentile, che certamente molto encomio meritava, e se fosse più vissuto non è

da

da dubitare, che non fosse divenuto un pittore, che giustamente a qualunqu' altro de' nostri giorni avrebbe contrastato il primo onore.

Intanto di lui invaghì una vedova, detta Cecilia Simoni, sorella di quel celebratissimo medico, che pochi pari s'ebbe a' nostri giorni, almeno nella fortuna, e tanto s'accese, e tale assedio pose intorno al Rambaldi, e di cortesie, e d'amore, e di speranza di vantaggi grandissimi; che di là a poco, comech' ella fosse assai più attempata di lui, egli di lei s'accese, e così scambievolmente s'amarono, rivolti entrambi all' onesto fine di maritarsi insieme quando opportuno tempo ne fosse. Avvedutosi il medico del loro amore, ed essendo per le sue fortune venuto in istato di dare alla sorella grossa dote, e speranza di maggiore eredità, proccurò di frastornarla da un sì fatto amore, ma invano. Morì finalmente il medico, ma prima fe testamento, e trentamila lire lasciò alla sorella d'eredità s'ella avesse sposata persona, che alcuno illustre grado tenesse, o di nascimento fosse alquanto nobile, e chiaro, e tre solamente se altrimente facea. Questa disposizione ne pure potè rallentare il nodo dell' amore, che ambo strignea, ma bensì fe loro pensare a trovar modo di avere la intera somma, lasciata dal fratello alla sorella, ancora insieme sposandosi. Cecilia aveva un suo parente al servigio del Duca di Parma, e pensò mediante lui di ottenere un titolo di onore per il Rambaldi, onde non se le potesse la intiera eredità contrastare. Se ne andò per questo a Parma, e seco volle il Rambaldi, ma perchè il Duca con tutta la corte era passato a Piacenza, loro convenne passar colà. Vi stettero alcuni giorni, e si dice, che in questo tempo fosse il Rambaldi fatto cavaliere, ne tal cosa è;

 che

che facilmente non s' abbia a credere. Lieti dunque, e contenti ritornavano insieme a Bologna, ma giunti al Taro, fiume da temersi moltissimo, e trovandolo gonfio d' acque non poco, e impossibile da valicare, si trattennero, aspettando, che la larga piena scemasse, e dasse adito al lor passaggio. In questo giugneano altri passeggieri, cui parimente convenia fermarsi; ma dopo un giorno, e mezzo, estimando i vetturali, che si potesse passare deliberarono di farlo. Il Rambaldi vi si oppose fortemente, e per quanto gli altri dicessero, volea rimanere, non estimando la corrente assai scemata, ed essendo egli pavido dell' acqua oltre ogni credere; e ciò, perchè da uno strologo gli fu detto, quand' era fanciullo, che in acqua avrebbe corso un pericolo grandissimo, ed egli, che non era uomo tale da conoscere la vanità di così fatti pronostici, i quali per una volta, che nel segno colgano, cento il falliscono, viveva in ciò così guardingo, che qualunque rivo gli mettea paura; egli però alle persuasioni degli altri forestieri, che si offerivano di gire avanti, e mostrargli la strada, s' indusse finalmente al passaggio insieme con Cecilia, e dopo gli altri s' incamminò, ma gli altri felicemente passarono, e giunto egli nel mezzo del fiume, che in più rami si divide, e dove l' acqua con maggior impeto discorrea, l' ignaro vetturale, e forse ebbro di vino, smarrì la strada dagli altri tenuta, e si portò in un gorgo, donde i cavalli non poterono più riaversi, e per lo molto dibattersi, che faceano cadde il vetturale, e si annegò. Quindi per lo stesso forte ondeggiar della sedia cadde in acqua Cecilia, smarrita, come può credersi, per la paura, e gridante ajuto, per lo che dietro lei tosto l' affannato, e spaventato giovane, per darle aita si gittò, e gri-

gridando anch' egli soccorso, e chiedendolo a coloro, che, prima di lui passati, dalla lontana ripa, senza potergli giovare, mesti stavano rimirando il funestissimo caso, gli convenne, dopo annegatasi la sua diletta sposa, morire anch' egli. Succedette questo tristo accidente il dì XVI Ottobre MDCCXVII, e furono i cadaveri di Carlo, e di Cecilia poscia seppelliti in una piccola chiesa vicina al fiume. Questo impensato accidente fu compianto da tutta la città, e noi ne sentimmo un dolore indicibile.

LUCA

LUCA ANTONIO BISTEGA.

NOn fu questo maestro uno de' quaranta fondatori della nostra accademia, siccome nol furono i defunti susseguenti, ma solamente nell' accademia fu ammesso l'Anno MDCCXVIIII, e il luogo ebbe di Carlo Rambaldi.

Nacque Luca Antonio Bistega il dì XXI Ottobre MDCLXXII. Fatto grandicello, e voglioso di apprendere a disegnar quadrature, si pose a servir di ragazzo con certo Barlamo Castellini, pittore, che nulla valea. S' avvide ben presto il Bistega, che gittava il tempo sotto un sì fatto maestro, e però lasciandolo n' andò a stare con Giacomo Antonio Mannini, e con Marc' Antonio Chiarini, che solean spesso dipignere insieme. Quì molto potè apprendere, e molto anche apprese, e tale divenne, che potè quindi pignere da se con qualche onore, e laude. L' Anno MDCCII pinse una gran sala a' Martinenghi di Brescia, ed alcune camere, e per altri lavori colà dimorò cinque anni. Tornato, che fu a Bologna pinse in casa Agucchi una stanza con due piccole logge. Passò l' Anno

mdccviiii a Faenza, insieme con Gaetano Bertuzzi, a pignere nella chiesa de' padri camaldolesi, e allora intesi dire, che questo lavoro fu molto gradito. Andò ancora a Piacenza col Franceschini, e col Quaini, e con loro dipinse; e il servir di compagno a tali uomini, e l' essere da loro eletto, è un bel testimonio del valor del Bistega. Pinse insieme con Francesco Monti la capella maggiore di questa chiesa parrocchiale di santa Maddalena, e prima con Giacomo Boni, e con Giacinto Garofalini, avea pinta tutta la chiesa de' Celestini. Con lo stesso Boni quella dipinse di san Bernardino del Lavino, e in casa Ghisilieri pinse una stanza col Garofalini suddetto, ed è quella ove si vede Venere carezzante Amore, e vi son due fanciulli, che scherzano con le colombe. Pinse insomma in cento luoghi, e certamente non perdette mai tempo. Ha lavorato in Imola, in Forlì, in Ravenna, in Fano, e in molte altre città, e in ogni luogo s' è fatto onore, e piacer sempre ha dato a coloro co' quai dipignea. Quì in Bologna non v' ha quasi convento di monache, entro cui non abbia alcuna cosa dipinta, e l' essere ammesso a pignere in si fatti luoghi è segno ancora della estimazion, che s' avea della sua bontà, e modestia. Per questi padri Certosini pinse alcune loro interne cappellette, una delle quali si è quella detta il sancta sanctorum. Lavorò con Giosesso Roli ne' padri della Carità. Pinse la quadratura in uno de' misteri del gran portical di san Luca, ove Giosesso Mazzoni fece la Madonna, che presenta al vecchio Simeone il bambino Gesù. Pinse con Garofalini la cappella maggiore di san Tommaso del mercato, ed altre molte cose, che io tralascio.

Fu il Bistega uomo molto onesto, e sempre attento alla

alla sua professione, e sollecito del mantenimento di sua famiglia, da chè moglie avea, e figliuoli, uno de' quali, ed è Giuseppe, fa pur anch' egli il pittore. Fu uomo ancora, che poco estimava i pericoli, perchè, dipignendo a fresco, più d' una volta cadde giù da' ponti con suo grave male, e talora con rotture d' ossa, perlochè negli ultim' anni andava camminando con qualche incomodo. Cadde in una casa de' Buonfigliuoli presso san Giovanni in Persiceto, cadde pignendo col Mazzoni il mistero di san Luca; in casa Bassani fe' il medesimo, e così ancora nella Madonna di galliera, ove pinse col Marchesi, detto Sansone, pittore, che comincia ad essere molto celebrato, la cappella maggiore, e l' ultima cosa fu, che facesse. Fu soggetto ancora a patire di apoplesia, e di questo morì il dì viii Giugno mdccxxxii, essendo principe dell' accademia Antonio Dardani.

Tra quanti pittori mai dipinsero quadrature il suo diletto si era Agostino Mitelli, e s' ingegnava imitarlo quanto potea, ed è ben da credersi, che ciò gli spirassero sin da principio il Mannini, e il Chiarini. Egli fu ver l' accademia molto amorevole, e diligente, e quando questa fece fabbricare uno di que' misteri, che si veggono nell' andare alla Madonna di san Luca il Bistega vi dipinse la quadratura, e ci fe' dono del suo lavoro.

GIOSEFFO ROLI.

QUesto pittore è uno di quei maestri, i quali come si disse nella storia al capitolo terzo, non furono posti da prima nell' accademia per tutt' altro, che per difetto di merito, o perchè non s' avesse di loro quella molta estimazione, che aver si dovea. Il Roli molt' anni visse lontano dalla patria, in vari luoghi, e per vari personaggi operando, e molt' anni poi visse ancora alieno dal professar pittura, per cagione di certa eredità, come dirò, e da questo è derivato, che tardi solamente nell' accademia nostra entrasse, e solamente allor quando si diede novamente alla pittura, onde tra gli accademici potè essere noverato, al che anche difficilmente acconsentì, essendo egli modesto al sommo, e poco prezzante di se; ma alla sua storia con miglior ordine si dia principio.

I Roli erano due fratelli, ambo pittori, e di fama ben degni. Il maggior di età fu Antonio nato l' Anno MDCXXXXIII, il quale avea la quadratura imparata da Angelo Michel Colonna, che in questa, come nel pigner figure era egregio, e dallo stesso imparò non

meno

meno il dipignere a fresco, onde potè finchè visse servir di compagno al fratello, che dipinse figure, e appunto con lui dipignendo la volta della chiesa di san Paolo, precipitò giù da un ponte, e cadendogli sopra la testa un' asse, che si tirò dietro, rimase in tal guisa percosso, che in pochi istanti gli convenne morire; e fu l' Anno MDCLXXXXV; ma per venire a Gioseffo, che essendo stato nostro accademico dee quì avere più ampla memoria, dirò primieramente, ch' ei nacque l' Anno MDCXXXXV, di grado cittadinesco, e dopo appreso alla scuola delle lettere ciò, che a civile fanciullo conviene, desiderando di attendere alla pittura, fu da suo padre posto sotto Giambatista Caccioli, pittor assai buono, anzi il miglior discepolo, che allora s' avesse avuto il Canuti. V' andò alcuni anni, ma giugnendo a conoscere quanto meglio fosse, non dal discepolo, ma dal maestro apparare, passò alla fioritissima scuola del Canuti suddetto, ch' era uno de' più egregi pittori, che allora vivessero, almeno in ritrovamenti eruditi, e pittoreschi, e in certo genere di dipignere con maestria, e un non so chè della buona maniera antica viniziana.

Ora quì il Roli si diè molto a studiare, e con tanto profitto, che si può dire, che niuno allora in quella scuola il pareggiasse. Copiò molti quadri del maestro, e in modo, che le copie furono molto prezzate. Si dilettava ancora non poco di ritrarre in disegno alcune principali tavole di maestri egregi, poste nelle nostre chiese, ne sdegnò il Canuti, che questo suo scolare anche ritraesse talora in pittura alcune cose del Pasinelli, che pur era pittore, di cui pare, che il Canuti dovesse avere qualche gelosia, ma così il Canuti era onesto, e dabbene, che non badava a sì fatti puntigli; e tali appunto dovrebbono essere gli uomini,

che

che professano vera virtù; ed anzi permise il Canuti, che lo stesso Roli intagliasse in rame, come fatto prima avea la bellissima Carità di Lodovico Carracci in san Domenico, la nobile, ed elegante Sibilla del Pasinelli, posseduta da' Budrioli, la quale egregiamente intagliò; ed è da considerarsi, che lo stesso Canuti, la compagna avea fatta di questa Sibilla, e pure non ebbe a sdegno, che il Roli si rimanesse di pubblicarla; e chi sa, che così ancora non permettesse, non solamente, perchè molto era amico del Pasinelli, ma perchè conoscesse molto bene, che in questo genere di pittura seco non giostrava del pari, ma sì bene in opere a fresco grandissime, nelle quali più fecondità di ritrovamenti pittoreschi si ricerca, che finimento, e complemento di quelle parti, che formano veramente il buono, e il perfetto della pittura. Molte occasioni di dipignere a fresco allora appunto s' avea il Canuti, e a questa sorta di lavoro pensò il Roli d' appigliarsi; forse parendogli più facile, e di maggiore utilità, e pensando ancora, che in ciò divenendo eccellente avrebbe potuto servir di compagno al fratello, con molto utile, e vantaggio, e così fece, e si diede ad ajutare il maestro, e così pratico divenne, che niuno vi fu giammai, che il fosse più di lui; anzi perch' egli molto osservata avea la maniera del Colonna si formò certo particolar colorito ben più vivo, e vero, che quel del maestro, ne per questo intendo però di dire, che considerando ogni parte giugnesse mai a pareggiarne il merito, ed il sapere. D' indi a poco cominciò da se a dipigner su i muri, e abbisognandone il fratello si pose a lavorar seco, e dove questi era chiamato egli andava, e tant' onor si facea, che non andò molto tempo, che non men, che il fratello venia chiamato.

Di-

Dipinsero insieme una stanza in casa Ranuzzi con molti fanciulli, e termini assai laudevoli, e passata questa una assai grande nella quale v'ha un ricco ricovero da dormire, ove pure Gioseffo ha dipinto una leggiadra giovanetta sedente sulle nuvole, e nella stanza, v' ha un gruppo di molti fanciulli in aria assai belli, e sotto vi sono quattro Favole molto leggiadramente, e poeticamente espresse. Col fratello pinse parimente la volta della sala de' Marescotti, e v'espresse varie cose simboliche, riguardanti le glorie di quella illustre, ed antica famiglia, la quale operazione molto onore gli accrebbe, ma più una Venere in un ricovero da dormire, così elegante, e morbida, che non solamente si può dire, che sia la più leggiadra cosa, che mai facesse, ma ella è tale, che non s' avrebbe a vergognare di averla fatta quale a quei giorni si fosse altro più egregio pittore. A Imola in casa Miti pinse due stanze, e quindi al monte dell' Alvernia una chiesa de' monaci camaldolesi. Dipinse, e ornò la cappella della chiesa di questi padri Scalzi, ov' è la bella tavola del Canuti, in cui santa Teresa ritiene l'Angelo armato di spada ardente, dal proseguire su gli uomini la vendetta di Dio; e dopo alcun tempo pinse l' altra ancora, ov' è la tavola della Trinità terrena del Pasinelli, ma tutte queste pitture furono cassate a cagione degli ornamenti di marmo, che poscia vi furono fatti in lor vece, e forse nel loro genere meglio esse pitture ornavano queste cappelle, che ora non fanno i tanti marmi, che vi si veggono, e quella principalmente della Trinità riempiono, ed ingombrano.

E' lavoro de' Roli la pittura su i muri del refettorio di questi canonici lateranesi, quì detti di san Gio-

vann'

vann' in monte, ove in faccia v' ha un' opera grandissima, similmente a fresco dipinta, di Bartolomeo Cesi. Vi pinse Antonio Roli molta architettura, e di maniera forte, e di molto buon gusto, e Giuseppe alcune statue a chiaroscuro, ed altre colorite con assai buon modo. Vi si vede sopra la porta Mosè, col segno del Tau, in atto di risanare le turbe assalite, e morsicate da' serpenti. La pittura della gran camera, a questo refettorio contigua, ove nella stagion fredda quei canonici si scaldano, è pur de' Roli, ma di gran lunga più bella, e più leggiadra di quella del refettorio, la quale estimo, che fosse fatta dopo là morte del Canuti, e non questa della camera, in cui ben si conosce la direzione di un sì grand' uomo, e le figure, che vi sono hanno certa eleganza, che più che di Giuseppe Roli pajono fattura di Angelo Michel Colonna. In casa del senator Ratta vi sono alcuni fregi da ambo i Roli dipinti. In san Lionardo la cupoletta della cappella maggiore, e quanto v' ha di pinto a fresco, è suo lavoro, e grazioso, e dell' usato buon colorito. Il quadro a tempera con alcuni begli Angeli, che sostengono una gran corona di rose, il qual serve di frontale all' altar maggiore della Madonna di galliera, è pur di Gioseffo. I freschi tutti della cappella dell' oratorio di santa Maria della neve furono da' fratelli Roli, si può dire, dipinti, comechè terminati da' suoi discepoli, essendo essi stati chiamati a Firenze per farvi alcune pitture.

Volendo i padri bernabiti di san Paolo far dipigner la volta della lor chiesa, elessero ambedue i Roli, i quali, accettato il lavoro, e concordatane la mercede, si diedero con infinita attenzione, e studio, a cercare il modo di far cosa da acquistarsi sempre più grido;

ed onore, e dachè i padri erano disposti a levar certe fasce di quella volta, che sommamente la facean bella di architettura, come saggiamente avea divisato il dotto architetto, che la formò (e tra quelle fasce si poteva assai ben dipignere, senza guastar la eleganza della volta) pensarono i Roli di pignervi una grandissima storia, e stabilirono di rappresentarvi san Paolo nell'areopago, predicante la santa nuova legge di Dio; insomma tutta quella gran volta è opera loro, e solo la quadratura non potè affatto essere terminata da Antonio per l'accidente accadutogli, come si disse, e però fu terminata da Paolo Guidi suo discepolo. Quì ognuno può immaginarsi qual dispiacer sentisse allora Gioseffo per la morte improvvisa del caro fratello, e più chi sa quanto si amassero entrambi; e ben il dimostrò Gioseffo addossandosi, e sostenendo sempre, finchè potè, una diligente cura, e custodia della famiglia d'Antonio, che moglie avea, e lasciò molti figliuoli, e per buona sorte non mai avea voluto Gioseffo ammogliarsi.

Quando glielo permise il dolore, e le brighe della grave, ed afflitta famiglia, che solamente a lui s'appoggiava, tornò a dipignere, e compiè la detta volta di san Paolo. Scoperta, ch'ella fu, incontrò applausi, e critiche, ma non è da maravigliarsi, dachè in una sì grande, e copiosa operazione, e sì piena di varie cose, era impossibile ad uomini tali operar in modo, che in qualche parte non si potesse ragionevolmente riprendere. Molti grandemente si doleano, che si fosse guastata l'architettura di quella volta, e diceano, che tra quelle fasce poteasi ottimamente introdurre storie dipinte, ed altre cose, a guisa di quadri affissivi, siccome nel buon tempo di quest'arti si facea; e infatti il pignere tutta la volta di una chiesa (e lo stesso s'intenda ancora di una cappella, e di una sala, o sia stanza) in modo, che la forma sua si perda, e solo cielo apparisca, o cose di architet-

tura,

tura, che mai non possono reggersi su i muri di quella chiesa, e non convengono con ciò ch'è vero, ell'è una deformità introdotta negli ultimi tempi per lussuria, e soprabbondanza di novità, e di vaghezza, e il peggiore si è, che talora, e spesse fiate, con una pessima dipintura si guasta una elegante architettura, e bella al sommo.

Questa piccola digressione è secondo la mente mia; faccia ognuno però, e giudichi come gli piace, che anch'io faccio il medesimo, ne ad alcun dee dispiacere, ch'io quello faccia, che agli altri permetto di fare. Voglio ancora aggiugnere, che io ho osservato, e credo, che molti abbiano fatto lo stesso, che essendo il dipignere a fresco (in genere di figure almeno) più libero, e franco dell'altro, e per la lontananza degli oggetti dipinti, meno ristretto dalle leggi di certo finimento, e di una precisa perfezione, di rado, e forse non mai, si trovarono pittori di questo genere, avere un sì esquisito disegno, che in tutte le parti perfettamente alla natura risponda. Chi a questo genere di pittura solamente s'attiene, quand' abbia ingegno da produrre vaghi, e spiritosi ritrovamenti, disposti con pittoresche fantasie, e che mostri nel disegno, e nelle attitudini proprietà, ed eleganza, e dipinga di un colorito ameno, e piacevole, è giunto si può dire a quel segno, che a questa sorta di dipignere pare, che basti; ond'è, che uno di questi pittori, per quanto egli sia egregio nella sua professione, s'egli s'arrischia a trescar col dipignere ad olio, non fa cose certamente, che sieno degne del nome suo, e ciò si conosce nello stesso pignere a fresco, o a tempera, qualora la cosa dipinta in tal vicinanza sia posta, che compito disegno richiegga. Per lo contrario qualora un pittore egregio nel dipignere ad olio passa a lavorare su i muri, così pulitamente, e compiutamente conduce il suo lavoro, che vi può la gioventù studiare le più minute,

ma necessarie perfezioni dell'arte. D'esemplo per quest' ultimo genere servono (per non uscire di nostra scuola) i Carracci, Guido, e il Domenichino, ed alcuni moderni ancora, e dell'altro il nostro Colonna, e il presente Roli; e però se nelle cose ancor del Colonna può trovar, che dire qualunque indagatore delle sottili, e dilicate perfezioni dell'arte, come nol potrà in quelle del Roli, che al Colonna finalmente non aggiunse? Questa giunta all'altra digressione è proceduta certamente dalla volta di san Paolo, e però tornando a quella io dico, ch'è lavoro molto commendabile, se ben non tale, che da lui si possa apprender finezza di perfetto disegno, e coloro, che gli diedero laudi con molta ragione il fecero, ma non affatto senza ragione adoperarono quegli, che alcun poco vi trovarono, che riprendere.

Dopo questa grande, immensa pittura di san Paolo pinse Giuseppe l'oratorio della compagnia di san Giambatista, e quindi l'alta, ed angusta cupola di san Bartolomeo, chiesa di questi padri teatini, e il coro, e il braccio destro di detta chiesa, ov'è l'altar dell'anime del purgatorio, e la divina piccola Madonna di Guido Reni. Passò dopo non molto a dipignere la gran chiesa de' padri certosini di Pisa, e per quanto allora s'intese ella piacque molto, e so certamente, ch'egli da quei padri fu molto bene ricompensato. In questo lavoro ebbe per compagno il già nominato Guidi, che prima, che si terminasse morì, e fu l'Anno MDCC; non vi pinse però il Roli altro, che i muri, essendo stata la parte superiore prima dipinta da un certosino, che per la quadratura ebbe compagni certi pittori di poca fama, e per quanto mi vien detto, d'egual valore.

Desideroso il Principe di Baden di far dipignere un suo nuovo suntuoso palazzo fabbricato in Rostot, spedì il

Rossi

Rossi suo architetto in Italia, perchè pittori trovasse, e colà seco li conducesse. Questi venne, ed elesse il Roli, il quale, obbligatosi a far questo lavoro, ne potendolo fare da se, condusse seco un suo scolare, ed uno di suo fratello, e questo fu l'Anno MDCCIIII. Colà dipinse la volta di una gran sala, ne' quattro angoli della quale vi si vedono quattro fiumi, e nel mezzo non so qual poesia, e intanto gli scolari dipinsero alcune stanze. Il Principe di tutto ebbe piacere, e ne diede argomento, corrispondendo alla fatica con larga mercede, e larghi doni. Morì il Principe, e però convenne al Roli, e agli altri tornare alla patria, ove già egli, e i suoi nepoti aveano avuta una grossa eredità di un mercatante loro parente, la quale principalmente consisteva in un capitale assai grosso di mercatanzia, e però pensando, che meglio fosse procedere innanzi nel trafficarlo, che ridurlo in danari da impiegare in altra maniera, a far questo intese, ed a suoi nepoti diede intera facultà di diriggere questo negozio; ed egli, che cominciava ad essere alquanto vecchio, e stanco di faticare, s'alienò affatto dalla pittura, vivendo di ciò, che s'andava ritraendo dalla bottega. La faccenda per alcuni anni andò prosperamente, ma surse a poco a poco un vento contrario, perchè la barca finalmente affondò, ne solamente si trasse dietro il capitale della bottega, ma ancora que' danari, che Gioseffo seco recò da Rostot, e quant' altro avea. Per questo infortunio la famiglia andò dispersa, e il povero Gioseffo, solo rimasto, bisognò per vivere, che tornasse a dipignere. Era divenuto allora assai vecchio, e avendo perduta la consuetudine di operare, che molto vale in qualunque arte, non fece cosa più, che rispondesse all' opere già fatte, e alla sua fama, e però nulla giova, che quì se ne parli.

Trovandosi in tale stato s' avvisò per aver governo

di

di prender moglie, e il fece, e così di quel poco, che potea guadagnare visse poi civilmente anche parecchi anni, e onestamente, finchè gli giunse la morte, e fu il dì XXVII Novembre MDCCXXVII. Lasciò alla moglie quello, che avea, consistente, oltre alcuni mobili, in una bella, e copiosa adunanza di rilievi tratti da egregi originali, e gittati in cera, e in gesso; e in una copia grande di suoi disegni, e in alcuni d'altri buoni maestri, e similmente, in un buon numero di belle, e scelte stampe.

Egli era picciolissimo di statura, e gracile parimente, e sopra ciò egli stesso talor motteggiava; era però nella sua picciolezza di buona proporzione, e a ciò s'accordava assai bene una voce dilicata, anzi che no, ed un trattar mansueto, e affabile, onde fu sempre tenuto uomo gentile, e grazioso; tuttavia egli era ne' suoi interessi, e nel ragionare, sagace molto, e avveduto. Della sua modestia poi non si può dire assai, e cerimonie, e creanze adoperava ancora con la gente bassa, in guisa, che spesso eccedea. L'arte sostenne con dignità, e parlò sempre bene di tutti, e di quegli stessi, che mal parlavan di lui. Del Canuti suo maestro sempre tenne onorata memoria, e così ancora del Pasinelli, de' cui consigli, dopo la morte del maestro, sempre si valse. Non sostenne mai alcun' uficio nell' accademia, perchè tardi vi fu ammesso, e perchè v' intervenne di rado, non per dispregio, e rusticità, come alcuni, ma perchè vita menava solitaria, e appartata. Reggea, quand' ei morì, Giampietro Zanotti il principato dell' accademia.

ANTO-

ANTONIO DARDANI.

Questi fu un pittore universale, e sufficientemente pratico in ogni genere di pittura, ma veniamo alla sua storia.

Nacque Antonio Dardani in Bologna l' Anno MDCLXXVII. Dopo varie arti, a cui fu posto dal padre, alla pittura solamente s' attenne, e suo primo maestro fu Angelo Michel Toni, che poco, o nulla a lavorare attendea, e meno er' atto ad insegnare. Vedendo, che il tempo perdea, e la fatica, passò il Dardani alla scuola di Giovan Viani, e fece un cambio molto fortunato, come dal suo profitto prestamente si vide. Dopo avere studiato alquanto le figure sotto un sì eccellente maestro, si diede a studiare da se l' architettura, e così l' apparò, che nel dipignere quadrature potè servir di compagno a Domenico Viani, che dopo la morte di Giovanni gli fu maestro.

Il Dardani andò a Parma, e copiò alcune cose del Correggio, molto piacendogli quel divino pittore; ma gli bisognò tornare a Bologna per una tavola commessagli da porsi in un' altar della chiesa di santa Maria del

pianto, posta tra castel san Pietro, e castel Ghelfo, e v' ha la santissima Vergine, e alcuni Santi; e per la stessa chiesa fece poi ancora un' altra tavola di santa Barbara, e san Donino. Per li conti Zani pinse in una loro casa di campagna alcune stanze, e l' Anno MDCCVII andò a Macerata con Carlo Rambaldi, per servigio de' Bonacursi, e poscia a Roma per diletto, come nella vita del Rambaldi s' è già notato. In questa chiesa di santa Catterina di strada maggiore v' ha una sua tavola in cui è pinto san Giovanni Gualberti in atto di calpestare il Demonio; e v' ha ancora san Benedetto, ed alcuni Angioletti, che tengono le insegne dell' uno, e l' altro santo; ma non la finirei giammai se tutte le opere di quest' uomo volessi ad una ad una narrare, e pochi forse cureranno, che il faccia. Una tavola fatta da lui con molta attenzione, e fatica, quella si fu, ch' ei fece per questi padri domenicani, in cui espresse san Vincenzo Ferrerio, allorchè una donna gli presentò un suo fanciullo morto, al quale egli subitamente restituì la vita, e fu da' padri suddetti tenuta nella lor chiesa, finchè quella vi fu locata del cavalier Creti, della quale si parlerà in altro luogo. Dipinse il Dardani tutta la chiesa della Madonna del carmine del forte Urbano, e tutto vi fece da se. Ha in Bologna fatto molti sepolcri di quei solenni, che quì si fanno la settimana santa; ha pinto scene per musicali rappresentazioni in Bologna, e fuori, insomma ha fatto cento cose, essendo stato uomo, come dissi da principio, universale, e questa cosa è degna di molta laude. Ultimamente s' infermò di un grave male di testa, e gli si cacciò addosso una febre, che poi si fece maligna, la quale finalmente, dopo due giorni di letargo, jeri mattina all' ore diciot-

to,

to, dì xxviiii di Settembre di quest'Anno mdccxxxv, ce lo tolse con molto dispiacere di tutti coloro, che l'han conosciuto. Egli era uomo di ottimi costumi, e pieno del santo timor di Dio, e dell' uso suo di fare atti d' amore verso il Signore ha dato chiarissime prove nell' ultima sua malattia, dachè delirando, a cagione della veemente febre, null' altro facea, che parlar col Signore, e recitare orazioni, e fare altre cose simili, che ben davano a divedere l' ottima sua coscienza. Il suo confessore è giunto fino a parlare in pubblico di lui per dare un' esemplo d' uno, che da vero, ed ottimo cristiano sia morto. Egli fu sempre umile, e pieno per gli altri di sommo rispetto; sostenne ancora l' arte quanto più potè, e la sua famiglia alquanto agiatamente, la quale ora consiste nella vedova sua, ed in tre figliuoli maschi, di cui il maggiore appena ha dicisette anni, e pur quest' anno ha riportato il premio, che da noi si dispensa a que' giovani, che hanno operato più maestrevolmente degli altri. Il Dardani fu sempre zelantissimo della nostra accademia, e niuno uficio rifiutò giammai, e ne sostenne molto diligentemente il decimo quarto principato. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Vittorio Bigari.

TOMMASO ALDROVANDINI.

DOpo cominciata quest' opera quante volte nel proseguirla ho avuto occasion d' attristarmi, vedendo di quando in quando ora l' uno, ora l' altro morire di quegli amici, e compagni, di cui stava scrivendo! e dopo anche finita l' opera non ho potuto così accelerarne la stampa, che non abbia la morte, di me più sollecita, voluto alcuno rapirci, prima, che quella giugnesse al suo fine. Ella ne ha tolto dianzi Tommaso Aldrovandini, uno de' più dotti, uno de' più illustri pittori di quadratura, che avemmo in alcun tempo, ed uomo cotanto onesto, e dell' accademia curante, che il cordoglio di averlo perduto è per vivere in noi lungamente; ma perchè la sperienza del passato porge spesso argomento di conghietturare le cose, ch' hanno a venire, temo, che altri non manchino ancora prima, che la stampa dell' altro tomo si compia. Faccia però il Signore quel, che a lui piace, e dell' autore dell' opera ancora, che quanto viene dalla sua mano tutto s' ha da ricevere con piacere, e dachè l' ordine di natura è questo, basta, che

ne

ne assista con la sua divina grazia cosicchè alla persine possiamo su nel ciel rivederci, e tutti insieme eternamente godere.

Nacque Tommaso Aldrovandini in Bologna il dì XXI Dicembre MDCLIII, e suo padre si chiamò Giuseppe, il quale disegnò alcun poco, e fu scolar del Sirani; ma il fratello di Giuseppe era bensì pittore di qualche buon nome, e si nominò Mauro, e padre fu di Pompeo, valente pittore di quadratura. Questa famiglia Aldrovandini da Rovigo era pervenuta a Bologna, e quando nacque Tommaso, anche suo nonno vivea, e dimorava in quella città, e perch' egli si trovò una volta vicino a morire, a cagione di una gravissima infermità, scrisse a suoi figliuoli, che per qualunque cosa non rimanessero dal condurgli subitamente il suo Tommasino, perchè lo volea vedere. Vel condusse il zio, e Tommaso non avea più di due anni. Colà presso il nonno, che dalla infirmità si riebbe, rimase alcuni anni, e n' era la delizia, e l' amore, e cominciò colà a praticare le prime scuole, in cui molto apparava, e tornato a Bologna, proseguì, e tutta scorse la lingua latina, così, che molto bene la leggeva, e intendeva; ma perchè spesso disegnava sul margine de' libri fantocci, e paesi, e cose altre sì fatte, s' avvide il zio della sua inclinazione ver la pittura, e però se lo tolse presso di se in tempo, ch' era vacante la scuola delle lettere, e condottolo in villa cominciò a dargli agio di dipignere. Venne il tempo, con suo dispiacere, che a Tommaso bisognò tornare a scuola, ma tanto fece egli col zio, e tanto il zio col fratello, che alla persine egli potè intieramente badare alla pittura. Il zio dovette dipignere una gallerìa in un palazzo presso san Lazzaro fuori di strada

da

da maggiore, e il nipote seco condusse, perchè lo ajutasse, e nel tempo stesso apparasse; e cotanto studiava Tommaso, e diligente era nel ricercare le ragioni dell' arte, e sollecito nello scoprirle, che in breve tempo divenne tale, che il zio, che da certo suo ardente amore era spronato a passare a Bologna, come spesso facea, e a trattenervisi lungamente, e quanto più potea, potè la cura del lavoro addossargli; e comech' egli non avesse più di quindici anni, pure operò in guisa, che non poco onore a se, ed al zio guadagnò. Dopo questo col zio medesimo prese a dipignere in una villa di D. Vitale Medici una cappelletta, anzi la pinse egli solo, perchè il zio ad altro era inchinato a badare.

Tommaso intanto s' era congiunto in stretta amistà con Gioseffo Mazza, con Giovan Gioseffo dal Sole, e con altri sì fatti uomini, e da loro essendo stimolato a disegnare alcun poco di figura il fece, e frequentò questo studio per qualche tempo, prima nell' accademia di Cesare Gennari, e in quella poi del Cignani, e tanto apprese, che ha potuto, abbisognandone, fare nelle sue quadrature figure con garbo, e in modo da potersene contentare. Dipinse per uno di questi teatri alcune scene, che riuscirono a maraviglia, e altre ne fece ancora fuori di Bologna, che furono sommamente piaciute. Sotto il gran portico della Madonna di san Luca, sotto l' arco fatto fare dagli ostellani, e sotto quello de' Conti, pinse quelle bellissime arme, che furono il modello da cui Ercole Graziani, il vecchio, tanto apparò, come si disse nella storia sua, e veramente elle sono egregie al sommo. Andò col zio a Forlì, e vi dipinse seco, e col Cignani, la sala del palazzo pubblico; ne si può dire quanto gli giovasse la compagnia di questo grand' uomo, e l' essere costretto di unifor-

mare

mare la propria alla maniera di sì egregio pittore. Imparò egli allora certa forza di dipignere, che sempre poscia adoperò, ed una soave maniera di passare dal chiaro allo scuro nelle cose, che tonde hanno a sembrare, senza, che si scopra ne dello scuro, ne del chiaro il preciso confine, e senza lasciarvi una pennellata apparire, in quella guisa, che dimostrano le cose vere. Andò ancora col zio a Vinegia, e a Verona per pignere scene, e si fe grande onore. Tornò a Forlì, e vi dipinse alcuni gabinetti per il conte dell' Aste, e tornato a Bologna molte cose dipinse, e tra l' altre sotto il portico di san Bartolomeo gli ornamenti intorno alle storie della vita di san Gaetano, pintevi da' principali discepoli del Cignani; e come i discepoli quivi molto imitarono lo stile del maestro, in tal guisa anch' egli l' Aldrovandini operò, che tutto quel, che vi fece più, che da lui, sembra fatto dallo stesso Cignani; argomento, che molto valea nell' arte sua.

Passando il Cignani a Parma a dipignere la stanza del giardino col figliuolo, e con i detti suoi discepoli, e abbisognandogli chi dipignesse ornamenti di quadratura sotto le sue pitture, colà fece venire l' Aldrovandini, ne potea meglio eleggere chi s' addattasse al suo stile, e comechè il Cignani in questo lavoro raddolcisse alquanto la sua maniera, lo stesso seppe fare Tommaso così, che anche quello, che colà dipinse par opera del Cignani. Finito questo lavoro fu ritenuto colà per maestro, che insegnasse l' architettura a i nobili allievi del Collegio ducale, e intanto dipinse un teatro, e vi rappresentò il campidoglio, e riuscì cosa mirabilissima. Quando fu ritornato a Bologna pinse la gallerìa del senator Marescalchi, e le figure vi furono fatte da Felice Cignani, ed è lavoro, che molta acqui-

stò

ſtò fama. Ne pinſe dopo queſta un' altra in caſa Ranuzzi, e mi ha detto egli più volte, che allora ſpeſſo il Cignani lo andava a viſitare, e ſempre gli dicea: dalle forza, dalle forza; e veramente ella riuſcì operazione di un chiaroſcuro fortiſſimo. Preſſo queſta v' ha ancor di ſua mano la volta di una ſtanza piccola, e perchè volle dimoſtrare, ch' ella foſſe dedicata alle Muſe, vi fece alcune maſchere, ſignificanti la comedia, di cui è Talìa regolatrice, e i varj ſtrumenti muſicali dell' altre ſorelle; e così bella è queſta pittura, che ardirei quaſi dire, che in quel palazzo, quantunque ricco di tutto ciò, che a gran Signore conviene, non vi foſſe coſa più prezioſa. In ſan Bartolomeo, chieſa di queſti padri teatini, pinſe l' ornamento grande all' altare dell' anime del purgatorio (ov' è la incomparabile, e divina noſtra Donna di Guido) e di uno ſtile tenero, per dare a divedere, che ancora nella maniera dilicata molto valea. Andò quindi a pignere una volta in una chieſa della terra di ſant' Agoſtino, e alcune altre coſe, per comandamento del ſenator Ghiſilieri. L'Anno MDCLXXXV dipinſe in ſan Giovanni di Parma una capella, e nel dormitorio di que' padri una proſpettiva. Con Giovan Gioſeffo dal Sole pinſe nella ſteſſa città la ſala del marcheſe Giandemaria, che riuſcì coſa mirabiliſſima; e in una ſegreta cameretta del Duca, nel giardino, pinſe, oltre la quadratura, un fanciullo, ed un cane, che ancora moſtrano, che di far figure, come diſſi, ſi dilettava alcun poco. Paſsò a Torino con Antonio Burrini l' Anno MDCLXXXVIII, e ſeco pinſe una capella nella chieſa de' padri Scalzi. S' obbligò intanto col Conte di Bagnaſco a pignergli le volte di alcune ſtanze, ma fu chiamato a

Genova da uno Spinola, e non potè andarvi subito, perchè non volle il conte, che da Torino partisse, se prima non aveva incominciate le sue pitture, estimando così di assicurarsi meglio del suo ritorno, quantunque ancor senza questo Tommaso promettesse di ritornare. Andò finalmente a Genova, e una stanza, e un ricovero da dormire pinse in casa Spinola, e quindi a Torino tornò, e fu l'Anno MDCLXXXVIIII, e all'incominciato lavoro in casa Bagnaschi diede fine. Non è maraviglia, che un' uomo sì fatto fosse in più d'un luogo chiamato nel medesimo tempo, dachè in pochi luoghi se ne ritrovano de' simili, e in molti se n'ha desiderio, e bisogno. Tornò di nuovo a Genova a dipignere nello stesso palazzo altre stanze, e in questo, e fu l'Anno MDCLXXXXI, venne chiamato a Bologna per pignere la capella maggiore della chiesa de' Poveri insieme con Giovan Giosesso dal Sole. Terminata questa pittura gravemente s'infermò, ne potè così prontamente a Genova tornare, come v'era chiamato; pur finalmente v'andò, e compiè affatto il tante volte tralasciato lavoro, dopo il quale pinse nella chiesa de' monaci benedittini di Pegli una suntuosa capella. Sulla fine del MDCLXXXXIIII rimpatriò, e l'Anno seguente per la celebratissima rappresentazione in musica del Nerone, su questo nostro teatro Malvezzi, fece alcune bellissime scene, che vivono ancora nella memoria di molti, così erano vere, e magnifiche insieme, e sontuose, e quali potrebbe appunto un Monarca farsele costruire per sua grandezza, e per suo diporto; e se ne può vedere la idea, se non la eccellenza della pittura, ne' rami, che ne furono intagliati, come lo stesso si fece di quelle di Marc' Antonio Chiarini. In casa Zaniboni, ove altre volte avea dipinto, pinse una stanza insieme con Donato Creti. A

Fer-

Ferrara paſsò a dipignere due ſtanze in caſa Bevilacqua; e le figure vi furono fatte da Aurelio Scannavini ferrareſe. Tornato in patria pinſe in caſa Graſſi, nell' appartamento terreno, un ricovero da dormire, ed un gabinetto compagno di quello, che vi fece Ercole Graziani, e tre coſe ſono di ſommo pregio, e non credo, che l' arte poſſa oltre paſſare. Con Antonio Burrini pinſe poi tutta la chieſa di queſte monache ſcalze, e dopo ciò paſsò a Forlì a dipignere in caſa Gadi la volta di una gran ſala, e quella della ſcala, e queſt' ultima fu veduta dal Cignani appena, che ne fu fatto il freſco, cioè prima, che foſſe a tempera ritoccata, e non volle il Cignani, che più Tommaſo vi lavoraſſe, così gli parve egregia, e compiuta, ne poco ci voleva a ſoddisfare in queſto ad un' uomo tanto valente, e ſollecito della perfezione, ma quella della ſala, a cagione di certa nuova fabbrica, fu atterrata, con grave danno di quella caſa, che perdette un' opera tanto eccellente, non di Tommaſo, la cui fama è tale, che per un' opera ſua, che ſi perda non può venir meno.

L'Anno ſeguente, cioè MDCCI, fu chiamato a Genova a dipignere la gran ſala del maggior conſiglio, che a ſpeſa della famiglia Giuſtiniani ſi dovea di pitture adornare, conforme non ſo qual teſtamento; e da quei ſenatori preſidenti a queſto lavoro, i quali eleſſero l'Aldrovandini, fu allo ſteſſo ordinato, che un pittore egregio, che faceſſe figure, ſeco ſi conduceſſe, e gli ſignificarono, che avrebbono gradito molto Giovan Gioſeffo dal Sole, o il Franceſchini. L' Aldrovandini però queſt' ultimo eleſſe, ben conoſcendo, che quel dal Sole troppo era diligente, e tardo per così grandi lavori, dove per lo contrario il Franceſchini era al ſommo franco, e ſpedito, e queſta ſpeditezza, e queſta

franchezza anche potea produrre qualche maggiore facilità circa il prezzo dell' opera. Questa non fu però la cagione, che il Franceschini si eleggesse, dachè que' signori, liberali, e magnanimi, a prezzo non riguardavano, ma alla sollecitudine, e alla prontezza, unite parimente ad una rara eccellenza; e per tutte queste cose insieme in ogni modo, tra mercè, e dono tanto, e tal prezzo s' ebbe il Franceschini del suo lavoro quanto ogni altro gran pittore suo pari avrebbe saputo desiderare. Col Franceschini dunque, che seco il Quaini suo cognato volle condurre, dipinse Tommaso la gran sala, che tale riuscì quale da sì preclari uomini si doveva aspettare, ed è presentemente uno de' principali fregi di quell' inclita città. Marc' Antonio, e Luigi tornarono poscia a Bologna, e Tommaso colà si fermò, così costretto a fare da que' senatori, che altre sue pitture desideravano; e perchè il facesse volentieri gli fecero dono di cento scudi d' oro.

Si era rifabbricato in questo mentre il restante del pubblico palazzo, già quasi tutto rovinato, e distrutto per il noto incendio delle bombe, e quando fu questa fabbrica in istato di esser dipinta, la pittura della sala del minor consiglio si commise a Tommaso, e intanto egli avea dipinte altre cose per alcuni de' primi personaggi di quella città. Diliberarono que' senatori, che le storie della suddetta seconda sala si dipignessero da Cicio Solimeni, celebratissimo pittore napoletano, ma perchè questi non volle andare a Genova, si contentarono, che i quadri in tela facesse, e da Napoli li mandasse, e così fece, e tre furono, uno per la soffitta, e gli altri due per li muri, e perchè in essi doveansi rappresentare alcune storie di Genova, perlochè il Solimeni abbisognava di alcuni disegni di certe piaz-

ze,

ze, e fabbriche di quella città, li fece l'Aldrovandini, e da que' signori n'ebbe ducento genovine in mercede. Questa sala è costrutta in modo, che li due spazi de' lati, ove locar si doveano i quadri del Solimeni, sono alcuni piedi da un lato più vicini all'angolo, che dall' altra parte, e ciò avvisando Tommaso, con sì ingegnoso ritrovamento, e con tanto sapere condusse le sue quadrature, che null'apparisce deformità, anzi riesce vago, e dilettevole quello, ch'era difetto del luogo, cui porse rimedio con la eccellenza dell'arte sua l'ingegnoso pittore; ma l'Aldrovandini ha sempre, nonchè incontrato, cercato anzi le cose più ardue da farsi, e che ogni altro avrebbe schifato, e sempre dell'impresa è uscito con somma gloria. Le figure di chiaroscuro, pinte tra le quadrature sul muro, sono di mano di Domenico Parodi genovese, e questi chiaroscuri così sembrano rilevati, che bisogna toccarli per disingannarsi, e così lo stesso Aldrovandini m'ha detto; e in questa parte alla quadratura dell'Aldrovandini bisogna credere, che ottimamente si confacciano.

Fu Tommaso da' monaci benedittini di Parma chiamato, perchè dipignesse due capelle della lor chiesa, e per compagno da far le figure egli si elesse Giacomo Boni, uno de' più degni allievi del Franceschini, e questi veramente si portò in guisa, che del suo lavoro, nonchè l'Aldrovandini ogni altro restò contento. Altre due dopo alcun tempo ne dipinse con lo stesso Boni, e in queste quattro capelle volle Tommaso, secondo il solito suo, cose ardue inventare, e prendersi, per così dire, trastullo con l'arte, cose fingendo tutte contrarie al sito, per ritrar poi dall'inganno gloria maggiore, e così appunto gli venne fatto. Terminato questo faticoso lavoro venne a Bologna l'Anno MDCCXXV delibe-

rato di non più partirne, e venne ricco di riputazione, e di nome, e provveduto in guisa d'averi da poter per lo innanzi riposarsi, e vivere con lustro, ed agio, e così appunto egli ha fatto, e in questo tempo null'altro ha pinto di faticoso, e di grande, che la bella, egregia prospettiva in casa Fongarini in strada san Donato, e allora fu, che l'accademia, non che l'ammettesse tra suoi, ma lo invitò, e richiese, ed egli di buona voglia acconsentì.

Cominciò anni sono per la grave età molto a declinare, finchè a poco a poco per certa enfiagione venutagli nelle gambe, si ridusse a non poter uscire di casa. Gli si aggiunse quindi una febbre, che i medici chiaman senile, e crebbe il male a gran passi, ma lentamente il timor di morire, così, che si può dir, che morisse, prima, che affatto il temesse, nondimeno il fece da buon cattolico, ne gli fu difficile, dachè tal'era anche sempre vissuto. Il giorno della sua morte fu il dì XXIII Ottobre MDCCXXXVI, e spirò sul cominciare del giorno. Fu il suo cadavere sepolto nella chiesa di san Mammolo sua parrocchia, e gli eredi de' suoi averi furono Domenico, e Giacomo suoi fratelli.

Quì ha termine il racconto delle onorate, e principali fatiche di Tommaso Aldrovandini, e circa il modo suo di dipignere tanto già dissi, ch'egli s'avrebbe a comprendere, e come egli sia nobile, e grande, e rilevato, e finito, e quando l'abbia voluto è tutto grazia, e dilicatezza, ma nell'una guisa, e nell'altra commendabile al sommo. Quello, che sempre ha tentato, e con successo pari al suo desiderio, si è, che gli spazi da lui dipinti molto maggiori appajano, che non sono, e ciò ha fatto con fare in essi cose grandi, e alcune, che negli spazj intere non capiscono, perchè da quel principio gran-

grande ſuſcitata la fantaſia di chi guarda coſa ſi figuri aſſai maggior, che non vede. Tommaſo molto ſtudiò ſempre per condurre al ſommo della perfezione le coſe ſue, e non contento talora di farne prima molti, e vari diſegni, per meglio pignerle, e farle più ſimili al vero, ne facea modelli di terra, o di legno. Egli ſapeva i veri, e ſaldi fondamenti dell' architettura, e queſti inſegnava in accademia, e fuori, e ſi dolea di certe inventate fraſcherie, che non han ne metodo, ne precetti, e abbagliano gl' ignoranti. Ha fatto ancora diſegni di architettura per fabbriche, le quali ſono riuſcite ſontuoſe, e belle quanto ſi può dire, e però è degno ancora di eſſer chiamato architetto.

Era di natura umano, e dimeſtico con tutti, pronto a qualunque richieſta, non potendo a chicheſia negar coſa alcuna, e ſe così fatto ſempre non aveſſe, ſarebbe ſtato ancor più ricco d' averi; tuttavia egli tanto il fu, che gli baſtò, e ſi come di queſto viſſe contento, così il fu ancora di avere altrui giovato con impreſtanze, e con doni, effetto di un' animo pieno di cordialità, e d' amore. Egli trattò ſempre l' arte con ſommo onore, e ne ſoſtenne la riputazione, e la gloria. Fu ſempre di ſua perſona alquanto gagliardo, e d' animo coraggioſo da non temere qualunque incontro ſiniſtro, e alcuni accidenti, che quì ſi potrebbono contare il darebbono chiaramente a divedere; ma per non eſporſi a cimenti laſciò di portare ſpada, fin quando andò a Torino, e ſi veſtì d' abate, e così ſempre poi proſeguì; ſtudiando quanto più potea di apparir cheto, e poſato, e di pazienza fornito quanto alcun' altro, nondimeno però ſoſtenea con ſpirito, e con vivacità le ſue ragioni, e nelle riſpoſte era pronto, piacevole, e arguto.

Aſſue-

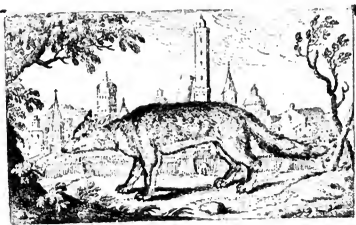
Assuefatto, a cagione del pignere a fresco, a star tra' muratori, legnajuoli, e ferrai (le cui arti talora per isspassarsi trattò) e sempre in mezzo agli arnesi di così fatti mestieri, non mai seppe adattarsi ad assettar la sua casa, cosichè al vederla, quantunque s' avesse buoni mobili, e belle pitture, parve sempre il primo giorno, che vi fosse passato ad abitare. Vestì però, come dissi, molto civilmente, e da suo pari, e tanto in ciò era scrupuloso, che a tavola non mai sarebbe andato con gli abiti medesimi con cui dipignea, e quando lavorava in casa di qualche gentil persona, che seco a pranzo il volesse, più tosto, che non comparir lindo, e assettato, facea l' ospite aspettar più di un' ora, cui questo certamente più rincrescea, che il non vederlo abbigliato da capo a piè nella stessa foggia, che se avesse dovuto far visita ad un principe. Fa intorno a questo racconti piacevolissimi la vedova Fongarini, che l' ebbe a provare allorchè le pinse la gran prospettiva già nominata. Racconta com' era dilicato nel mangiare, e come ogni vivanda volesse condita sempre all' uso di Genova, al rovescio di Carlo Besoli, eccellente pittore, che lo ajutava, il quale a mensa venia come fatto avrebbe in propria casa, e quel grosso mangiare volea, che cotidianamente fassi nelle famiglie, ove molta gente s' ha a nutricare, ne molto spender si può. Brontolavano però sempre insieme i due pittori, e per la soverchia stitichezza dell' uno, e la molta facilità dell' altro, che si può dire, che fosse la parte opposta della medaglia, stavano i padroni a quella mensa sempre con molta giocondità.

Non ha mai chiesto lavoro, ond' è, che niun può dolersi, che altrui ne abbia tolto; e quando non ha

avu-

avuto commeſſioni di far pitture non ha dipinto giammai, e quel tempo, o l' ha paſſato in mecanici lavori, o in legger libri, o ſtudiando alle volte chiromanzia, quantunque a tal'arte, diceva egli, nulla fede preſtaſſe giammai. Egli è ſtato ſempre affezionato all' accademia, ne ſpeſa, ne fatica ha riſparmiato, quando l' onore di eſſa, o il biſogno ha così richieſto. Quando morì era principe dell' accademia Franceſco Galli Bibiena.

Fine del secondo Libro.

AP-

APPROVAZIONE DELL' ACCADEMIA.

NOI *sottoscritti, deputati dall' Accademia Clementina per suo decreto de' 9 Novembre 1730 a rivedere l' Istoria di essa accademia scritta dal' Sig. Giampietro Zanotti nostro coaccademico, e divisa in due libri, avendola attentamente considerata la giudichiamo degna di essere pubblicata con la stampa, come quella, che nulla contiene in se, che non sia conforme alle buone massime, e principali delle tre Arti, che in essa accademia si professano.*

Questo dì 29 Aprile 1736

Donato Creti pittore.
Ferdinando Galli Bibiena architetto, e pittore.
Francesco Monti pittore.
Serafino Brizzi pittore.